



★5280

2

PRESENTED TO THE

167

Public Library of the City of Boston



By Joshua Bates, Esq.

Received Sept. 18, 1857. No. 29144





Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Boston Public Library

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO SETTIMO.

ANNO MDCCXI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-742

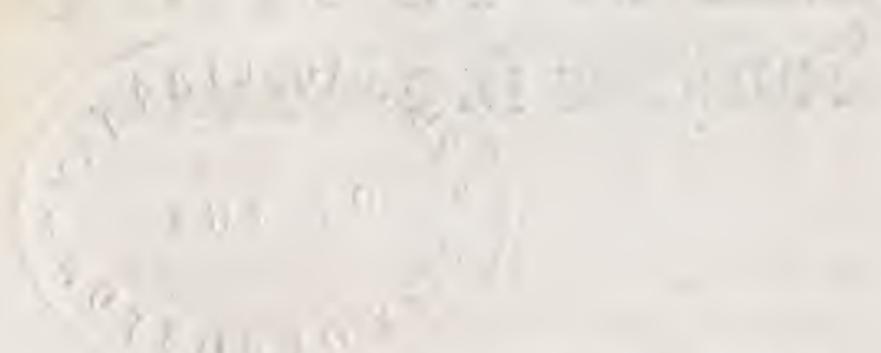
RECEIVED

NOV 11 2013

RECEIVED

RECEIVED

API
.046
1711
v.7



TAVOLA

D E'

LIBRI , TRATTATI , ec.

*De' quali s'è parlato in questo
Settimo Tomo.*

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie* , e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * d'ALESSANDRO (*Giuseppe*) *Pietra Paragone de' Cavalieri* , ec. 470
- * ANZIONI (*Giambatista*) *Orazione in morte dell'Imperadore Giuseppe*. 457
- * AUDIBERTI (*Camilli-Maria*) *Regia Villa poetice descripta* , ec. 438

B

- * BALDASSARRI (*Antonio*) *Compendioso ristretto delle Vite d'alcuni*
* 3 Per-

Personaggi, ec.	465
* BELLISSEN (<i>Giuseppe</i>) - Istruzione alle Monache.	487
* BERTINI (<i>Antonfrancesco</i>) La falsità scoperta, ec.	459
* BIBIENA (<i>Ferdinando Galli</i>) Architettura Civile.	477
BONANNI (<i>Philippi</i>) <i>Musæum Kircherianum</i> , ec.	230

C

* de CAENIGA (<i>Marii</i>) <i>Epistola</i> , ec.	466
* CAPOBLANCI (<i>Joannis Francisci</i>) <i>Tractatus de jure & officio Baronum</i> , ec. <i>cum Additionibus Antonii Capoblanci</i> .	470
CEVAE (<i>Thomæ</i>) <i>Carmina</i> .	113
* CLERICATI (<i>Joannis</i>) <i>Quæstio de nova specie cambii maritimi</i> , ec.	496
* CORRADINI (<i>Petri-Marcellini</i>) <i>Relatio jurium Sedis Apostolicæ in Civitatem Comaclensem</i> , ec.	485
* CRESCENZO (<i>Niccola</i>) del moto del sangue, e de' mali del corpo umano.	472

D

- * DORIA (*Paolo-Matia*) Considerazioni sopra il moto, e la meccanica de' corpi, ec. 471

E

ERMANNÒ (*Jacopo*) Riflessioni geometriche in difesa dell' *Articolo XVI.* del Tomo V. del Giornale. 173

- * EGIZIO (*Matteo*) Raccolta dell' Opere di *Sertorio Quattromani* .. 473

F

- * FATINELLI (*Jacopo*) Vita del Cardinal di Tournon. 488
- * FINO (*Alemanio*) Istoria di Crema, ec. 463.

G

GAROFALO (*Biagio*) Osservazioni di
* 3 Ot-

Ottavio Maranta (sopra la Lettera di
Bernabò Scacchi, ec. 301

I

- * a S. JOSEPH (Christophori) *Tractatus de regulis morum*, ec. 482
- INSCRIZIONE antica trovata ne' bagni d'Abano. 475
- INVEGES (Augustini) *Ad Annales Siculos Preliminaris Apparatus*. 156
- ISELII (Jo. Christophori) *Declaratio antiqui lapidis Tergestini*. 457

L

- LANCISII (Jo. Mariæ) *Dissertatio de nativis, deque adventitiis Romani Cæli qualitatibus*. I
- * LEDROU (Petri Lamberti) *Respon- sio ad Canonicum Frisingensem*. 487
- * LEONARDI (Donato-Antonio) *La- dieta de Fiumi, ec.* 467

M

- * de MACRO (Antonii Melissani) *An- naliurn*.

*nalium O. M. supplementa ab anno
1213. usque ad annum 1500. colle-
cta.* 489

* MADRISIO (*Niccolò*) Orazione a
Monfig. Dionigi Delfino Patriarca
d'Aquileja . 491

* MAFFEI (*Scipione*) della Scienza
chiamata Cavalleresca , ec. Edizio-
ne seconda . 494

MARANTA (*Ottavio*) Vedi : GAROFALO
(*Biagio*)

* MARCHESELLI (*Filippo*) Poesie sa-
cre . 494

* MASDONI' (*Marcello*) Funerale , ec.
della Duchessa di Modana , ec.
468

* MAZZAROSA (*Pierfilippo*) Orazio-
ne in morte di Carlotta-Felicita
Duchessa di Modana . 469

MENZINI (*Benedetto*) Accademia Tu-
sculana . 385

MISTICHELLI (*Domenico*) Trattato
dell'Apoplessia . 357

* MONFORTE (*Antonio*) Opera A-
stronomica . 471

* MUSITANI (*Caroli*) *De lue Venerea* ;
tradotto in Francese dal Sig. *de Vaux* .
462

N

Novelle letterarie d'Italia .	457
———— di <i>Barcellona</i> .	457
———— di <i>Basilea</i> .	457
———— da <i>Crema</i> .	463
———— di <i>Foligno</i> .	465
———— di <i>Francfort</i> .	459
———— di <i>Lipsia</i> .	460
———— di <i>Londra</i> .	461
———— di <i>Lucca</i> .	466
———— di <i>Macerata</i> .	467
———— di <i>Modana</i> .	458
———— di <i>Napoli</i> .	470
———— di <i>Padova</i> .	475
———— di <i>Parma</i> .	477
———— di <i>Piacenza</i> .	477
———— di <i>Roma</i> .	482
———— di <i>Torino</i> .	488
———— di <i>Treuxoux</i> .	462
———— di <i>Udine</i> .	491
———— di <i>Venezia</i> .	494

P

* PICCOLOMINI (Æneæ Sylvii)
Epistolæ ineditæ . 460

PLA

- PLACENTINI (Jacobi) *de Barometro*
Dissertationes duae. 396
- * PORZIO (Lucantonio) *Apologia, e*
Dissertazioni. 472

Q

- * QUATTROMANI (Sertorio) *Discorso*
delle Metafore. 473

R

- RABBENIO (Raffaello) *Squarcio di*
lettera di Bernabò Scacchi sopra le
Considerazioni di Biagio Garofalo
intorno alla Poesia degli Ebrei.
 270

———— Lettera di *** sopra un
 Saggio di Critica di Gio. Clerico in-
 torno alla Poesia degli Ebrei. 291

- RELAZIONE d'alcune Opere intorno
 alla Poesia degli Ebrei. 269

- * RONCONERI (Alessadro) *Sua mor-*
te, ed elogio. 477

- SANTORINI (Jo. Dominici) *Opuscu-*
lla. 324

SCACCHI (Bernabò) Vedi: RABBENIO
(Raffaello)
SPECCHI (Alessandro) Studio d' Ar-
chitettura Civile, Parte Seconda.
447

T

* TASSO (Torquato) Gerusalemme Li-
berata, tradotta in Inglese dal Sig.
Hill. 461
* TAVOLA Cronologica delle ragio-
ni, ec. della Santa Sede sopra Co-
macchio. 484

V

VALSECHI (Virginii) *Dissertatio de M.
Aurelii Antonini Elagabali Tribuni-
tia Potestate V.* 57
VIGNOLII (Joannis) *Epistola ad An-
tonium Gallandum de Nummo Im-
peratoris Antonini Pii, ec.* 47
VITTORIA (Vincenzio) Osservazioni
sopra il libro della Felsina Pittrice,
338

Z

- ZANOTTI (*Gio. Pietro Cavazzoni*)
Lettere Familiari in difesa del Conte Carlo-Cesare Malvasia . . . 339
- ZENDRINI (*Bernardino*) Modo generale di ritrovare la refrazione del raggio, ec. 136

Giunta all'Errata del Tomo VI.

382 29 *Duchefn.* *Ducang.*

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari
Inquisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Setti-
mo* non v'esser cos' alcuna contro la
Santa Fede Cattolica, & parimen-
te per Attestato del Segretario No-
stro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concediamo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. li 9. Ottobre 1711.

(Ferigo Marcello Proc. Reff.

(Marin Zorzi Reff.

(

Agostino Gadaldini Segr.
GIOR-

I

GIORNALE
D E
LETTERATI
D'ITALIA
TOMO SETTIMO.

ARTICOLO I.

JO. MARIAE LANCISII, *Intimi Cubicularii, & Archiatri Pontificii, Dissertatio de Nativis, deque Adventitiis Romani Cœli Qualitatibus, cui accedit Historia Epidemiae Rheumaticae, quæ per hyemem Anni MDCCIX. vagata est. Romæ, apud Franciscum Gonzagam, 1711. in 4. pagg. 258. senza la Dedicatoria, e gl'Indici.*

I. **M**onsignor Lancisi, Camerier Segreto, ed Archiatro di Sua Santità, Protomedico Generale, e Primario Professore di Medicina Pratica nella Sapienza di Roma, del
Tom. VII. A cui-

cui profondo sapere , e impareggiabil talento , siccome le Opere da lui già mandate alle stampe ci hanno altre volte data occasione di favellare , così quelle , che sta tuttavia perfezionando , sono per darcela anche più spesso per l'avvenire ; dopo una grave lettera ed eloquente , con cui dedica questo suo libro a Monsignor D. Annibale Albani , Nipote dignissimo di N. S. CLEMENTE XI. espone l'occasione , che lo mosse a por mano a questa Dissertazione ; e fu , che scrivendo appunto un suo desideratissimo libro *de Noxiis Paludum Effluviis* , non potè non entrare a discorrere della Campagna , e della Città stessa di Roma , la quale per essere stata in varj tempi ora inondata , ed ora libera dalle acque stagnanti , ora è stata di cattiva aria , ed ora di buona . Ma perchè la nobiltà , e la copia della materia faceva sempre più crescere quel suo discorso oltre la misura d'una giusta Digressione , giudicò meglio il farne un'Opera a parte col titolo *de Nativis, deq; Adventitiis Romani Cæli qualitatibus* . Così siamo venuti ad avere il presente Libro, che giova non solamente per

te per meglio intendere l'altro , che impazientemente aspettiamo, *de Noxiis Paludum Effluviis* , ma in oltre per informare que' Medici , che in Roma principalmente esercitano la Pratica , di molte cose, che per sentimento del medesimo Ippocrate è necessario sapere intorno al sito , a' venti , all'acque , a' cibi , ed a molte altre condizioni de' luoghi , ne' quali si vuol medicare .

L'Opera è scritta con l'ordine , con la chiarezza , con la dottrina , e con l'erudizion solita del suo celebratissimo Autore . Essa è divisa in due Parti , e queste in Capitoli . Nella prima Parte si tratta delle proprie e native qualità dell'aria di Roma , e nella seconda delle avventizie . E con l'una e l'altra viene a mostrarsi , l'aria di Roma (che dall'Autore, che in essa è nato , e che vi ha attentamente medicato per quarant'anni , può ben crederfi conosciuta) esser buona di sua natura , quantunque per accidentali cagioni quando di acque stagnanti , quando di nevi soverchie , e quando di furiosi venti Settentrionali e sia stata altre volte , e possa di

nuovo divenire mal sana .

[p. 6. II. Accennate adunque nel primo Capitolo della prima Parte le autorità , anzi le osservazioni di più famosi Scrittori , e segnatamente un luogo di Strabone in prova , che la campagna di Roma è tutta di sua natura salubre , toltone alcuni luoghi palustri , propone l'Autore immediatamente tutti i motivi , con l'esame de' quali , da farsi ne' seguenti Capitoli , intende di provare lo stesso .

p. 8 Comincia nel secondo Capitolo dalla considerazione del sito di Roma . E presupposto che nel considerare i siti delle Città , due cose principalmente da' Medici osservar si debbano , cioè , se sian poste in monte , o in piano , o in luogo , che dell'uno e l'altro partecipi , e come sian volte agli aspetti del Cielo , e particolarmente al levare , ed al tramontare del Sole ; afferma , che per l'una e l'altra condizione molto è da lodarsi l'aria di Roma . Imperocchè essendo essa fabbricata parte sopra vaghissimi colli , parte in ampie convalli , e parte in una larga pianura , da tutti questi quasi tra loro contrarj luoghi viene a

ne a formarfi un'aria di così varie qualità mista , che possono facilmente , ed in poco tempo assuefarfele uomini di nazioni non solo diverse , ma quasi tra loro contrarie , e con tutta facilità confarfele e contrarie età , e contrarj temperamenti . Al che si vuole anche aggiungere la comodità , che si ha in Roma , di trasportare gl' infermi di lunghe indisposizioni da' bassi agli alti luoghi , o dagli alti a i bassi con tanto vantaggio de' medesimi , che molti tutto dì se ne osservano con questo solo rimedio alla vicina morte sottrarsi . L'essere poi fabricata Roma nel mezzo d'una campagna larghissima fa , che essa liberamente riceva i raggj del Sole così nascente , come cadente . Nè , benchè aja , che tanti colli , e tanti alti edifizj frapposti possano privarne le convalli per una non piccola parte del giorno , ciò però scema la bontà di quell'aria ; anzi negli eccessivi calori della state suol molto giovare alla salute degli abitanti d'una Città , quasi per altro a mezzodì volta . Per fine l'esser Roma lontana ben quattordici miglia quinci da' più alti monti , e

p. 12.

quindi dal mare fa , che tutto ciò , che da questo viene di troppo caldo , o da quelli di troppo freddo , resti prima per un tratto così grande di terra rintuzzato , e sminuito.

III. Quindi passa il dottissimo Autore a considerare i venti , a cui Roma è esposta , ed in ciò impiega i tre
 p. 13. seguenti Capitoli . Premette alcune generali notizie intorno alla natura de' venti , cioè , che questi siccome purgano da' vapori , e dalle nebbie alcuni paesi , così altri , a cui le trasportano , ne vengono ad infettare ; laonde spesso accade , che dallo stesso vento sia purgato un luogo , ed un'altro contaminato , anzi che lo stesso luogo sia per mezzo dello stesso vento e purgato dalle sue infezioni , e contaminato dalle altrui . Che ciascun vento ha il suo particolar moto , or diritto , or torto , or vorticoso , da una parte verso l'altra del Mondo , e la sua particolar mistura di particelle . Che per queste diversità altri venti son caldi , altri tepidi , altri freddi , altri secchi , altri umidi , altri salubri , ed altri nocivi , e pestilenti , non potendo queste , ed altre diffe-

differenze loro tutte dedursi dalla diversità sola del moto . E che finalmente dall'alterarsi per istrada o il moto , o la mistura de' venti , ne succede , che l'Austro , il quale in Europa , e principalmente nelle m'aremmes p. 15. d'Italia , è per lo più umido , e caldo , sembri nella Libia poco men freddo del nostro Aquilone ; che il vento Zefiro , comunemente riposto fra' venti salubri , sia nocivo alla Guascogna , e che l'Austro sopradetto , avvegnachè a' molti paesi apportì le piogge , ad altri però apportì il sereno , come particolarmente alla Puglia , giusta la testimonianza del Sig. Tozzi , ed alla Palestina , giusta il Vangelo di S. Luca : *Cum videritis nubem orientem ab occasu , statim dicitis , nimbus venit , & ita fit ; & cum austrum flantem , dicitis , quia aestus erit , & fit* . Imperocchè venendo gli Austri sempre per terra verso la Palestina , eccitano il caldo , e non le piogge , le quali ivi son più tosto premostrate dalle nubi , e da' venti , che vengon dal mare . posto all'Occidente rispetto alla Palestina . * Le

A 4 quali

* OSSERVAZIONE , *

8 GIORN. DE' LETTERATI

quali particolarità del paese , e de' venti , se avesse il Tasso considerate più che l'effetto quasi generale del vento Austro , certamente nella sua descrizione di Gerusalemme detto non avrebbe : (a)

————— e donde

*Ausiro portar le suol piovoso nembro. **

p. 17. Premesse le accennate notizie , viene l'Autore all'intrapreso argomento , e prima asserisce , che de' quattro venti cardinali tre sono salubri a Roma , quando moderatamente spirano , cioè gli Orientali , i Settentrionali , e gli Occidentali , come quelli , che passano per luoghi temperati , nè trovano vicino a Roma o grandi paludi , che gl'infettino , o grandi ostacoli , che li ritengano . Tale ostacolo incontravano già una volta i venti Settentrionali per una selva , che era posta a settentrione nove miglia in circa lontano da Roma . Ma dappoichè Sisto V. per torre a' masnadieri quel nido , la fece tagliare , spiran que' venti con tal libertà verso Roma , che ben possono purgarla da tutto ciò , che vi si portasse di nocivo

923

(a) *Gerusalemme Liberata Can. 3. St. 57.*

dagli opposti venti meridionali. Questi venti meridionali spirano anch'essi con maggior libertà, da che Gregorio XIII. per accrescere co' campi a comun beneficio i ricolti, fece tagliare un'altra gran selva posta appresso il lido del mare, dalla qual selva restava in gran parte la campagna di Roma da' detti venti difesa. I quali, come vengono da' caldi luoghi dell'Africa, nè trovano alcun monte, od altro impedimento frapposto, anzi le paludi d'Ostia, e tutta la spiaggia Latina, onde più infettarsi possano, non è poi da maravigliarsi, che portin seco particelle irritanti, ed a lungo andar corrosive, il qual effetto chiaramente dimostrano gli stessi vecchj edifizj nelle facce, che a' detti venti han rivolte, non che le foglie, che giusta l'osservazione di Plinio sempre cadon prima a quegli arbori, che sono esposti al mezzogiorno. Qui si vuole avvertire, che erra il volgo degl'Italiani, chiamando qualsivento meridionale, e principalmente l'Austro col nome di *Scirocco*, la qual parola viene dalla voce arabica *Xalouque*, denotante quel vento, che da'

Greci è detto *Euro*, e da' Latini *Volturno*, il quale nasce dall'oriente d'inverno, e farebbe in fatti più nocivo a Roma dell'Austro medesimo, se delle esalazioni, che seco porta dalle paludi Pontine, non ne deponesse per istrada gran parte per l'ostacolo, che ritrova, de' monti di Frascati, e d'Albano.

Ma se ben l'Austro è nocivo a Roma, come pur'è a quasi tutta l'Europa, debbono però distinguersi uno dall'altro due suoi diversi, anzi fra loro contrarj effetti. Imperocchè s'egli spira moderatamente, ed a ciel sereno, è più utile che nocevole, in quanto col dolce solfo, che seco dalla Zona torrida apporta, leggermente rilassando le parti e solide, e liquide de' viventi, siccome nelle piante promuove il nascer de' fiori, ed il maturar delle frutta, così in noi pure giova alla traspirazione, & alle crisi degl'infermi per sudore, per flusso di sangue, e principalmente per isputo. Se poi per contrario empiedo il cielo di nuvole, si fa sentire più violento, e troppo umido, e caldo, allora introducendo ne' corpi solfi impuri

puri , e sali acri , non meno turba gli umori de' corpi men sani , che i vini , ed altri liquori men depurati .

Ma questo mal'effetto dell'Austro non essendo particolare alla sola Città di Roma , non può rendere l'aria di questa più che dell'altre , distintamente mal sana , se non quando esso-
 vento trovi acque stagnanti , od altri simili corpi corrotti , da' quali esser possa particolarmente infettato , in vicinanza della medesima . Perchè quanto alle paludi , che trova l'Austro vicine al mare , non è da creder-
 si , che di sì lontano portar ne possa l'infezione infino a Roma , prima , perchè le esalazioni delle paludi hanno una determinata sfera , dentro la quale , e non più oltre , possono essere trasportate , come in altro libro mostra l'Autore ; indi , perchè se ciò fosse , i luoghi posti fra Roma , e quelle paludi ne resterebbero , come più vicini , più offesi ; e pure essi luoghi , cioè Albano , Castel Gandolfo , ec. sono riputati , e provati d'aria sanissima . Ma per lo contrario , se vicino , o dentro le mura di Roma ritrovi l'Austro acque stagnan-

ti; allora, come s'è detto, ne infet-
 p. 29. ta l'aria nella guisa, che fece l'anno
 1695. in cui, per esser piene di molto
 fango la fossa di Castel Sant'Angelo, e
 la gran cloaca della Città Leonina,
 non sì tosto nella state cominciò a spi-
 rar l'Austro, che produsse febbri pe-
 stilenziali negli abitanti di quella par-
 te di Roma. Il che non è più acca-
 duto, da che il Regnante Pontefice,
 secondo le sagge insinuazioni dell'Au-
 tore, ha ordinato, che non si lasci-
 no stagnare le acque ne' detti luoghi,
 nè in altri dentro, o vicino a Roma,
 ed ha di più proibito, che niuno,
 massimamente d'estate, abbrugj *Rif-
 coli*, cioè l'erba *Kali*, della cui ce-
 nere si fa il vetro, perchè altramen-
 te glialiti acri, sulfurei, e corrosi-
 vi di quell'erba trasportati dal ven-
 to, e per la via del respiro introdotti
 ne' corpi de' Cittadini, non piccol
 danno loro farebbero.

Così mostratosi dall'Autore, essere
 salubre a Roma la maggior parte de'
 p. 30. venti, a' quali essa è esposta, si ris-
 ponde per ultimo al lamentarsi d'al-
 cuni, che l'aria di Roma sia nociva,
 se non per la mala qualità de' venti,
 certa-

gentamente almeno per le spesse contrarie mutazioni, che in quella cagionano gli stessi venti, sicchè non di rado in uno stesso giorno d'autunno provinsi, al loro dire, in quella Città tutte e quattro le stagioni. E la risposta si è, che questa incostanza d'aria non è così grande, nè così durevole, come eglino asseriscono, perchè, se in fatti fosse tale, grandissimo nocumento apporterebbe alla sanità degli abitanti, il che non si osserva. Anzi è più tosto di notevole giovamento non meno a' corpi, che agli animi de' medesimi: quelli, perchè siccome un arbore esposto alla varietà de' venti divien più forte d'un arbore, che cresca in una riposta valle, così le fibre de' muscoli, e delle membrane de' nostri corpi, senza alcun dubbio assai più molli, e delicate, che quelle degli alberi, vengono a ricevere da' varj moti dell'aria maggior *tono*, e vigore; ed agli animi, perchè se gli Asiani in tanto sono di sua natura più timidi, e molli degli Europei, in quanto nell'Asia per la quiete quasi continua de' venti, non grandi mutazioni d'aria succedono, che

gli spiriti di quella Nazione riscuotano, e mettano in moto, siccome accade agli spiriti de' gli Europei, che per le contrarie ragioni riescon magnanimi, e bellicosi; egli par certo verisimile, che la inco stanza de' venti distintamente osservata in Roma renda non meno gli animi, che i corpi de' Cittadini così distintamente forti, e vigorosi, che aggiuntavi ne' tempi antichi una convenevole educazione, ed esercizio, fosse perciò l'ardire, la forza, e la prudenza de' Romani da tutto il Mondo ammirata, e temuta.

IV. Dall'esame de' Venti passa l'Autore a quello delle Acque di Roma, e v'impiega otto Capitoli, che da noi saranno tanto più in breve riferiti, quanto più a lungo per la rarità, ed utilità della materia abbiamo dovuto riferire quelli de' Venti. Presupposto adunque, non senza addurre le ragioni, che dovè l'acque son buone, ivi l'aria è buona, si rivolge a provare, che buone siano l'acque di Roma; ma prima tratta de' segni, onde conoscere la bontà delle medesime. Fra' quali i più comuni, cioè

la mag-

la maggior leggerezza , o chiarezza , o facilità a riscaldarsi , e raffreddarsi , o la mancanza d'ogni sapore , e odore , dice essere tali segni , che se non vi siano , provino bensì senz' altro la poco buona condizione dell' acque , ma non però , se vi siano , certamente ne dimostrino la bontà . Il che prova con l'esempio dell'acqua Paola , che benchè la più leggiera , è però la men salubre di tutte l'acque di Roma , e con quello d'un'acqua per se stessa sanissima , per esempio di Nocera , in cui sia sciolto dell'arsenico , la quale con ciò viene a perdere tutta quanta la sua bontà , avvegnachè nulla perda di sua chiarezza . Sicchè per segni più certi ne adduce l' Autore sol questi due , cioè il lungo , ed innocente uso d'un'acqua , ed il risolverli della medesima al fuoco senza mandare alcun mal'odore , o farsi torbida , e tenace , e senza lasciare in fine altro di se stessa , che pochissima posatura , e questa bianca , o cenericia , o ancor fosca , purchè quasi insipida , e senza odore , cioè una terra *bolare* , o un semplice tartaro , cui sian mescolati al quanti grani di

ni d'un sal *terreo* , o nitroso.

41. Ciò premesso , quattro sole dice , che sono le acque , che sorgono in Roma , le fonti delle quali mai non si seccano , nè mai gettano acque torbide . Tutte queste acque son dall'Autore lodate sì per li due segni sopradetti , come ancora per questo , che subito tratte da' fonti , se si chiudano *ermeticamente* in vasi di vetro , si mantengono per lungo tempo incorrotte anche nelle marittime navigazioni .

45. Nelle acque ancora de' pozzi di Roma riconosce l'Autore i segni della loro bontà , la quale in oltre deduce dall'osservare , che le acque di que' pozzi , come sogliono sempre stare in equilibrio col Tevere , provengono per la maggior parte , e tra scolano da esso fiume , le acque del quale sono sanissime , come or' ora dirassi .

46. Fra le acque poi , che non sorgono in Roma , ma vi son per mezzo degli acquedotti portate , le quali gli Antichi , e sopra tutti Galeno non poco lodarono , l'acqua Salonia , come quella , che non depone alcun tartaro

ne'

ne' suoi canali, ed è stata per la sua bontà condotta in quasi tutte le Case Nobili della parte piana di Roma, vien dall'Autore preferita all'acqua Felice, ed all'acqua Paola, l'ultima delle quali anticamente ad altro appena serviva, che a muover macine, e alle Naumachie.

L'acqua del Tevere, purgata per sei mesi nelle cisterne, è da alcuni, come sanissima, anche a' nostri giorni beuta. Ma tutti i Romani, per lo spazio d'anni quattrocento quarantuno, d'essa principalmente si valsero, siccome narra Frontino. E benchè in rodutto poscia l'uso delle terme, ed accresciute le cloache, fu per testimonio di Strabone lasciata, come troppo da esse guasta, di nuovo però, come avvertì Andrea Bacci, tolta la frequenza delle terme, e ruinati i condotti, fu per anni settecento beuta. Clemente VII. se ne serviva, e Paolo III. Pontefice di lunga e sana vecchiezza, la preferiva a tutte l'acque di Roma, a segno che dietro se la fece portare a Loreto, a Bologna, ed a Nizza. Tuttavia se ne servono i Padri Carmelitani Scalzi di qua.

quà dal Tevere , e i Padri dell'Oratorio di S. Filippo. Quest'acqua, depurata, si conserva un secolo intero, per quanto scrivono il Cardano, e il Mattioli.

P. 51. Delle acque delle Cisterne ; come di quelle, che in Roma son pochissimo in uso, altro non dice l'Autore, se non che se bene l'acqua piovana è composta delle più semplici e meno gravi particelle dell'acqua levate in alto dal Sole, e mescolate a' sali nitrosi, nulladimeno volendovi una grande e continua attenzione per difenderla nelle cisterne da' sali nocivi, e da' solfi impuri, non meno che dalle piccole uova degl'insetti, e delle piante, che per mezzo delle piogge vi son da' tetti, e dalla terra portate, non è maraviglia, se i Romani, che per altro senza alcuna fatica abbondano di tante sanissime acque, così poco vagliansi di quelle delle cisterne.

P. 53. Racconta per ultimo il diligentissimo Autore le osservazioni, che ha fatte sopra quasi tutte le dette acque in compagnia del celebratissimo Monsignor Bianchini, Camerier d'Onore di Sua Santità. E prima avvertisce, che

che nella stessa acqua tratta la stessa settimana dalla stessa fonte , ed esaminata nella stessa maniera, quasi sempre furono alquanto diverse le sue osservazioni. Queste egli ha fatto svaporando ciascun' acqua in vasi di vetro a bagno d'arena , e considerandone l'odore , e 'l colore nel tempo della operazione , e la quantità , e qualità delle posature dopo quella rimanenti . Dalle quali posature egli non s'è messo ad estrarre i sali , sì perchè grandissima quantità di esse che pochissimo sale contengono , vi farebbe volute , come perchè ad ogni modo non ne avrebbe potuto avere i sali semplici, ed incorrotti , ma composti, ed alterati dal fuoco . Sicchè si è contentato di esaminare le particelle deposte, con la lingua , col microscopio , e col mescolarvi liquori diversi così alcalici , come acetosi . A queste osservazioni , dalle quali deduce assai chiaramente la maggiore , o minore bontà dell'acque , aggiunge per fine le osservazioni del peso di ciascuna delle stesse acque .

V. Ne' tre seguenti Capitoli va deducendo l'Autore la bontà dell'aria di

Roma ,

Roma, prima dalla qualità del terreno medesimo, che non può altro tramandare, che aliti sanissimi, come dinota la sua abbondanza d'erbe aromatiche, e di tutte le cose, che sono al vitto necessarie, ivi non meno, che in qualsivoglia altro sanissimo luogo, perfette.

Indi la deduce dal buon colore de'

- p. 74. Cittadini di Roma, e dal miglior colore, che ivi a poco a poco vanno acquistando que' forestieri che da' paesi poco sani colà passano ad abitare, e similmente dall'ingegno, e dalla prudenza degli antichi, e moderni Romani, le quali cose (generalmente parlando) ad altri, che a quelli che vivono in un'aria temperata, e sana, non son concedute.

- Nel Capitolo seguente si mostra,
p. 81. non esservi alcuna infermità propria di Roma, mentre quelle che da alcuni si credon tali, non dall'aria provengono, ma dalla crapula, dall'ozio, dagli studj, e dalle passioni degli abitanti.

- Dalla vita lunga de' medesimi segue l'Autore a raccogliere prove a favor del suo assunto. E certamente in
p. 86. tutti

tutti gli ordini degli abitanti di Roma asserisce esser cosa assai frequente il trovarne molti decrepiti, d'animo tuttavia pronto, e di corpo sano. Fra' quali pone in primo luogo quasi la terza parte de' Cardinali, che in età poco meno di novant'anni, o certo di più d'ottanta intervengono alle Congregazioni, e con somma prudenza, e felicissima memoria v'espongono il lor parere. Anzi dice d'aver veduto più volte il Cardinal de la Grance d'Arquien salire con tutta facilità, e spirito sopra un generoso destriere, quantunque egli abbia più di cent'anni. Fra' Prelati di molti, che potrebbe nominare, pochi ne nomina per brevità, e fra questi il famoso scrittore, e suo grande amico Gio. Domenico Rinaldi d'ottanta, e più anni, e due altri assai più vecchi, e nulladimeno da gravi infermità, non ha molto, felicemente riavutisi. Fra' Religiosi il P. Cloche, Generale dell'Ordine di San Domenico, e'l P. Bernardini dello stesso Ordine, già Maestro del Sacro Palazzo, quello d'ottanta e più anni, e questo di più di novanta, il quale generosamente, e di suo

fuo spontaneo volere rinunziando quel carico da lui per tanti anni con tanto onor suo sostenuto , volle ritirarsi alla prima quiete del Chioſtro .

p. 90. E finalmente nelle famiglie private il proprio Padre dell'Autore , che, benchè tormentato dalla pietra , viſſe altrettanti anni ; Antonio Piacenti, Medico ſtimatiſſimo in Roma, morto ultimamente quaſi della medefima età; e per ultimo due celebratiſſimi Pittori , Gio. Maria Morandi pur d'anni novanta , e Carlo Maratta d'ottantaſei.

Nell'ultimo Capitolo della prima
p. 92. Parte , ſiccome confeſſa l'Autore, che il più degli abitanti di Roma muore prima di giungere alla vecchiezza , e che molti ancora valenti uomini vi muojono poco dopo i ſeſſant'anni, coſì fa vedere , che della morte degli uni , o degli altri non dee incolparſi l'aria di Roma . Imperocchè ciò è comune a tutte le grandi Città , per ſane che ſiano , e ſi vuole incolpare della morte de' primi l'intemperanza, che ivi ſuol' eſſer maggiore , dove maggiori ſon le ricchezze. Per la qual cagione principalmente ſtima l'Autore , che sì pochi degli antichi Romani, per
ni, per

ni, per quanto si può raccogliere dalle Iscrizioni, morissero vecchj. La morte poi de' secondi dee ascriversi, più che all'anno climaterico, alle stesse fatiche, agli stessi studj, e agli stessi cibi, che senza danno s'adoperavano nella prima vecchiezza, indiscretamente oltre a i termini prescritti dalle forze determinate della natura, continuati ancora nella seconda.

VI. Così avendo l'Autore con ben diciannove Capitoli esaminata le qualità Native dell'aria di Roma, dodici ne impiega in trattare nella seconda Parte delle qualità Avventizie della medesima. E perchè fra queste quella si è in ogni tempo principalmente distinta, che nasce dalle esalazioni delle acque stagnanti, perciò intorno ad essa, come più d'ogni altra importante, quasi tutta impiega la sua fatica.

Comincia nel primo Capitolo dalla considerazione del sito della Città, p. 97. e Campagna di Roma, cioè di tante convalli giacenti fra colli, e d'una così grande pianura, sito nel vero attissimo a raccogliere, e ritenere le acque delle piogge, de' fiumi, e de' fonti,

fonti, se dalla continua industria degli abitanti queste non vengano nel vicin fiume derivate. Laonde non è da maravigliarsi, che ciò omeſſo da gli abitanti o inesperti, o trascurati, o dalle guerre distratti, spesso il luogo ne sia divenuto paludoso, e per conseguenza mal sano. Certamente anche prima della fondazione di Roma, era in vicinanza del Colle Palatino, e del luogo, in cui poscia fu il Foro, ed il Cerchio Massimo, una gran Palude, la qual rendendo poco salubre quella parte della Città, obbligò Tarquinio Prisco a provedervi col derivarne per mezzo della Cloaca Massima, da lui cavata, l'acque nel Tevere. E tanto era a cuore agli antichi Romani di restare col beneficio delle cloache preservati da' malori derivanti dall'acque putride, e fetenti, che perciò facevano sacrificj alle Dee *Cloacina*, e *Mefite*, e non perdonavano ad alcuna spesa per mantener le cloache, a segno che trovafi, che i Censori diedero una volta per farle nettare, e riaprire mille talenti, la qual somma, giusta il computo del Nardino, equivale a secento mila scudi

scudi d'oro. Nè altro stima l'Autore che fossero, se non *costituzioni epidemiche* provenute, come anche a' p.102 nostri tempi, dall'acque per negligenza stagnanti, quelle pestilenze, che secondo il numero che il Cagnati raccolse diligentemente da Tito Livio, ben ventidue volte nello spazio d'anni dugento regnarono in Roma. Imperocchè egli non pare, che sieno degne del nome di vera peste, se si considera, che non per quelle si contenevano i nemici dallo scorrere bene spesso per la campagna di Roma, nè i Romani dall'uscire a prendere le nemiche Città, quando nè quelli per lo timor della peste, nè questi per la strage che essa fa, dovevano, o potevano intraprendere simili imprese. Il che si conferma ancora con un luogo del medesimo Livio, in cui dice, che una di quelle pestilenze apportò mali più tosto lunghi, che perniziosi: cosa come impossibile in una vera peste, così frequentissima in una tale *costituzione*.

Nel secondo non meno erudito Capitolo si portano antiche leggi tanto a p.109: pro di chi facesse o rifare, o purgar le

cloache, quanto contra chi s'usurpasse, e dalle pubbliche strade nelle sue private case derivasse l'acqua, che di continuo sgorgava in copia dalle fontane. Imperocchè come il fiume Dora, diviso in tanti ruscelletti, si fa ora salutevolmente scorrere per le strade di Torino, così allora per le strade, e quindi per le cloache di Roma si faceva correre tanta parte dell'acque, che da' pubblici fonti cadevano, quanta bastava per non lasciare in quelle fermarsi, e corrompersi nè fango, nè acque, nè altra sorte d'immondizie.

Nel terzo Capitolo si va eruditamente cercando, quanto danno patisse l'aria di Roma nelle invasioni de' p.113. Barbari precisamente per la ruina degli acquedotti, e per la negligenza nel derivare le acque, il che necessariamente accadeva per la fuga degli Agricoltori. Totila, e Vitige ruppero gli acquedotti, e con ciò procurarono le inondazioni, dalle quali prima Alarico s'era astenuto, e Teodorico aveva anche liberata la campagna di Roma. Quindi fatta menzione d'una grande inondazione del Tevere,

vere, che cagionò una fiera, e lunga pestilenza, da cui lo stesso Papa Pelagio fu ucciso, si raccontano altre ruine, e desolazioni apportate, quando da' Longobardi, quando da' Franchi, quando da' Saracini, e quando da altri, e sino da' medesimi Romani in contrarie fazioni divisi. Per le quali cose stagnando le acque, non è maraviglia, che poscia S. Pier Damiano, ed il Pontefice Innocenzio III. viventi in secoli, che pessima doveva perciò essere l'aria di Roma, scritto lasciassero, quegli, che in Roma frequentissime, e lunghissime febbri regnavano, e questi, che pochi in quella Città arrivavano ai quarant'anni, e pochissimi ai sessanta.

Da questa mala condizion d'aria in che tempo cominciassero Roma ad essere liberata, non si può precisamente asserire. Tuttavia può conghietturarsi, che ciò seguisse dopo il principio del secolo XVI. per la munificenza di Leon X. sotto il cui Pontificato crebbe il numero de' suoi abitanti sino ad ottantacinque mila. Ed avvegna- chè pochi anni dopo, cioè per li gravissimi incomodi patiti al tempo di

Papa Clemente VII. quelli tornassero al solo numero di trentadue mila ; d' allora però sino a' tempi presenti, che vuol dire per quasi due secoli, avendo Roma goduta una tranquillissima pace, si sono fabbricati tanti nuovi edifizj, aperte, e lastricate tante strade, e scavate tante cloache, che asciugatosi perciò il terreno, l'aria si è a poco a poco accostata alla primiera salubrità. Lungo sarebbe il raccontare qui per minuto, quanto abbia ciascun Pontefice ad una tant'opera contribuito. Lo stesso Autore, che nel Capitolo quarto ne intraprende la storia, molte cose è astretto a tacerne per brevità.

VII. I cinque Capitoli seguenti p. 134. servono per disciogliere alcune opposizioni, che contra la sentenza sin qui insegnata dal dottissimo Autore intorno alla principal cagione della mal'aria di Roma, potrebbero per avventura esser fatte. E prima nel quinto Capitolo si risponde a coloro, che tengono, essere stata Roma d'aria mal sana non per altro, che pel numero degli abitanti, molto, come s'è detto, ne' secoli addietro diminuito.

nuito . Il sesto Capitolo è pure scritto contra chi sostenesse , tanto esser lontano , che la mala qualità di quell'aria dipendesse dall'acque; che al tempo degl'Imperadori , cioè , quando essa era sanissima , non v'era alcun pubblico , o privato edifizio , che di bagni , e di fonti non abbondasse. Qui si distinguono dall'Autore l'acque stagnanti , e l'acque correnti , e mostrasi , che tutte quell'acque che anticamente servivano all'uso o de' bagni , o delle Naumachie , poco tempo fermavansi , nè potevano produr fango , perchè il fondo di que' luoghi , ne' quali erano trattenute , secondo le conghietture erudite dell'Autore, era lastricato , o certamente non di pura , e solubil terra coperto . Il che essendo , lo stesso danno potevano allora apportare all'aria di Roma le Naumachie , che ora le apporta quell'acqua , da cui si fa nelle Domeniche della state allagare Piazza Navona , cioè nessun danno , anzi grande utilità nel rinfrescar l'aria eccessivamente riscaldata ne' mesi estivi . Il suolo di quella Piazza è di felci , ed è prima , e dopo purgato da ogni immondizia,

dizia, la qual diligenza essendosi alle volte negletta, accadde negli anni addietro, che putrefatte la notte in quell'acque le immondizie, che v'erano, l'aria veramente ne fu infettata.

Ne' due seguenti Capitoli si risponde non solo al volgo, ma eziandio p.145. alla maggior parte de' Medici, da' quali si crede, che dalle esalazioni, non delle acque stagnanti, ma delle miniere del vitriuolo, del nitro, del solfo, e dell'alume, delle quali abbonda la campagna di Roma, si corrompa l'aria di questa, massimamente ne' mesi d'estate, e d'autunno, ne' quali per la maggior forza del Sole quelle esalazioni sono assai più copiose, e si corrompa di maniera, che da ciò provenga il pericolo di mortali malattie, al quale, come eglino affermano, evidentemente s'espone chiunque dorme in que' tempi nella campagna di Roma. Ora il dottissimo Autore concede bensì, che di quelle miniere abbondi, quanto essi vogliono, il suolo Romano, ma nega però, che da quelle (che di sua natura non sono nocive, come farebbero

bero

bero le miniere d'arsenico , e d'argento vivo , delle quali alcuna non vi si trova) possano alzarfi aliti perniziosi , se non se quando da acque stagnanti vengano que' minerali putrefatti , e corrotti . Ed in fatti , se p. 149 l'estivo calore traesse da quelle miniere esalazioni nocive , tanto più copiose dovrebbe trarnele , e tanto più infettarne l'aria , quanto più la state fosse calda , e secca . Ma a questo è l'esperienza contraria , mentre si osserva , che in simili estati quasi niuno degli abitanti della campagna di Roma è sorpreso da febbri maligne , e moltissimi per lo contrario ne sono assaliti , quando la state è da frequenti piogge interrotta .

Similmente concede l'Autore , che in que' luoghi d'essa campagna , che p. 154 o sono palustri , o sono vicini alle paludi , sia veramente pericoloso il dormire , cioè a cagione degli aliti d'esse paludi , e non già delle predette miniere , delle quali siccome più abbonda quella parte , che è verso le Porte Pinciana , e Latina , così esser dovrebbe più perniziosa , e pure è più sana . Che se veramente il suolo La-

tino di velenose esalazioni fosse ripieno, certamente dentro esso medesimo non avrebbero potuto, massime con tanto loro sconcio, già vivere quegli antichi Cristiani, che le Catacombe frequentavano, nè potrebbero tuttora vivervi coloro, che per trovare le Reliquie de' medesimi, tanta parte dell'anno nelle stesse fatiche **P. 157.** cano. L'infermare adunque molti di quelli, che ne' tempi sopradetti dimorano in quelle parti della campagna di Roma, che son lontane dalle paludi, o dipende da' loro mal volentieri confessati disordini, mentre gli uomini, che si riguardano, certamente vi dormono in ogni tempo senza alcun danno, o proviene ancora dalla soverchia pena, che alcuni si prendono per non dormirvi di forte alcuna. Imperocchè molti di loro, avvezzi per altro a levarsi tardi, escono di Roma avanti giorno, quando vanno a Tivoli, a Frascati, o ad Albano, e colà giunti, dopo essersi fuor dell'ordinario affaticati al Sole, desinano lautamente, e senza chiuder mai occhio, immediatamente proseguiscono ne' giuochi, e negli esercizi,
 fin tan-

fin tanto che sul far della sera tornano in Roma, nè quivi tosto vanno a dormire, ma girando qua, e là, aspettano per riposarsi quasi il nuovo giorno, e così poscia, non già per la mutazione dell'aria, ma per l'insolito vegliare, ed affaticarsi, sono il dì seguente da dolor di capo, o da febbre ancora sorpresi. Il che loro certamente non avverrebbe, se liberi dal soverchio timore di dormire fuori di Roma, andassero a riposare secondo il loro costume dopo aver desinato, come in se felicemente provò l'Autore, ogni qualvolta per visitar Personaggi infermi, fu anche di mezza stante fuori di Roma, ma però in luoghi d'aria salubre, condotto.

Nè meno crede l'Autore, che i venti meridionali, che sogliono in ogni stante, ed autunno con maggior violenza spirare per la campagna di Roma, tanto ad essi esposta, cagionino febbri maligne, se non in quanto dalle paludi Pontine, e da quasi tutto quel lido, in cui le acque qua, e là stagnano, esaltano, e portano seco esalazioni perniziose, e mortali. Ciò si prova nel Capitolo nono dal nono

vedere prodotte simili febbri, se non in que' luoghi medesimi, o ne' vicini, e dal considerare, che i venti meridionali per venire tanto nella campagna Romana, quanto nella Grecia, partono dalla stessa Africa, e passano per lo stesso mare mediterraneo, sicchè per loro stessi non possono apportar maggior danno a quella, che a questa, ed a questa non già febbri maligne apportano, ma solo que' comuni incomodi, che sono descritti da Ippocrate nel quinto Aforismo del Li-

p. 164. bro terzo. Nè finalmente la nebbia, dalla quale apparisce Roma coperta a chiunque da Frascati vi guarda, credesi dall'Autore esser segno d'aria mal sana, se non quando a quella sien mescolate esalazioni palustri, essendo Urbino d'aria sanissima, quantunque soggetto a frequenti densissime nebbie, ed essendo assai più frequenti, e più dense le nebbie, che nel paese di qua dal Po, per altro sano, si osservano, di quel che sian quelle di Roma.

p. 178. VIII. Premesso poscia un dotto, ed elegante Capitolo sopra le cagioni delle inondazioni del Tevere, passa l'Autore ad esporne nel Capitolo undecimo.

decimo tanto i mali effetti , quanto i rimedj per preservarsi da questi medesimi . Son quelli febbri maligne , che si generano sul principio della state per la corruzione dell'acque stagnanti , e febbri acute , o croniche , ostruzioni di viscere , dolori articolari , e di petto , distillazioni , tossi , infiammazioni della pleura , e del polmone , sopori , apoplessie , paralisie , e somiglianti altri mali , che nel decorso del verno sorprendon coloro , che tornano ad abitar nelle case non ancora bene asciutte dall'acque . I rimedj per preservarsene così privati , p.181. come pubblici vengon soggiunti , e questi secondi sono esposti in un prudente , e grave Consiglio , che l'Autore presentò a Sua Santità , quando su' principj del Pontificato di lui seguì l'inondazione del Tevere . Consistono essi nel far ben purgare le fosse , le cloache , le strade , le cantine , ed i pozzi dalla belletta , o sia posatura lasciata dal fiume , prima del principio di Maggio , cioè , avanti che dal calore della stagione sia quella commossa , e dissoluta con grave danno degli abitanti . Il qual Consiglio fattosi da

Sua Beatitudine porre in esecuzione, non si osservò alcuna di quelle febbri maligne, che già quindici anni avanti avean fatta tanta strage dopo una inondazione del fiume.

Nel Capitolo duodecimo, ed ultimo p.186. tratta l'Autore di quella mutazion d'aria che viene in Roma da repentini, e grandissimi freddi prodotta, tanto più nociva a' Romani, quanto più la Città è volta, ed esposta a' caldi venti meridionali, che sogliono mantenere i pori alquanto rilassati, ed aperti. Soppressa pertanto l'insensibile traspirazione, che per quelli solleva farsi, produconsi mali popolari, e questi o non maligni, se ciò accade in tempo, che i corpi abbondino di buoni fuggi; o maligni, se abbondino di mali umori, e di vermi, come suole accadere sul fine della primavera, o sul principio della state, dopo venti meridionali, e piogge, quando le vie, e le cloache non siano state purgate, e principalmente, quando vi sia copia di frutta, e penuria di buoni cibi. Nel qual caso siccome non senza gran pericolo si cava sangue, così nelle infiammazioni della pleura perlo.

perlopiù allora vaganti sono con vantaggio sperimentate bevande sudorifiche , ed *aleffifarmache* , olj di mandorle dolci , e di lino co i rimedj appropriati contra quelle infiammazioni , e contra i vermi . Giovano anche i vescicatorj , e quando il dolore non ceda a' locali soliti , mescolati ancora a contravveleni , e singularmente all'olio del Mattiuolo , s'applicano con frutto al lato dolente le coppette a taglio .

IX. Ma perchè fra tutte l'*Epidemie* da' venti freddi prodotte , nessuna ne ha veduta l'Autore più grave di quella , che nel freddissimo inverno dell'anno 1709. fu comune a quasi tutta l'Europa ; perciò avendone egli allora scritta la Storia in volgare , questa ora tradotta in latino ha stimato bene d'aggiungere alla presente sua Opera , acciocchè come idea d'ogni altra simile Epidemia servir possa non tanto a' Medici per dedurne la teorica , e la pratica , quanto a' Principi , e Magistrati per apprenderne molti pubblici rimedj , che dalla vigilanza , e prudenza del Regnante Pontefice furono in quella utilmente adoperati .

Que-

Questa Istoria è divisa in sette Ca-
 pitoli . Si racconta nel primo , come
 ad un piacevole , e tepido Autunno
 succedesse all'improvviso per quasi due
 mesi un rigidissimo inverno . Si de-
 scrive nel secondo la qualità , e ma-
 niera di quella Epidemia . Comincia-
 va una stanchezza di tutto il corpo .
 Seguiva la febbre con ribrezzo , indi
 un dolor vago nel petto con tosse con-
 tinua , secca da principio , ma poco
 dopo con isputi sanguigni . I polsi
 eran duri , le orine accese , e alle vol-
 te torbide , il respiro assai difficile ,
 le guance rosse , e tutto il resto del
 corpo giallo . E da notarsi , 1. che in
 tanta copia d'infermi niuno se ne of-
 servò nel Palazzo , e nelle prigioni
 del S. Offizio , per esser quel luogo
 difeso da' venti aquilonari , e la sua
 aria dalle vicine fornaci alterata . 2.
 Che dalle predette febbri , ed infiam-
 mazioni furono sorpresi più uomini
 che donne , pochi nobili , e moltis-
 simi plebei , come quelli , che non
 molto potean riguardarsi ; anzi che
 una gran parte di questi , massima-
 mente ricaduti , morirono . 3. Che
 la maggior parte guarì col beneficio o
 del

del sudore , o del flusso di sangue dal naso ; o delle uscite , o delle orine copiose , o di tutte queste evacuazioni insieme , aggiuntovi lo sputo cotto per lo più , e speso ancora non aggiuntovi . 4. Che finalmente ne' cadaveri si trovava il polmone rosso, e tirante al nero pel sangue quagliato in esso, e ne' vasi grandi del cuore .

Il terzo , e quarto Capitolo espongono i rimedj pubblici da Sua Santità p. 199. adoperati . Ed in primo luogo per prevenire un'altra diversa Epidemia sul principio della state , ordinò , che si purgassero le piazze , le strade , ed ogni altro luogo di Roma dalle immondizie . Indi avendo inteso , che molti temevano , che fossero di maggior fomento alla sempre più crescente Epidemia i salumi , e gli altri cibi della ormai vicina Quaresima , ordinò , che si tenesse una Congregazione avanti il Sig. Card. Carpegna suo Vicario , dalla quale questo punto si esaminasse . Adunati pertanto Monsign. Zauli Vicegerente , Monsign. Bichi Prefetto all'Annona , il P. Commissario del Sant'Offizio , e con l'Autore il Sig. Tommasini Protomedico,
Gene.

Generale, il Sig. Fossombroni Medico del Cardinal mentovato, e 'l Sig. Canonico Cuggiò Segretario della Congregazione, e ben considerato l'affare, avvegnachè alcuni giudicassero, doverfi permettere l'uso delle carni, dal cui brodo, più che dalle uova, e da i latticinj (renduti per altro non menche gli erbaggj, a cagion del lungo ed eccessivo freddo assai cari) più facilmente si farebbero potuti dilavare i sali acri, ne' quali tutta la forza della Epidemia consisteva; ciò non ostante si concluse, che fosse da supplicarsi il Pontefice a permettere solamente i latticinj, sì perchè il male cominciato avanti Quaresima era sommamente cresciuto nello stesso Carnovale, come perchè la Chiesa Romana, maestra di tutte l'altre, desse anche fra tanti pericoli un' esempio all'altre dell'antica quaresimale astinenza. Al che sotto certe condizioni ben condescese la somma carità del Pontefice, il quale osservando, che non ostante il diminuire del freddo, tuttavia continuava l'Epidemia, ordinò un'altra Congregazione da tenersi avanti il Sig. Card. Marescotti

(giac-

(giacchè il Sig. Cardin. Camarlingo , cui farebbe ciò appartenuto , ancor' egli era infermo) dalla quale si ricercassero le cagioni , la natura , e i rimedj di quella .

Congregati adunque con Monsign. Commendatore dello Spedale di Santo Spirito , ed i Signori Custodi dello Spedale di San Gio. Laterano , il Sig. Tommasini Protomedico Generale , i Signori Trulli , e Sinibaldi suoi Configlieri , i Sigg. Modio, Fossombroni , ed in luogo del Sig. Paoli il Sig. Reali, Medici tutti e tre dello Spedale di Santo Spirito , ed il Sig. Pacchioni Medico dello Spedale di San Gio. Laterano , cominciò il nostro dignissimo Autore , Segretario particolare di questa Congregazione , come quegli , a cui dal Pontefice era principalmente stata commessa la cura delle cose da discuterfi , e , divise queste in quattro punti , propose sopra ciascuno con somma diligenza , e dottrina il suo sentimento . Quanto al primo punto p.206. concernente la natura di quella Epidemia , determinò consistere' essa in una febbre, i cui sintomi fossero le infiammazioni del petto , o delle fauci .

Nel

Nel secondo punto appartenente
 p.208. alle cagioni della medesima, supposti
 sali volatili orinosi accumulati nel te-
 pido precedente autunno, e sali ni-
 trofi, ed acetosi comunicati dal pre-
 sente rigidissimo inverno, spiegò con
 facilità tutti i sintomi, e le circostan-
 ze dell' Epidemia, in cui determinò
 nulla essere di maligno.

Quanto al pronostico, ricercato nel
 terzo punto, disse, esser quello tan-
 p.214. to incerto, quanto la natura delle fu-
 ture stagioni, dalla qualità delle qua-
 li principalmente era per dipendere
 la continuazione, o la mutazion di
 quel male. Tuttavia mostrò di spera-
 re, che dopo l'equinozio di primave-
 ra fosse quello per isvanire.

Nel quarto punto finalmente pro-
 pose il metodo di medicarlo tanto cu-
 p.217. rativo, quanto preservativo. Circa
 il primo disse avere osservato, che il
 cavar sangue, massimamente prima
 del quarto giorno, era stato di giova-
 mento agl'infermi più robusti, ancor-
 chè fosse preceduto lo sputo sangui-
 gno, segno in quel caso di crudità, e
 non di cozione; e che per contrario
 lo stesso rimedio era stato di gran no-
 cumen-

cumento a' più deboli , principalmente dopo la settimana , e presente lo sputo concotto , o altro principio di buona crife . Che in quelle infiammazioni di petto , come secche ne' primi giorni , convenivano e fomenti , ed unzioni , che ammollissero , e beute copiose di cose , che pure ammollissero , unite a' rimedj appropriati . Che i vescicatorj , e i lenienti in certe circostanze avrebber potuto aver luogo : Circa poi il metodo preservativo dalla continuazione dello stesso , o da peggior male , raccomandò , che le strade , e gli altri luoghi della Città si nettassero , che si schivasse l'aria fredda , e notturna , ed i cibi crassi , e salini , che la mattina si prendessero brodi di rape , o di pomi , mescolati alle volte con olio di mandorle dolci , e che finalmente si procurasse l'abbondanza delle uova , de' latticinj , e della legna , sicchè la plebe nè di buoni cibi , nè di fuoco patisse disagio . Gli altri sette Professori furono tutti a un dì presso del medesimo parere con Monsign. Lancisi. I Signori Commendatore , e Custodi degli Spedali altre cose soggiunsero appartenenti al trasferire

ferire per tempo negli Spedali i poveri infermi, ed a rendere il prezzo de' buoni cibi così basso, che anche i poveri se ne potessero provvedere. Le quali cose rappresentate al Sommo Pontefice, fu dalla impareggiabile pietà del medesimo immediatamente comandato, che esattamente si eseguisse, quanto la Congregazione aveva per comun beneficio concluso.

Seguono il quinto, e' l' sesto Capitolo, ne' quali si descrive la continuazione dell' Epidemia, e la qualità de' tempi seguenti. Col diminuirsi del freddo si cominciò pure a diminuire l' Epidemia verso la fine di Febbrajo. Ma sul finire di Marzo, e' l' cominciare d' Aprile essendo per alquanti giorni tornato il freddo, tornò pure a prendere qualche forza la già cedente Epidemia, finchè verso il mezzo d' Aprile essendosi fatto un caldo improvviso quasi come d' estate, parve quella vinta del tutto, avvegnachè ciò veramente non fosse. Imperocchè essendo nel Maggio dopo le piogge, ed i venti caldi tornati i freddi, le reliquie dell' Epidemia con minor frequenza bensì, ma con maggior forza ripul.

ripullularono , e massimamente in chi abitava vicino a' più bassi luoghi della Città non bene ancora purgati da una inondazione del Tevere , seguita sulla fin di febbrajo . Si produssero adunque *pleuritidi* d'una sì evidente malignità, che il salasso , il quale prima a' tanti infermi aveva data la vita , a molti miserabilmente la tolse .

In prova di questa mutazione della Epidemia di benigna in maligna fa menzione l'Autore di tre infermi nello stesso Monistero di S. Maria in *Pusterla* . Il Cuoco , ed il Cocchiere sorpresi da una perniziosa infiammazion del polmone , essendo loro stato cavato sangue , erano peggiorati , e morti verso il mezzo di Maggio . Un Monaco , che prestò una continua assistenza a' medesimi moribondi , contrasse lo stesso male . Era uomo di quarant'anni , magro , ma robusto . Aveva una febbre acuta col dolor laterale , con grande anelito , con lingua secca , e , ciò che più ancora importava , vaneggiante , con orine confuse , e con macchie che qua e là pel corpo apparivano nel terzo giorno del male . Fra' discordi pareri d'alcuni dottissimi Professori

fessori prevalse quello dell'Autore, che con molti argomenti provò, non doverfeli cavar sangue. Cominciata adunque la cura con l'olio di mandorle dolci tratto di fresco, dato alla quantità di quattr'onze con due grani di canfora, si fecer fomenti al lato dolente, e fregagioni a tutto il corpo, a cui pure si applicarono coppette asciutte. Intanto col beneficio dell'olio scaricate le fecce, si passò all'uso dell'antimonio diaforetico, della rasura del dente di cinghiale, della mascella del luccio, del sangue di becco, e del corno di cervio preparato filosoficamente, insieme con larghe beute quando di brodo lungo alterato con la rasura del corno di cervio, con la radice di scorzonera, e col fiore di papavero salvatico, e quando d'acque stilate di scabiosa, e di cardo santo, nelle quali era stata infusa la pietra dell'istrice. Co' quali soli rimedj sudò nella quinta copiosamente l'infermo, e cominciò a sputare con facilità, e con queste due evacuazioni continuate restò felicemente, e senza ricaduta alcuna guarito. Ma finalmente sul principio di Giugno, essendo preceduti

molti giorni sereni, e senza alcun vento, e fattosi caldo, cessò affatto l'Epidemia.

Termina questa esattissima storia, e con essa questo degno, ed utilissimo p. 241. Libro con due Lettere intorno alla stessa Epidemia. Una è del chiarissimo Sig. Giovanni Fantoni al nostro celebratissimo Autore, e l'altra n'è la risposta. Ma questo Articolo è già troppo lungo, senza che, come ben vorremmo, altro v'aggiungiamo delle medesime.

ARTICOLO II.

JOANNIS VIGNOLII *Epistola ad Antonium Gallandium V. C. de Nummo Imper. Antonini Pii, qui in tertio ejus Consulatu percussus columnam quandam exhibet in cimelio D. Foucault. Romæ, apud Franciscum Gonzagam, 1709. in 4. pagg. 30.*

I. **I**L Sig. Antonio Galland, chiarissimo letterato Francese, e nelle cose dell'antichità assai versato, avea comunicato al celebratissimo Monsignor Fontanini il disegno di una singolare

golare Medaglia esistente nel Museo *Foucaulziano*, nella quale da una parte vedesi la testa di Antonino radiata, con la nota del terzo suo Consolato, e dall'altra una colonna con le parole: FELICITAS AVG. S. C. Questa Medaglia fu fatta intagliare in rame dal Sig. Abate Vignoli, ed inserita nel terzo Capitolo della sua insigne Dissertazione sopra la colonna di Antonino Pio, prendendo motivo da essa Medaglia di avanzare una proposizione assai strana, e quasi incredibile; cioè, che la colonna di Antonino, tratta pochi anni avanti di sotto le rovine di Monte Citorio, fosse stata eretta dal Senato ad Antonino ancora vivente, e che i simboli, i quali nella sua base si veggono, non vi fossero stati aggiunti, che dopo la morte di lui. Egli in quella occasione fe veramente al Sig. *Galland* la giustizia, che si doveva al suo merito; ma questo Letterato veduto il libro del Sig. Ab. Vignoli, si lasciò uscire in privato, ed in pubblico gravi doglianze contra il suddetto Signore, movendogli opposizione, sì perchè non avesse rappresentata la figura della Medaglia nell'Opera

Opera , qual'egli l'avea fatta esprimere nel disegno , sì perchè avesse creduto , e voluto far credere , che la colonna della Medaglia fosse solida , e liscia , quale appunto è quella di monte Citorio , dovechè , a suo giudizio , ella è coclide , o a chiocciola , come dir vogliamo , e non già quella che per Antonino , ma quella che per Marco Aurelio fu eretta . Il principal fondamento , al quale queste opposi- p. 4.
zioni si appoggiano , si è , che l'Autore della Dissertazione non ha osservato , ed ha ometto quel finestrino , che , secondo il disegno , vedesi in mezzo della piccola torre posta nell'alto della colonna : il qual finestrino inutilmente ed a caso vi faria stato messo dall'artefice , quando la colonna fosse piena , e liscia , quale il nostro Autore sostienla .

Il credito dell'Oppositore , e la delicatezza della materia obbligarono il p. 5.
Sig. Abate Vignoli a farvi sopra più matura riflessione ; e primieramente si scusa di non avere osservata quella piccola finestra , a riguardo che nel disegno non molto nettamente disteso ella sfuggiva facilmente alla vista , e

vi rassembrava anzi uno scorbio , ed una piccola cancellatura , che altro . E poi , dic' egli , a chi mai farebbe caduto in pensiero , che vi fosse bisogno d' un finestrino nell'alto d'una colonna solida , e liscia , e per conseguente senza gradini , per dove poter salire alla sommità della stessa ? Prendasi ad esaminare le colonne fatte a chiocciola , come quelle di Trajano , e di Marco Aurelio , espresse nelle Medaglie , e vi si scorgeranno dal basso all'alto alcuni giri , e ornamenti , con una porticella nella base , per cui vi si sale al di sopra: il che non si scorge punto in quella di cui si tratta . Nè giova dire , che nella Medaglia del Signor *Foucault* non possano aver luogo tali ornamenti , poichè , quantunque ella ci dinoti la colonna a chiocciola di Marco Aurelio , non poteva però rappresentar gli ornamenti della colonna , i quali vi furono aggiunti solamente dopo la morte dello stesso Antonino , e dopo l'ultima spedizione di Marco Aurelio contra i Germani . Quando anche vero ciò fosse , mostrasi non pertanto , che il monetario aveva bene la facultà di scolpirla nuda d'

ogni

ogni ornamento , ma non mai solida , e liscia , cioè diversa da quella , che il Senato avea decretata al suo Imperadore . Ciò si conferma con bellissime osservazioni , e principalmente col dire , che sembra poco credibile , che la colonna di Marco Aurelio sia stata nuda de' suoi bassi rilievi per lo spazio di anni 39. che tanti appunto ne corsero dal III. Consolato di Antonino , in cui fu battuta la supposta medaglia , sino alla Potestà Tribunitia XXXII. in cui Marco Aurelio trionfò de' Quadi , e degli Ermaduri , popoli dell'antica Germania.

II. La seconda parte di questa Lettera è ancora molto più importante di quanto finora il nostro Autore avea detto . Dichiarò egli con tutta franchezza , che la suddetta Medaglia non è sincera , ma falsa , ed una di quelle artificiose imposture , che pur troppo rendono difficile , e soggetto all'inganno lo studio di simili monumenti dell'antichità . Mostra in primo luogo , come il falsario potesse averla adulterata . Il suo dubbio non cade nè sul metallo , di cui è formata , nè sul tempo , in cui fu battuta , nè su

p. 17:

la testa, che rappresenta, dell'Imperadore Antonino, nè finalmente su la leggenda del rovescio, che vi sta espressa; ma su la stessa colonna, che vi è scolpita. Egli è maraviglioso il vedere, come fondatamente e' produca le sue ragioni sopra una cosa, che egli non ha potuto difaminare con l'occhio, e come e' lo faccia d'una maniera, che non dia luogo alla conghiettura, ma risalti in chiara evidenza. Ecco in ristretto il suo savio ragionamento.

Non v'è, chi non sappia, che tra le medaglie di bronzo, di mezzana grandezza, battute in onore di Antonino Pio, una comunemente se ne vede, nella quale da una parte è la testa radiata, e laureata di esso Imperadore nella stessa maniera, con cui sta espressa nella medaglia *Foucaulziana*, e con la stessa iscrizione. Nel rovescio poi sta scolpita una figura di donna in piedi, col caduceo nella destra, e un ramo d'ulivo nella sinistra, con la medesima leggenda: FELICITAS AVG. S. C. Ognuno sa parimente dar si non solo in Italia, ma in Francia ancora, ed altrove una pessima razza di
genti,

genti, che per farne guadagno illecito, e pravo, falsificano delle medaglie con tale sagacità, ed artificio, che non solo traggono nella lor rete i novizj in tale studio, ma talvolta i più periti, e maestri. Uno di costoro ha saputo dunque con astuto modo tramutare la suddetta immagine della FELICITA', espressa nella figura muliebri di una delle suddette medaglie di Antonino, in una colonna, cancellandone con lo scalpello le braccia, e quel tanto, che poteva ingombrare il campo della medaglia all'infuori della colonna. Per far meglio conoscere l'arte del falsario il Sig. Ab. Vignoli ha posta sotto l'occhio la figura di quel rovescio in tre aspetti, nel primo de' quali vedesi la medaglia nel suo stato legittimo, nel secondo qual poteva essere sotto la mano, e lo scalpello dell'impostore, e nel terzo qual ella appunto conservasi nel Museo Foucaulziano. La Tavola, che noi qui pure abbiamo fatta intagliare, rappresenta al vivo una sì strana metamorfosi, della quale, tuttochè maliziosamente studiata dall'artefice, mettono in chiaro la falsità, e l'insuf-

TA- sistenza le ragioni seguenti , con le
VO- quali il Sig. Ab. Vignoli l'ha dimo-
LAI. strata .

P. 20. 1. Non si può intendere in qual
maniera una colonna possa da per se
sola esser simbolo della *Felicità* , la
quale, quantunque nelle medaglie di-
versamente veggasi figurata , non è
mai stata espressa , nè concepita in
tal forma .

P. 21. 2. La colonna dovrebbe essere nel
mezzo della circonferenza , o sia del
campo della medaglia . In tal sito l'
avrebbe scolpita l'antico artefice , s'
ella fosse sincera ; ma lo spazio , che
si vede alla destra , dove era il cadu-
ceo , è maggior di quello , che sta al-
la sinistra . Questa disuguaglianza è
provenuta dal medesimo caduceo, che
vi è stato raso dall'impostore , il qua-
le o non l'avvertì nel lavoro, o non ha
saputo trovarci rimedio .

P. 22. 3. Argomento di falsità ricavasi
dal finestrino , che sta nell'alto della
piccola torre della colonna: imperoc-
chè oltre al non esservi bisogno di fi-
nestra in una colonna liscia , e ripiena,
quale appunto è la finta dall'artefice ;
se anche per essa volevasi rappresen-
tare

Nel suo stato legittimo.



Sotto il ferro del Falsario.



Nel Museo del Sig. Foucault.



#1000

1800



1800



1800



tare quella a chiocciola di Marco Aurelio , perchè non aggiugnervi gli ornamenti , e principalmente la porticella, per cui vi si doveva salire, e quale appunto nella base di quella di Trajano si scorge?

4. Nella sommità della colonna p. 23. non bisognava sovrapporvi una torre , ma la statua dell'Imperadore , non essendo altro le colonne onorarie , se non basi più eminenti delle basi comuni , nelle quali si principiò a collocare le immagini de' trionfanti . L'Autore mette in chiaro questa verità con moltissimi esempj , e principalmente col riscontro di un'altra medaglia dello stesso Antonino , dove si vede sulla cima d'una colonna la statua di lui ornata d'abito militare , e tenente nella destra una piccola alata vittoria .

5. L'ultima nota della falsità della suddetta medaglia si desume dall'esser' p. 72. unica , e singolare : poichè ciò , che in un'altra farebbe sommamente lodevole , in questa la rende vie più sospetta , e le toglie il prezzo della rarità , dopo essersi veduto , che tanti altri indizj concorrono a manife-

Starla falsa , e illegittima.

P. 28. Conclude il Sig. Ab. Vignoli col sottoporre il suo ragionamento al giudizio del Sig. *Galland*, dicendogli, che altre cose avrebbe potuto produrre sopra la stessa medaglia , se gli fosse toccato di poterla considerare con l'occhio . Aggiugne , che la colonna di Marco Aurelio non era stata operata de i tempi nè di Antonino Pio , nè di esso Marco Aurelio , poichè tra gli onori , che il Senato decretò a quest'ultimo Imperadore , già morto , uno fu l'innalzamento delle colonne onorarie , come da un luogo di Sesto Aurelio Vittore , e da un'altro del suo Epitome si raccoglie . Finisce la Lettera con espressioni di stima verso il Sig. *Galland* , dalle quali si vede , che egli non la distese per animo di litigare con esso , ma solo per ritrattare quanto aveva avanzato intorno a ciò nella sua già stampata Dissertazione , e per mostrare , che a ragione non fece nè meno allora alcun conto della pretesa finestra , come ora parimente non ne fa alcuno della pretesa medaglia .

ARTICOLO III.

De M. Aurelii Antonini Elagabali Tribunitia Potestate V. Dissertatio Historico-Chronologica . Auctore P. D. VIRGINIO VALSECHI , a Brixia , Monacho Benedictino Congregationis Casinensis . Florentiæ , apud Jacobum de Guiduccis , & Sanctem Franchi , 1741. in 4. pagg. 120. senza la dedicatoria , e gl'indici de' capitoli , e delle cose notabili.

DOpo la Dedicazione al regnante Gran Duca Cosimo III. dove l'Autore fra l'altre cose gli dà somma lode per aver nobilitata , e accresciuta la Galleria Ducale Medicea di tredici mila e trecento medaglie condotte dalla Spagna , e dato comodo agli amatori dell'antica erudizione di farne pubblico uso ; entra egli ad esporre i motivi , che l'hanno indotto a porre mano alla presente Dissertazione . Mostra pertanto non esservi cosa di maggiore ajuto alla Cronologia , quanto le medaglie , e gli altri antichi

p: 1.

monumenti; nè cosa similmente di maggiore imbarazzo, che il ritrovamento di sì fatti avanzi di antichità fra se discordi, e contrarj. Considera non esservi età Cronologica più incerta, e più dibattuta di quella del III. Secolo dell'Era Cristiana; poichè intorno ad essa non solo van poco di accordo gli Scrittori antichi, ma ancora le medaglie, e le iscrizioni. Accenna di non voler in questa sua Opera esaminare ogni controversia, e ogni difficoltà di que' tempi; ma di proporre e discutere quella sola, la quale si aggira intorno agli anni dell' Imperio di Elagabalo, poichè da essa la maggior parte dell'altre, che riguardano gl' Imperadori del secolo sopradetto, ne ha tratta origine, e fondamento. L'occasione di esaminare una delle medaglie di Elagabalo gli avea fatto osservare alcune cose giovevoli al discioglimento del nodo; ma difficilmente farebbesi mosso a terminare, e stampare le sue osservazioni, le quali però e' dice di proporre come semplici conghietture, e non come argomenti invincibili, se non gli fosse stato dato animo a farlo dal P. Abate Don

Benedetto Bacchini, singolare ornamento della sua Religione.

I. Divide egli la sua Dissertazione p. 3. in VII. Capitoli, nel primo de' quali propone l'argomento di essa, e l'ordine da tenersi. Incomincia dunque ad esporre la poca uniformità, che passa tra gli antichi Scrittori nel determinare gli anni dell'Imperio di Elagabalo. Dione, Istorico coetaneo di esso, dopo aver detto nel libro LXXXVIII. della sua Storia, che Macrino imperò *un'anno, e due mesi meno tre giorni*, dice espressamente nel seguente libro, che Elagabalo imperò *tre anni, nove mesi, e quattro giorni*, principiando a contarne gli anni dell'Imperio dal giorno, in cui, vinto Macrino in un fatto d'armi, ottenne Elagabalo la Potestà Imperatoria. Erodiano, scrittore del medesimo tempo, non assegna a Macrino, che *un'anno d'Imperio, e sei ne dà ad Elagabalo*. Eusebio dice lo stesso di Macrino, ma quanto all'altro e' dissente, asserendo, che egli regnasse *quattr'anni*. Orosio, Cassiodoro, e Niceforo Callisto seguono Eusebio, comechè l'ultimo de i tre suddetti voglia, che morisse Ma-

crino *non ancora terminato un'anno d'Imperio*. Lampridio, ed Eutropio fanno regnare Macrino *un'anno, e due mesi*, ed Elagabalo *tre anni*, ma *non interi*. Il primo de i due Vittori scrive estinto Elagabalo dopo *trenta mesi di governo*, e l'altro dopo *due anni, e otto mesi*. Il Cronologo Anonimo degl'Imperadori di Roma, e di Costantinopoli, pubblicato dal Silburgio, il quale confonde l'ordine, mettendo Elagabalo avanti Macrino, fa, che questi viva nell'Imperio *due anni*, e *due* parimente il secondo; ed un'altro Anonimo, che altresì dal Silburgio fu divulgato, tralasciando Macrino, è di opinione, che Elagabalo imperasse *quattr'anni*; alla qual sentenza in tutto si accordano i due Cronologi, che il Dodwello ci diede nell'*Appendice alle sue Dissertazioni Cipriatiche*.

Della contrarietà degli Scrittori
 P. 3. non è meno notabile quella, che si cava dalle Inscrizioni intorno a questo particolare. Nel Canone famoso Pasquale di Santo Ippolito, leggesi, che *l'anno primo dell'Imperio di Severo Alessandro correva il Ciclo della XIV. Luna agl'Idi di Aprile*, cioè a i 13. in
 gior.

ARTICOLO III. 61

giorno di *Sabbato*: il qual'anno viene a punto a cadere nel 975. di Roma, e 222. dell'Era volgare. Se dunque ai 13. di Aprile dell'anno suddetto Alessandro imperava, segno è, che avanti quel tempo Elagabalo era passato di vita, ed eragli succeduto Alessandro: dal che dice il nostro Autore, confermarfi mirabilmente il computo di Dione; poichè, se Macrino restò vinto da Elagabalo nel *principio di Giugno* dell'anno di Roma 971. e se Elagabalo regnò da quel tempo *tre anni, nove mesi, e quattro giorni*, egli fu dunque ucciso nel *Marzo* del 975. di Roma, e però l'Imperio di Alessandro molto bene vien posto, anche dal Canone Pasquale di Santo Ippolito innanzi ai 13. di *Aprile*. Ma alla fede di questo insigne monumento ripugna un'altra Iscrizione prodotta dal Panvinio, e dal Grutero, nella quale sta espresso il Consolato di Elagabalo per la quarta volta, e di M. Aurelio Alessandro agl'*Idi di Aprile*, cioè a dire nell'anno appunto, mese, e giorno medesimo, in cui, secondo il Canone Pasquale, era Imperadore Alessandro.

Maggiormente cresce la difficoltà
di

di quest'Epoca col riscontro delle medaglie di Antonino Elagabalo, molte delle quali veggonsi segnate dell'anno quinto della sua *Potestà Tribunizia*, siccome pure ve n'ha una, notata dell'anno medesimo, di Annia Faustina sua terza moglie, e una di Aquilia Severa sua seconda moglie, prima da lui ripudiata, e poscia restituita al suo grado. Ora, se l'anno primo della *Potestà Tribunizia* di Elagabalo incominciò nel Giugno dell'anno 971. secondo Dione, ovvero a 16. di Maggio dell'anno medesimo, secondo Sifilino abbreviatore di esso, e se fu egli ucciso nel Marzo del 975. o innanzi agl'Idi di Aprile, non potè adunque in alcun modo pervenire alla quinta *Potestà Tribunizia*, che pur le Medaglie gli attribuiscono.

In tanta discrepanza di monumenti, e di Scrittori non è maraviglia, che i moderni si sieno in più sentenze divisi, qual l'una seguendo, e qual l'altra. Il P. Valsechi espone le principali, e innanzi di dichiarare, e di provare la sua, e dopo aver detto, che questo punto d'Istoria non è stato ancora pienamente ventilato, nè messo
in

in chiaro da chi che sia, propone di voler in primo luogo corroborare il computo di Dione, quindi confutare l'opinione del Mezzabarba, da molti Antiquarj abbracciata, indi quella del P. Pagi, e degli altri, che hanno procurato di dare a questo intrigatissimo nodo lo scioglimento.

2. Mostra egli adunque nel II. Cap. p. 12. pitolo, qual conto si debba fare dell'opinion di Dione, Istorico il più fedele ed esatto di tutti gli altri, massimamente, ove tratta delle cose al suo tempo avvenute. Cerca di conciliare p. 14. il computo di esso intorno agli anni dell'Imperio d'Elagabalo con quello di Lampridio, e di Eutropio, dicendo, che come Dione lo prende dal giorno, in cui trionfò di Macrino, così gli altri due non lo prendono, che dal giorno, in cui Elagabalo venne in Roma; il che seguì di là a molti mesi, dacchè Macrino era stato vinto da lui. Impiegasi il rimanente di questo p. 16. Capitolo in considerare un luogo di Lampridio (a), là dove riferendo le acclamazioni, con le quali il Senato Romano offerì a Severo Alessandro,

fug.

(a) *In Alex. Cap. VI.*

fucceffore di Elagabalo, il nome di
 Antonino, e di Magno, dopo l'innal-
 zamento di lui all'Imperio, dice di
 averle tratte *ex Actis Urbis ante diem
 pridie Nonas Martias*, cioè a dire li 6.
di Marzo. Ma questo giorno col com-
 puto di Dione non ben si accorda, poi-
 chè, fecondo effo, la morte di Elaga-
 balo non era accaduta, che sotto li 10.
 ovvero 11. del medefimo *Marzo* dell'
 anno 975. di Roma, e 222. dell' Era
 volgare. Stando adunque il nostro
 Autore fu questa difficoltà, dopo aver
 ribattuta l'opinione del P. Pagi, il
 quale ha cercato di conciliare Dione,
 e Lampridio con una fua conghiettu-
 ra, e dopo aver'efaminata anche quel-
 la del Sig. Senatore Filippo Buonarota,
 illustratore chiariffimo della eru-
 dita antichità, finalmente produce la
 fua, e pensa effer corrotto il tefto di
 p. 22. Lampridio, e in luogo delle fuddette
 parole *Pridie Nonas Martias* doverfi
 leggere *Pridie Idus Martias*, cioè a li
 14. *di Marzo*: il che molto bene con-
 formafi al calcolo fopracennato; poi-
 chè effendo morto Elagabalo 3. o 4.
 giorni prima, Alessandro poteva effe-
 re ftato in uno de' fequenti giorni elet-

to Imperadore con altri aggiunti di dignità soliti accompagnare il supremo grado; e quindi nel giorno decimoquarto del Marzo medesimo erasi convocato il Senato per offerirgli i nomi di Antonino, e di Magno, da lui modestamente ricusati.

Il celebre Tillemonzio fu di parere, che questa acclamazione seguisse bensì, come dice Lampridio, li 6. di Marzo, non però dell'anno medesimo, in cui Severo fu eletto Imperadore, cioè nel 222. dell'Era volgare, ma in alcuno de' susseguenti, come nel 226. o almeno nel 225. parendo a lui, tra l'altre cose, che il ragionamento tenuto in quell'occasione sì da Alessandro, sì dal Senato, molto poco convenisse ad un fanciullo di tredici anni e mezzo, che era appunto l'età, in cui Alessandro fu innalzato all'Imperio. Il P. Valsechi sostiene contra il Tillemonzio, che non si debba prorogare in alcun modo questa acclamazione del Senato verso Alessandro; che ella seguì ne' primi giorni del suo governo; e che dalle parole medesime di Lampridio si arguisce il contrario, di quanto il Tillemonzio pretende: imperoc-

perocchè lo Storico non avrebbe detto *Nuper* di cosa, che quattro, o cinqu'anni prima fosse avvenuta; nè avrebbe fatto dire al Senato *Bene praesumimus*, ovvero *Hinc intelligimus qualis futurus sis*, di un'Imperadore, di cui più anni avesse già sperimentato il savio governo, e che novellamente non fosse stato creato: oltre di che dicendo lo stesso Storico (a), che in quella occasione *uni adolescenti* (o come legge il testo a penna della Biblioteca della Badia Fiorentina, *uni adolescentiori*) *Senatus totus persuadere non potuit*, queste parole sembra, che molto più si adattino ad un giovanetto di tredici anni incirca, che ad uno di diciotto, o più anni. Nè in quell'età è punto improbabile tanta saviezza, ed eloquenza in quel Principe così bene educato, e di cui è stato scritto, che non lasciasse correr mai giorno in cui non si esercitasse o nello studio, o nella milizia. L'altre osservazioni del Tillemonzio si pongono parimente all'esame, e poi si conclude, non potersi conciliare Dione, e Lampridio, fuorchè con la correzione del testo

sud-

(a) *Ibid. Cap. XII.*

suddetto di *Pridie Nonas Martias* in *Pridie Idus Martias*. Comunque però sia la cosa, dice il nostro Autore, quello, che più importa, si è, che tanto secondo Dione, quanto secondo Lampridio, la morte di Elagabalo seguì nel mese di *Marzo*.

3. Dall'autorità di Dione, e di p. 29. Lampridio si sono scostati il Mezzabarba, e'l Vaillant, allungando l'Imperio, e la morte di Elagabalo fino al Settembre dell'anno dell'Era volgare 222. Se fossero alla stampa i *Fasti* del Mezzabarba, noi avremmo le ragioni, che a creder ciò lo rendettero persuaso. Il nostro Autore impugna nel III. Capitolo la loro Cronologia, alla quale mostra in primo luogo contrario il Canone Pasquale soprallegato di Santo Ippolito, con cui non può ella in verun modo convenire, siccome pensa che benissimo possa convenire la sua non tanto con esso Canone Pasquale, quanto anche con l'altra Inscrizione da lui prodotta nel I. Capitolo, nella quale vedesi fatta una dedicazione di Tempio a Serapide dall'Imperadore Elagabalo negl' *Idi di Aprile* dell'anno suddetto, purchè si

voglia ammettere alcuna delle conghietture, che egli quivi propone sopra il tempo in cui potè essere intagliata la stessa, della cui sincerità per altro mostrò aver dubbio l'oculatissimo Tillemonzio.

P. 31. In secondo luogo fa egli vedere, che ponendosi la morte di Elagabalo, e per conseguenza anche il cominciamento dell'Imperio di Alessandro nel predetto *Settembre*, bisognerebbe anche dire, che quest'ultimo fosse stato ucciso da' soldati, i quali gli sostituirono Massimino, verso il principio dell'*Ottobre* dell'anno di Roma 988. e dell' Era volgare 235. poichè l'Imperio di Alessandro fu, oltre a tredici anni, di nove giorni, secondo Lampridio, ovvero di otto, secondo Eutropio, Ma che non possa differirsi la elezione di Massimino fino allo stesso *Ottobre*, il nostro Autore lo prova con l'autorità di Erodiano, il quale racconta, che quegli riportò la vittoria Germanica, dopo la morte di Alessandro, in tempo che erano mature le biade, *maturis jam segetibus*. Dice, che in vano il Mezzabarba ha cercato di scansare la difficoltà col trasporta-

re quella vittoria all'anno seguente, avendola Massimino ottenuta, tostochè pervenne all'Imperio. Tragge di ciò un'altra prova dalle Medaglie, dove Massimino ha'l sopranoime di *Germanico* senz'alcuna nota di Consolato: il che è segno, che queste gli furono battute prima dell'anno di Roma 989. in cui per la prima volta assunse l'onore del Consolato.

Dimostra contra lo stesso Mezza-p. 34.
barba, che la elezione di Massimino non potè esser fatta nell'*Ottobre*, ma nel *Marzo* dell'anno suddetto 237. col riscontro del tempo, in cui Gordiano Africano fu proclamato Imperadore dall'Esercito, e confermato poi dal Senato: il che seguì *due anni* già corsi dopo l'elezione di Massimino, secondo l'autorità di Capitolino, il quale asserisce precisamente (a), che Gordiano fu eletto *VI. Kal. Jun.* o come legge il Salmasio, *VI. Kal. Jul.* cioè a dire o li 27. di Maggio, o li 26. di Giugno. Si conferma questo fatto con tre antiche Inscrizioni, dove sta espressa la *III. Potestà Tribunizia* di Massimino, le quali non gli possono essere sta-

te

(a) *In duob. Maximin. Cap. XVI.*

te innalzate dopo l'approvazione data dal Senato a Gordiano in suo Imperadore, e dopo la dichiarazione di esso Senato fatta con pubbliche lettere a tutte le Provincie, perchè fossero considerati i due Massimini, come nemici pubblici dell'Imperio: il che essendo vero, non v'è chi non vegga aver Massimino ottenuta la *III. Potestà Tribunitia* avanti la confermazione di Gordiano, e per conseguenza avanti li 27. del Maggio suddetto.

p. 37. Anche dal tempo della morte di Massimino cava il nostro Autore altra prova del suo argomento. Dall'autorità di Eutropio, e di altri, e dalla fede delle medaglie si ha, che Massimino esercitò la *IV. Potestà Tribunitia*, e che toccò il *quarto anno* del suo Imperio. Con questa occasione risolvesi una difficoltà intorno al *S. C.* che si legge in una medaglia esistente nella Galleria Medicea; ed è, che essendo quivi segnata la *IV. Potestà Tribunitia* di Massimino con la nota del *S. C.* come mai il Senato, che lo avea molto innanzi dichiarato suo, e pubblico nemico, potea permettere, che di suo consentimento ed autorità venis-

nissero battute medaglie in onore di lui? A questa difficoltà, mossa anche prima dal Tillemonzio, il nostro Autore risponde, che tal medaglia poteva essere stata battuta d'ordine di Massimino ne' luoghi, dov'egli si ritrovava, e senza saputa del Senato, o pure, che quella nota S.C. non è vero, che dinoti que' monumenti, che facea improntare il Senato in memoria de' Cesari: sopra di che arreca, ed approva l'opinione del chiarissimo Sig. Senator Buonarota. Ora se Massimino toccò l'anno *quarto* del suo Imperio; quando gli si desse cominciamento dall'*Ottobre* dell'anno 235. bisognerebbe dire, che egli fosse arrivato almeno sino all'*Ottobre* dell'anno 238. la qual cosa non può sostenersi dal medesimo Mezzabarba, il quale ripone la morte di lui intorno al *Maggio* dell'anno medesimo, e quella di Balbino, e di Pupieno, che dopo esso Massimino furono uccisi, dentro il *Giugno* seguente, verso il solstizio, e in tempo, che si celebravano, come nota Erodiano, i giuochi Capitolini, de' quali però non v'è tutta la certezza per credere, se fossero celebrati anzi nella

primavera, che nella state.

Ma tralasciate da parte queste, ed altre osservazioni, che qui l'Autore va eruditamente facendo per mostrare contra il Mezzabarba, che la elezione di Massimino non potè seguire nell'*Ottobre* dell'anno 235. il che pure conferma col riscontro del tempo,

p. 45. in cui furono relegati in Sardigna i Santi Martiri Ponziano, ed Ippolito: passa egli a notare, che poco giova l'

p. 48. opinione del Mezzabarba, e del Vailant a spiegar le medaglie di Aquilia Severa, e di Annia Faustina, mogli di Elagabalo, segnate *L. E* cioè a dire dell'anno quinto. Stando con Dione, dice, che Elagabalo ebbe cinque mogli: la prima fu Cornelia Paula, al ripudio della quale se succedere Aquilia Severa. Dopo questa altresì ripudiata n'ebbe tre altre, delle quali ci tace il nome lo Storico, e dopo esse ripigliò di nuovo Severa. Che la terza moglie di lui fosse Annia Faustina, è stato giudicato da molti, per aver detto Erodiano, che ella traesse la sua stirpe da Commodò, e perchè Dione asserì, che ella fosse nipote di Marco Antonino discendente dalla fami-

famiglia Annia . Ciò posto , confide-
 ra il P. Valsechi, che si trovano meda-
 glie di Giulia Cornelia Paula , prima
 moglie di Elagabalo , segnate dell'*an-*
no terzo , e del *quarto* ; che se ne trova-
 no di Giulia Aquilia Severa notate
 dell'*anno quinto* , e che dello stesso *an-*
no quinto se ne trovano pure di Annia
 Faustina ; e poscia dimanda (stando
 su la sentenza del Mezzabarba , e di
 que' che lo seguono) come esser pos-
 sa , che Annia Faustina essendo stata
 la terza moglie di Elagabalo , e le sue
 medaglie essendo battute nell'*anno*
quinto dell'Imperio di lui , egli dal
Giugno , o anche dall'*Aprile* dell'anno
 dell'Era volgare 222 in cui cominciò
 il *quinto anno* del suo Imperio , fino al
Settembre , in cui restò privo di vita ,
 cioè a dire nel breve spazio di sì po-
 chi mesi abbia potuto amogliarsi due
 volte, e quindi ritornare a Severa già
 da lui ripudiata . Un'Imperadore sì p. 50.
 dissoluto, qual'era costui, poteva farlo
 in pochi giorni, non che in pochi me-
 si: *verū id factum*, dice qui il nostro Au-
 tore , *non nisi ægre admodum credam* .

4. Due opinioni ebbe il P. Pagi p. 511
 intorno a questo punto di Cronolo-

gia. L'una è, (a) che Elagabalo fosse acclamato Imperadore almeno a mezzo Marzo dell'anno 218. dell'Era volgare, e che se non giunse a toccar l'anno quinto del suo Imperio, almeno vi si appressasse in maniera, che più e più medaglie gli poterono esser battute con la nota della *V. Potestà Tribunitia* nelle Romane Provincie, ove non anche pervenuto fosse l'avviso della sua morte; e stando su questa sentenza corregge il testo di Sifilino, il quale asserì, che Elagabalo fu eletto Imperadore nella Fenicia li 16. di Maggio, e vuole, che quivi si debba leggere li 16. di Marzo, parendogli, che prendendo il cominciamento di tale Imperio li 16. di Maggio, non sia possibile a farsi tutto quello, che si narra fatto da Elagabalo fino a i tre di Giugno, in cui quest'Autore sostiene, che restasse vinto Macrino: poichè di mezzo non vi farebbono corsi, che soli 18. giorni.

p. 53. Questa prima opinione fu rigettata da lui; al quale piacque di proporre un'altra (b) parutagli più ragionevole; ed è, che Elagabalo abbia principiato a numerare gli anni del suo Imperio

(a) ad A. C. 218. num. V. (b) ad A. C. 218. num. X.

rio o dalla fine dell'anno 217. o dalle Calende del Gennajo dell'anno seguente, cioè del 218. in cui fu creato Imperadore. La prova, che egli ne dà, vien presa da due medaglie di esso, prodotte dal Vaillant (a), una delle quali è segnata della *Trib. Potestà III.* e del *Consolato III.* e l'altra della *V. Potestà Trib.* e del *IV. Consolato*; e tutt'e due hanno nel rovescio una quadriga condotta dallo stesso Elagabalo: il che non dinota alcun trionfo di lui, ma bene il suo *processo Consolare* dell'anno, in cui ciascuna è battuta, cioè del 220. e del 222. Intendesi, secondo il P. Pagi, per *processo Consolare* la prima pubblica comparsa, che un Imperadore faceva dopo assunto in quell'anno l'onore del Consolato. In oltre pare a lui di trovare in Dione qualche argomento di credere, che Elagabalo si arrogasse la Potestà Tribunizia per modo di anticipazione, *προλαμβάνων αὐτὸ*, secondo l'espressione di questo; e che ciò facesse in memoria di quel giorno, in cui per risposta dell'oracolo riportò Eutichiano, che Elagabalo si dovesse eleggere.

D 2 Im.

(a) *Imp. Numism. Tom. II. p. 287.*

Imperadore; e che finalmente per questa cagione considerando se stesso come legittimo Cesare, e Macrino come usurpatore, e tiranno, ne facesse cancellare il nome da i Fasti, quasichè questi non fosse mai stato vero Imperadore; e quasichè egli avesse nelle Calende del suddetto Gennajo assunto il nome di Augusto, e di Cesare, e la Potestà Tribunizia, e l' Consolato.

P. 55. Il P. Valsechi rigetta tutte queste conghietture del P. Pagi; e mostra primieramente, che se bene le due accennate medaglie appartengono al *processo Consolare* di Elagabalo, non però se ne dee trarre argomento, che egli numerasse il terzo, e l' quinto anno del suo Imperio dal primo giorno dell'anno 220. o da quello del 222.; imperocchè oltre a molti riscontri tratti da altre medaglie, nelle quali non si potrebbe accordare la sentenza

P. 57. del Pagi con la verità cronologica, fa vedere, che per *processo Consolare* non solamente s'intende quella pubblica comparfa, in cui uscivano i nuovi Consoli a prender l'insigne del Magistrato nel primo giorno dell'anno, ma tutte quelle similmente, nel-
le

le quali con somma pompa lasciavansi vedere in pubblico per altre solennità di spettacoli, e giuochi, o anche per deporre nell'ultimo giorno l'insigne del Consolato. Tali *processi* facevansi in un sol'anno sino a 12. volte, e anche più, finchè per legge dell'Imperador Giustiniano (a) restò decretato, che questi non potessero essere p. 59.
più che sette. Quanto all'esserli Elagabalo arrogata per anticipazione la Potestà Tribunizia, considera il nostro Autore il testo di Dione, e mostra, che le parole di lui non significano, che per anticipazione egli si chiamasse Imperadore, e si desse altri titoli, che alla sovrana dignità van congiunti; ma bensì, che nelle lettere scritte da lui al Senato, ed al popolo egli si attribuì que' magnifici titoli, e quello insieme della Potestà Tribunizia, innanzichè decretati gli fossero dal Senato. p. 61.

Ribattuta con tali ragioni la sentenza del Pagi, passa ad esaminare anche quella di Monsignor Filippo del Torre, Vescovo d'Adria, cioè a dire, la *Lettera* di lui scritta al Sig. Dottor

D 3 Gian-

(a) Nov. CV. cap. 1.

Giannantonio Astori, e inserita nel Tomo IV. del nostro Giornale (a): intorno alla quale muove alcune difficoltà. Dopo aver detto questo dottissimo Prelato, che per conciliare gli anni dell'Imperio di Elagabalo con la V. Potestà Tribunizia non v'era miglior mezzo, e più certo, che il dire col Pagi, che siccome Elagabalo avea fatto cancellare da i Fasti dell'anno 218. il nome di Macrino, così vi avea riposto il suo, come s'ei fosse stato Console fin dal principio dell'anno stesso, dalle cui Calende cominciassero a contarsi gli anni del suo Imperio, e della sua Potestà Tribunizia; aggiunse in prova di ciò non mancarci esempj di una tal anticipazione, poichè, se bene il Senato non conferì ad Ottavio Cesare il nome di Augusto, fuorchè a i 17. di Gennajo, secondo Censorino, gli anni Augustali però cominciarono a numerarsi dalle Calende antecedenti. Risponde il P. Valsechi esser la ragione d'un fatto, e dell'altro molto diversa, mentre i Romani volendo eternare ne i Fasti il cominciamento di un'Epoca così illustre,

(a) *Artic. XVI. p. 360.*

lustre, l'affissero alle Calende di Gennajo, nel qual giorno lo prendevano anche i loro anni civili, e tanto più, quanto da quel giorno sino al settimo dello stesso mese, in cui ad Ottavio, secondo la testimonianza, che se ne ha nell'Inscrizione Narbonefe (a), fu conferita la suprema autorità, ovvero sino al decimosettimo, in cui gli fu dato il nome di Augusto, sì pochi giorni eran corsi: il che non può dirsi dell'Imperio di Elagabalo, che non principiò, se non cinque mesi dopo le Calende di Gennajo, cioè a dire nel Giugno. Da un contrario prese Monsig. d'Adria un'altro argomento di tale anticipazione, cioè da Giulio-Cesare, il quale, benchè nel principio dell'autunno avesse debellato Pompeo, e gittati i fondamenti alla Monarchia, gli anni però del suo Imperio si presero dalle Calende del susseguente Gennajo. Ciò dice il P. Valsechi non dar forza alcuna all'opinione del Pagi, sì perchè il fatto non è ben certo, sì perchè Giulio-Cesare

D. 4 nel-

(a) *ap. Grut. p. CCXXIX.* Ovvidio riferisce questo fatto agli Idi di Gennajo, cioè a i 13. e Orosio *l. 6 c. 20. a i 6.* dello stesso mese.

nelle Calende di quel Gennajo prese la Dittatura annua , e solo anche il Consolato : onde allora solamente potè dirsi aver lui principiato il suo Imperio . Un terzo esempio di anticipazione fu addotto finalmente dall' insigne Prelato nella persona di Giustino il giovane , il quale entrò nell' Imperio a mezzo Novembre dell'anno 566. e non pertanto volle contar gli anni di esso dalle Calende del Gennajo seguente allegandone in prova il poeta Corippo , panegirista di esso Imperadore .

* Suppone qui il P. Valsechi, che il Prelato sia dell'opinione d'alcuni celebri Autori , che ripongono il suddetto ingresso di Giustino all'Imperio nell'anno 566. (benchè in verità ciò non appaja nè in questa Lettera sopra la medaglia di Annia , nè meno ne' suoi Monumenti di Anzio; anzi abbiamo noi de' riscontri , che egli segua la più vera sentenza , che fa l'ingresso suddetto nell'anno antecedente 565. e che sopra di ciò tenga delle memorie da altri non per anche prodotte) * Onde con tal supposto oppone il P. Valsechi

chi la Inscrizione di un certo Boezio riferita dall'Aringhi nella sua Roma Sotterranea (a), e dal Reinesio nella sua Raccolta (b): la qual Inscrizione è segnata *Octavo Kal. Nov. Indict. XI. Imp. Dom. N. Justino PP. Aug. Ann. XII. & Tiberio Const. Cæs. Ann. III.* Con tal fondamento mostra egli pertanto, che quella *XI. Indizione* non principiò, che nel Sett. dell'anno 577. Che non se ne può trarre cominciamento dal Gennajo del 578. poichè se da questo vi si desse cominciamento, non potrebbe convenire con essa l'anno III. dell'Imperio di Tiberio Costantino dichiarato Cesare da Giustino il giovane nel Dicembre dell'anno 574. ma ben l'anno IV. vi converrebbe. Che nella detta Indizione *Octavo Kal. Nov.* o sia ai 25. di Ottobre, correndo l'anno XII. di Giustino, egli adunque non assunse l'Imperio nel Novembre del 566. e tanto meno prese a contarne gli anni dalle Calende di Gennajo del 567. ma più tosto lo cominciò nel Novembre del 565. Che lo stesso Giustino, il quale aveva restituito il Consolato quasi andato in disuso dopo

D 5. quel-

(a) tom. 1. l. 2. c. 10. (b) *Synt. Insc. p. 912.*

quello di Basilio il giovane, distinse gli anni dell' Imperio da quelli del Consolato, e statui, che non meno da quello, che da questo si numerassero gli anni de' Cesari: in fede di che si adducono alcuni esempj tratti dalle *Novelle* di esso sottoscritte non meno con gli anni del suo Consolato, che con quelli del suo Imperio. Quanto a i versi di Corippo, sostiene il P. Valsechi, che da essi non resti significato, che Giustino cominciasse a numerar gli anni dell' Imperio dalle Calende di Gennajo; ma bensì, che quell' anno, in cui Giustino restituì il Consolato con assumerlo, e con decretarlo perpetuo ne' Cesari, dovesse celebrarsi solennemente come il primo di questa novella, ed insigne Epoca.

67. Quanto alla medaglia battuta in onore di Annia Faustina dalla città di Rafana sotto il Pretore Cirino l'anno 271. la qual' Epoca essendo la medesima, che quella d' Antiochia, corrisponde appunto all'anno 975. di Roma, e 222. dell' Era volgare; il P. Valsechi vi ritrova tali, e tante difficoltà, che ella gli si rende sospetta, anzi assolutamente la giudica falsa, contra l'opi-

l'opinione de' PP. Trevolziani , che primi l'hanno prodotta nelle loro *Memorie* , e contra quella di Monfig. del Torre , che poi meglio l'ha esaminata nella medesima *Lettera*. La prima difficoltà gli nasce dall'Epoca sopradetta ; poichè l'Epoca Antiochena non cominciando a contare i suoi anni, che nell'*autunno*, ed Elagabalo essendo morto nel *Marzo* dell'anno medesimo , in cui ella è battuta , anzi avanti la sua morte avendo dopo il ripudio di Annia Faustina ripudiate altre due mogli , e presa di nuovo Aquilia Severa , pare a lui cosa incredibile , come nell'anno istesso possano essersi battute medaglie in onore di Annia Faustina Augusta , cioè a dire in tempo , che già era stata ripudiata , e che era morto Elagabalo. Monfig. d'Adria per levare questa difficoltà avea provato , che le mogli degl'Imperadori , una volta chiamate *Auguste* , non mai perdevano questo nome , benchè ripudiate , o rimaste vedove , se non in caso , che o'l marito , o'l successore ad esse loro il togliesse. Ne reca esempio in Livia , in Agrippina , in Lucilla , in Manlia

Scantilla , in Giulia Domna , e nella moglie di Severo Alessandro . Lo stesso pensa poter esser seguito di Annia Faustina sì dopo il ripudio , che ne fece Elagabalo , sì dopo la morte di lui , per concessione di Alessandro , il quale rispettava in essa il sangue degli Antonini , a i quali egli era parimente congiunto di affinità . L'Autore della *Dissertazione* non si appaga di queste ragioni . Vuole , che incombesse , a chi sostiene il contrario , provare altresì , che a tali Imperatrici fossero battute medaglie o dopo il ripudio , o dopo la vedovanza . Al numero d'esse aggiugnendo anche Antonia , dice in particolare di lei , e lo concede e di Livia , e di Agrippina , che dopo la morte de' loro mariti ritenessero il nome di Auguste , e anche medaglie fossero ad onor loro battute ; ma poi considera , che ciò ottennero le due ultime da' loro figliuoli imperanti , e Antonia da Cajo Caligola suo nipote . Lucilla vi fu confermata , dopo la morte di Vero . dal padre , e dal figliuolo . Di Manlia Scantilla non è sicura la cosa ; e a Giulia Domna la permise Macrino , per levare il sospetto di

to di aver contribuito all'uccisione di Caracalla figliuolo di lei. Per quello poi, che riguarda la moglie di Ales- p. 70.
sandro, il quale la ripudiò per compiacere a Giulia Mammea sua madre, dalla quale l'avea ricevuta, nega il P. Valsechi, che ella dopo la sua disgrazia ritenesse il nome di Augusta; e quanto alle parole di Erodiano, secondo la versione del Poliziano, *Et cum ipsa tantum vocari Augusta vellet*, mostra, che esse non debbono intendersi a riguardo della moglie ripudiata, ma della madre imperante di Alesandro, cioè di Mammea, la quale voleva sola godere del titolo Augusto, e a qualunque altra ne lo invidiava. Fa veramente molta pompa l'Autore di questa sua osservazione, poichè non contento di aver portato il testo di Erodiano con la versione a rincontro del Poliziano, ve ne aggiugne al fianco un'altra sua fatta letteralmente, tuttochè di essa non vi fosse punto bisogno, quando quella del Poliziano, seguita da Monsig. d'Adria, non facesse equivoco con quella parola *tantum*, che il P. Valsechi traduce con quella di *sola*, corrispondente alla
greca

p. 72. greca *μὲν*. Dopo questo sostiene, che tra Annia Faustina, e Alessandro non passasse congiunzione alcuna di sangue, e che questo Imperadore nulla ebbe che fare con la famiglia de i veri Antonini, la quale, al dire di Sifilino, finì in Commodo il suo Principato.

p. 74. Un'altra difficoltà si fa avanti al nostro Autore a riguardo di Rafana, dove si suppone battuta la suddetta medaglia. Ella secondo Stefano, altro non essendo, che un castelletto, o una piccola città della Siria, *πολίχμιον Συρίας*, egli è da vedere, dic'egli, come potesse aver battuto medaglie con Epoca, e con nome di Pretore, altra non vedendosene di tal fatta nè appresso il Cardinal Noris, nè appresso il Vaillant; e quell' unica de' Rafaneoti, di cui in Elagabalo si fa menzione dal Vaillant medesimo, non ha nè Epoca, nè nome di Pretore.

Questo tuttavolta non basterebbe, che a render sospetta, ma non a far creder manifestamente falsa la medaglia medesima, la quale è quella del P. Chamillard. Narra egli, che ella possa essere una mera impostura di un

perito Antiquario, il quale nel farla v'intagliò da una parte la testa di Annia Faustina con la leggenda intorno ad essa di ANNIA ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ; ma vedendo, che tra queste due parole era rimasto più spazio all'intorno di quello, che bisognava, e sapendo dalla testimonianza di Sisilino, che la detta Annia era stata nipote di Marco Aurelio Antonino, per riempierne il voto, v'interpose l'altro nome di Aurelia ΑΥΡΗΛΙΑ. Nel rovescio poi v'intagliò le stesse figure, che si veggono in una medaglia, di prima grandezza, di Antonino Pio, battutagli da que' di Efeso, e di Cizico. Prese la leggenda ΕΠΙ ΤΡΥΚΤΡΙΝΟΤ dalla medaglia di Elagabalo battutagli da que' di Smirne; il nome ΡΑΦΑΝΕΩΤΩΝ da un'altra medaglia pur di Elagabalo; e finalmente l'Epoca dell'anno 271. ΑΟC dalla medaglia, che improntarono i Botrieni pure ad Elagabalo, dove si vede segnata l'Epoca nelle due seguenti lettere OC. Con la unione di tante e di tali cose pretende essersi fatta questa medaglia, la quale egli riferisce essere stata per poco venduta dall'impostore.

ad un'altro Antiquario , e quindi dalle mani di questo esser pafsata a quelle di un celebre Oltramontano con altre non poche ; aggiugnendo di non sapere , ove ella si trovi di presente , e di aver vedute le forme di piombo , su le quali fu la medesima lavorata .

Per compimento di questo Capitolo non lasceremo di avvertire , che intorno al Medaglione di Annia Faustina battuto in Damasco , ed esistente appresso il Sig. Giandomenico Tiepolo , confessa il P. Valsechi di non saper che si dire dell'Epoca dell'anno 535. che sopra vi si vede espressa . Solamente dice , che se veramente non v'è altra opposizione in contrario intorno all'essere antica , *Si revera ejus nummi antiquitati alia non obstant* , è da avvertire attentamente , se nella lettera E vi si ravvisi qualche vestigio , da cui si possa conghietturare , che prima ella fosse una lettera B , e che per ò la medaglia fosse segnata veramente con l'Epoca ΒΛΦ DXXXII. la quale molto bene si accorderebbe col computo di Dione , e col suo . *Fieri enim potest* , son sue parole , *ut de tritis progressu temporis quibusdam ex litera*

litera B extremitatibus, nunc nonnisi species literæ E habeatur. * L'Autore però si farebbe forse astenuto da questa considerazione contra il bellissimo, e singolar Medaglione suddetto, ogni qual volta avesse posto mente alla forma della lettera E greca, che ivi è scolpita, la quale essendo di figura arcuata non può mai esser formata della lettera B latina, che è di figura, per così dire, rettilinea nel suo maggior gambo, tuttochè in essa vi si smarrissero le estremità da lui accennate. Ma queste ed altre osservazioni del P. Valsechi giova sperare, che Monsig: d'Adria non lascerà passare senza risposta, se le sue gravi occupazioni, e la salute di quando in quando afflitta da qualche indisposizione, glielo permetteranno. *

5. Niccolò Toinard, chiarissimo p. 76
 letterato Francese, considerando alcune parole di Dione (a) traslatato da Guglielmo Silandro, parvegli di proporre col fondamento di esse una novella opinione intorno alla maniera di contar gli anni della Potestà Tribuni.

* OSSERVAZIONE. *

(a) Lib. 53. p. 508.

bunizia. I Tribuni della plebe assumevano quella annualmente, secondo Dionigi Alicarnasseo, a i dieci di Dicembre; ed egli sostiene, che gl' Imperadori, i quali venivano assunti all' Imperio innanzi a quel decimo giorno, contassero per un'anno intero tutto quel tempo, che dal giorno della loro elezione era corso fino al suddetto, in cui insieme co i Tribuni della plebe assumevano nuovamente la Potestà Tribunizia; e in tal maniera notavano da quel giorno *l'anno secondo*, o sia *la Potestà Tribunizia II.* Con ciò pretende di dare lo scioglimento a molte difficoltà cronologiche, le quali insorgono principalmente dal vederfi in molte medaglie attribuiti ad alcuni Imperadori più anni di quelli, che loro ne assegna l'istoria. Così una medaglia di Galba è segnata della *TR. P. II.* altre di Nerva della *III.* altre di Elagabalo della *V.* ec. quando per altro gli Storici ci assicurano, che Galba non toccò il secondo anno dell' Imperio, non Nerva il terzo, non Elagabalo il quinto, e così degli altri.

Il P. Pagi, che ci ha riferita (a) l'opinio-

(a) *ad ann. Chr. 103. num. V.*

pinione di questo Autore, ha cercato ancora di confutarla, e in particolare col riscontro di molte altre medaglie, nelle quali malamente camminerebbono gli anni del Consolato, e dell' Imperio de' Cesari, quando quelli della Potestà Tribunitia avessero a procedere col sistema predetto. Il Toirnard vedendo le ragioni prodotte dal Pagi contro di lui, si lamentò in una sua *Lettera* (a) impressa in Parigi l'anno 1689. che il Censore non avesse nè ben riferita, nè ben'intesa la sua opinione, e però anche a torto ripresa, aggiugnendo, che più nettamente egli l'avrebbe al pubblico esposta in un suo Trattato *de Tribunitia Imperatorum Potestate, bifariam dinumerata*. Sarebbe stato desiderabile, che quest' Opera si fosse divulgata per via delle stampe: il che non seguì tuttavolta, o perchè la morte ne impedisse l'Autore, o perchè l'Autore medesimo la supprimebbe, non vedendola dal parere degli uomini dotti, a' quali comunicolla, approvata, siccome il P. Valsechi fa fede d'esserne stato accertato da una risposta del P. Anselmo Banduri,

suo,

(a) *De Galba Numismate Ægyptiaco.*

suo degno amico . A questo passo va il nostro Autore studiando , qual'esser potesse la via tenuta dal Toinard nel numerar le due Epoche della Potestà Tribunizia , diversa da quella , che ce ne ha 'l P.Pagi rappresentata ; e parutogli d'indovinarla , va ingegnosamente proponendo le difficoltà , che la contrastano : in che tuttavolta non ci fermeremo da vantaggio , per non aver a dire con esso lui (a) essersi troppo a lungo combattuto con l'ombra .

p. 86. Seguita l'Autore della Dissertazione a ribattere il P. Petavio , che tenne una strada poco diversa da quella del Toinard nel contar gli anni della Potestà Tribunizia . Volendo questo dottissimo Gesuita conciliare con la sua Cronologia la medaglia di C. Vibio Volusiano , segnata *TR P. III. COS. II.* e considerando , che da una parte col fondamento di essa Volusiano avrebbe almeno regnato fino alla fine dell'anno 254. insieme con Gallo suo padre , e avrebbe avuto un'imperio di quasi quattr'anni , e che dall'altra parte gli Scrittori non gli assegna-

no ,

(a) *At a me diu cum spectris fortassis pugnam.*

no, che due anni non compiuti d'Imperio, o al più gliene danno due, e quattro mesi, e che tra questi Desippo, lodato da *Giorgio Sincello*(a), non gli attribuisce che diciotto mesi di governo; lasciò scritto, che Gallo, e Volusiano non avevano regnato, che due anni, e quattro giorni, seguendo Eusebio, e Cassiodoro; ma poi soggiunse, non essere maraviglia, che si trovi segnata nelle loro medaglie la IIII. Potestà Tribunizia, essendosi principiata la nuova Potestà Tribunizia nel nuovo anno Giuliano, e però anche quattro volte essendosi potuta innovare. La differenza, che passa tra l'opinione del Toinard, e quella del P. Petavio, si è, che dove il primo mette la rinnovazione della Potestà Tribunizia a i 10. di Dicembre, il secondo la mette nel nuovo anno Giuliano. Tra le opposizioni, che fa il nostro Autore anche alla sentenza del Petavio, la prima è tratta da una medaglia di Gallieno, segnata *TR. P. IIII. COS. II.* Gallieno non assunse il IIII. Consolato, che nel 257. onde la suddetta

(a) Per errore di stampa nella Dissertazione egli è chiamato *Gregorio*.

detta medaglia non potè efsere battuta, che nell'anno 256. Egli adunque ricevè la Potestà Tribunizia, e l'Imperio quattro anni prima, cioè nel 252. Adunque Gallo, e Volufiano non potevano imperare nel fine dell'anno 254. Il Cardinale Baronio, per difcior questo nodo, fu di parere, che Valeriano, e Gallieno fosserò innalzati all'Imperio due anni prima, che Gallo e Volufiano fosserò trucidati: ma le gravi difficoltà, che in questa parte s'incontrano, fanno, che una tal sentenza non sia stata molto approvata. Più felice di questi grand'uomini non è stato nel produrre le sue osservazioni sopra questo punto d'Istoria il Pearson Inglese, il quale tra

p. 89. l'altre cose asserì, che dove si trova segnata la Potestà Tribunizia senz'altro numero, ella sempre significhi il primo anno: la qual cosa come falsa vien giudicata, e confutata dal nostro Autore nell'ultimo Capitolo della sua presente Dissertazione.

p. 91. Ma omesse queste, ed altre considerazioni, passa egli ad esaminare ciò, che lasciò scritto il celebre Tillemontio intorno alla V. Potestà Tribuni-

bunizia dell'Imperadore Elagabalo. Vedendo questo Scrittore, che il Golzio, e l'Occone citano alcune iscrizioni segnate dell'anno V. del suo Tribunato, pensò, che fossero errate, e che leggervi si dovesse IV. in vece di V. Ma se ciò, che si legge in quelle iscrizioni, vien confermato da tante medaglie dello stesso Elagabalo, chi potrà mai credere, che questo potesse essere un'errore comune a tanti monetarj, ed artefici? Il Pagi nondimeno fu di opinione, o che tutte quelle medaglie, dove gli anni della Potestà Tribunizia eccedono quei dell'Imperio, sieno malamente copiate dagli Antiquarj, o da i Monetarj malamente battute, ovvero che quegli anni si debbano riferire a qualche altra cosa, che a noi non sia conosciuta. Se vera fosse, dice il P. Valsechi, la prima opinione di quest'Autore, e chi non vede, che si torrebbe alle medaglie ogni fede, e non potrebbe più trarsene alcun ajuto per la Cronologia, e per la Storia? E quando pure un tal dubbio avesse ad ammettersi in alcuna occasione, egli certamente non avrebbe luogo nelle medaglie di Elagabalo
bat.

battute con l'anno V. essendovene moltissime non meno Greche, che Latine, di varia grandezza, e metallo, alle quali si possono aggiugnere quelle di Annia Faustina, e di Aquilia Severa segnate dello stesso anno V. di due delle quali ci dà la figura, secondo il disegno di quelle, che si conservano nell'amplissimo Museo del Sig. Senatore Giandomenico Tiepolo.

p. 97. 6. Nel VI. Capitolo propone finalmente l'Autore il suo sentimento, al quale pare, che abbiano dato il principale motivo alcune parole di Dione (a), là dove parlando di Elagabalo dice, che nell'Epistola, la quale egli scrisse al Senato, e in quella, che mandò al popolo, s'intitolò Imperadore, Cesare, figliuolo di Antonino, nipote di Severo, Pio Felice, Augusto, Proconsole, e di Potestà Tribunitia: usurpando primo tai nomi non ancora a lui decretati. Da queste parole adunque di Dione conghietturò il P. Valsechi, che come Elagabalo si attribuì senz'altro decreto i suddetti nomi, così abbia cominciato a contar gli anni del suo Imperio dal tempo, in cui

(a) Lib. LXXIX.

cui morì Caracalla , di cui egli voleva esser creduto , e chiamato figliuolo , come apparisce dal testo di Lampridio , e da alcune Inscrizioni . Ne prende le prove da ciò , che Elagabalo appena salito sul trono dopo la morte di Macrino , non tralasciò cos'alcuna per render'odiosa a tutti la memoria di lui , chiamandolo (*a*) tra l'altre accuse ucciditore di Caracalla , e rapitore dell'Imperio , e che prima d'esser fatto Senatore avesse osato di farsi Augusto ; che dopo aver perseguitato a morte tutti coloro , che avevano seguite le parti di Macrino , se cancellare dai Fasti il nome di lui , e sostituirvi il proprio , segnandosi Consolo nell'anno di Roma 971. in cui Macrino ebbe il Consolato insieme con Advento : il che si conferma e col testimonio degli antichi Scrittori de' Fasti prodotti dal Cardinal Noris ; e con quello di un rescritto dello stesso Elagabalo , che si legge nel Codice (*b*) , segnato *VI. Kal. Augusti. Antonino , & Advento Consulibus* ; e con quello finalmente di un'Inscrizione appresso il Grutero .

Tom. VII.

E Ne

(*a*) Dio *ibid.* (*b*) *Lib. III. L. VIII. de Nuptiis gestis.*

p. 102. Ne desume l'Autore un'altra prova dalle medaglie. Una di queste, tratta dal Museo Tiepolo, ha da una parte l'effigie di Giulia Cornelia Paula, la prima moglie di Elagabalo, segnata nel rovescio dell'anno III. dove pure si vede l'Imperadore a cavallo in abito di Pacificatore, e quale appunto suol vedersi in altre medaglie, con la leggenda *Adventus Aug.* Mostra poi, che Elagabalo entrò in Roma l'anno 972. dopo essersi fermato in Nicomedia l'inverno, e ripressivi di poi alcuni tumulti. Se prima di entrare in Roma, o pur dopo avesse presa in moglie Cornelia Paula, non v'ha certezza per definirlo. Il secondo par più credibile per quello, che ne dice Erodiano; e par credibile ancora, che non molto tardasse in Roma a celebrar questo matrimonio, scrivendo Dione (a) averlo lui affrettato, *ut fieret pater, sicut dicebat, celerius*. Se questo è vero, egli è verisimile parimente, che la suddetta medaglia, in cui si esprime l'arrivo di lui, fosse battuta poco tempo dopo, che era seguito lo stesso; e se la medaglia è segna-

(a) ap. Xiphil.

gnata dell'anno III. ciò dice l'Autore molto ben convenire alla sua conghiettura , poichè appunto corre l'anno III. dell'Imperio di Elagabalo , preso dal tempo della morte di Caracalla . Poco durò questo matrimonio , dicendolo espressamente Erodiano , e pure si trova un'altra medaglia greca di Cornelia Paula notata dell'anno IV. Ciò fa credere al P. Valsechi , che Elagabalo la sposasse verso il Giugno dell'anno di Roma 972. e che nel seguente la ripudiasse dopo dieci mesi in circa di matrimonio , sostituendole Aquilia Severa , di cui pure si ritrovano medaglie segnate dell'anno IV. In luogo di questa prese dipoi Annia Faustina , e l'Epoca dell'anno V. si vede nelle medaglie di essa , siccome pure ella si vede in altre di Aquilia Severa , che dopo altri ripudj fu ripigliata in ultimo luogo da lui .

Tutti questi matrimonj , dice il P. Valsechi , non poter si ben conciliare con le suddette medaglie secondo il sistema degli altri , ma comodissimamente secondo il suo , cioè in questa guisa . Elagabalo conta il *primo* anno del suo Imperio dalla morte di Ca-

racalla nell'Aprile dell'anno di Roma 970. Entra in Roma dopo l'Aprile del 972. e questo viene ad essere il suo anno *terzo*. Verso il Giugno dell'anno medesimo prende in moglie Cornelia Paula. La ripudia verso l'Aprile del 973. che si conta per suo anno *quarto*, in cui pure si sposa con Aquilia Severa; ma poco dopo ripudiata anche questa, prende Annia Faustina, e la tiene almeno sino all'Aprile del 974. in cui numera il *quinto* anno del suo Imperio. Finalmente dal suddetto Aprile del 974. sino al Marzo del 975. in cui seguì la sua morte, può benissimo essere, che succedesse il ripudio di Annia, e quello delle altre due, e in ultimo luogo la restituzione di Aquilia al suo primo grado d'Imperadrice, e di moglie. Con questo computo egli intende conciliato Dione con Erodiano intorno al tempo dell'Imperio di Elagabalo. Dione, che gli assegna tre anni, nove mesi, e quattro giorni, lo prende dal tempo della morte di Macrino. Erodiano, che gli assegna quattr'anni, lo conta da quello della morte di Caracalla. Dalla varia maniera di contar gli anni

ni dell'Imperio suddetto pretendesi esser nata la diversità, con cui gli antichi Scrittori ne determinarono il tempo; e si osserva, che in tre Cataloghi degl'Imperadori pubblicati dal Silburgio, e dal Dodwello non si trova nominato Macrino, ma'l nome di Elagabalo vi si legge immediatamente dopo quello di Caracalla, avvertendosi però, che nè men per questo in alcuno di essi si assegnano ad Elagabalo più che *quattr'anni* d'Imperio, come nè pure più di *quattro* gliene vengono attribuiti da Orosio, il quale espressamente dice, che Elagabalo cominciò ad imperare l'anno di Roma 970.

7. L'ultimo Capitolo è riservato dall'Autore al discioglimento di alcuni dubbj che possono moverli al suo sistema. Il primo si cava da alcune medaglie d'oro d'Elagabalo riferite dall'Ocone, nelle quali viene intitolato *P. M. TR. P. COS. II.* dove pare, che egli nell'anno di Roma 972. in cui fu Consolo la seconda volta, non contasse, che un solo anno di Potestà Tribunizia, ciò deducendosi da quella *TR. P.* senz'altra aggiunta di numero.

ro. Imperocchè molti dotti uomini, tra' quali il Pearfone, sono stati di parere, che dove si trovi la detta nota senza numero, ella significhi sempre la I. Potestà Tribunizia. Cita il nostro Autore a favore di questa opinione anche il chiarissimo Sig. Abate Vignoli, quasichè egli nella sua erudita Dissertazione sopra la Colonna di Antonino (a) abbia sostenuto tal cosa col fondamento della medaglia esistente nel Museo Mediceo, e riferita dal Cardinal Noris di gloriosa memoria nella sua Lettera Consolare alla pag. 85. * Ma come in essa medaglia non si fa menzione alcuna di Potestà Tribunizia, nè col numero, nè senza, essendo la sua Iscrizione: *ANTONINUS. PIUS. AUG. COS. DES. II.* così anche avendo egli quivi asserito: *in quo cum Tribunitia Potestate prima Antoninus Augustus inscribitur*, ciò non fu detto da lui, perchè in essa medaglia vi si legga *TR. P.* senza numero non essendovi in alcuna maniera; ma perchè tal medaglia è battuta nella I. Potestà Tribunizia d'Anto-

(a) Cap. IV. p. 57.

* OSSERVAZIONE.*

Antonino, che vien dimostrata chiaramente, e senza alcuna controversia dalla nota seguente del *COS. DES. II.* E più chiaramente ancora, ha egli dichiarato il suo sentimento sopra di ciò, là dove producendo la parte legittima della falsa medaglia del Museo Foucaulziano portata da lui alla pag. 38. ove si legge: *ANTONINUS AUG. PIUS TP. TR. P. COS. III.* disse immediatamente, e con parole assai chiare, che da questa medaglia non potea ricavarfi l'anno della erezione, o dedicazione della Colonna, che falsamente vi è rappresentata, per esser la Potestà Tribunizia ivi senza numero espressa: *Ex quo*, sono sue parole, *tametsi certus ejusdem columnæ erectionis, seu dedicationis annus elici non posset, quum Tribunitia in eo potestas non numeretur*, ec.* Per altro il P. Valsechi eruditamente dimostra, che non sempre la Potestà Tribunizia, segnata nelle medaglie, e nelle lapide senza nota numerale, dinota l'anno primo; e però ne resta convinta d'insuffistente l'opinione contraria.

Un secondo dubbio si desume da p. 112

E. 4. una.

una medaglia di Elagabalo riferita dal Mezzabarba , che la ricopiò dall'Angeloni, nella quale leggendosi: *P. M. TR. P. II. COS. III. LIBER. AL. AUG. S.* ne seguirebbe, che se Elagabalo nell'anno III. del suo Consolato numerava solamente la II. Potestà Tribunizia, non si potrebbe mai sostenere, che egli l'avesse assunta la prima volta nell'anno di Roma 970. Ma'l nostro Autore risponde, averla il Mezzabarba mal ricopiata dall'Angeloni, presso il quale, in essa non vi si legge *COS. III.* ma *COS. II.* e così pure la rapporta il Vaillant.

P. 114 Il terzo dubbio può trarsi dall'Inscrizione di Ardea, la quale si legge nel Grutero a c. CLXIII. num. 8. in cui si legge di Elagabalo, che egli fosse *TRIB. POTEST. IV. IMP. V. COS. IV.* Se fosse vera questa Inscrizione, il sistema del P. Valsechi rovinerebbe, malamente accordandosi l'anno della IV. Potestà Tribunizia di Elagabalo, e del suo IV. Consolato con l'anno 970. di Roma, da cui egli principia a numerare quel del suo Imperio, il quale, stando ciò, dovrebbe aver

avuto cominciamento nel 271. Ma l'Autore convince di falsa questa Inscrizione, sì perchè non v'è altro monumento, che dia ad Elagabalo il titolo di *Germanico Massimo*, e d'*Imperadore la V. volta*, il che nè meno dall'Istoria risulta; sì perchè ad Alessandros, che pure in essa vien nominato, si danno titoli non convenienti alle cose operate da lui, e gli si nega quello del Consolato tenuto veramente da lui nell'anno, in cui Elagabalo era Consolo la quarta volta; sì perchè la stessa Inscrizione viene allegata da Monsig. Suaresio co' nomi di Settimio Severo, e di Caracalla, e non di Elagabalo, e di Alessandros.

L'ultima difficoltà riguarda più p. 117
 tosto la Cronologia di Dione, e di Lampridio, che l'opinione particolare del nostro Autore. Ella è tratta dal libro quarto della guerra Gotica di Agazia *cap. xi*. Parlando quivi questo Scrittore del tempo, in cui Artaserse fondò la nuova Monarchia de' Persiani, unì l'anno quarto dell'Imperio di Alessandros Severo con l'anno 538. dell'Era de' Seleucidi, la quale fuor d'ogni dubbio incominciò

E 5; nell'

nell'autunno dell'anno di Roma 442. Ora posto ciò, se nel Marzo del 975. si mette la morte di Elagabalo, e la esaltazione di Alessandro Severo, ne viene per conseguente, che l'anno 538. dell'Era de' Seleucidi non corrisponde all'anno quarto di Alessandro, ma più tosto al quinto: poichè il quarto avrebbe avuto il suo compimento nel Marzo del 979. Ma l'autorità di Agazia, vivuto tre, e più secoli dopo Alessandro, non è di tal peso, che possa stare in bilancio nè con quella di Dione, Scrittore coetaneo, nè con quella di Lampridio, il quale si fonda sopra gli Atti autentici del Senato Romano. Che se si vuol conciliare anche il detto Istoric Greco con questi due, riflette il P. Valsechi, che allora forse i Persiani contavano gli anni dalla primavera, benchè ne' pubblici strumenti si servissero dell'Era de' Seleucidi, che contavagli dall'autunno: perlochè potè essere, che Agazia volendo stabilire la nuova fondazione dell'Imperio Persiano, confondesse il principio dell'Era de' Seleucidi con quello dell'anno popolare degli stessi Persiani, e

però.

però abbia anticipato di sei mesi in circa l'Era suddetta. Con la medesima considerazione avverte l'Autore essersi altresì conciliati gli Scrittori dei due libri de' Macabei, il primo de' quali si servì nel suo computo del principio dell'anno preso nella primavera dal mese *Nisan*, e l'altro di quello che cade nell'autunno, cioè a dire del *Tisri*, che è il settimo mese; con che si dà fine a questa Dissertazione, dotta veramente, e ingegnosa, e che all'Autore sarà costata non poca fatica per averla tutta lavorata sopra i calcoli cronologici, ne' quali facilmente si può inciampare e per la somma attenzione, che ricercano, e per le gravi spinosità, che vi s'incontrano.

Per compimento di questo Articolo altro non ci rimane, che liberare il Medaglione di Annia Faustina posseduto dal Sig. Giandomenico Tiepolo, nostro chiarissimo Senatore, da certo scrupolo, che potria cagionare nell'animo di qualcheduno la maniera dubbiosa, con cui ne parla l'Autore della Dissertazione a carte 74. Sappiamo, che basterebbe a farlo cre-

der legittimo, e sincero la stima, che ne fa giustamente il suo nobilissimo possessore, il quale in tutte le cose dell'antichità è sì perfettamente versato, che non meno ne conosce il prezzo, di quello che ne intenda l'erudizione. Ma per maggiore testimonianza del vero ci faremo qui lecito di produrre il giudizio che ne hanno dato quattro insigni soggetti viventi in Roma, i quali l'hanno attentamente disaminato, alla cui fondata attestazione segnata di loro pugno, non vi farà certamente chi opporre ardisca in contrario senza nota di biasimo, e senza pericolo o di parere troppo ostinato, e malevolo, o di farsi creder poco intendente. Per quello, poi, che riguarda l'altra medaglia di Annia Faustina, esistente nel Museo del P. Chamillard, toccherà a' PP. Giornalisti di *Treuxoux*, che primi l'hanno spiegata, difenderla dalle gagliarde opposizioni, che il P. Valsechi le ha mosse per convincerla di falsità, e d'impostura.

Adi 3. Agosto 1711. In Roma.

Noi infra scritti, essendo ricerca-

„ ti a dare il nostro giudizio , e pare-
 „ re intorno alla legittimità , e sincerità del singolare , e insigne Medaglione Greco di metallo di ANNIA FAUSTINA presentemente conservato nel Museo dell' Eccellentissimo Sig. Giandomenico Tiepolo, Senator Veneziano, stampato nel Tomo IV. del Giornale de' Letterati d'Italia a carte 360. ed ivi esposto dall' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Filippo del Torre Vescovo d'Adria; il qual Medaglione ha dalla parte diritta la testa di quella Donna Augusta in una Luna crescente col suo nome d'intorno : ANNIA ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ ΑΥΓ; e nel rovescio quattro vasi posati sopra una mensa , coll'iscrizione ΔΑΜΑΚΚΙΝΩΝ ΕΛΦ. ΔΟΓΜΑΤΙ ΣΙΝΚΛΗΤΟΥ ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΟΣ ΔΑΟΔΙΚΕΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ : Atteitiamo per verità d'averlo veduto, alcuni anni sono , qui in Roma , quando fu ritrovato , in mano del Sig. Francesco Ficoroni , prima , e dopo che fosse ripulito , e di averlo allora più volte minutamente, ed esattamente

,, tamente considerato , e con ogni
 ,, più scrupolosa osservazione disa-
 ,, minato , e non solamente non
 ,, avervi riconosciuta veruna (quan-
 ,, tunque minima) nota di falsità ,
 ,, ma di avervi trovati tutti i più cer-
 ,, ti contrassegni , e tutte le maggio-
 ,, ri sicurezze della sua antichità , e
 ,, sincerità ; in modo che il porre in
 ,, dubbio l'antichità , e sincerità pre-
 ,, dette dell'avvisato riguardevolissi-
 ,, mo Medaglione , riputiamo esser
 ,, cosa del tutto vana , insufficiente , e
 ,, contraria alla verità . In fede di che
 ,, ci sottoscriviamo l'anno , e giorno
 ,, sopradetti .

,, *Io Marc' Antonio Sabbatini.*

,, *Io Luc. Corsi mano propria.*

,, Io Francesco Bianchini ricercato
 ,, della mia attestazione per la veri-
 ,, tà , affermo , che dal Sig. Francesco
 ,, Ficoroni mi fu mostrato un Meda-
 ,, glione di bronzo d'ANNIA FAU-
 ,, STINA molti anni sono , quando io
 ,, dimorava nella Cancelleria Apo-
 ,, stolica appresso l'Eminentiss. e Re-
 ,, verendiss. Sig. Cardinale Ottoboni
 ,, nella sua Libreria , acciò procurassi

,, di .

„ di rilevare, e leggere i caratteri
 „ contenuti nel rovescio, che difficil-
 „ mente allora si scoprivano, essendo
 „ il Medaglione ancora ingombrato
 „ dalla terra unita alla patina, che fa
 „ il metallo, per non essere stato ri-
 „ nettato, ma datomi in mano, qua-
 „ le era stato ritrovato dal Cavatore:
 „ ed attesto, che dopo attenta appli-
 „ cazione scoprii la serie de' caratteri
 „ Greci indicati nella figura stampa-
 „ ta ora nel IV. Tomo del Giornale
 „ di Venezia con la eruditissima Dis-
 „ fertazione di Monfig. Illustriss. e
 „ Reverendiss. del Torre Vescovo
 „ d'Adria; avvertendo, che nelle me-
 „ morie fattene dentro a' miei libri io
 „ leggo la prima sillaba di CYN-
 „ KAHTOY notata con la Y, non
 „ con la I, il che forse sarà stato,
 „ perchè non era bene scoperta quel-
 „ la lettera, la quale per retta ragio-
 „ ne di scrivere dovrebbe essere Y.
 „ Della sincerità, e antichità di quel
 „ Medaglione non ho mai dubitato,
 „ nè poteva dubitare, perchè veden-
 „ dolo così vergine, come ho descrit-
 „ to, vi ho riconosciuto tutti i riscon-
 „ tri di legittimo, e verace pezzo di

,, antichità: e come di tale mi sono
 ,, servito in alcune riflessioni Crono-
 ,, logiche scritte in un mio libro con
 ,, altre notizie d'antichità nel 1707,
 ,, alla pag. 80. Ora leggo nel Giorna-
 ,, le , che dall' Illustriss. ed. Eccel-
 ,, lentiss. Giandomenico Tiepolo Se-
 ,, nator Veneto sia stato acquistato
 ,, per ornamento del suo Museo ,
 ,, vendendoglielo il Sig. Ficoroni , o
 ,, altri , che dal medesimo l'abbia-
 ,, comperato ; e perciò affermo , che
 ,, del suddetto Medaglione , da me
 ,, veduto , quando ne era possessore
 ,, il Sig. Ficoroni , ho tutti i riscon-
 ,, tri , che possono desiderarsi in simili
 ,, monumenti , per riconoscerlo , e
 ,, tenerlo indubitatamente per anti-
 ,, co. In fede di che ho scritta , e
 ,, sottoscritta la presente di mano
 ,, propria . Roma , di 3. Agosto
 ,, 1711.

,, *Francesco Bianchini di mano pro-*
 ,, *pria.*

,, lo sottoscritto attesto per la ve-
 ,, rità di aver veduto, ed attentamen-
 ,, te osservato il suddetto Medaglio-
 ,, ne Greco d'ANNIA FAUSTINA,

ARTICOLO III. 113

„ mostratomi già dal Sig. Francesco
 „ Ficononi pochi giorni dopo, che
 „ da lui fu comprato; e per quanto
 „ io potei conoscere lo giudicai fuor
 „ d'ogni dubbio per antico, sincero,
 „ e legittimo, e senza alcuna nota di
 „ falsità: essendomi perciò più d'una
 „ volta fra me medesimo maraviglia-
 „ to, che vi sia chi possa dubitarne.
 „ In fede, ec. Questo dì 15. Agosto
 „ 1711.

„ Giovanni Vignoli.

ARTICOLO IV.

*Carmina THOMÆ CEVÆ e Soc. Jesu. Vi-
 delicet Philosophia Novo-antiqua,
 quæ nunc primum prodit. JESUS
 Puer, Poema, Editio quarta. Syl-
 væ, altera Editio auctior. Mediola-
 ni, 1704. e Prælo Gifulpbiano, in 12.*

E Gli è noto al mondo tutto lette-
 rato il nome del P. Tommaso
 Ceva; nè c'è chi non sappia, quale e
 quanto sia il valor suo, non tanto ne-
 gli studj ameni, quanto ne' più serj
 della Filosofia, e delle Matematiche.
 L'Opere, che nell'uno e nell'altro ge-
 nere

nere egli ha date alla luce, gli hanno conciliata questa universale estimazione; e a noi ben'occorrerà di parlarne in altra occasione, mentre nel presente Articolo abbiamo determinato di ragionar solamente delle poesie latine di lui, le quali fanno conoscere il suo buon gusto in sì fatti componimenti, e insieme la sua dottrina.

§. I.

Philosophia Novo-antiqua THOMÆ CEVÆ è *Soc. Jesu*, pagg. 113. senza la Dedicatoria, e la Lettera al Lettore.

L. Dedicat l'Autore questo suo Poema a Monfig. Annibale Albani, Nipote meritissimo di N. S. CLEMENTE XI. Tra le lodi d'un sì nobile e valoroso personaggio, accenna egli le ragioni, che l'indussero a darle un titolo sì fatto, e i motivi, per li quali abbia voluto esporre la sua Filosofia in versi, cioè per contraporla al Poema di Lucrezio, il quale quanto alletta colla soavità del suo dire, altrettanto, e molto più è velenoso all'anime de' Leggitori Cristiani, coll' impietà de' suoi insegnamenti. Indi ritorna alle lodi di Monfig. Albani, nel quale spera
di

di trovare un protettor vigoroso di questa sua Opera , seguendo in ciò l'esempio del tre volte Massimo suo Zio, il quale in Roma s'è pigliata la protezione delle scienze tutte, earti più nobili, onde promettesi, che sieno per risorgere gl'ingegni de' nostri Italiani, e incoraggiti da un tanto Mecenate possano alla fine adeguare la gloria de' secoli oltrepassati.

II. Segue la lettera al Lettore, ove dopo una brevissima scusa d'aver pubblicato il suo poema, non ancora compiuto, e d'esservi stato necessitato, dalla stessa materia a qualche termine non ben latino, come ancora per la medesima necessità d'avervi tralasciato molte dimostrazioni, alle quali erano bisognevoli figure geometriche, e numeri, passa ad esporre una proposizione, da cui al suo poema dà cominciamento; cioè dalla proiezione d'un sasso potersi dimostrare, che diasi un principio, il quale tutti i corpi ridurre possa al niente. Imperciocchè intendasi un sasso gittato perpendicolarmente all'insù; quello certamente muovesi con un moto ritardato, per le risospinte continove della
sua.

fua gravità, che ad ogni momento lo tira all'ingiù verso il centro dell'universo. Dunque v'è un'altro moto, al quale sforzasi quel sasso, quando non incontri un sì fatto impedimento, cioè un moto non ritardato, ma equabile, e questo moto è possibile. Ma s'egli è possibile, non però egli è possibile in questa serie e ammassamento di cose naturali e corporee. Dunque è egli possibile, ma in un'altro stato, cioè in quello stato, in cui tolgasi dalle medesime cose naturali il centro dell'universo, a cui tende ogni cosa; imperciocchè tolto via il centro dell'universo, togliesi ancor via da' corpi qualunque forza di gravità, che sospingeli al medesimo centro. Ma non può distruggersi quel centro, se non distruggendo tutti i corpi componenti quest'universo; imperciocchè, se più d'un corpo vi rimanesse non distrutto, vi rimarrebbe un centro, a cui ovvero porterebbonsi que' corpi con un moto accelerato, qual è il moto d'ogni grave in verso il suo centro comune; ovvero da cui si partirebbono con un moto ritardato, come di sopra s'è dimostrato. Dunque s'è possibile il moto

equa-

equabile, e se in un tale stato egli è solamente possibile; egli è ancora possibile il medesimo stato, nel quale, salvo uno, sieno tutti gli altri corpi annullati, e distrutti. Dassi adunque una potenza, o principio, che può ridurre al niente tutti i corpi; il che era da dimostrare. Contro alla quale dimostrazione se insorger potesse qualche difficoltà, e' promette di sciorla nello stesso poema; ma molto più e' le scioglie tutte ne' suoi libri della natura de' gravi, cinque anni innanzi da lui stesso dati alla luce. (a)

III. Il Poema è scritto con quella soavità e gentilezza di stile, e con quella sottigliezza e forza di ragioni, di cui ne ha già dato il saggio in tant' altri suoi libri il P. Ceva. Ravvivò egli in quello l'uso degli antichi sapienti, i quali colla soavità del verso studiarono di raddolcire l'austerità delle cose Filosofiche, e, come disse Massimo di Tiro, (b) *invidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quæ maxime populum demulceat*. Fra coloro, che

(a) *De Natura Graviorum, libri duo Thoma Ceva è Soc. Jesu. Mediolani, Typis Josephi Pandulfi Malatesta. 1699. in 8.*

(b) *Serm. 29.*

che i primi scrissero in versi le cose spettanti alla fisica, il più insigne tra' Greci fu Empedocle, il cui stile figurato e sublime, narra (a) il Lambino, che T. Lucrezio Caro tra' Latini si propose da imitare nel suo Poema; come proponesi insieme da seguire i principj della Filosofia d'Epicuro. A imitazione di questi due poscia nel Secolo XVI. di nostra salute Scipione Capace, gentiluomo dottissimo Napoletano, pubblicò in verso Eroico latino que' due libri tanto lodati dal Bembo *De principiis rerum*; (b) e se un giorno uscirà il *Poema Filosofico*, che in verso sciolto Italiano ha scritto elegantemente non meno, che dottamente il Sig. Alessandro Marchetti, celebre Professore di Matematiche nello studio di Pisa, la nostra lingua non avrà di che invidiare alcun'altra in questo genere di componimento. Dietro a questi è riuscito al P. Ceva d'andare con egual passo di lode e di stima, allorchè si pose a scrivere questo libricciuolo, bensì picciolo nella mole, ma pregno di quelle più nobili cognizioni,

(a) *Dionys. Lamb. in Vita T. Lucretii Cari.*

(b) *Venet. ap. Ald. filios, 1546. in 8.*

ni , onde vantasi l'antica Filosofia e la moderna. E' divide la sua Opera in sei Dissertazioni, ove molto in succinto si vanno sciogliendo le principali quistioni, che da' Filosofi d'oggi di soglionfi agitare. E a dir vero, parrebbe forse a molti soverchio il farne al nostro solito di esse gli estratti, mentre leggesi in capo a ciascheduna il suo argomento, o sommario. Tuttavia speriamo che non sia per essere totalmente inutile, nè disagiata il darne un'alquanto più estesa idea a' curiosi di sì fatte dottrine.

IV. Alla Prima Dissertazione dà p. 1.
egli principio con un'assai grave invocazione, e ricca di sentimenti convenienti a quel Dio, a cui egli intitola il suo Poema, come ad Autore dell'Universo, e di tutte quelle cose naturali, che lo compongono. E qui come stabile fondamento egli espone quella proposizione sopra mentovata: darfi un principio che ogni cosa può annullare e distruggere, e ciò provarsi dal moto ritardato nella proiezione de' corpi gravi. E quindi e' piglia l'occasione di confutar l'opinione del Gassendi, e del Cartesio, de' quali que-

quegli insegnò, la gravità de' corpi consistere negli atomi, che essendo torti a guisa d'uncini, mentre appiccansi a' corpi, gagliardamente seco li tirano all'ingiù; e questi fu di parere, la medesima gravità altro non essere, che un premer forte e continuo inverso il centro della terra, che fa la sostanza sottile, o sia il primo elemento nel girar suo rapidissimo, e nello sforzarsi quanto può d'allontanarsi dal medesimo centro. Dice la gravità essere intrinseca a' corpi, lor' impressa dalla stessa natura, perchè veementemente gli spinga al centro della terra, e del mondo; e ciò egli pruova coll'esempio di due pesi disuguali, che sospesi dalle braccia della stadera in distanze reciproche, tengonla in equilibrio, non meno che due pesi uguali in uguale distanza dal centro della bilancia equilibrati si stanno. A questa soggiunge molte altre considerazioni e dottrine, la maggior parte delle quali essendo tolte o dalle regole universali della meccanica, o dal suo libricciuolo di sopra mentovato della natura de' gravi, stimiamo non necessario il qui riferirle.

V. Passa dipoi alla Dissertazione seconda, ove dimostra, che oltre al moto, con cui portasi ogni corpo al centro dell'universo, vi sieno ancora moti diversi, nati, quali dalla simpatia, per cui due cose amiche s'uniscono; quali dall'antipatia, per cui due inimiche dilungansi vicendevolmente, e si fuggono; dal che ne nasce, che noi vegliamo sovente i gravi in varie guise partire dal centro; e questa diversità di movimenti essere necessaria, ora al disfacimento delle già invecchiate, ora alla produzione delle nuove sostanze, e le quali debbon nascere. Non bastare però alla generazione de' corpi la sola figura degli atomi, come insegna il Gassendi, e' l solo moto; ma inoltre richiedersi una forma sostanziale, secondo il sistema peripatetico; i soli atomi comunque figurati si sieno, non essendo bastanti a costituire tante e tanto varie sostanze. Anzi essere sforzato lo stesso Gassendi, preso l'argomento dal loro moto, a confessare, che i suoi atomi eziandio hanno la loro forma, la quale altro non è, che quell'interno principio, ond'egli non son mossi, e senza la quale stareb-

bonfi come intorpiditi , e affatto immobili , agguifa d'un corpo umano
 p. 28. quando senz'anima egli è . Confutato il Gassendi , pigliafela contra il Cartesio . Lodalo primieramente dalla sua eccellenza nelle scienze Matematiche, e principalmente della sua Geometria , la quale egli il primò trattò per vie nuove affatto , nè mai tentate da chi si sia prima di esso lui . Ma dopo averlo lusingato colla dolcezza d'un brevissimo encomio mettesi ad esporre il suo sistema , e a confutarlo , anche con derisione dell'Autore di esso , mostrando ripugnanti i suoi vortici , e inetti a spiegare la produzion de' globi mondani , e i fenomeni della gravità . Per li principj di lui distruggersi tutta la statica , e contra il senso univèrſale degli uomini negarsi nelle bestie qualunque principio di cognizione e di senso . Egli nulladimeno dipoi confessa , che non perciò dee batterfi quella strada spinosa e disagevole , che hanno lungo tempo tenuta certi Filosofi usciti della scuola ruvida , e malfeconda degli Arabi , usi a logorare tutto 'l corso de' suoi studje della sua vita in certe rancide
 fot-

fottigliezze, e in certe quistioni stitiche e per niente giovevoli a penetrare negli arcani della natura; inimici d'ogni novità, solo perchè a chi nacque prima di essi loro fu sconosciuta. Doverfi pertanto in prima sbandire capitalmente dal Peripato quel panico terrore del voto nella natura, a cui si allungo attribuironsi que' mirabili effetti, che dalla pression dell'aria solamente provenigono; quella sfera del fuoco, che fu scioccamente situata sotto'l cerchio della Luna; quella so-
 dezza di diamante data agli spazj immensi del cielo, ove con tanto di varietà girano e stelle e pianeti; quell'Iride che si chimerizzano nella cavità delle nubi essere dipinta, e altrettali pregiudizj nati, quali dalle sciocche opinioni del volgo ignorante, e quali dalle incizie d'una ancor bamboleggiante Filosofia. E poscia doverfi arricchire, e impinguare la Filosofia Aristotelica con tanti nobili scopri-
 menti, e con tante mirabili esperienze, le quali dobbiamo alla sola industria di quegli ingegni, di cui i nostri secoli furono così fecondi.

VI. S'introduce nella terza Differ- p. 28.
 F 2 tazio.

tazione da un'invettiva contra la gioventù nobile dell'Italia, la quale nel lusso e ne' piaceri consuma inutilmente quel vigore d'età, e quelle ricchezze, che per altro le son date dalla natura per ispenderle con via più di frutto e di lode negli esercizi delle virtù, e negli studj della Filosofia. Vagamente descrive il nascere del dì, e quindi e' prende motivo di provare dal moto equabile de' corpi celestiali, che'l mondo ebbe un principio, che dassi una mente eterna produttrice e regolatrice d'ogni cosa, e che la medesima, la quale per la sua onnipotenza fabbricò questi globi mondani, per la sua sapienza infinita li dirige e conserva. Mostra dipoi contro di Lucrezio, un mondo sì mirabile nella struttura delle sue parti, e nella difforme uniformità de' suoi movimenti non poter essere lavoro del caso; il sistema d'Epicuro essere pieno d'assurdi, i moti degli atomi essere impossibili; e concesso ancora, che quelli muovansi in sì fatte maniere, non mai essi potersi accozzare in guisa, che un qualche corpo vengano a comporre; totalmente ripugnare, che agli

atomi s'unisca il voto per farne i corpi naturali; falsissimo essere quel suo assioma: *Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*, perchè distruggitore dell'Onnipotenza di Dio; numera finalmente molte inezie, e sciocchezze insegnate anticamente da Epicuro. Tuttavia, e' soggiugne, molti si sono dati a una sì fatta filosofia per sola vanità d'essere mostrati a dito come uomini singolari; e l'hanno abbracciata solo perchè universalmente rigettata; che se venisse ad abbracciarsi dall'universale degli uomini, essi farebbono i primi a rigettarla, e condannare. Chiudesi finalmente la Dissertazione con un Dialogo che egli finge con Epicuro; ove fa vedere che dalla Divina Onnipotenza, e non dal Caso hanno avuto le cose naturali il loro principio.

VII. La Quarta Dissertazione qualichè tutta impiegasi in confutare i sistemi del Copernico, e del Cartesio: il mondo non essere abeterno, non infinito, o indefinito; fuor di questo non esservi un altro mondo; esserci nel mezzo di questo mondo un punto che è il centro di tutti i gravi, intorno a

questo centro, salvo la terra ch'è immobile, tutti i globi mondani andare perpetuamente girando, e questo non essere altrove, che nel centro della medesima terra. Cerca poi le ragioni, che indussero un sì gran numero di persone erudite specialmente nell'Inghilterra, e nell'Olanda ad abbracciare il Copernicano sistema; e dice altre quelle non essere, se non perchè i decreti di più Sommi Pontefici condannaronlo e sbandirono dalle scuole de' Cattolici. E qui egli volgesi all'Italia, e sgridala di così essersi data alle dottrine filosofiche, che di là da' monti portansi a noi; mentre venendo da chi della Religion nostra è poco amico, dovriensi temere come perniziose alla medesima. Della qual parenesi non istimiamo affatto fuor di proposito il citare qui gli ultimi versi, i quali almeno faranno come un picciolo saggio dell'eleganza e gravità dello stile del nostro

p. 62. Poeta.

Quod si non ævi præsentis gloria tangit;

Non te fama vetus saltem, non illa tuorum.

No.

Nomina magna virum, non Tullius,
 & tuba sacri

Virgilii revocat? Non denique quæ
 tibi restant

Exposita ante oculos capitolia, bal-
 nea, pontes,

Prensam crine trahant madido, ex-
 cutiantque veterno?

At Mæcenates desunt: deerunt tibi
 semper,

Quandiu iniqua tuos contempseris.
 At neque desunt;

Et plures numerare queam. Verunta-
 men unus

Sat tibi supremus solio moderator ab
 alto

Sacrorum Pater, afflictis spes unica
 rebus

Europæ, in tanto Regum populumque
 tumultu

CLEMENS MUNIFICUS, JUSTUS,
 PIUS. Hinc sibi lucem

Ingenuæ quæcumque artes, & præ-
 mia sperent.

Sic Jani postes ferratos claudere lon-
 ga

Pace queat, bellique semel compone-
 re motus:

*Sic cœlum Italiae lux dia aliquando
serenet.*

- p. 65. Torna di nuovo al sistema del mondo, e dice, che quantunque ogni astro, per esempio, la Luna dalla sua gravità sia portata al centro della terra, contuttociò a quello precipitosa non cade, per quella ragion medesima, per cui dice il Cartesio, che quantunque la Luna girando sempre si sforzi di allontanarsi dal centro, nulladimanco nol fa, perchè v'è un'altra forza che a ciò se le oppone, e mette termini tanto al salire di lei, quanto al discendere. Che se'l mondo ha il suo centro, dunque, e' deduce con evidenza, il mondo non è infinito, perchè una grandezza infinita è priva
- p. 66. di mezzo, e di centro. Ora così stabilito il suo sistema mondano, passa a considerare l'origine de' venti. E dice quelli non essere prodotti dall'effalazioni terrestri sparse per l'atmosfera, come fu opinion degli antichi, ma dall'essere in un luogo l'aria più condensata e compressa di quello, che in un'altro ella sia. Imperciocchè l'aria inferiore venendo premuta dalla mole dell'aria, che ella ha so-

pra di se, ma vie più dal peso di que' vapori, onde compongonsi le nuvole soprastanti, con la sua elasticità natia sforzasi di dilatarsi, e però muovesi colà, dove è meno compressa, e quel moto gagliardo, con cui si dilata, è quello che vento noi appelliamo. Il che diffusamente, e dottamente insegnato, passa a spiegar molti fenomeni, i quali dalla pression dell'aria, e dalla forza de' venti certamente provengono.

VIII. Incomincia la quinta Dissertazione dal provar come di passaggio p. 78. l'immortalità dell'anima. Imperocchè, e' dice, Iddio trasse dal nullatante cose mirabili, onde l'Universo è composto, principalmente perchè fossero conosciute da qualche creatura, la quale fosse parte del medesimo Universo; e questa creatura è certamente la sola anima umana, la quale dal conoscere, e meditare queste cose salisse dipoi alla considerazione, e all'amore di chi delle medesime fu' il produttore e l'artefice. Tuttavia quest'anima nello stato tenebroso, e infelice della presente vita di poche cose, e di queste ancora non perfet-

tamente , e con certezza può conoscer-
 re il magistero , e l'artificio . Dunque
 per l'anima umana v'è un'altro stato ,
 in cui le farà ciò conceduto , cioè lo
 stato d'una vita migliore , quando
 ella conoscendo con tutta la chiarez-
 za il suo Dio , conoscerà anche in lui
 l'opere sue con tutta la certezza ed
 evidenza . Che se per un tale stato fu
 creata la nostr'anima , non finisce ella
 dunque col finire di questa vita , ma
 dopo la morte del corpo passa ad una
 p. 83. vita immortale . Quinci l'Autore di-
 mostra in brieve la necessità delle Ma-
 tematiche , per averne , comunque
 ciò sia possibile , d'alcune poche opere
 della natura qualche cognizione certa
 ed evidente . Ciò proposto , torna
 p. 84. di nuovo contra il Cartesio , e stu-
 diafi d'oppugnare la sua sentenza in-
 p. 89. torno all'anima delle bestie . Dopo
 lui attacca il Gassendi , provando l'
 anima delle medesime non poter esse-
 re un puro modo , il quale risulti dal-
 la figura e disposizione degli atomi ;
 una sì fatta opinione convenire con
 quella degli antichi Bracmani , i
 quali insegnarono , che le cose natu-
 rali d'altro non fossero composte che
 del-

delle particelle del niente, diviso e figurato in varie guise.

IX. Abbiamo alla fine la Sesta Dif- p. 95.
fertazione, nel cui esordio inveisce contro alla vanità delle menti umane le quali o per sua ignoranza, o per troppo cecamente abbandonarsi all'aura popolare, o per mettere in controversia que' lumi, ovvero cognizioni, che per se stesse certe ed evidenti abbiamo dalla natura, è trascorsa in sì grande varietà d'opinioni, dalle quali è nato tanto numero di Sette fra di loro discordanti. Consiglia a non farci troppo a disaminare que' primi principj, i quali ha impressi la natura nelle nostre menti, perchè sieno come i semi d'ogni altra nostra cognizione. Perciocchè il troppo volere disaminarli sovente ad altro non serve, che di chiari che prima erano, renderceli poscia oscuri. Doverli bensì separare i medesimi primi principj da que' che sono pregiudizj puri contratti infino dalla nostra infanzia, e di molti fra questi ne fa un breve catalogo. Torna dipoi all'anima del- p. 100.
le bestie, e prova con molti argomenti, quelle totalmente di ragione esser:

prive, e all'operare non da verun fine conosciuto e propostosi essere indotte, ma da un puro cechissimo istinto. Indi passa all'anima umana, propone di voler trattar di quella in una particolare Dissertazione, e dalle operazioni di lei volerne mostrare la sua immortalità, e dietro a quella in un'altra Dissertazione di volerne mostrare l'esistenza di Dio suo autore.

p. 105. Ripiglia finalmente il primo quesito, come si possan discernere i primi principj, o sia le proposizioni note per se, da quelle che con vocabolo nuovamente nelle scuole introdotto chiamansi pregiudizj; cioè a dire, per quali indizj il vero dal falso si faccia distinguere. E primieramente egli dice, che nelle cose fisiche non è da sperare quella certezza, e quell'evidenza, che suole incontrarsi nelle cose geometriche, e matematiche; la maggior parte di quelle per l'una e l'altra parte disputabili essendo, il che con l'esempio della luce e'fa manifesto, la quale con egual forza di ragionj altri provano essere un puro accidente, ed altri essere vera corporea

p. 109. sostanza. Indi stabilisce una tal massi-

ma, per discernere il vero dal falso: cioè, che'l falso ben considerato scuopresi alla fine per qualche ripugnanza che'n se contiene, e che prima stavasi come appiattata, e ascosa infra certe ingannevoli apparenze. Ma nel vero niente contraddice a se stesso, e appena le nostre menti gittano una sola occhiata sopra di lui, che esso trae a se il loro assenso con la sua bellezza, e luce nativa. Oltracciò grande maestra del vero è l'esperienza, e'l sentimento unanime del più degli uomini, stabilito principalmente da una lunga approvazione di più secoli.

E qui finisce una delle migliori Opere uscite dalla penna del P. Tommaso Ceva, a cui però chiaramente appare, che egli molte cose sia per aggiungere, per darcela poi, come se desidera, e si spera interamente compiuta. Se poi a molte cose dette da esso lui, e le quali o abbiamo noi qui brevemente esposte, o taciute da noi leggonsi sparse per lo stesso poema, possasi opporre qualche cosa, l'esaminare ciò a noi non s'aspetta, de quali è solo ufizio il narrare, e non mai il decidersi fatte quistioni filo-

134 GIORN. DE' LETTERATI
fifiche , e che dagli studiosi di tali
materie sogliono essere disputate.

§. 2.

JESUS Puer, Poema. pagg. 142. sen-
za l'avviso al Lettore.

E già vent'anni, e più, che questo
Poema va per le mani di chiunque
è amante delle lettere amene. Uscì
egli la prima volta in Milano, l'anno
1690. in quarto, e la molteplicità dell'
edizioni, questa essendone la quarta,
dà a conoscere, con quali applausi e'
siane stato ricevuto, e tenuto siane in
quanta stima. Pigliossi l'Autore qui-
vi da imitare il Sannazzaro, il Guel-
fucci, e 'l Vida, che ne' loro Poemi si
prefero l'assunto di narrar le azioni di
Cristo Signore. Il P. Ceva. s'è scelto
per argomento ciò, che operò 'l Sal-
vatore nel tempo della sua fanciullez-
za, principiando dal suo ritorno d'E-
gitto, infino al suo ritrovamento nel
Tempio, cioè a dire infino al dodice-
simo anno della sua età; nel qual tem-
po narrano molti de' SS. Padri aver
lui a poco a poco renduta manifesta la
sua Divinità agli abitatori di Naza-
ret, tra' quali egli allora aveasi eletto
il.

il foggiorno . Stimiamo soverchio il fare altro estratto di questo gentilissimo Poema , il quale dopo edizioni sì replicate oggimai a niun letterato può essere sconosciuto .

§. 3.

Sylva . pagg. 146.

Uscirono la prima volta questi vaghi Poemetti in Milano l'anno 1699. in ottavo . Sono tessuti sopra varie materie , suggerite all' Autor suo , o da qualche occasione fortuita , o dall' istanze di qualche amico . Annessi a p.214. questi veggonsi due assai lodevoli Componimenti del P. Cristoforo Ceva della medesima Compagnia di Gesù , e fratello del P. Tommaso . Null'altro ne soggiungiamo , essendo già dodici anni incirca , che essi si son fatti vedere al mondo letterato . Solamente avvisiamo , che a questa seconda edizione s'è fatta dal nostro Autore una piccola giunta d'alquanti fram- p.227. menti poetici , tratti da varie Prolusioni , in varj incontri da lui recitate .

ARTICOLO V.

Modo generale di ritrovare la linea di refrazione del raggio , che viene da' corpi celesti alla superficie della terra in qualsivoglia supposizione di densità variante dell'aria , supposta pure questa di figura sferica intorno alla terra, con la legge della forza centrale , che obbliga il raggio a descrivere la stessa linea di refrazione . Del Sig. BERNARDINO ZENDRINI .

ERa noto anche a gli antichi Astronomi, che in passando il raggio de' corpi lucidi attraverso di quest'aria che ci sta dintorno, soffriva la refrazione, a ciò credere spinti da molti sperimenti, ma principalmente da quello triviale di un'oggetto che parte stia sommerso nell'acqua, e parte stia nell'aria, perocchè vedeanlo inflettersi in quella parte che dividea i differenti mezzi. Stabilirono pertanto, che mezzi di differente densità dovevano spezzare quel raggio, che per altro rettamente portavasi all'occhio; stimarono pure, che nello stesso mo-
do.

do si facesse la refrazione de' raggi de' corpi celesti nel portarsi, che fanno da questi al nostr'occhio, che è nella superficie della terra, giacchè concepivano l'aria essere più densa dell'etere. Presa dunque l'analogia della refrazione, che vedeano nell'acqua, credeano, che come a fior di questa era il vertice dell'angolo della refrazione, così nella sommità dell'atmosfera fosse il vertice dell'angolo di refrazione del raggio, che veniva da corpi celesti, ma credeano altresì che refratto che fosse una volta questo raggio, più non si rompesse, ma in linea retta venisse all'occhio dello spettatore. I moderni però, che più a dentro scrutano la natura, considerando l'aria, che è il mezzo, pel quale per molto spazio passa questo raggio lucido, essere un corpo elastico, il quale a misura, che è caricato, più riefce denso, che vale a dire, in diverse elevazioni dalla superficie della terra è differente in rarità, hanno giustamente creduto, che il raggio, che vi passa, soffra ciò, che soffrirebbe in passando per varj fluidi di varia densità. Variandosi dunque ad ogni infinitesimo
dell'

dell'altezza dell'atmosfera la densità stessa, dovrà pure ad ogni infinitesimo dello spazio, che percorre il raggio venendo all'occhio, variare la refrazione stessa: il che è manifesto per le regole della Diottica, e pertanto dovrà questo descrivere una linea curva, della quale noi cercheremo i sintomi, e questa curva è quella, che chiamasi *linea di refrazione*.

Di qui nasce, che l'oggetto illuminante dee da noi vedersi per la tangente di questa curva, in vece che, come giudicavano, debbasi vederlo secondo la direzione della stessa linea refratta. Fu il celebre Ugenio, che per curva primo riconobbe, e l'illustre Sig. Giovanni Bernulli il primo, che ne determinasse la natura negli Atti di Lipsia dell'anno 1697. a c. 206. lasciando indeterminata la ragione della densità del mezzo, giacchè il suo assunto era solamente di ritrovare quella curva, che posta in sito verticale venga percorsa da un grave, che liberamente vi scenda nel più breve tempo in riguardo a qualsivoglia altra curva che sia costituita fra i medesimi limiti. Il Sig. de la Ire nelle Me-
morie

morie dell' Accademia Reale delle
 scienze dell'anno 1702. a c. 68. della
Ediz. d'Olanda volle determinare la
 natura di questa curva, supposto che le
 densità dell'aria sieno come i pesi, che
 la comprimono, come è nel sistema del
 Sig. Mariotte, e professò, che la cur-
 va ricercata fosse una cicloide ordina-
 ria, ma acutamente dal celebre Sig.
 Jacopo Ermanno negli Atti di Lipsia
 dell'anno 1706. a c. 256. gli fu chiara-
 mente accennato ciò non poter succe-
 dere, dimostrando poi il medesimo
 questa essere una curva particolare,
 la cui costruzione dipendeva dalla ret-
 tificazione d'un'arco circolare. Ve-
 desi pure una costruzione della mede-
 sima, ma senza calcolo e dimo-
 strazione nelle ricerche di Fisica e Ma-
 tematica del Sig. Parent a c. 595. T. 2.
 come pure il medesimo dà la costru-
 zione della curva di refrazione nel sis-
 tema della gravitazione dell'aria se-
 condo i Sigg. Cassini, e Maraldi a c.
 735. del medesimo volume, ma pure
 senza dimostrazione nè calcolo.

Parerà dunque ad alcuno, che ab-
 bondantemente sia stato consumato
 questo Problema per se stesso assai cu-
 rioso.

rioso, e di grand'utile e necessità nelle cose astronomiche . Con tutto ciò avendo veduto potersi il medesimo render'affai più universale col supporre l'aria attorno la terra di figura (come è realmente) sferica , quando tutti i lodati Geometri lo hanno sciolto, considerando il mezzo per dove passa , come se fosse distinto in tante lamine parallele all'orizzonte , in vece di supporre tutte concentriche, e che il comune centro fosse quello della terra: cosa che non poco diversifica il calcolo , e che dà una differente natura della curva di refrazione , tutto ciò fu la cagione , perchè ne tentassi una generale soluzione . Nè credo , che il prendere il fluido dell'aria come sferico sia di poca considerazione , poichè , se si considererà , che quando il corpo lucido è vicino all'orizzonte, in venendo all'occhio dell'osservatore molto spazio dee percorrere attraverso dell'aria : per lo che in tal viaggio passando per varie e varie densità sensibilmente dovrà mutarsi la sua direzione in una linea curva , dovechè accostandosi al vertice , sempre più la curva di refrazione s'accosterà ad e-

qui-

quivocare con la linea retta; amando io per tanto di conformarmi il più che potessi alle leggi della natura, ho voluto in tal sistema calcolare le leggi della refrazione, ed applicare il calcolo a qualche caso particolare, principalmente al sistema de' Sigg. Cassini e Maraldi, il quale pur si deduce a capello dalle stesse osservazioni del Sig. Mariotte, come i medesimi han dimostrato. Ho voluto non solo sciogliere generalmente questo Problema, ma ho stimato a proposito pure il calcolare con qual forza diretta al centro della terra venga trattenuto il raggio nella nostra curva, il quale egli è obbligato a descrivere, giacchè ancora la luce si può e si dee considerare come un corpo, che movesi in tempo determinato.

Non mi starò per altro a diffondere intorno alla causa della refrazione. Il Cartesio ce ne diede una chiara idea nella sua Diottica, e poi l'incomparabile Sig. Leibnizio negli Atti di Lipsia dell'anno 1682. *a c.* 188. così evidentemente ce la spiegò, che nulla più rassembra potervi si aggiungere. L'Ugenio pure nel suo trattato del

Lume egregiamente ne parla, onde ormai pare essersi intorno a ciò detto abbastanza. Dirò bene, che fra tutte l'ipotesi quella dell'onda di luce ideata dalla gran mente di quest'ultimo Autore mi pare, che assai spieghi ed appaghi, e che la refrazione in altro non consista, che nella differente velocità del raggio, che passa per varj mezzi in un dato tempo. Da che poi nascano cotesti ritardamenti, od accrescimenti di velocità, ciò viene senza dubbio dalla natura del mezzo, niente altro essendovi che a ciò possa contribuire.

I. Sia dunque S il centro della Terra, e NO un'arco della superficie della medesima, AL un'arco concentrico al primo, che termini l'ultima superficie dell'atmosfera. Si prendano in questa due particelle infinitamente piccole ed eguali Gg , gH , e dal centro S per queste si conducano i raggj SGM , Sgm , SHp , come pure SA , SL , e dai punti G , g , H , fatto centro in S si tirino gli archi EG , eg , EH , e intendasi, che questi circoscrivano due falde d'aria d'un'altezza Ee , ovvero Fe infinitamente piccola. In-

tendansi pure perpendicolari al raggio AS erette le EC, *ec*, ED, che rappresentino le rarità rispettive dell'aria, che rispondono alle falde d'aria, alle quali competono, e congiungansi i punti estremi C, *c*, D, ed altri trovati in questa maniera, e farassi la curva BCDQ, e questa chiamerassi *la curva delle rarità*.

Ciò posto dicasi AE, x ; AM, y ; SA, r ; CE, z ; e farà SE $= r - x$, e per li simili settori SMm, SKg farà SM (r). Mm (dy) :: SG ($r - x$) Kg $= rdy - xdy : r$. Sia ancora l'elemento della curva di refrazione Gg $= gH = ds$. Sia poi il seno dell'angolo di refrazione Kg alla rarità rispettiva dell'aria, per la quale passa come ds a b , e questa b sia qualsivoglia quantità costante. Sarà dunque per le regole di diottica Kg ($rdy - xdy : r$). CE (z) :: $ds \cdot b$; onde ne viene l'equazione $rzds = brdy - bxdy$, ed

essendo $ds = \sqrt{rrdxx + r - x dyy} : r$ se in vece di ds sostituirassi il suo valore nella precedente equazione, avras-

si $dy = rzdx : r - x \sqrt{bb - zz}$,
che

che farà la generale espressione per la curva di refrazione in qualsivoglia mezzo di variante densità: il che era da ritrovarsi.

2. Laonde non resta che fare l'applicazione a' casi particolari per sentire l'utile, che ne risulta da questa soluzione. Si supponga dunque col Sig. Mariotte, che le densità dell'aria in diverse elevazioni sieno come i pesi che sopra incombono, cioè come i pesi comprimenti. Basterà dunque in vece di z sostituire il suo valore, che si suppone darsi per x , e costanti: essendosi dunque dimostrato dal chiarissimo Sig. Ermanno negli Atti di Lipsia dell'anno 1706. che in tal caso la BCD debba essere una logaritmica, il cui asintoto sia la AS, e la cui equazione $z dx = dz$, & $x = lz$, dove l significa il logaritmo della quantità che precede, o pure supponendo $lc = 1$,

farà $z = c$, che sostituito nell'e-

quazione generale darà $dy = rc dx$:

$$y = x \sqrt{bb - c}$$

3. Ma se co' Sigg. Cassini, e Mar-

raldi si vuole che colonne d'aria di pesi eguali crescano andando al disopra in progressione aritmetica, come essi hanno con più sperimenti ritrovato essere secondo le leggi della natura, ed hanno cō sodo raziocinio dalle stesse osservazioni del Mariotte dedotto, in tal caso la curva delle rarità $B C D$ farà una parabola ordinaria, che averà il suo vertice verso S , e volterà la parte concava al raggio $S A$ che pur diverrà asse della medesima, come si degnò comunicarmi con sue private lettere 19. Agosto 1709. il sopra mentovato Sig. Ermanno; ed eccone la dimostrazione.

Siano dunque $A 1 C$, $1 C 2 C$, TAV. II. $2 C 3 C$, cc. le altezze infinitamente piccole di altrettante colonne d'aria, *fig. 26* ugualmente pesanti. Sia la curva $E B n D$, le cui ordinate rappresentino le rarità di queste colonne d'aria, per esempio AB rappresenterà le rarità dell'aria $A 1 C$, l'ordinata $1 C 1 D$ le rarità della colonna rispondente all' altezza $1 C 2 C$, e così di mano in mano. Si cerca dunque la natura della curva $E B n D$. Ora le rarità sono come le altezze delle colonne d'aria;

Tom. VII. G cioè

cioè a dire, la rarità di A_1C farà alla rarità di $1C_2C$, come A_1C è ad $1C_2C$; dunque AB farà ad $1C_1D$, come A_1C ad $1C_2C$; e così in riguardo all'altre ordinate ed altezze rispettive. Perciò siccome le altezze delle colonne crescono nell'andar al disopra in progressione aritmetica, così cresceranno ancora le ordinate $AB, 1C_1D, 2C_2D$, ec. Queste ordinate sono disegnate colle lettere C, D e numeri, avanti i quali numeri denotano sempre l'ordine delle colonne pel cui termine superiore passano le applicate; così $1C_1D$ denota l'ordinata, che passa per lo termine superiore $1C$ della prima colonna A_1C ; $2C_2D$ rappresenta l'ordinata, che passa pel termine superiore $2C$ della seconda colonna; $1C_2C$, e nC_nD denota l'ordinata, che passa pel termine superiore di quella colonna, il cui luogo nella serie $1, 2, 3, 4$, ec. viene espresso pel numero indefinito n ; talchè fra i punti A , & nC vi sono colonne d'aria in numero n . E come le rarità vanno calando in giù verso E , se si porrà $AB = a$, egli è manifesto, che la curva B_1D_nD non può principi-

piare in B, ma in un'altro punto E sotto A. Sia dunque $AE = m$, $A_1C = b$, $1C_2C = b + c$, $2C_3C = b + 2c$, $3C_4C = b + 3c$, ec. dunque l'ultima colonna, il cui termine superiore è nC , farà $b + nc - c$, $EnC = x$, & $nCnD = y$.

$EA = m + 0 + 0$		$AB = a$
$E_1C = m + b + 0$		$1C_2D = b + \overline{c}, a:b$
$E_2C = m + 2b + c$		$2C_2D = b + \overline{2c}, a:b$
$E_3C = m + 3b + 3c$		$3C_3D = b + \overline{3c}, a:b$
$E_4C = m + 4b + 6c$		$4C_4D = b + \overline{4c}, a:b$
$EnC = m + nb + \overline{nn + n, c: 2}$		$nCnD = b + \overline{nc}, a:b$

Ora le abscisse EA, E₁C, E₂C, ec. EnC sono espresse per li termini corrispondenti delle serie P, Q, R, delle quali la prima P è una serie di numeri eguali m, m, m, ec. La seconda Q è una progressione aritmetica, il cui ultimo termine corrispondente all'abscissa EnC è nb. La terza R è una serie di numeri Trigonali, il cui ultimo termine è $\overline{nn + n}, c: 2$, di modo che l'abscissa EnC = x sia

$$G \quad 2 \quad m + nb;$$

$m \mp nb$; $\mp \overline{nn \mp n}$, $c : n$. Le ordinate della curva s'esprimono co i termini della serie T , il cui ultimo è

$\overline{b \mp nc}$, $a : b = y$, che esprime l'ordinata $nCnD$, e riducendo quest'ultima equazione si trova $n = by - ab : ac$; il qual valore di n , sostituendolo

nell'equazione $m \mp nb$; $\mp \overline{nn \mp n}$, $c :$
 $2 = x$, darà $m ; \mp bby - abb : ac ; \mp$
 $bbyy - 2abby \mp aabb : 2aac ; \mp by$
 $- ab : 2a = x$; e fatte tutte le ridu-
 zioni farà $bbyy \mp abcy \mp 2aacm$
 $- aabb - aabc = 2aacx$; e come c è
 infinitamente piccola in riguardo ad
 $a, o m$, ne siegue, che i membri, che
 contengono tali quantità $abcy$, &
 $aabc$ come infinitamente piccoli ris-
 petto agli altri, dovranno levarsi
 dall'equazione, sicchè resterà $bbyy \mp$
 $2aacm - aabb = 2aacx$, o pure $yy ; \mp$
 $2aacm : bb ; -aa = 2aacx : bb$. la
 qual'equazione appartiene alla para-
 bola. Per trovare adesso il valore di
 c , facciafi $2aacm : bb ; -aa = 0$; e fa-
 rà $2cm = bb$ & $c = bb : 2m$; onde poi
 $yy = 2aacx : bb = aax : m$; dunque
 la

la curva $EBnD$ farà una parabola, la cui equazione $yy = aax : m$, e 'l suo parametro $aa : m$, quando tale sia la supposizione del Sig. Cassini, cioè, che si prendano A_1C , $1C_2C$, ec. per parti infinitamente piccole.

Sia dunque in vece della curva del-TAV. le rarità della figura prima, la parabola BCV all'asse AV , e sia N un punto della superficie della terra, dicasi $NV = m$, $SV = g$, ed il resto come al numero 1. farà $EV = r - g - x$; e sia ancora $r - g = c$, onde $EV = c - x$; il vertice dunque di questa parabola farà in V , ed il suo parametro $aa : m = p$, essendo a l'ordinata, che risponde al punto N . E' manifesto, che essendo $AE = x$ l'ordinata CE farà

$\sqrt{pc - px} = z$, onde se nell'espressione generale in vece di z sostituirassi questo suo valore, avrassi $dy = rdx$

$\sqrt{pc - px} : r - x \sqrt{bb - pc + px} :$

Per la costruzione di questa equazione al medesimo asse AV sia una curva geometrica YPV , che passi per V , e

lasci la $YA = \sqrt{pc} : \sqrt{bb - pc}$. Se
 G 3 dun-

dunque prodotto l'asse SA in X , sicchè $AX = 1$, s'innalzino AZ, XN perpendicolari alla AX , e si faccia il rettangolo $AN =$ allo spazio $PEAYP$, e poi seglisi $AM = AZ$, e da questo punto al centro S conducafi la MS , taglierà questa in g l'arco Eg , che farà un punto della curva di refrazione ricercata.

4. La lunghezza di questa curva farà

$$2b \sqrt{bb - pc} + px - 2b \sqrt{bb - pc} : p.$$

5. L'elemento dello spazio compreso da questa curva essendo $r - x$,

$$dx \sqrt{pc - px} : 2 \sqrt{bb - pc} + px, \text{ supponendo } c - x = u, \text{ e } c = r - g, \\ n = 3bbm : 8aa; + g : 2 . t = bbpu :$$

$2 \sqrt{bbpu - ppuu}$, cioè ad un'arco circolare, il cui diametro bb diviso per l'unità, ed il cui seno retto è

$\sqrt{bbpu - ppuu}$ diviso pure per l'unità, farà dunque questo elemento fatte

le debite integrazioni $u : 4 ; + n$
 \sqrt{bbpu}

$$\sqrt{bbpu - ppuu} : \sqrt{c : 4} : n$$

$\sqrt{bbpc - ppcc} = nt$, il tutto diviso per p .

6. Nel caso di $x = 0$ essendo dt :

$dx = \sqrt{pc} : \sqrt{bb - pc}$ dinota, che il seno dell'inclinazione della curva di refrazione, allorchè incontra l'asse, sarà al seno del complemento del medesimo angolo, come \sqrt{pc} a

$$\sqrt{bb - pc}.$$

7. L'espressione generale delle sottangenti MT essendo per qualsivoglia

(Fig. 1.)

sistema $xz : \sqrt{bb - zz}$, sarà dunque MT nel sistema del Sig. Cassini

$$x \sqrt{pc - px} : \sqrt{bb - pc} + px, \text{ ed}$$

in quello del Sig. Mariotte $xc : \sqrt{bb - c}$.

Tutte poi le sottangenti dall'altra parte, cioè le SY faranno

$$\text{universalmente } r - x, z : \sqrt{bb - zz},$$

onde nel sistema del Sig. Cassini SY =

$$G \quad 4 \quad r - x$$

$\sqrt{r-x} \sqrt{pc-px} : \sqrt{bb-pc+px}$,
ed in quello del Sig. Mariotte $SY =$

$$\frac{x}{r-x}, c : \sqrt{bb-c} \quad .$$

8. L' espressione generale $dy =$

$r \zeta dx : r-x \sqrt{bb-\zeta\zeta}$, ogni qual-
volta facciasi r infinita, si muterà in

$dy = \zeta dx : \sqrt{bb-\zeta\zeta}$, come appun-
to ritrovolla il Sig. Ermanno nel so-
pra citato luogo degli Atti di Lipsia,
e la cui costruzione nel sistema del
Sig. Mariotte mostra egli dipendere
dalla rettificazione d'un arco circola-
re. Che se in quest'ultima equazione
in vece di ζ sostituirassi il suo valore,
pel sistema del Sig. Cassini, cioè

$\sqrt{pc-px}$ si muterà, in $dy = dx$

$\sqrt{pc-px} : \sqrt{bb-pc+bx}$, che è
una equazione alla Cicloide, mentre
fatta $c-x = u$, si averà $dy = -du \sqrt{pu}$.

$\sqrt{bb-pu}$, e sommando $y =$

$$\sqrt{bbpu} - ppu : p ; - \int \frac{bb du}{2 \sqrt{u}}$$

2 ✓ $\overline{bbpu - ppuu}$; il che accordasi con quanto scrisse il Sig. Parent nel sopracitato libro *ac.* 735. dove dà la costruzione della linea di refrazione secondo il sistema del Sig. Cassini, ma senza calcolo.

9. Essendo dunque il raggio obbligato a descrivere in passando attraverso dell'aria la linea curva AGc (*fig. 1.*) egli è lo stesso che il concepire, che il corpo lucido sia attratto verso del centro S , sicchè questo punto potassi pure in tal caso chiamare centro delle forze, non mi è paruto pertanto fuor di proposito il cercare con qual forza il raggio venga trattenuto in questa nostra linea di refrazione principalmente nel sistema del Sig. Cassini; laonde si riduce il Problema a cercare la forza, con la quale è attratto il raggio verso il centro S per descrivere la data curva in un mezzo di variante densità secondo le leggi accennate. In due maniere io trovo questa forza, con la prima per mezzo del raggio del circolo conbaciante la curva, e supponendo secondo le volgari regole di Diottica, che i tempi, ne' quali si per-

corrono gli spazietti Gg , gH , sieno come i seni Kg , ed IH , e supponendo gli elementi della curva ds da per tutto eguali fra loro, cioè costanti; Col secondo modo schivasi destramente l'uso del raggio combaciante, e si suppone, che i tempi sieno in ragione reciproca della velocità del raggio e diretta dello spazio percorso; ed in questo modo molto si contrae il calcolo, e viene un'espressione della forza centrale assai più semplice della prima. Chiamando dunque f la forza centrale trovo nel primo caso $f = 4c$

$$\frac{c - x}{r - x} = \frac{2}{2}$$

— $5x + r : r - x, c - x$. Ma nella seconda supposizione, se s'intenderanno prolungate le due particelle Gg , gH della curva, ed a queste dal punto S cadano le perpendicolari SR , $S\Phi$, cioè le SR sopra la gKe , la $S\Phi$ so-

pra la $g\Phi$, si averà sempre $f = CE$, $Rt : g\Phi, IH$, cioè in termini analitici. $f = 2c + r - 3x : r - x$ avvertendo che come b benchè sia una quantità costante è però arbitraria potendo esser questa di qualsivoglia grandezza: per tanto potrassi pur prenderla eguale

TAV.
XL

le

Fig: I.

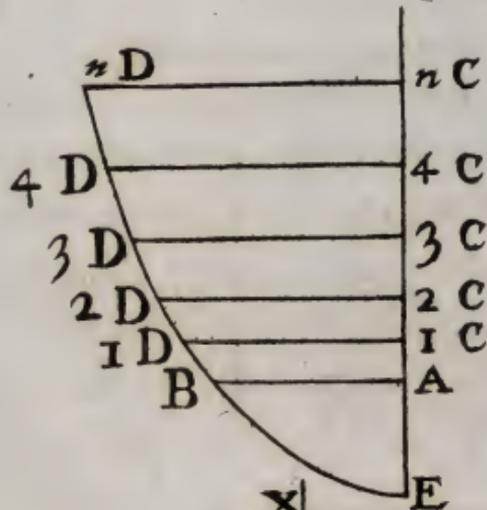
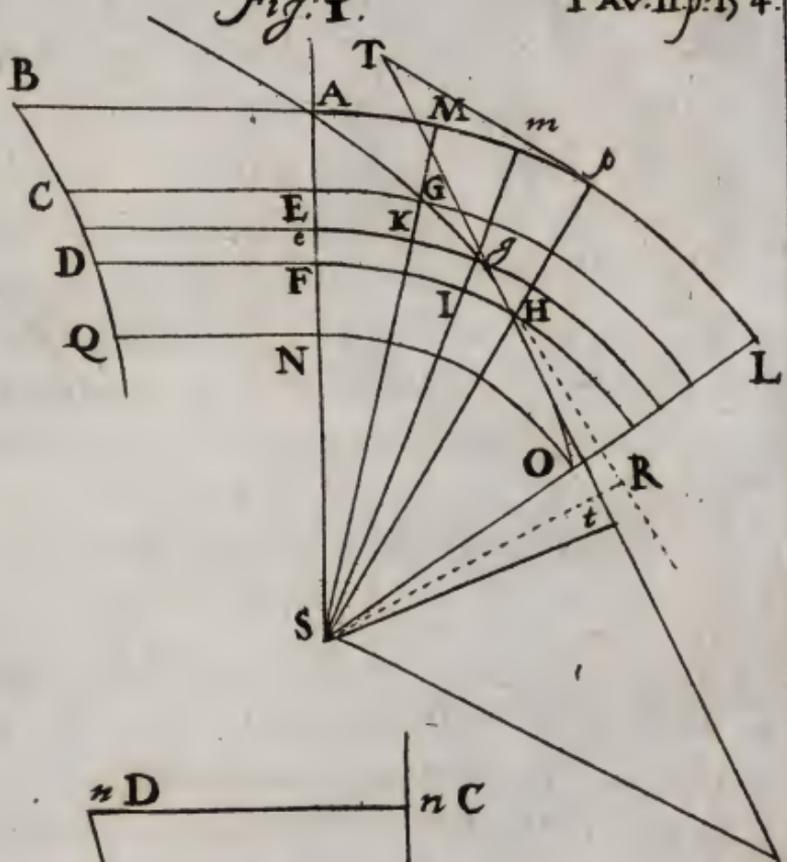


Fig: 2.

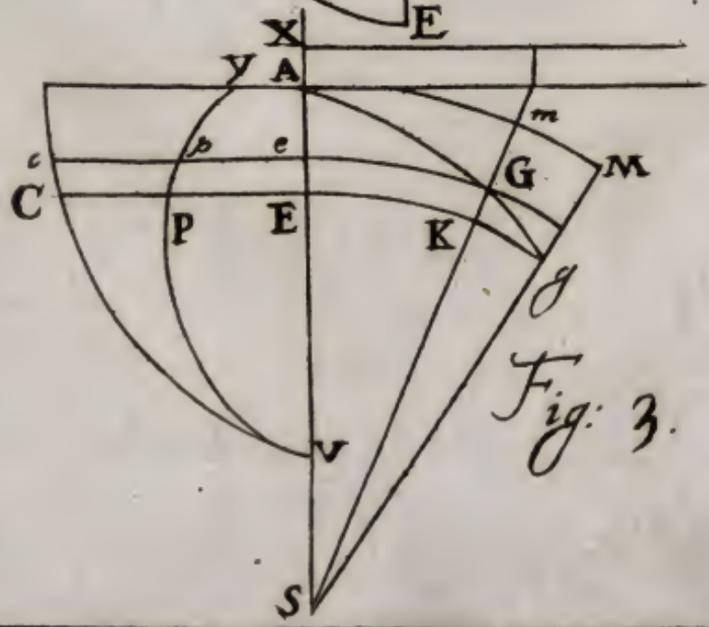
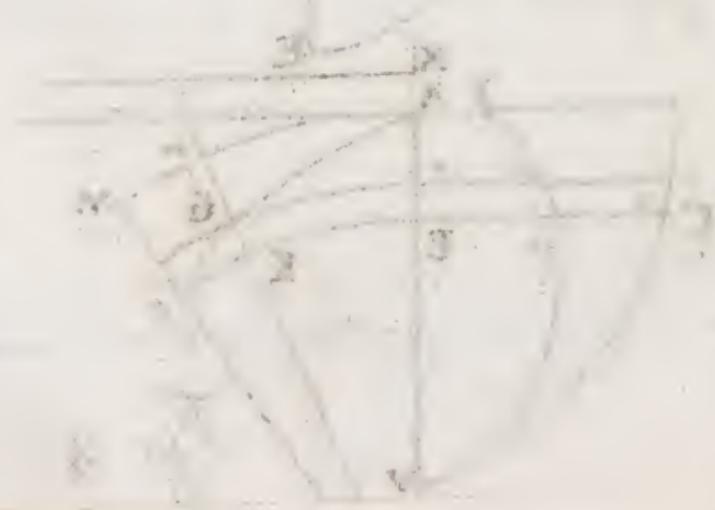


Fig: 3.

Figure 14



le ancora ad r , e con tal supposizione si ritrova quest'ultima formula.

10. Egli è noto, che le ordinate della curva delle rarità, non solo dinoteranno le rarità rispettive dell'aria, ma altresì dinoteranno le velocità del raggio ne' punti, a' quali queste ordinate corrispondono, imperocchè le velocità sono come le facilità, colle quali i raggi attraversano il mezzo trasparente, e le facilità di penetrare questi mezzi, essendo come le rarità, faranno dunque le velocità come le rarità.

Non sarebbe inutile, nè ingrata speculazione il cercare la natura di quella curva, che sega ad angoli retti tutte le nostre curve di refrazione, che è la stessa dell'onda della luce del celebre Ugenio.

ARTICOLO VI.

Ad Annales Siculos Præliminaris Apparatus, in quo de Siculæ Historiæ dignitate, antiquitate, & Scriptorum præstantia, ac numero fuse describitur. Auctore Sac. D. AUGUSTINO INVEGES, Nobili Saccensi. Opus posthumum, Annaliumque Siculorum ejusdem Auctoris diu desideratorum Prodromus. Accesserunt in fine aliqua Notæ, & Additiones. Panormi, ex typogr. Joannis Napoli, 1709, in 4. pagg. 112. senza la dedicatoria, e gl'indici.

I. **C**Hiunque si pone alla grande impresa di scrivere di pianta l'istoria particolare di una Provincia, non che universale del mondo, dal cominciamento di essa sino a' suoi tempi, è necessario, che per ben condurla al suo fine distenda prima d'altro, come in un piano, la serie di tutti quegli Scrittori, che di mano in mano n'hanno trattato; poichè in tal maniera vede più chiaro ad un tratto l'ordine de' tempi, e de' fatti, e la verità delle

delle cose, la quale tanto meno è dubbia, quanto più le son vicini, e coetanei gli Autori, che ne ragionano. Senza di questo egli è facile il dare, come tanti han fatto, in iscoglio, o confondendosi nel numero degli avvenimenti, o mescolando i favolosi racconti co' veri, o tralasciando molti successi anche principali, che qua e là sparsi solamente s' incontrano. Di quest' ordine si sono religiosamente valutati molti grand' uomini anche de' nostri tempi, premettendo alla notizia del pubblico, prima delle storie da loro compilate, o raccolte, il catalogo cronologico di tutti que' monumenti, de' quali si sono serviti nel lavoro di esse, imitando in ciò l'industria, e l'avvedutezza di quegli artefici, i quali innanzi di por mano ad una gran fabbrica, ne formano in poco gesso il modello, o in breve tela il disegno, e si provvedono di tutti que' materiali, che bisognosi essi giudicano alla costruzione della medesima. Tanto ha praticato il celebre *Andrea du-Chesne* disponendo con la sua *Biblioteca Cronologica* la serie di tutte le Carte, e di tutti gli Autori, che han-

no scritto sopra la storia di Francia, antica e moderna, ecclesiastica e secolare, ad oggetto di meglio disporre la sua grand'Opera, che doveva abbracciar XXVI. tomi in foglio, de' quali non si son divulgati, che i primi cinque. E tanto ancora, per tacere di molti altri, ha fatto il dottissimo Cardinale *de Aguirre*, che avendo in animo di pubblicare i quattro gran volumi da lui raccolti di tutti i Concilj di Spagna, ne diede anticipatamente l'*Epitome* distribuito per ordine esatto di tempi; e così finalmente in questi ultimi anni, fu di tal parere *Guiglielmo Niccolfone*, il quale compilò la *Biblioteca Istórica della Scozia* (a), in cui rappresentò il catalogo di quegli Autori, i quali possono esser di uso a scrivere la Storia generale di questo Regno sino alla sua unione con l'Inghilterra: senza la qual buona distribuzione una sì fatta Opera, come anche quella degli Autori soprallegati, non potrebbe riuscire, che più difficile, imperfetta, e confusa.

Anche *Agostino Inveges*, essendosi dato a raccogliere tutte le me-

(a) Landini, ap. T. Childe, 1702. in 8.

morie, con le quali potesse illustrare
 gli *Annali Siciliani*, che gli andava
 accuratamente scrivendo, ne ha mes-
 so insieme il presente *Apparato*, che
 solamente molti anni dopo la sua
 morte venne al pubblico comunicato
 dal Padre Don *Michele del Giudice*,
 ora Abate Casinese nella Metropolita-
 na, e Monistero di Monreale, che vi
 aggiunse in fine alcune sue *Annotazio-
 ni*: della qual'opera molto più avreb-
 bono a consolarsi le persone letterate,
 quando loro fosse data speranza, che
 anche gli *Annali* del medesimo Auto-
 re, con troppa gelosia appresso i suoi
 eredi guardati, avessero a conseguire
 un giorno il beneficio della pubblica
 luce. Potrà nondimeno giovare questo
Apparato sì a far conoscere la ricchez-
 za dell'Istoria Siciliana, come a sug-
 gerire i mezzi più necessarj a chiunque
 volesse mettersi all'assunto di scriver-
 la tutta ordinatamente: il che non fa-
 rebbe, se non lodevolissimo, e di som-
 mo utile, attesochè in questo genere
 nulla ancora abbiamo di massiccio, e
 d'intero.

Nacque l'Inveges, per dire qualche
 cosa di lui tratta dalla *Biblioteca Sici-
 liana*.

liana dell'attentissimo Sig. Mongitore (a), l'anno 1595. nella città Reale di Sciacca, che così il P. Massa (b) la nomina. Terminati i suoi studj entrò nella Compagnia di Gesù, dove insegnò filosofia, e teologia; ma uscìtione di là a qualche anno, tutto si diede alla lezione de' Padri, e insieme degli Storici, frequentando di continuo la copiosa libreria di Don Francesco Schiafani, Sacerdote Palermitano, il quale con suo testamento la lasciò in uso pubblico a i Padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Palermo, dove in oggi vien custodita. Quivi fu, che l'Inveges ebbe comodità di osservare, e di scegliere infiniti monumenti intorno all'istoria di Palermo, e di tutto il Regno, e di mettere insieme quanto giudicò essere opportuno al gran lavoro, che aveva impreso a formare: di che non contento visitò tutti gli archivj e librerie della patria, non risparmiando fatica, nè diligenza, con tanta assiduità, e pretezza, che comunemente veniva chiamato divoratore di libri. Unì al sapere l'integri-

(a) *Tom. I. p. 86.*(b) *Sicil. in Prospett. P. II. p. 296.*

tegrità de' costumi; e con dolore di tutti morì in età d'anni 82. nell'Aprile del 1677. Ebbe sepoltura nella Chiesa di Sant'Ignazio della Congregazione dell'Oratorio. Pubblicò molte Opere, tra le quali vanno con grido le tre Parti degli Annali della Città di Palermo, intitolate *Palermo Antico*, impresse nella stessa città da Pietro d'Isola nel 1649. 1650. e 1651. in foglio. Divulgò pure due libri contenenti l'istoria della città di Caccamo, stampate in Palermo da Giuseppe Bisagni, nel 1651. in quarto col titolo di *Cartagine Siciliana*: della qual'Opera essendo pervenuto in mano al P. Gio. Maria Amati Gesuita il terzo libro, lo diede a stampare in Palermo nel 1708. a comun giovamento. Oltre a quest'Opere stampate, alle quali si può aggiugnere la *Storia Sacra del Paradiso Terrestre*; da lui scritta latinamente (a), l'Inveges molte altre ne scrisse, rimaste inedite, e rammemorate dal Sig. Mongitore, tra le quali va distinta quella degli *Annali latini del Regno della Sicilia*, da lui di-

vifi

(a) *Panormi, ex typogr. Petri de Isola, 1651. 4.*

vifi in IV. tomi , che gli hanno data occasione di scrivere questo *Apparato*, *preliminare*.

II. Divide egli la presente Opera in due *Sezioni*. Nella prima discorre della dignità della Storia Siciliana ; e nella seconda tratta degli Scrittori di essa , tanto perduti , o manoscritti , quanto stampati .

- p. 1. Nel I. Capitolo della prima Sezione l'Autore tira argomento di dignità per la Storia della Sicilia dall'antichità de' primi tempi a noi cogniti , paragonandola con quella delle più famose nazioni , le quali sono dodici , secondo lui , cioè l'Ebreja , la Greca , la Latina , l'Egizia , la Scitica , l'Assiria , la Cimmerica , la Spagnuola , la Germanica , la Gallica , la Persiana , e la Cinese .

L'Ebreja certamente , dic'egli , merita il primo luogo , poichè incomincia colla creazione del mondo , nè altra ve n'ha , la qual principj sì alto .

La Greca , detta da Gioseffo *Novissima* , non si può prendere , al detto del nostro Autore , che da *Javan* quartogenito di Jafet , e nipote di Noè . Questo *Javan* , da cui tutti i Greci deriva-

rivano , conosciuto da loro col nome p. 4.
di *Giano* , nacque l'anno quarto dopo
il diluvio , secondo il computo del
Saliano .

La Latina , o vogliam dire la Ro-
mana , e l'Italica , tira il suo principio
più antico da *Cethim* terzo figliuolo di
Javan già mentovato : il qual *Cethim*
non nacque , se non 40. o 50. anni do-
po il diluvio .

I Sacerdoti Egiziani vantaron p. 5.
sempre la loro Istoria per la più anti-
ca di tutte ; ma s'ella si vuol prendere
fondatamente , e lontana dal favolo-
so , non può trar la sua prima epoca ,
che dalla nascita di *Mesraim* , secon-
dogenito di Cam , e nipote di Noè ,
avvenuta l'anno secondo dopo il di-
ludio .

La Scitica può contar due anni più p. 7.
alto il suo cominciamento , cioè pren-
derlo l'anno medesimo del diluvio ,
ma cinque mesi dappoi , atteso che fu
allora , che l'Arca riposò sopra il
monte *Ararat* , che da molti vien
monte Scitico denominato ; e appun-
to da questo tempo ed avvenimento
diede Giovanni Magno la prima Epo-
ca alla sua Storia della Scitia .

- p. 9. L'Assiria, che è la stessa, che la Caldea, e la Babilonica, ascende con la sua origine sino ad *Assur*, secondogenito di Sem e nipote di Noè, nato anch'egli nell'anno secondo dopo il diluvio, nel qual anno nacque pure *Arfassad*, terzogenito di Sem, e primo Re de i Caldei.
- p. 10. La Cimmeria, o Cimbrica, creduta da alcuni essere la Germanica, o la Fiamminga, incomincia la sua epoca, che che ne dica il favoloso Gomeropio, da *Ascaner*, primogenito di Gomer, che fu primogenito di Jafet: e che però nacque posteriore al diluvio almeno di 4. o 5. anni.
- p. 13. L'origine della Spagnuola è in controversia fra i dotti. L'Autore la stabilisce in *Jubal*, che nacque 5. anni dopo l'inondazione universale del mondo, e fu figliuolo di Jafet.
- p. 14. Pretende egli dipoi, che la storia Gallica non sia, che un ramo della Germanica; onde ne abbia posteriore la nascita. Non si ferma molto in investigare l'origine della Cinese, poichè la stima o favolosa, od oscura.
- p. 15. Discende in fine alla Siciliana, e ne cerca la prima Epoca. Esamina le
opi-

opinioni degli altri , che tutti la fanno più recente di quello, che egli vorrebbe , e prodotto un passo di Diodoro , che espressamente asserisce , che la storia Siciliana è la più antica di tutte, crede di averne trovata la vera e primiera fonte nel tempo istesso dell'universale diluvio , che staccò affatto la Sicilia dal continente, e dall'Italia, e di Penitola , che prima era , in Isola la ridusse . Da questa sua asserzione , della quale ne' suoi Annali può essere , che ne rechi i fondamenti, egli ne cava per conseguenza , che la storia della sua nazione supera dopo l'Ebreica, tutte l'altre nella dignità con l'antichità del tempo; poichè le altre non principiano che dopo il diluvio , e la sua principia nel tempo medesimo del diluvio .

Ma se la storia Siciliana sopravanza le altre , in riguardo all'antichità del tempo , le supera parimente in riguardo all'antichità del primo suo Istoricò : il che si pone all'esame nel II. Capitolo della prima *Sezione*. Il metodo , di cui si serve l'Autore per sostenere il suo ragionamento , è di esaminare il tempo, in cui visse il primo

p. 19.

- mo Iſtorico di ciaſcuna delle nazioni più antiche. *Mosè* certamente, dic' egli, è'l primo tra gli Ebrei, e per confequenza anche il primo d'ogni nazione. *Bcrofo* è'l più antico, per quanto ſi ſappia, di quella degli Affirj, o ſia de'Caldei, ma egli non viſſe, che trecent'anni prima di Criſto. Padre della Storia Perſiana può dirſi
- p. 22. *Cteſia*, e della Greca *Erodoto*; ma quegli fiorì innanzi a Criſto 394. anni, e queſti 466. La Romana non ebbe, chi ſi poſſeſſe a ſcriverla prima di *Teopompo* e di *Eforo*, i quali viſſero pochi anni dopo i tempi di Erodoto.
- p. 25. Tra gli Egizj può dirſi il più vecchio Iſtorico *Manetone*, tra i Galli *Giulio-Ceſare*, tra i Germani *Tacito*, e tra gli Spagnuoli *Appiano Aleſſandrino*; ma tutti queſti, come ognun ſa, cedono di antichità a i ſopradetti.
- p. 27. Non così può dirſi del primo Iſtorico della Sicilia, che ſecondo il noſtro Autore, è'l più antico di tutti dopo *Mosè*. Si ſforza egli pertanto, e ſi raggira in provare, che *Ipi* da Reggio di Calabria, primo Scrittore delle coſe Siciliane, al riferire di *Svida*, dà alla Sicilia la gloria di queſta anzia-

zianità. Lo stesso Svida asserì, che questo Ipi fioriva *al tempo de' Persiani* (a); ma come i tempi della Monarchia de' Persiani abbracciano un giro di 207. anni, secondo il computo de' Cronologi, dalla fondazione della Monarchia sotto Ciro, sino alla sua distruzione sotto Alessandro il Macedone, così egli va investigando, in qual tempo dello stesso intervallo fosse potuto fiorire il suddetto Ipi; il che non può dimostrare, se non per via di conghietture, non essendovi alcuno degli antichi, che precisamente il determini. Trova pertanto, che il poeta Teognide Megarese, il quale nacque nella LIX. Olimpiade, scrisse una elegia intorno all'assedio, e all'espugnazione di Siracusa. Ora se Teognide nacque nella Olimpiade LIX. egli è certo, che nacque nel tempo, in cui Ciro regnava sopra i Persiani; e se Ipi fu'l primo, che scrivesse delle cose della Sicilia, segno è, che scrisse anche innanzi Teognide; onde potè esser vivuto nella Olimpiade LV. in cui Ciro fondò la Monar-

(a) *Hypis Rheginus Historicus temporibus Persicus primus res Siculas descripsit. Svid.*

narchia de' Persiani. Questa maniera di ragionamento può essere, che non sia a gusto di tutti, e non sia prova p. 29. convincente di quanto pretende l'Autore; il quale in oltre considera l'età, in cui visse Antioco Siracusano, antichissimo Istoric delle cose della Sicilia, acciocchè se coloro, a' quali non parrà ben fatto il veder confrontati i tempi di un poeta con uno Storico, cioè di Teognide con Ipi, restino più soddisfatti in veder confrontati quelli d'uno Storico con un'altro. Narra Diodoro, che il suddetto Antioco pose fine alla sua Storia nell'Olimpiade LXXXIX. nel qual tempo regnava in Persia Dario il bastardo. Adunque, il nostro Autore conclude, Ipi che fiorì prima di Antioco, poichè fu il primo scrittore delle cose Siciliane, dovette esser vivuto tra l'Olimpiade LV. in cui Ciro fondò la Monarchia, e l'Olimpiade LXXXIX. in cui scriveva Antioco Siracusano. Da tutto ciò finalmente ricava, che Mosè è 'l primo Istoric del mondo, e 'l suo Ipi è 'l secondo, al quale succedono Erodoto, Teopompo ed Eforo, Ctesia, p. 32. Beroso, e gli altri più sopra ramme-

morati , dandone di tutti una tavola cronologica per maggior chiarezza del suo argomento .

III. Quindi e' passa alla seconda Sezione , intitolata da lui della dignità delle Storia Siciliana . La divide in tre Capi , nel primo de' quali fa un catalogo di tutti quegli antichi Scrittori , che han fatto l'istoria della Sicilia , e le cui Opere si sono perdute : perdita veramente considerabile , e a ragione del nostro Autore compianta . Principia questo catalogo , il quale abbraccia XLVIII. Scrittori , da Ipi sopramentovato , e finisce in Agatocle citato dallo Scoliaſte antico di Apollonio Rodio . Di ognuno di loro accenna l'Opere scritte , e gli Autori , che ne hanno fatta menzione . Dice , che , secondo Svida , dovrebbe riporsi anche in questo numero il grande Omero ; il quale fece un libro col titolo *Sicelias alosis* , cioè *la cattività della Sicilia* ; ma considera col Valguarnera , il quale ha scritto dell'origine di Palermo , che nel testo di Svida vi possa esser'errore , e vi si debba leggere *Oechalias alosis* , cioè , *la cattività dell'Oecalia* , poichè di questo

Poema attribuito ad Omero ne han parlato Strabone nella sua Geografia, Callimaco in un suo Epigramma, ed Eustazio nel suo Comento sopra Omero.

p. 49. Il secondo Capitolo di questa Sezione mette per ordine esatto de' tempi tutti quegli Autori, che vanno in oggi stampati, intorno alle cose di questo Regno. Accenna l'Autore nel bel principio, che tutti quasi gli Scrittori delle Storie Greche, e Romane parlano sovente degli avvenimenti della Sicilia, per la coerenza, che avevano que' Principati con essa; e che però da questi due fonti principalmente ne han tratte abbondanti notizie tutti coloro, che dipoi ne hanno scritto. Egli però non mette nel suo catalogo, se non quegli, che ne han fatto particolare trattato; e registra per primo le *Verrine* di Cicerone, il quale in esse rapporta molte cose particolari intorno alla Sicilia. Novanta Scrittori si numerano in questo catalogo, il quale non va oltre all'anno 1654. in cui l'Autore lo scrisse.

p. 61. Il terzo Capitolo va numerando gli Storici della Sicilia, che scritti a
mano

mano si conservano nelle librerie, e si vanno spesso citando negli stampati. Sopra di questi va facendo l'Autore le sue osservazioni particolari, e nota i libri con diligenza, ne' quali si fa menzione de i codici, adducendo anche di quando in quando qualche notizia spettante agli Autori di essi, i quali in questo registro arrivano quasi a cinquanta.

IV. Il Padre Abate *del Giudice*, al qua. p. 69.
le dobbiamo la pubblicazione di questo elegante Opuscolo, ha voluto accompagnarlo con alcune sue *Annotazioni*, cui egli chiama *estemporanee*; e in queste veramente egli non meno fa conoscere la sua varia erudizione, di quello che illustri lo scritto dell'Inveges, e anche talvolta il corregga.

Tra le altre cose esamina dottamente p. 76.
i principj dell'istoria Cinese, la quale comincia i suoi Annali da *Fobi* primo fondatore del suo antichissimo imperio, cioè 2952. anni prima di Cristo, e 555. avanti il diluvio. Ma egli con l'autorità de' migliori Critici fa vedere che questa opinione è favolosa, od incerta; e che facilmente il detto *Fobi* altri non è stato.

veramente, che Noè, comune riparatore dell'uman genere.

p. 86. Difende in altro luogo l'opinione di coloro, che hanno sostenuto esservi stati Giganti, cioè uomini di smisurata grandezza, da i quali fu abitata ne' primi tempi anche la Sicilia, riconosciuti anche sotto il nome di Ciclopi. Jacopo Bolduc tra gli altri nel suo Trattato *della Chiesa avanti la Legge* negò esservi mai stati sì fatti Giganti, asserendo, che per essi debbansi intendere appresso i Padri, e gli altri Scrittori, non già uomini di statura eccedente, ma superbi, empj, crudeli, e di somiglianti bruttezze macchiati. Il Padre Abate del Giudice rigetta questa opinione del Bolduc col testimonio medesimo de' Padri, e degli Scrittori citati dall'Avversario, i quali espressamente intendono per Giganti uomini di gran mole, ridotta però da lui non più che a sedici palmi, cioè a dieci in undici cubiti; e con questa occasione impugna anche Teodoro Richio, che nella sua *Dissertazione de' Giganti* impressa dietro le Note dell'Olstenio sopra Stefano *de Urbibus*, li giudicò una favola, e un'

ARTICOLO VI. 173

è un' impostura.

Dove poi il detto Padre mette all' esame il catalogo degli Scrittori inediti della Sicilia, fa vedere, che molti di essi sono stampati, e ne accenna il luogo, ed il tempo. Accresce inoltre tutti e tre i cataloghi registrati nella seconda *Sezione* dell'Inveges, nominando altri Autori perduti, altri impressi, ed altri a penna, che da questo non erano stati ricordati; e finalmente ne tesse un'altro di tutti quegli, che hanno scritto della Sicilia dopo l'anno 1654. in cui l'Inveges finì di scrivere il suo Trattato; e de' più moderni loda singolarmente i Sigg. Vincenzio Auria, e Antonino Mongitore, come pure il P. Gio. Andrea Massa, che hanno co' loro scritti dato un gran lustro alla comune lor patria.

B. 95.

p. 106.

ARTICOLO VII.

Riflessioni geometriche in difesa dell' Articolo XVI. del Tomo V. del Giornale de' Letterati, intorno a i Problemi delle forze Centrali nel voto, e nel pieno, contra l'impugnazioni fat-

174 GIORN. DE' LETTERATI
*tene nell' Art. XI. del Tomo feſto del
Giornale. Del Sig. JACOPO ERMAN-
NO, Pubbl. Prof. di Matematiche nel-
lo Studio di Padova.*

QUando diedi nel Tomo ſecondo
di queſto Giornale una ſoluzio-
ne del problema inverſo delle forze
centrali per l'ipoteſi particolare di
queſte forze in reciproca duplicata
proporzione delle diſtanze del mobi-
le dal centro, eſpreſſamente aveva
avvertito, che già il gran Newton
ne aveva data una ſoluzione genera-
le, ma che a me non coſtava, come
di quella ſua le Sezioni coniche ſi poſ-
ſano dedurre nel noſtro caſo partico-
lare; concioſſiachè queſto impareg-
giabile Geometra non ha moſtrato,
come ſi debba procedere in una tal
deduzione per giugnere all'equazio-
ne algebrica delle Sezioni coniche,
o pure come ſi poſſa coſtruire l'equa-
zione ſua, indipendentemente delle
quadrature; ed io pervenuto per
quella ſtrada, che ho eſpoſta nel To-
mo ſecondo, alla cognizione del
quiſito, non aveva allora eſaminato,
come quella deduzione, o ſia coſtru-
zione

zione era da farsi. Tutto ciò aveva riferito non per voler punto detrarre al merito, e alla bellezza della soluzione del Sig. Newton, come ingiustamente mi vien' imputato, ma solo per far conoscere, che da quella niuno doveva impedirsi a cercare una soluzione compiuta del problema inverso nel caso accennato, ovvero di condurre la soluzione del Sig. Newton all'ultimo termine, dove si può arrivare, assegnando tutte le curve, che sciogliono il problema. Giacchè su l'Ipotesi del caso nostro particolare è fondata una buona parte dell'Astronomia Newtoniana, e che perciò nè il Sig. Bernulli, nè pure io dopo lui abbiamo presa soverchia cura col por mano a questo problema dopo il Sig. Newton. Nel resto poi io aveva anche protestato d'essere pienamente persuaso, che la desiderata deduzione delle sezioni coniche dalla soluzione generale perfettamente era già conosciuta dal Sig. Newton; e questa persuasione oltre all'inarrivabil abilità di questo Sig. era fondata in vedendo una certa deduzione nel coroll. 3. della sua prop. 41. Lib. 1. per un'

altro caso particolare differente dal nostro, avvegnachè non si sia curato di spiegarla in alcun corollario annesso all' accennata proposizione 41. contento d'aver'additata la deduzione del coroll. 3., e data la sua soluzione generale, che per me riconosco per bellissima e degna dell'alta mente di lui, imperciocchè l'avea trovata senza calcolo per via di Geometria puramente lineare, oltre l'essere stato il primo autore e del Problema, e della sua soluzione, in un tempo che le cose erano non troppo avanzate.

Ma vedendo poi, che nell' Articolo XIV. del terzo Tomo del Giorn. si è addotta una soluzione del problema generale, e che in luogo dell'applicazione dell'equazione differenziale trovata al caso particolare, non dicevasi altro, che di non volersi *stendere a far vedere come in quel caso l'equazione dell'Autore non possa essere che di qualche Sezione conica, perchè la cosa è troppo facile per impiegarvi più lungo tempo*; mi sono facilmente accorto, che in quell'Articolo si tentava di convincere di falso la mia proposizione mal intesa, *che l'inverso problema*

blema delle forze centrali generalmente non si poteva mai sciogliere, e di cosa scioperata il dedurre dall'equazione differenziale le Sezioni coniche nel caso consaputo, come prima di me ha fatto il Sig. Bernulli, ovvero di cercarne una nuova soluzione, come ho fatto io. Onde essendomi convenuto vestire la persona d'*Apologista* per servirmi d'una frase che non è mia, ho provato nel XVI. Articolo del quinto Giornale, che quando da me fu scritto nel secondo Giornale, che'l problema *inverso delle forze centrali generalmente non si poteva mai sciogliere*, ciò non s'intendeva d'una soluzione meccanica, o trascendente, come tutto quel mio periodo nell'accennato luogo il mostra a sufficienza, ma solo d'una soluzione algebrica; e perciò mi era paruto ben fatto di levare l'equivoco, non che lo stimassi reale, ma perchè vedeva il mio discorso mal inteso dall'Autor dell'Articolo XIV. del terzo Giornale. Ho mostrato poi, che per una compiuta soluzione del problema non bastava d'essere pervenuto ad un'equazione differenziale, ma che su

richiedeva oltre ciò di saper il modo di passare dall'equazione differenziale all'equazione algebraica delle curvequisite, se il problema è algebraico, ovvero (il che è l'istesso) di costruire l'equazione trovata indipendentemente delle quadrature. E finalmente ho proferito la mia soluzione d'un problema generalissimo proposto dal Sig. Bernulli, intorno alle forze centrali requisite, acciocchè un mobile spinto da esse verso più centri, o fochi, descriva in un mezzo fluido e resistente una data curva, e dalla mia soluzione di questo ne ho ricavata per modo di corollario quella del problema particolare proposto nel 3. Tomo del Giornale, e ho soggiunto che in certi dati le formule del terzo Tomo non potevano venire.

Ora nell' Articolo XI. del festo Giornale, l'Autore con una severa e lunga critica è venuto ad un nuovo assalto delle cose già dette e riferite, benchè e' procuri di dar' ad intendere di volere star solamente su la difesa, ovvero come egli modestamente si dichiara, di vestire la persona d' *Apolo-*

gista. Ma questa qualità d'Apologista non impedisce, che non assalga le mie due dissertazioni del secondo e quinto Giornale con tutte le forze possibili, con le quali, chi baderà più alle maniere di parlare di lui, che alle sue ragioni, mi crederà interamente atterrato, e disfatto. In fatti, l'addurre dottrina opposta alla comunale di tutti i moderni Geometri; il non saper distinguere tra curve algebriche, e trascendenti, o meccaniche; il non comprendere la soluzione facilissima, e chiarissima del Sig. Newton intorno al problema delle forze centrali; il trovare delle difficoltà grandi in determinare quelle bagattelle, che sono facilissime ad ogni meno che mezzanamente versato in queste materie, non che a professori; il non esser andato per entro della soluzione del problema proposto dall'aggressore con tutta franchezza; e l non aver avuto tutta quella superiorità, che si richiede per ben riuscire in simiglianti ricerche; e l'aver aggiunto del mio un paralogismo con una certa ambiguità ed incertezza d'espressioni, ed altri simili difetti, de' quali m'incolpa l'Apologista, non mostrano ad evidenza, che le mie co-

se si ritrovano in ultimo scompiglio? Cosa ho io dunque a fare in congiuntura sì delicata, e ridotto così alle strette? Che probabilità v'è di poter mai trovare altro ripiego, fuori che quello di cercare a capitolare a tempo coll'Aggressore a fine di riscuoter almeno da lui qualche atto leggieri di cortesia, in cambio d'aspettare il terribile effetto de' giusti risentimenti del Vincitore? Ma che? or ora il riflettere, che gli avvenimenti di guerra anche ne' combattimenti letterarj sono delle volte incerti, e che l'apparenze allo spesso ingannano, ad un tratto mi rinvigorisce lo spirito, e m'anima a sostener con intrepidezza il vigoroso assalto dell'Aggressore nella sua critica contra la mia dissertazione del quinto Giornale. Contra questa egli forma tre attacchi, ovvero, per uscire della metafora, m'impugna in tre capi: nel primo s'ingegna a far vedere, che quando diedi la mia soluzione dell'inverso problema delle forze centrali nel caso particolare, niente meno aveva io in mente, ovvero compreso, che la forza della soluzione del Sig. Newton, e per consequen-

za, che non poteva asserire senza vana, anzi ridicola jattanza, di aver potuto ritrovare da' miei minimi con tutta la facilità possibile una soluzione generale dello stesso problema, prima d'averne veduta la sua. Nel secondo, a provare, che la deduzione delle sezioni coniche dalla sua equazione è sì facile, che ogni meno che mezzanamente versato in queste materie la doveva sentire in determinare queste bagattelle. E nel terzo, ei va difendendo la sua soluzione del problema da se proposto circa le forze centrali nel pieno, e procura d'accusare la mia analisi del problema assai più generale, di cui disopra ho fatta menzione, d'un ben grosso *paralogismo*. Questi sono in succinto i tre capi delle sue considerazioni; donde ognuno già vede ciò ch'io abbia a fare; Ma in tutto ciò voglio fare più del dovere, e più di quello che forse l'Apologista aspettava. Perchè, oltrechè proverò l'insussistenza de' suoi due primi capi, e una parte del terzo, toccante il paralogismo, che egli vorrebbe liberalmente adossarmi, ammettendo per buona la sua soluzione del problema, da lui

propolto, m'impegno a dimostrare non con vane ciarle, o mal fondate conghietture, ma con argomenti dimostrativi, tre cose. 1. Che l'Apologista niente meno aveva compreso, nè capisca, che la forza della propria sua soluzione del problema inverso delle forze centrali nel pieno, ovvero di quello del Sig. Newton. 2. Che di quello che asserisce il Censore nelle sue considerazioni circa la costruzione dell'equazione all'Ellisse riportata ad uno de' suoi fochi, siegue patentemente ciò, che da me fu asserito nel quinto Giornale, che la deduzione delle sezioni coniche dall'equazione differenziale trovata pel caso particolare dell'inverso problema delle forze centrali, è più difficile dello stesso problema generale. 3. Che innocentemente egli s'è inlacciato in una grave diffalta, là dove pretendeva di avermi convinto d'un paralogismo nella soluzione del problema intorno alle forze centrali nel pieno. L'Apologista chiamerà risolte queste proposizioni, per non dir di peggio, ma le qualifichi, come li parerà, e piacerà, ognuno potrà giudicarne dalle prove, che ne addurrò. Ma per procedere con ordine, esaminerò pri-

ma i ragionamenti che egli adduce contra di me, e poi m'accingerò allo stabilimento di ciascuno di questi miei tre assunti, rimettendomi al giudizio degl'intelligenti, se mi sia ben riuscita l'impresa.

I. Per istabilire ch'io non abbia inteso, nè meno saputo ridurre all'espressioni simboliche la soluzione del Sig. Newton del problema inverso, delle forze centrali nel voto, prima che l'Apologista n'avesse pubblicata la sua, ei va per entro con gran giri, e si serve di mezzi che veramente nulla servono a verificare la sua tesi, perchè sono falsi, e consistono in false conseguenze stiracchiate dalle mie parole malintese, o pure mal interpretate; queste sono le seguenti, *Tom. II. del Giorn. a c. 460.* „ Parlo solo „ d'un caso speciale, nel quale la „ legge della forza centrale, che si „ pone data, è in ragione reciproca „ de' quadrati delle distanze; mentre „ il Problema generalmente non si „ potrà forse mai sciogliere. So bene „ che il Sig. Newton ha data una „ certa tal quale erudita soluzione di „ questo problema nella *prop. 41. lib. 3.*

„ 1. *Princ. Phil. Nat. Math. pag. 127.*
 „ ma a me poi non costa , in qual ma-
 „ niera si possa dedurre , che le sole
 „ sezioni del Cono possano soddis-
 „ fare al Problema . „ Da questo dif-
 „ corso , e dalla spiegazione datane nel
 V. Giornale a c. 316. che è , che si deb-
 ba ciò solo intendere d'una soluzione
 generale *algebraica* , come certamen-
 te da tutto il periodo egli è manifesto ;
 l'Apologista si sforza d'inferirne ,
 ch'io abbia escluso dal numero dei
 problemi sciolti tutti quei , che non
 producono curve geometriche , e per-
 ciò adduce una ben lunga infilzatura
 di curve trascendenti , come delle
Catenarie , *Velarie* , *Elastiche* , *Ifocrone* ,
 quelle che risultano dalla soluzione
 del *problema generale degl'Isoperime-*
tri , e molt'altre , come se io non gli
 ammettessi tutti per sciolti , benchè
 dipendano dalle quadrature , o retti-
 ficazioni di curve non quadrabili , o
 rettificabili ; e su questo falso supposto
 dà in una esclamazione , come se mi
 fossi dichiarato nemico giurato de'
 nuovi calcoli , ed avessi attentato alla
 dovuta lode , colla quale meritamen-
 te sopra gli altri vanno gloriosi tutti
 que'

que' grand'uomini da lui nominati; la qual'esclamazione si stende fino a rinfacciarmi la colpa d'ingratitude verso gl'ingegnossimi Sigg. Bernulli, a' quali eternamente mi professerò debitore: ma guardi pure il Censore, se possa spacciarsi tanto incontaminato, quanto io lo sono, della macchia, di cui e vorrebbe imbrattarmi.

Che tutta la sua diceria in questo proposito sia vana, ed inutile, il vegghiamo da quel mio periodo, in cui non si può intendere delle soluzioni meccaniche, quanto vi si dice del non poterli mai sciogliere generalmente il problema in quistione, ma della soluzione algebrica; imperciocchè impossibile vi si dice la generale soluzione in quel senso, in cui il problema è solubile nel caso particolare delle forze centrali in reciproca duplicata proporzione delle distanze; ma il problema in questo caso sciogliesi geometricamente senza le quadrature; adunque solo in riguardo a questa sorte di soluzioni dicevasi impossibile il problema generale, nè potevasi dir' impossibile la soluzione generale trascendente; poichè subito dopo soggiunsi

giunsi essere dal Sig. Newton già pubblicata una tal soluzione: da che si vede, che tutto quel periodo non si può intendere, se non pigliandolo in questo senso, *che il problema inverso delle forze centrali generale è trascendente o meccanico, che solo in alcuni casi particolari diventa algebrico*; sicchè tutta l'impossibilità d'una soluzione generale cade su l'algebraica. Come quel periodo non poteva pigliarsi in altro senso dell'esposto, così doveva intendersi dall'Apologista, il quale veramente in ciò non tanto averebbe usato un'atto leggieri di cortesia, quanto un'atto dovuto di giustizia, ed averebbe in questa forma assai più messo a coperto la schiettezza del suo animo, che con tutto il resto delle sue considerazioni; dove che colla sua falsa interpretazione, e con quella sua esclamazione potrebbe parer a taluno, che egli non abbia avuta altra mira, che d'attizzare alcuni di que' grand'uomini contro di me, o pure di spargere semi di discordia. Quanto alla conseguenza, che ha voluta dedurre dalla sua falsa esposizione, la quale è, ch'io in niun conto abbia intesa la soluzione del Sig. Newton.

ton del problema, di cui finora abbiamo parlato, non che saputo ridurla alle simboliche espressioni del calcolo differenziale; essa non è meno falsa dei principj, donde è stirata, giacchè molto tempo prima, che il secondo Giornale fosse uscito, io aveva molto bene esaminata l'additata soluzione del Sig. Newton: in fede di che addurrò qui l'estratto d'una lettera, che sin dall'anno 1707. io aveva scritta al chiarissimo Sig. Bernardino Zendrini mio amico stimatissimo in data de i 22. Dicembre. Ciò che gli scrissi tradotto dal latino, sta per appunto così.

„ La cagione, perchè il Sig. Newton a
 „ c. 128. del suo libro abbia ordinato di
 „ pigliar una tal grandezza Q , che
 „ $\surd A B F D$ stia in qualche caso alla Z ,
 „ ovvero $Q : A$, come IK a KN , si ri-
 „ trova così; perchè la particella della
 „ curva IK , viene scorsa con moto co-
 „ me uniforme, quella divisa per lo tem-
 „ po, in cui è scorsa, ci manifesta la ve-
 „ locità del mobile su quella particella,
 „ ma il tempo sta come il triangolo
 „ $KCI = KN$, $\frac{1}{2} IC$ (il comma tra le
 „ KN , e $\frac{1}{2} IC$ denota la moltiplicazione
 „ scambievole di esse rette). Adunque

„ la

„ la velocità in I = KI divisa per lo tri-
 „ angolo KCI = $2KI : NK, IC$. Ma
 „ avanti il Sig. Newton ha dimostrato
 „ essere uguali le velocità in I e D; e
 „ quella in D = \sqrt{ABFD} ; adunque
 „ $2KI : KN, IC = \sqrt{ABFD}$, ovvero
 „ per salvare la legge degli omogenei ,
 „ si moltiplichino il numerator $2KI$ con
 „ una costante quantità $\frac{1}{2} Q$, e farà $Q,$
 „ $KI : KN, IC = \sqrt{ABFD}$, e cambian-
 „ do questa in proporzione , avrassi
 „ $\sqrt{ABFD} . Q : IC$, ovvero $Q : A$ cioè
 „ $Z : : KI, KN$. Il che , ec.

„ Ma tutto ciò , col modo seguente
 „ potrassi trovare analiticamente: Sie-

TAV. „ no tutte le linee che il Sig. Newton
III. „ ordinò a tirarsi , cioè l'ordinata DF
Fig. 1. „ della curva BF rappresenti la forza
 „ centrale del mobile posto in D ovve-
 „ ro I, e pongasi il raggio $CV = a$,
 „ $CD = CI = x, IN = DE = dx$, l'ar-
 „ co $VX = t$, e $XY = dt$, la velocità
 „ del mobile in D , ovvero I = c , il suo
 „ accrescimento infinitesimo = dc , la
 „ forza centrale DF = V . Se la par-
 „ ticella dell'asse $DE = dx$, nel mo-
 „ mento di tempo df , colla forza V , e
 „ colla velocità c viene descritta , farà
 „ $dx = cdf$, cioè lo spazio DE starà in

„ com.

ARTICOLO VII. 189

„ composta proporzione della velocità,
 „ e del tempo. Ma la forza V nel tem-
 „ po df produce l'accrescimento della
 „ velocità dc , e questo starà come la
 „ forza moltiplicata col momento del
 „ tempo, in cui è prodotto, cioè $Vdf =$
 „ dc ; ovvero $df = dc : V$; ma $cdf = dx$
 „ rende $df = dx : c$; adunque $dc : V =$
 „ $dx : c$, ovvero $cdc = V dx$, ed inte-
 „ grando $\frac{1}{2} cc = \int V dx$, cioè $c =$
 „ $\sqrt{2 \int V dx}$. Ci^oè la velocità in D
 „ ovvero in I sta come $\sqrt{2 \int V dx}$, o
 „ pure come $\sqrt{\int V dx}$, cioè come il
 „ lato quadrato dell'area $ABFD$ appun-
 „ to come ha trovato il Sig. Newton.
 „ Ora per causa de' settori simili XCY ,
 „ NCK , sarà $KN = xdt : a$, il trian-
 „ golo $KIC = NK$, $\frac{1}{2} IC = \frac{xxdt}{2}$,
 „ e $KI = \sqrt{\frac{xxdt}{2} + aadx} : a$. Ma
 „ come già s'è detto, perchè l'archetto
 „ diviso pel tempo sta come la velocità
 „ in D , cioè come $\sqrt{\int V dx}$, starà

„ adun-

„ adunque $KI:KN, IC$ come $\sqrt{\int Vdx}$,

„ cioè osservando gli omogen^ei

$$„ aa \sqrt{xx dx} + a a dx : xx dt =$$

$$„ \sqrt{\int V dx} ; \text{ quindi si cava } dt =$$

$$„ a dx : x \sqrt{xx \int V dx} ; - a^4 ; \text{ adun-}$$

„ que il settore $XCY = a dx :$

$$„ 2x \sqrt{xx \int V dx} ; - a^4 , \text{ e' l trian-}$$

„ golo $ICK (= xxdt : 2a) = aaxdx :$

$$„ 2 \sqrt{xx \int V dx} - a^4 . \text{ E chiamando}$$

„ l'ordinate Db, Dc delle curve $abz,$
 „ dcx rispettivamente $m, \& n,$ sarà

$$„ m = aax : 2 \sqrt{xx \int V dx} ; - a^4 ,$$

$$„ en = a : 2x \sqrt{xx \int V dx} ; - a^4 , \text{ e}$$

„ farà l'area $VabD =$ all'area $VCI ;$ e

„ lo spazio $VdcD =$ al settore $VCX .$

„ Queste espressioni colle dovute sostit-

„ tu-

zioni facilmente riduconsi all' espressioni del Sig. Newton.

Da questo estratto si vede adunque, che la soluzione dell'inverso problema delle forze centrali nel voto del celebre Sig. Newton non è stata a me così inarrivabile, che non avessi potuto ridurla all'espressioni simboliche del calcolo differenziale, come favella il Censore. Nè per conseguenza doveva riuscirci manco difficile a trovare co' miei principj una soluzione generale, quando anche quella dell'Apologista non fosse mai più stata pubblicata, dopo d'aver trovata e pubblicata la particolare nel Tomo secondo di questo Giornale, che certamente se non è più difficile della generale, non può chiamarsi più facile di essa: in fatti subito che mi venne la curiosità di applicare il mio metodo adoperato nel problema particolare delle forze centrali, al generale, ne trovai quella soluzione che si vede registrata nell'Articolo XVI. del quinto Giornale, la quale non ostante quel preteso involupamento delle coordinate ed angoli retti rimproverato dal Censore, a molti è paruta
sem-

semplicissima, perchè il giro di essa ci conduce naturalmente ad un'equazione, che senza quelle regole non ancora pubblicate, ed ai soli maestri dell'arte intelligibili, e senza altre preparazioni già è integrabile con le notissime regole del calcolo integrale, senza l'ajuto nè anche dei canoni delle forze centrali non molto semplici, bastandomi la sola espressione del piccolo spazio cagionato dalla forza centrale, che otteneva per una semplicissima analogia nascente dalla similitudine di due triangoli; prerogative che non competono alla soluzione dell'Apologista, che presuppone i già accennati canoni delle forze centrali non tanto semplici tolti in prestito dal Sig. Varignon, che già gli aveva in più maniere dimostrati nelle Memorie dell'Accademia di Francia 1701. e in ciò poteva laudevolymente nominarlo, e contentarsi di addurre del suo una certa mancante dimostrazione fondata su la falsa Ipotesi, che lo spazio EF (*fig. I. Tav. III. c. 410. del III. Giorn.*) viene scorso con una velocità costante, in cambio che il moto per questo è sempre accelerato,

e in

e in queste circostanze non può mai considerarsi equabile.

Quando poi l'Apologista spacciando, che la soluzione non è ristretta ad una sola e particolar condizione dell'uguaglianza de' tempi, subito dopo confessa di presupporre essa qualunque de i tre differenziali intrinseci all'equazioni delle curve per *costante*, non può se non muovere le risa a i conoscitori; quasi che que' differenziali *costanti* fossero condizioni meno ristrette dell'uguaglianza de' tempi, e rendessero la soluzione più generale. Ma se ad ogni modo il Censore voleva notar qualche difetto, e specialmente quell'uguaglianza de' tempi, egli era in obbligo di publicar'una soluzione, ove niuno dei suoi tre differenziali chiamati da lui intrinseci all'equazioni delle curve, fosse supposto costante. Supplirò quello che toccava a lui adducendo una soluzione generale senza secondi differenziali, e senza supporre nulla di costante. Sieno (*fig. 1.*) $IT, K\theta$ due tangenti della curva ne' punti I e K , sopra le quali cadano dal centro C le perpendicolari CT che taglino $K\theta$ in t , e $C\theta$. Poi per li punti t ,

K si tirino ts , $K\omega$ parallele alla IC , e sia la forza centrale in I , ovvero D , $= DF = f$, il perpendicolo $C'T = p$, $Tt = +dp$, $IK = ds$, $KN = dy$, il tempo in cui il mobile scorre l'archetto $IK = dt$; Ora per cagione de' triangoli simili ICT , Tts , & IKN , avremo $ts = +dpds:dy$, e per la similitudine dei lts , $IK\omega$ ritrovasi $K\omega =$

$+dpds : pdx$. La $K\omega$ essendo in composta ragione della forza centrale e

del quadrato del tempo, cioè $f dt^2$, ave-

remo $+dpds^2 : pdx = f dt^2$, ovvero

$+dpds : pdt = f dx$. E perchè finora abbiamo supposti i tempi proporzio-

nali alle aree, sarà $dt^2 = ppds$, quin-

di $+dp:p = f dx$, e integrando $-1:$

$2pp = \int f dx$, $1:2pp = \frac{1}{2} ab - \int f dx$,

ovvero $1:p = \sqrt{ab - 2 \int f dx}$, il che

ci dà l'equazione $dy = \frac{aadx}{\sqrt{abxx}}$

$\sqrt{abxx - 2xx} \int fdx - a^4$ affatto co-

me la trovammo nel quinto Giornale a c. 321.

Sinora mi sono giustificato dell'ignoranza imputatami dal Censore a riguardo della soluzione del Sig. Newton intorno al problema inverso delle forze centrali. Si tratta adunque di verificare il primo Articolo del assunto mio impegno, che è di mostrare ad evidenza, che l'Apologista non abbia ben compreso nè la soluzione del Sig. Newton, nè la propria, con tutto quel suo fracasso nell'avvisarmi di una tal ignoranza. Nel terzo Giornale a c. 500. volendo far vedere, come seguendo le vestigie del Sig. Newton si possa giugnere all'equazione da se ritrovata, oltre che si serve di quella stessa *condizione ristretta dell'uguaglianza dei tempi*, che nella mia soluzione ei biasimava, e adoperando la proposizione 39. del Sig. Newton che dimostra essere la velocità in I come il lato quadrato dello spazio ADFB, mette a dirittura l'area VDFR uguale all'Integrale as-

soluto di $-2 \int f dx$, e l'area AVR D eguale al suo n . Ora non vi vuole gran perizia a mostrargli l'inganno, imperciocchè l'integrale assoluto di $-2 \int f dx$ non può giammai denota-

re lo spazio VDFR, ma solo uno spazio doppio di quello che si stende all'infinito della parte opposta dell'abscissa CD, come sarebbe lo spazio DLMBF, se la curva delle forze centrali BRF è qualche Iperbola; ovvero uno spazio doppio dell'adjacente all'abscissa CD, se la curva delle forze è d'un'altra spezie delle Iperbole. Che egli abbia denotato l'area VRFD coll' integrale assoluto di $-2 \int f dx$, si vede nell'applicazione della sua formola $dy = dx$:

$\sqrt{nx^2 - 1 - 2bx} \int f dx$ al caso par-

ticolare $f = b:xx$, la quale trasforma

nella $dy = dx : \sqrt{nx^2 - 1 + 2bx}$; il che ci mostra ad evidenza, che il suo $-2 \int f dx = 2b:x$, cioè l'integrale

assoluto di $-2bdx:xx$, che è quello
a cui

a cui nulla di costante si aggiunge, o detraesi. Laonde dal non aver lui capito ciò, che pure era necessario da considerarsi per potere spacciarsi di aver ben compresa la soluzione del problema, rimane chiaramente provato, che non abbia nè meno ben intesa quella da se addotta. Doveva porre subito tutto lo spazio ADFB eguale al suo $n - 2 \int f dx$ senza imbrogliar-

si col cercare le porzioni di quest'area che possano esprimersi per le parti n , e $n - 2 \int f dx$ separatamente, giacchè

la quantità costante n somministra sempre la quantità che conviene aggiungere all' integrale assoluto di $n - 2 \int f dx$. Nel progresso di questa

nostra difesa vedremo, che il nostro Censore non ha nè anche ben concepita la natura delle forze centrali, nè ben compreso ciò che si voglia coll'inverso Problema di queste forze. Ma passiamo alla seconda parte di queste nostre riflessioni.

II. In questa seconda parte incombe ad esaminare, se l'Apologista dalla

sua equazione generale $dy = dx :$

$$\sqrt{nx^2 - 1 - 2xx} \int f dx \text{ pervenu-}$$

to alla particolare $dy = dx :$

$\sqrt{nx^2 - 1 + 2bx}$ possa pretendere d'aver sciolto pienamente il problema inverso delle forze centrali nel caso che $f = b : xx$, il quale produce le sezioni coniche, e se la deduzione dell'equazione algebrica di queste curve sia sì facile, che non meriti d'impiegarvi il minimo tempo : o pure come io pretendo, che il passaggio da quella equazione differenziale alle sezioni del Cono all'equazione algebrica di queste; (il che propriamente chiamasi dedurle dall'equazione differenziale non integrabile) ovvero la costruzione di essa equazione differenziale, sia più difficile dello stesso problema generale.

L' Apologista fiancheggiato dall'equazione dell'Ellisse riportata ad uno de' fochi adoperata altre volte, e trovata dal Sig. Varignon, che ridotta a ai simboli del Censore sta così $dy :$

$$\sqrt{aa - cc} = dx : \sqrt{4ax - 4xx + cc - aa}$$

c tro-

e trovandola affatto simile alla sua dy

$= dx: \sqrt{axx - 1 + 2bx}$, indi conclude, che le *solte* sezioni coniche competono al quistito, e che in una tal deduzione ogni meno che mezzanamente versato in queste materie non poteva, nè doveva incontrare la minima difficoltà, non che i professori: supponendo poi che questa veramente facilissima comparazione dell'equazione del Sig. Varignon, con quell'altra dell'inverso problema fosse stata incognita al Sig. Varignon, ed a me, promette in una interrogazione tanto più frizzante, quanto il rimprovero che ci fa, cade su la qualità di professore, di cui amendue ora siamo vestiti.

Povero Sig. Varignon, che non sapeva far'uso de'suoi tesori dopo aver trovato in 16. maniere differenti tutte dalle mie l'equazione generale del nostro problema inverso, poichè non avvisandosi di paragonare la sua equazione differenziale all'Ellisse rapportata al foco, con quella che risulta dal problema inverso delle forze centrali, lodò la deduzione e costruzione

ne del Sig. Gio. Bernulli, come un saggio di quella sagacità, che apparisce in tutto quello che produce alla luce questo eminente Geometra! E povero pure il Sig. Bernulli, che non battendo la strada sì facile dell'Apologista, è andato a perdere miseramente il tempo in determinare con un calcolo, che eziandio il Censore chiamerebbe *ben lungo e laborioso*, se l'avesse veduto, una cosa che ogni meno che mezzanamente versato in queste materie poteva dedurre col solo uso degli occhi senza verun calcolo! Povero lui che ha mandata questa deduzione sì laboriosa all'Accademia Reale delle Scienze unitamente con la mia soluzione del Problema pel caso particolare!

Quel paragonare l'equazione differenziale dell'Ellisse, che l'Apologista fa coll'equazione particolare dell'inverso problema delle forze centrali, bensì è facilissimo e degno d'ogni minimo principiante, non che d'ogni meno che mezzanamente versato in queste materie, perchè a questo è lecito di prendere granchi a fecco; ma non già a quelli, che si vantano d'una

certa franchezza e superiorità in simili, anzi in più ardue ricerche. Quegli di questa sfera debbono pur saper distinguere un problema diretto dall'inverso, debbono sapere, che le curve che vengono denotate dall'equazione differenziale che risulta dalla soluzione del problema, sono incognite, ovvero debbono considerarsi tali, benchè per via della soluzione del problema diretto si sappiano alcune di quelle curvequisite. Ora l'addurre l'equazione differenziale dell'Ellisse al foco, e'l mostrare la coincidenza con quella del problema inverso è già un pigliare la curva *quisita* come *cognita*, il che poco è differente dalla petizione di principio, avvegnachè le due equazioni differenziali convengano, una tal argomentazione altro non è che un confondere il problema diretto coll'inverso. Aggiungo, che questo argomento; *una tale o tal equazione racchiude le sezioni del cono, adunque racchiude queste sole*, è un paralogismo schietto. Imperciocchè il Sig. Jacopo Bernulli con molti esempj mostra, che una medesima equazione differenziale può designare:

differenti curve e di *differenti gradi*; veggasi gli Atti di Lipsia 1697. pag. 414. adunque la conclusione del Censore, che quella sua equazione particolarizzata racchiudendo le sezioni coniche non possa denotare altre curve di gradi differenti dalle sezioni coniche, è un paralogismo, non potendosi accertare altrimenti, se queste curve siano le sole, che competano a quell'equazione differenziale, se non per via di costruzione della medesima.

Onde quando ho scritto che al parere del Sig. Varignon e del mio la deduzione delle sezioni coniche dall'equazione differenziale pel caso particolare era più difficile della soluzione del problema generale, questa maggior difficoltà non si riferiva al paragonare l'equazione differenziale del problema con quelle delle sezioni coniche, il che sapevamo anche noi esser facilissimo, e che doveva quella coincidere, o pure ridursi a questa, perchè già sapevamo, che in tutte le sezioni coniche le forze centrali sono in reciproca duplicata proporzione delle distanze dal foco; ed il volerci negare questa notizia che tutti hanno, come

fa l'Apologista, è un farsi burlare a sua posta. La difficoltà consiste adunque nel *dedurre* dall'equazione trovata del problema inverso, l'equazioni algebriche della curva quisita, prescindendo dalla cognizione qual essa fosse, il che non era così facile, l'equazione della cui costruzione ricercasi, non essendo integrabile. Se il Sig. Varignon non avesse data quella sua equazione all'Ellisse, cosa avrebbe fatto il Censore? ei con un calcolo ben lungo e laborioso l'avrebbe cercata da per se, perchè sapeva la legge delle forze centrali nell'Ellisse rispetto al foco. Ma supponiamo, che non avesse avuto questa notizia, come certamente conviene di prescinderne; qual curva allora avrebbe scelta per ricavarne l'equazione differenziale? e qual punto in essa avrebbe eletto pel centro delle forze, al quale riferisse la sua equazione? Certo egli sarebbe stato uno strano caso, se avesse ben incontrato, un puro accidente; poichè tutto il processo sarebbe stato un camminare a tastone. Si tocca adunque con mano, che per giugnere ad una perfetta soluzione del problema, di cui finora s'è

favellato , convien camminare con altro ordine da quello che ha fatto l'Apologista , che non è scientifico , nè anche dà sicuramente tutte le curvequisite . L'unico ripiego per rinvenir queste con sicurezza è costruire l'equazione differenziale , ovvero (il che è lo stesso) far passaggio da questa a tutte quelle algebriche , che le competono . Ora pretendo , che ciò sia più difficile d' eseguire dello stesso scioglimento generale , e questa proposizione si prova coll'asserzione del Censore a c. 421. e 422. , *che niuna equazione differenziale di quelle curve in cui l'ordinate concorrono in un medesimo punto è costruibile indipendentemente delle quadrature curvilinee geometricamente non quadrabili* , e temendo che se ne eccettuasse l'equazione dell'ellisse al foco , questa asserzione generale vuol egli anche esser⁹ intesa delle sezioni coniche . Donde rimane chiaramente provato il nostro secondo assunto , *che di quello che asserisce l'Avversario dell'equazione all'Ellisse riportata al foco , siegue patentemente la nostra proposizione , che la deduzione delle sezioni coniche dell'equazione particolare del problema tante*

te volte già rammentato, è più difficile dello stesso problema generale.

Nel resto poi bisognerà, che io stesso confessi, che con un ragionamento sì fatto inavvedutamente è andato a precipitare in un laberinto da non uscirne mai, perchè da quella sua proposizione seguirebbe, che tutte le curve, le cui ordinate partono d'un medesimo punto, sieno meccaniche, il che si prova così: ogni equazione, la cui costruzione dipende dalla quadratura di figure curvilinee geometricamente non quadrabili, esprime curve meccaniche; ma tutte le curve, le cui ordinate partono da un medesimo punto, sono espresse per equazioni, le cui costruzioni dipendono dalla quadratura di figure curvilinee algebricamente non quadrabili; adunque tutte le curve, in cui l'ordinate concorrono in uno medesimo punto, sono meccaniche. La proposizione maggiore è fondata sul comune consentimento di tutti i Geometri moderni; la minore è dell'Apologista. Ora se Giudice lui stesso, qual di noi, o esso, o pur'io abbia addotta dottrina opposta alla comunale di tutti i Geometri moderni,

come

come falsamente ei m'inputa .

Ma se avesse solo considerato con un poco meno di disprezzo la regola , che ho data *ac. 322. Tomo V. del Giorn.* ed applicata al problema in quistione *ac. 323.* ei certamente non averebbe potuto inlacciarsi in un paralogismo sì madornale , perchè vi avrebbe veduta già costrutta la sua equazione

$dy = dx : \sqrt{nxx - 1 + 2bx}$, o al manco ridotta ad un'equazione algebrica , il che è l'istesso che la costruzione , l'uno dipendendo dall'altro . Ma per cavarlo affatto del suo inganno , qui voglio addurre una costruzione sem-

TAV. III. *fig. 2.* plicissima di questa sua equazione differenziale indipendentemente delle quadrature , che era una cosa finora da lui stimata impossibile , benchè l'avrebbe egli stesso potuta ritrarre dalla regola già accennata . Nella linea indefinita VI segnato qualsivoglia punto C per centro delle forze , si pigliano in su ed in giù del punto C in questa medesima due porzioni eguali $CL =$

$Cl = \sqrt{bb + n}$, che nomineremo per compendiare $= c$, per li punti
L, l.

E, tirate le due PP , pp perpendicolari alla Vl , nell'angolo retto CLP si adatti una retta $CK = cxx : bx - 1$, di cui un'estremo sia sempre nel centro C , e l'altro K nella PP , in questa CK piglisi $CI = x$, dico, che il punto I è nella parte superiore $MIVN$ della curva desiderata, per l'inferiore MuN facciafi $Ck = cxx : 1 - bx$, e $CI = x$, e questo punto i starà eziandio nella curva quesita MuN . Da questa costruzione si giugnerà facilmente all'equazione differenziale $dy = dp$:

$\sqrt{ncx - 1 + 2bx}$. Di grazia ditemi un poco, qual quadratura, ovvero qual rettificazione di curve supponga questa costruzione semplicissima? Tirate poi per li punti I ed i le due IR, ir , parallele alle PP , e nominando la $CR = +p$, e la $Cr = -p$, l'ordinate $IR, ir, = q$ per via di triangoli simili CKL , e ClR , averemo l'equazione

$1 \pm cp = b \sqrt{pp + qq}$, che è alle sezioni del Cono, nelle quali $MN = 2:b$ è sempre il parametro, ed $Vu = 2b:n$ l'asse trasverso, siccome abbiamo determinato nel II. Tomo del

Giorn. a c. 466. e 467.

Resta ancora prima di finir questa seconda parte, di cavare il Cenfore d'un' altro errore non meno capitale del precedente, che consiste nell'immaginarsi egli, che anche il triangolo possa essere del numero delle figure, nelle quali le forze centrali sono in reciproca duplicata proporzione delle distanze, e da questo si vedrà, che egli nè meno abbia compreso la natura del problema delle forze centrali, sia il diretto, sia l'inverso, come già di sopra ho promesso di mostrare. Per esserne convinto basta dare una spiegazione chiara di ciò che si cerca all'inverso problema delle forze centrali; questo riducesi in determinare le curve, che descriverà nel voto un corpo progetto secondo qualsivoglia direzione con una data velocità, col moto misto di quello di proiezione, e quello dei gravi nella supposizione che la gravità non spinga i corpi verso un centro infinitamente lontano, nè sia costante, ma s'addirizzi ad un centro in distanza finita, e sia come le ordinate della curva delle forze centrali; ciò posto, e ripigliando la fig. 1. si tratta

di.

di determinare una curva VIK, che risulterà dal moto di proiezione, con cui si concepisce un mobile V spinto con una data velocità secondo una direzione, verbi grazia, perpendicolare alla VC, e da i moti che nascono dalle non mai interrotte impressioni della gravità variabile, ovvero delle forze centrali espresse per l'ordinate della curva BRF. Ora siccome nella dottrina del Galileo circa i moti de' progetti, la velocità di proiezione mai sempre dee uguagliarsi a quella che acquisterebbe un grave in fine della caduta perpendicolare per una linea, che egli nomina *Sublimità*: così eziandio nel problema nostro conviene, che la velocità di proiezione sia sempre uguale a quella che acquisterebbe il grave in V cadendo per lo spazio AV con un moto accelerato risultante dall'ipotesi, che le gravità sieno come l'ordinate della curva BRF, di modo che la velocità in V stia come il lato quadrato dello spazio curvilineo AVR B. Ciò ben inteso, e quanto basta capito, rimane facile a dimostrare, che in niuna Ipotesi della gravità il Triangolo possa essere la figura di proie-

jezio-

jezione. Imperciocchè l'equazione generale di tutte le Curve di proiezione

$$\text{essendo } dy = dx: \sqrt{nx^2 - 1 - 2xx} \int f dx,$$

questa non può diventare al triangolo ovvero alla linea retta, se non supponesi $f = 0$, ovvero ad una quantità infinitesima, & n finita; o pure nell'Ipotesi di $f = b: xx$ (in cui pretendesi compreso eziandio il triangolo) che cambia la generale in quest'altra

$$dy = dx: \sqrt{nx^2 - 1 + 2bx}, \text{ che } b \text{ sia o nulla ovvero infinitamente piccola, \& } n \text{ come prima finita e positiva, in quel caso l'equazioni si trasformano in quel}$$

la del triangolo $dy = dx: \sqrt{nx^2 - 1}$, ovvero d'una linea retta, la cui distanza dal centro delle forze sia $= 1: \sqrt{n}$. Ma se f ovvero $b = 0$, la curva delle forze MRF confondendosi coll'asse AC, renderà tutte le aree AVRB, ADFB, ec. uguali a Zero, e quindi le velocità da acquistarsi con le cadute per gli spazj AV, AD. ne' punti V e D. saranno nulle, adunque anche la velocità di proiezione non potrà essere che nulla, e per conseguenza in queste circostanze

ze un mobile non potrà giammai descrivere una linea retta. Se f , ovvero b sono infinitamente piccole, nell'equazione alle sezioni coniche sparirà il $2bx$, e resterà l'equazione alla linea

retta $dy = dx: \sqrt{nx - x}$ posta n finita; nel qual caso le predette aree non farebbero affatto 0 , ma infinitamente piccole, e così pare, che un mobile progetto con un moto infinitamente piccolo possa descrivere una linea retta; ma ciò dato, non concesso, l'Apologista non assequirebbe nè anche il suo intento, perchè in questo caso le aree $ADFB$, $AdfB$, $AEGB$, ec. essendo disuguali, così ancora le velocità in I , k , K farebbero diverse, e per conseguenza il moto su la linea retta VIK (posta la curva VI essere retta per non moltiplicare le figure) sarebbe accelerato, o ritardato, e non uniforme ed equabile, come il vorrebbe l'Apologista.

In tutto ciò abbiamo concesso assai più di quello che si poteva, e doveva supponendo la quantità costante n finita e positiva; nel qual solo caso l'equazione delle sezioni coniche di-

venta l'equazione alla linea retta , ma nel caso nostro lontano , che n sia finita e positiva , essa si trova infinitamente piccola e negativa : imperocchè $n = -2b$; adunque la distanza della linea retta di proiezione dal centro delle forze , che era $= 1 : \sqrt{n}$, adesso farà $= 1 : \sqrt{-2b}$, cioè uguale ad una linea infinita , ed immaginaria ; adunque la linea di proiezione retta in questa ipotesi ed in ogni altra è immaginaria ed impossibile ; adunque dall'equazione $dy = dx : \sqrt{nxx - 1}$ benchè sia alla linea retta , non si può ricavare , che questa possa essere la linea di proiezione . Ma se b è finita , allora in niuna maniera la sua equazione può mutarsi in una linea retta , come può accertarsene chiunque vorrà esaminare la mia costruzione di quella equazione . Resta adunque chiaramente provato , che l'Autore in quella sua osservazione intorno alla linea retta considerata come una linea da nascere dalla sua equazione differenziale , s'è gravemente ingannato . Nel resto se per quella altro non intende di questo , che un corpo senza gravità , e da niuna forza centrale spinto , ma solo

gettato da qualsivoglia forza secondo una linea retta, continuerà nel voto a seguir colla stessa velocità impressa dalla forza projiciente la sua prima direzione nel voto, ciò gli sarà accordato da ogni meno che mezzanamente versato in simili materie, ma non già, che questo abbia niente che fare colle forze centrali, e che si possa dedurlo in alcuna maniera dalla sua equazione differenziale. Nè punto il Censor s'è ingannato col nominare questa sua speculazione, *minuzia*: ciò forse per colpire i professori, che s'è tolto di mira; ma se nell'avvenire ei vorrà condescendere a spiegar altre sue minuzie, farà di mestiere sceglier di quelle che contengono dottrine vere, nè diano cattivo concetto della sua franchezza e superiorità, che si richiede nelle piu ardue ricerche.

III. *Maravigliosa cosa è a vedere* (sono parole dell'Apologista scrivendo di me) *come essendo stato condotto da quel suo conseguente, in se vero, avvegnachè da lui da un principio illegittimamente dedotto, per caso su una strada, che battuta con un poco di destrezza lo poteva alla fine portare alle mie formole; egli s'è*

s'è lasciato trasportar altrove, e calcando un sentiero affatto diverso, è andato a precipitare in quella risoluta conclusione: che in nessun caso potevano venire le mie formole. Vicendevolmente, cosa maravigliosa mi pare di vederlo scrivere, che io sia andato a precipitare in una accusazione falsa delle sue formole, se quelle che ho dimostrate false, non sono le sue, come subito dopo cene avvertisce. Nella formola la cui falsità ho dimostrata, supponesi $p = ds : rdy$ e $qdx = \chi ds$, e solo vi si dice impossibile in niun caso d'ascendimento, o di discesa rispetto al centro delle forze; vi farebbe bensì stato della precipitanza, se positivamente avessi scritto, che le sue p e q erano da pigliarsi nel medesimo significato, ma ciò non ho motivato nè anche con una mezza parola: in conclusione non ho preteso di convincere di falso quella sua formola, che nel caso accennato di $p = ds : rdy$, ec. Ma come esse non si ritrovano nel caso (il che non mi sono preso allora la pena d'indagare) così erano intatte dalla mia verissima e non precipitata censura, della quale non aveva egli motivo d'affannarsi.

In quel suo addotto periodo, l'Autore s'inganna forte credendo ch'io sia giunto a caso da un principio illegittimamente dedotto in un conseguente vero; imperciocchè farò poi toccare con mano, che egli stesso abbia preso sbaglio, là dove ci credeva che mi fossi gravemente ingannato. Nel resto essendo pervenuto ad una equazione esponenziale, che determina accuratissimamente quello che si cercava, così bisogna che egli stesso confessi, ch'io vi sia andato per entro, se non con tutta la franchezza e superiorità (delle quali veramente non mi sono mai vantato) almanco con tanto di destrezza che bastasse, quantunque la mia formola non sia ne' termini di quella dell'Apologista, perchè egli ragionevolmente non può pretendere, che le sue formole sieno il comune bersaglio, in cui abbiano da ferire tutti quelli che pretendono d'aver sciolto il problema, basta che le formole da diversi diversamente trovate non sieno contrarie fra loro. Se avessi poi avuto la curiosità di giungere precisamente alle formole di lui, ciò non poteva riuscirci più difficile della

mia

mia soluzione, che con molta facilità ho subito trovata, conciossiachè pervenuto all'equazione differenziale

$du : u ; + p dx + u^{n-2} q dx = 0$, e all'altra $uu = f : p$, e da questa cavando $du : u = df : 2f ; - dp : 2p$, sostituendo

questo valor di $du : u$ & $f^{m-1} : p$

in cambio di u^{n-2} , averei subito trovato

$df : f ; - dp : p + 2 p dx + 2 f^{m-1} q dx : p$

$= 0$, ovvero contraendo i termini dati in x, y , ec. dell'equazione ponendo $k dx = - 2 p dx + dp : p$,

e $h dx = 2 q dx : p^{m-1} . df : f - k dx +$

$f^{m-1} h dx = 0$, la quale coll'equazione finta $f = MN$ averei ridotta alla formola dell'Apologista colla medesima facilità, che dall'altra data in u e du , ec. sono giunto alla mia formola, pel caso dell'ascendimento, mentre quello della discesa richiedeva $k dx = + 2 p dx + dp : p$; ma a che pro averei cercato con tante girandole quello che molto più facilmente e con più semplicità s'era presentato a me? Nel

resto aveva già molto bene esaminato le mie formole, e paragonatole coi problemi particolari sciolti dall' incomparabile Newton, e trovatole concordanti con alcuni casi soluti da questo grand'Uomo: dico alcuni, perchè conviene eccettuarne le propp. X. e XVI. del secondo libro, che confesso ingenuamente non aver potuto accordare con le mie formole, nè meno credo che l'Apologista il potrà con le sue, avvegnachè dicasi il contrario. Non toccherò qui la causa della discordanza, se non che della prop. XVI., in cui dicesi, che essendo le densità in reciproca proporzione di qualche dignità delle distanze, e le forze centripete in composta ragione di quella delle densità e della reciproca delle distanze, il mobile può girare in una spirale logaritmica. Ora seguendo il metodo della proposizione XV. si troverà, che la proposizione non può stare così, perchè con questo metodo si ritrova la ragione della resistenza in

$$P = 1 - \frac{1}{2}n, OS : OP, SP^{n+1}, \text{ e la}$$

$$\text{velocità} = 1 : SP^{\frac{1}{2}n}; \text{ adunque levan-}$$

do via la duplicata ragione della velocità refterà la densità in $P = 1 - \frac{1}{2}n$, OS : OP, SP, cioè in reciproca proporzione delle distanze, e non come

$1 : P$. La cagione di questo divario consiste, che nella dimostrazione della prop. XVI. inavvertentemente s'è tolto $1 : \sqrt{SP}$ per la ragione della velocità. Fatta questa leggieri correzione col metodo della proposizione XV. tutto concorda appuntino con la mia formola con la quale trovo, che essendo c il raggio o seno tutto, a il seno di compimento dell'angolo che fanno l'ordinate x con la spirale logaritmica, e b qualunque numero, se la densità del mezzo sta come $ba : cx$, cioè (per causa della frazione costante $ba : c$) in reciproca ragione delle distanze dal centro, la forza centrale requisita per descrivere questa spirale starà

sempre come x^{2b-3} , e la resistenza alla forza centrale :: $ba . c$. Onde se b

$= \frac{1}{2}$, sarà $f = (x^{2b-3}) = 1 : xx$, la densità $= \frac{1}{2}a : cx$, e la resistenza alla forza centrale :: $\frac{1}{2}a . c$; il che con-

concorda appuntino con la proposizione XV. lib. 2. del Sig. Newton, il quale nel corollario terzo annesso a questa proposizione espressamente avvertendo, che la resistenza debba stare alla forza centripeta, come $\frac{1}{2}$ OS ad OP nella figura di lui a me come $\frac{1}{2}a$ alla c , già aveva motivato le *dovute cautele* con le quali la proposizione era intesa senza che l'Apologista Tom. III. Giorn. c. 506. cene avvertisse. Se b

$$= 1 - \frac{1}{2}n \text{ farà } f = (x^{2b-3}) = 1 : x^{n+1}$$

, la densità $= 1 - \frac{1}{2}n$, $a : cx$; e la resistenza alla forza centripeta ::

$1 - \frac{1}{2}n$, $a . c$. Il che perfettamente conviene con le determinazioni del Sig. Newton col suo metodo nella prop. 15. Tutto ciò trovasi facilmente senza quelle lunghe formole, che il Censore ci propone come la pietra di paragone per provarne le soluzioni di questo problema. Ma dubito molto, che niuno possa mai avere una tentazione assai forte di seguirarle, imperciocchè, oltrechè costano di 5 membri, sono troppo involuppate in secon-

ide e terze differenze (perchè *dr* generalmente presuppone queste terze differenze) per allettare chi che sia a farne uso . Ne darò qui una incomparabilmente più semplice $f = p : b$, ove p denota la distanza del punto della curva dal perpendicolo , che cade dal centro del circolo osculatore su l'ordinata che passa per quel punto e log. b

$$= \int^2 \zeta ds - 2dx : p, \text{ supposto che le}$$

forze sieno indirizzate a punto in cui l'ordinate concorrono: e così facilmente troveremo simili formole per le forze perpendicolari o parallele all' asse . Il Censore biasima la mia analisi d'ambiguità e d'incertezza d'espressioni, ma ci averebbe pur'assai obbligati , se si fosse degnato avvisare quali sieno quelle espressioni ambigue . Quanto alla difficoltà, che egli chiama *sifatta*, bisogna confessare , che parli da uomo appassionato; e così poco mi curo del suo giudizio intorno alle mie cose . Per poter esser'inteso da'principianti ho disteso minutamente la mia analisi del Problema del Sig. Bernulli , di cui quello dell' Apologista non è se non

un caso particolarissimo , e questo chiama egli una difficoltà *sì fatta*. Se avessi scritto solo per li periti Geometri , avrei potuto ridurre in due righe la mia analisi , la quale essendomi venuta la prima , ho comunicato ai conoscitori . Ma dopo la pubblicazione del Quinto Giornale ho ben veduto , che con l'ajuto della proposizione 39. dell' I. Libro del Sig. Newton si potea trovare un'altra soluzione assai facile del medesimo Problema .

L' Apologista esponendoci l'intenzione che aveva nel proporre il suo problema soggiunge , che in grazia dei più deboli egli abbia avvertito essere sciolto un caso particolare di esso problema del Sig. Newton nella prop. 35. del 2. Libro, dissimulando la generalità del problema del Sig. Bernullì da me soluto , e con queste parole insinuando tacitamente , che dalla proposizione accennata del Sig. Newton era sì facile di rinvenire la soluzione del problema Bernulliano , che bastava a' più deboli solamente additarla , benchè in tutto quell'incomparabile trattato di quell'illustre Inglese non sia un problema simile al pro-

postomi dal Sig. Bernulli. Ma molti non sapendo, ove trovarsi possono que' *più deboli*, li prendono per una Chimera dell'Apologista, se pure per questi non intenda i Professori che provano tante difficoltà nelle minime bagattelle. Alcuni Professori potrebbe offendere un tal sentimento, ma per me questo veramente poco m'affanna, poichè questa mia debolezza mi vien abbondantemente risarcita dallo spirito profetico che l'Apologista m'attribuisce. Scrivendo a c. 433. *Tom. VI. Giorn.* che mi sono servito d'un'avviso, che non era che in idea, e d'una allusione a questa intenzione non più spiegata, contenuta in una scrittura non istampata nè mai venuta a mia notizia. Ma che che ne sia, l'avviso era molto inutile, poichè io poteva servirmi della proposizione Newtoniana, oggetto dell'avviso, senza esso. Nel resto non so se l'Apologista senza molti lumi altronde ricevuti averebbe potuto venir a capo della soluzione del suo problema, e potuto eseguire quello, che richiede nel suo avviso dai più deboli.

L' essermi servito puntualmente
dell'

dell'avviso dell'Apologista, che senza spirito profetico io non poteva sapere, sarebbe paruto laudevole a lui, se per mia disgrazia non avessi aggiunto del mio il paralogismo con una certa ambiguità ed incertezza d'espressioni; queste sono parole del Censore a c. 329. Io veramente ho assunto, che la velocità del mobile A vada continuamente scemando in tutto il tempo del passaggio tanto per l'archetto AB, quanto per l'altro Bg descritto nel medesimo tempo del primo, e per causa di questa uguaglianza dei tempi, ho inferito, che lo scemamento di spazio gE starà allo spazio intero AB, ovvero BE, come il decrescimento della velocità, alla velocità intera. Ora questa conseguenza è in odor di paralogismo appresso l'Apologista, perchè crede, che si debba supporre la velocità per tutto l'arco AB costante, e solo variabile ne' punti indivisibili; questa supposizione la spaccia per uno de' più artificiosi ripieghi del calcolo differenziale. Ma con sua buona grazia il negozio non cammina così, come appresso dimostrerò. Ascoltiamo però le sue ragioni: egli dice quella inia conse-

guenza falsa, perchè l'istesso dovrebbe ancora concedersi nella discesa o salita de' gravi, il che francamente dice esser falso; Sicchè l'argomento di lui contra quella mia conseguenza è, *che è falsa, perchè è falsissima*; può mai darsi un argomento più breve e più stringente? Ma veggiamo un poco, se quel piccolo barlume, che l'Apologista cortesemente mi suppone trapeolato alla mente, non sia più che sufficiente a convincerlo, che non ha ben intesa nè la dottrina del Sig. Newton, nè la natura delle forze costantemente applicate.

Dalla proposizione 39. Libr. I. di questo Sig. chiaramente si vede, che su niun arco di curva quantunque piccolo, il mobile può muoversi con una velocità costante. Supponiamo nella figura 1. che il mobile A vada verso C spinto dalle forze centrali espresse per l'ordinate della curva BRFG, e pervenuto in D in un tempo infinitesimo scorra lo spazio menomo DE, dico, che'l moto per questo spazio, o la velocità non può esser costante; per qualsivoglia punto *d*, tra gli estremi D, E, tirisi l'ordinata *df*, per la propo-

fizio-

fizione accennata dal Sig. Newton essendo le velocità acquisite in D, d, E , come i lati quadrati dell' aree $ADFB, AdfB, AEGB$, e lo spazio primo minore del secondo, il secondo minore del terzo, non è egli chiaro come il Sole, che la velocità in D debba esser minore di quella in d , e questa minore di quella in E , adunque il mobile in passando di D in E , non si muove con velocità costante: l'istesso vale ancora d'un mobile che scorrendo la curva VIK , passa su l'arco IK di I in K . Il che era a dimostrarsi, e ciò è la prima parte, che vedesi essere un teorema, e non un'ipotesi, e compete a tutti i moti, che nascono da forze costantemente applicate.

L'altra parte non è più ardua a dimostrare della prima; imperciocchè, con tutto che i moti su gli archi AB, Bg non sieno equabili, possono nondimeno considerarsi come tali, perchè la velocità in A superando quella in B d'una quantità infinitamente piccola rispetto a se stessa ambedue in A & in B sono riputate come uguali, e così ancora quelle in tutti i punti dell'arco AB , adunque il moto su questo ar-

chetto può considerarsi come equabile, e così il moto su l'altro Bg: ora essendo questi due descritti in tempi eguali, starà lo spazio AB, allo spazio Bg con la velocità intera in A, alla velocità in B, e convertendo, starà il decrescimento dello spazio gE allo spazio intero AB, ovvero BE, come lo scemamento di velocità, cioè l'eccesso, con cui la velocità in A supera quella in B, alla velocità in A. In questa maniera dee pigliarsi la cosa come tanto chiaramente apparisce dalla più volte già rammentata proposizione 39. e dell'annessa dimostrazione del Sig. Newton.

TAV.
III.

IV. Nel terminare questa ormai noiosa dissertazione, siami lecito di proporre a i Geometri un nuovo Problema intorno alle forze centrali, che forse non sarà giudicato indegno della curiosità loro. Egli già è certissimo, che avvegnachè il problema inverso delle forze centrali nel voto, di cui tanto finora s'è favellato, generalmente considerato è *meccanico*, ovvero (come oggi si è solito di parlare) *trascendente*, nientedimeno infiniti sono i casi

Fig: 1.

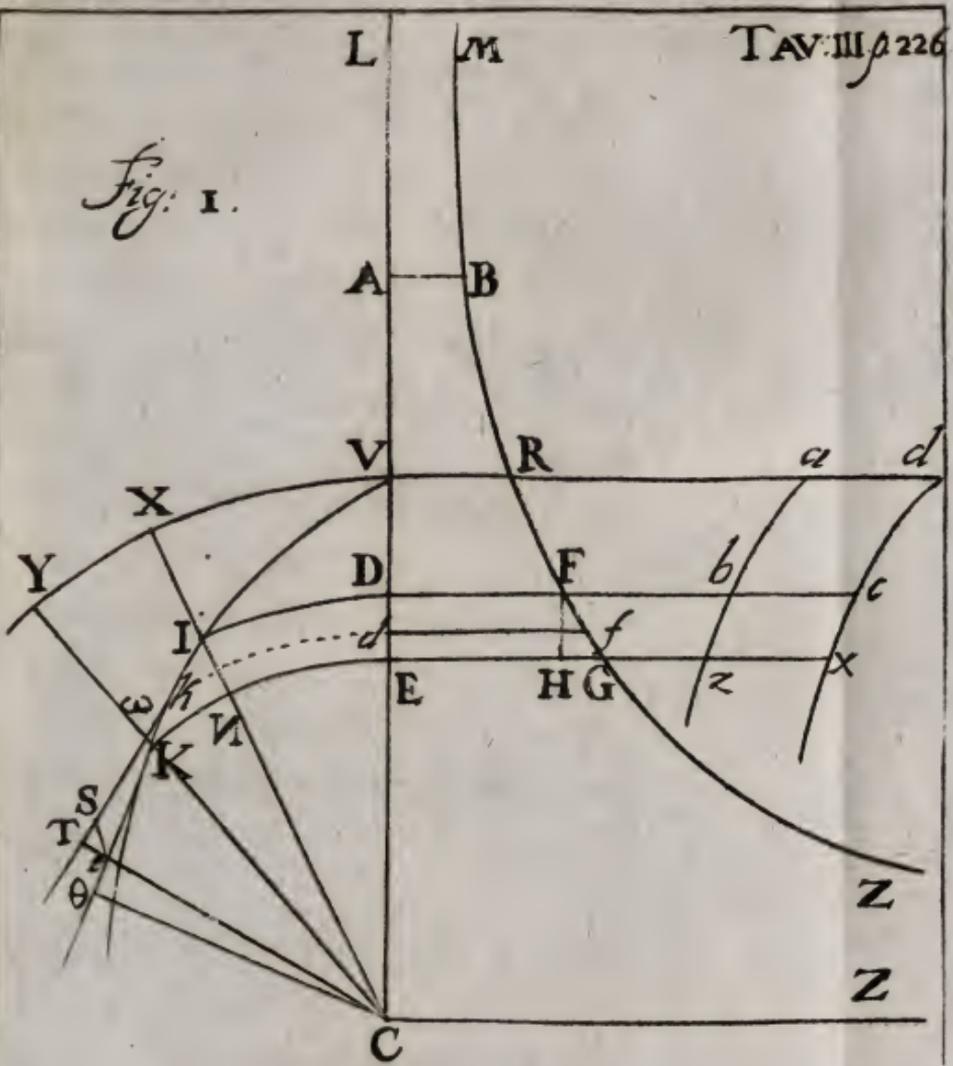
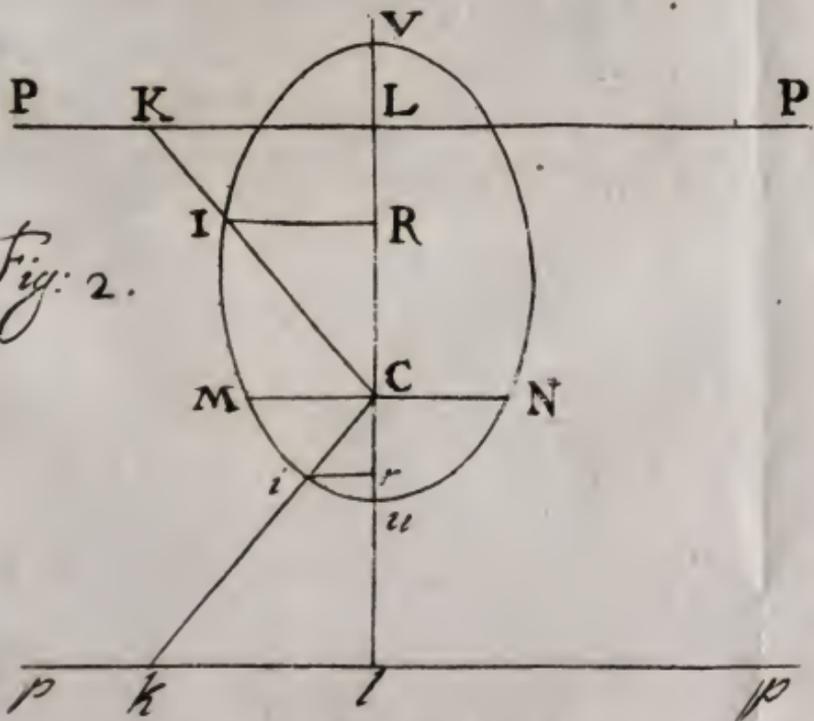
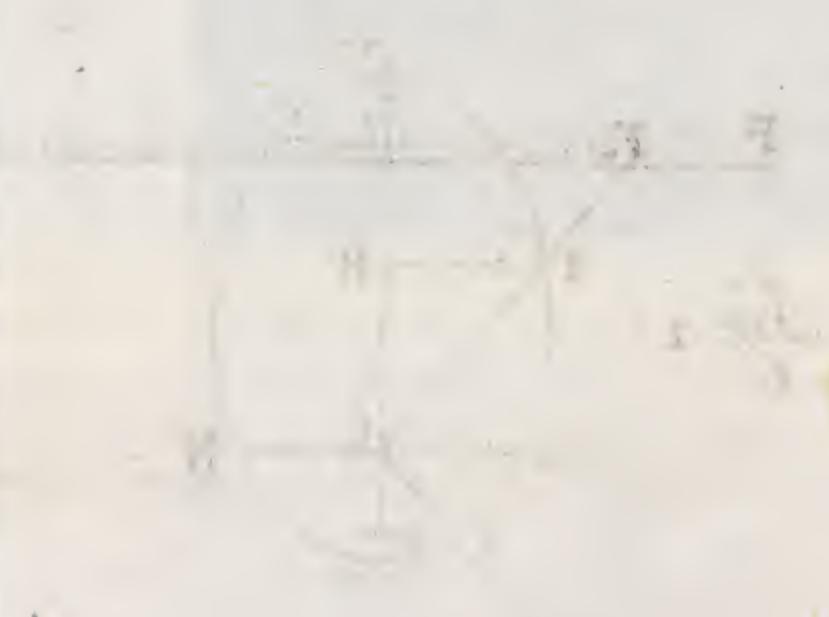


Fig: 2.



1942



casì particolari, che rendono il problema algebrico, e somministrano delle curve costruibili senza le quadrature delle figure curvilinee. Si domanda dunque *Una formola generale di quelle forze, che racchiuda tutti i casi possibili che somministrano curve geometriche, costruibili indipendentemente delle quadrature.* A molti parerà forse impossibile il problema, ma per disingannarli, darò qui la formola desiderata, dimandandone solo la dimostrazione, e la costruzione delle curve, a cui essa compete. Nominando adunque le ordinate della curva in questione, che partono tutte dal centro, a cui s'indirizzano le forze $= x$; queste forze centrali $= f$, la seguente formola è quella che si cerca, $f = n$

$$\left(x^2 A B^2 - 2 A^2 B - x A^2 C + c A B - c x B + 2 c x A C + 2 e e B + e e C \right) : x^2 B^3 ;$$

$+ 1 : x$, in cui A denota qualsivoglia quantità data in x e quantità costanti, $B = dA : dx$; $C = dB : dx$; le c ed e quantità date, ovvero costanti, e n qualsivoglia numero razionale intero.

o pure rotto: tutta la quantità nella parentesi intendesi moltiplicata con

nn , e'l prodotto diviso per $X^5 B^3$, ed alla frazione indi nascente, aggiunta l'altra frazione $1 : x^3$.

Sia per esempio $A = x^m$, e la formula diventerà $f = \alpha : x^3 + \beta : x^{m+3}$

$+ \gamma : x^{2m+3}$ in cui $\alpha = mm - nn : mm^2$

$\beta = m + 2, nnc : mm, \gamma = m + 1,$

$nnee : mm$. Onde se $1 . n = 1, m = 1, e = 0$, farà $\alpha = \gamma = 0$, ed $f = \beta : xx$, che dà il caso delle sezioni coniche.

Ma se $2 . m = n = 1$, ed $e = 0$,

averemo $\alpha = \beta = 0$, ed $f = \gamma : x^5$, e la costruzione generale della curva per questa ipotesi particolarissima, mostrerà essere la curva un *circolo*, come l'ha dimostrato, ma per una strada differentissima, il Sig. Newton Prop. VII. Lib. I. Princ. Phil. Nat. Math.

La regola che ho data *a c. 322. del V. Tomo di questo Giornale* adoperata con destrezza, condurrà felicemente chi vorrà farne prova, all'addotto qui canone mio generalissimo delle forze centrali per tutte le curve algebriche, e paleserà altresì la regola generale che conviene mettere in opera per la costruzione delle curvequisite.

Il Sig. Gio. Bernulli nella sua elegante deduzione delle sezioni coniche dalla soluzione sua generale del problema inverso delle forze centrali applicata al caso particolare, quando queste forze stanno in reciproca duplicata proporzione delle distanze del mobile dal centro, s'è servito prima di me d'un principio simile a quello, in cui è fondata l'accennata regola del quinto Giornale, come un giorno vedrassi nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi per l'anno 1710.

ARTICOLO VIII.

Musæum Kircherianum, sive Musæum a P. Athanasio Kirchero in Collegio Romano Societatis Jesu jam pridem inceptum, nuper restitutum, auctum, descriptum, & Iconibus illustratum; Excellentiss. D. Francisco Mariae Ruspolo, antiquæ urbis Agyllinæ Principi oblatum a P. PHILIPPO BONANNI Societatis Jesu. Romæ, typis Georgii Plachi Cœlaturam profitentis, & characterum Fusoriam prope S. Marcum, 1709. in fol. pagg. 519. senza moltissime tavole in rame, la dedicatoria, e due indici.

I. **F**Ra le fatiche, che l'uomo im-
prende gloriose, e di molta
lode meritevoli, questa certamente
di raccogliere in un sol luogo, quan-
to di raro, e di bello ha insieme la Na-
tura, e l'Arte, chiama a se l'ap-
plauso comune, e il comune ag-
gradimento: imperocchè possono,
per così dire, in una girata d'occhi, o
in breve spazio di tempo, osservare lo
Storico curioso de' riti antichi, ed il
Filo-

Filosofo Naturale , quanto loro aggrada , cioè il primo tutti gli avanzi delle antiche memorie da tante parti disotterrate , e raccolte , ed il secondo quanto di raro , di bello , e di prezioso ha la Natura in varj luoghi , per ornamento di ciascheduno , diviso . Giusta dunque , e convenevole cosa si è dare i dovuti encomj a quel gran genio della Natura , e dell' Arte , il Padre Atanasio Kirchero della nobilissima , e benemerita Compagnia di Gesù , il quale non solamente con la penna , ma colle opere , e con la presente incominciata Raccolta ha mostrato il suo bell'animo , per giovare al pubblico , e per illustrare la storica , e naturale scienza . Nè dobbiamo defraudare della sua lode anche il dotto Padre Buonanni , come attento , e generoso ristoratore e riparatore della medesima , la quale (come sogliono tutte le cose di non comune utile , e genio) andavasi logorando , e sminuendo sino al perdersi affatto col tempo , e restare solo soggetto , e pascolo della polvere , e delle tignuole . Si è dunque messo al forte il diligentissimo.

tissimo Padre, ha di nuovo distribuito, illustrato, ed accresciuto il Kircheriano Museo, e ne dà al mondo letterato la notizia col presente sudato volume pieno di figure in rame nobilissime, e di utilissime cognizioni. Troverà dunque pascolo e chi brama profittarsi nelle notizie più recondite e più antiche de' costumi de' nostri maggiori, e degli avvenimenti loro, e chi in quelle de' popoli, e delle terre cotanto divise da noi, come del nuovo Mondo, delle quali con ragione è abbondante, non potendosi per avventura in Italia farsi da alcuno una Raccolta più scelta, e più strepitosa, che da' medesimi lodevolissimi Padri, i quali vengono pure animati, e pregati da noi a nome della Repubblica letteraria a seguitare con generoso, e nobile ardore una simile impresa, acciocchè l'Italia, e la moderna Roma possa vantarsi, come una volta l'antica, benchè in altro senso e modo, di tenere in grembo insino le spoglie de' più barbari e rimoti paesi.

Fu questo stesso Museo descritto, e pubblicato sin l'anno 1678. da Gio-
gio

gio *de Sepibus* (a) Custode del medesimo, e lavoratore di macchine; ma per avere descritte non solamente le cose, che vi erano, ma anche quelle, che avea in pensiero il Kirchero di mettervi, non meritò quella lode, che si aspettava, ma in sua vece querele, e rampogne di chi andava per incontrarle, e le vedeva mancanti, oltre all'averle descritte senza l'ordine desiderato. Morto il Custode, andava languendo, e a poco a poco perdendosi tutto il Museo, quando essendo stati lasciati per testamento molti eruditi antichi frammenti al Collegio Romano dal Sig. Alfonso Donnino, Segretario del Senato e Popolo di Roma, fu con prudente avvedimento stabilito, che si raccogliessero tutte le reliquie del Kircheriano Museo, e colla giunta delle suddette, e d'altre si stabilisse un luogo adattato per profitto degli studiosi delle belle arti, e delle scienze. Fu adossato questo peso al lodato Padre Buonanni, e fu scelto un luogo appartato lungo quasi 300. palmi nel Collegio eretto da Gregorio :

(a) *Romani Colleg. Societ. Jesu Musaeum celeberrimum. Ann. 1678. in fol.*

gorio XIII. per lo studio delle buone Arti, onde fabbricati armarj, e scanzie, ed altri arnesi necessarj, fu il tutto distribuito con l'ordine, che andremo esponendo.

p. 3. Descrive il suddetto Padre il sito, e tutta la fabbrica, o materiale, dove sta collocato il Museo, in fine del quale sono tre camere. La prima contiene le macchine, ed esperimenti dell'arte Meccanica, ed Idraulica. Nella seconda sono disposti i Manoscritti antichi, e diversi volumi di lingua Siriaca, Ebraica, Greca, e Cinese, oltre a molti, che descrivono, e dimostrano Statue, Medaglie, o Monete, e Gemme; anzi in quella si veggono Monete d'Imperadori, di Sommi Pontefici, e d'uomini illustri, dalle quali prende lume l'Istoria. Nella terza sono diversi Automi, e Macchine, e Ordigni, fra' quali un'Organo con canne di piombo, che senza alcuna opera della mano, ma per forza di contrapesi, e di ruote fa sentire gentilissime sinfonie. Aggiugniamo un'altro ornamento nel Collegio medesimo, ch'è una Libreria insigne, adorna e ricca di sessanta mille scelti Volumi.

II. E' diviso il libro in dodici Claf- p. 4.
fi, nella prima delle quali si conten-
gono gl'Idoli, e gl'Istromenti spet-
tantia' Sacrifizj degli Etnici.

Discorre in primo luogo sopra un' ^{p. 4.}
antico Tripode di marmo, la cui figu- TAV.
ra si vede nella Tavola I. posta alla pag. I.
40. Ha questo per base tre piedi alati
di grifo, e negli angoli superiori tre
capi di montone. Le facciate poi an-
ch'elleno sono ornate: ciascuna ha una
figura di fanciullo alato, o sia di un
qualche Genio; il primo de' quali so-
stiene un timone di nave, il secondo
una celata, il terzo uno scudo rotan-
do. Fu creduto, per quello che ne di-
ce l'Autore, che questo Tripode ser-
visse anticamente per focolajo, e fosse
per uso di quel fuoco, che da' Roma-
ni nudrivasi assiduamente; come cosa
sacra. Ma egli rifiuta questa opinione,
stimando più tosto, che fosse un altare
dedicato ad Apollo da qualche Capi-
tano d'Augusto, in ringraziamento
della vittoria ottenuta da quel Princi-
pe al Promontorio Azio; e vuole in
oltre, che questo fosse uno di quegli
altari, su' quali si sacrificava senza
fuoco, e senza sangue.

P. 7.
T. II.

Segue poscia a discorrere sopra un Candeliere antico di marmo, pur di tre facce, sostenuto da tre piedi lionini; in una delle quali sta scolpita una Baccante, nell'altra una Diana Lucina, e nella terza un Mercurio. Osserva tra l'altre cose, che la Baccante tiene con la destra un corno, dagli antichi dedicato a Bacco, o perchè questo fu 'l primo, che giunse i bovi al giogo, siccome scrive Diodoro, o perchè ne' primi tempi servironsi gli uomini del corno in vece di tazza per bere; e ciò ricava dalle antiche immagini de' bevitori, e de' servi coppieri. L'uso di questo Candeliere, per quanto l' Autor conghiettura, fu per sostenere candela, o lucerna ne' sacrificj de' Gentili: e quanto alla forma sì di esso, come del Tripode poco fa mentovato, ella è assai dissimile da quella degli altri, che si veggono rapportati da Michelangelo Causseo nel suo Museo Romano di Santa Genevesa.

P. 8.
T. III.

Passa alla considerazione di alcuni Coltelli adoperati anticamente ne' sacrificj, da' quali prende motivo di parlare intorno al rito di uccider le vittime, e susseguentemente rapporta alcuni

cuni stromenti, che già servirono per osservarne le interiora; i quali ordigni non sono molto dissimili da quelli, che adoperano oggidì i chirurghi per medicare le ferite, e per notomizzare i cadaveri. p. 9.
T. IV.

Descrive in oltre la figura di un'antico Cucchiajo di bronzo, il quale si crede, che già servisse per cavar fuori l'incenso dalla cassetta, detta da' Latini *Acerra*; e quindi prende occasione di ragionare circa l'uso degl'incensi ne' sacrificj. Parla poi di quel p. 10.

Vaso, con cui davasi il vino ad assaggiare, prima al Sacerdote, poscia di mano in mano agli astanti, per vedere, s'era buono ad offerirsi agli Dei. Questo Vaso da' Latini si dicea *Simpulus*. p. 11.
Tratta susseguentemente di molti altri Vasi, che si trovano nel Museo, spettanti pure all'uso del sacrificare: della Patera, con cui spargeasi il vino tra le corna della vittima, e su l'altare: del Gotto, di cui quattro figure ne espone, e di molti altri vasi adoperati nell'apparecchio del vino pel sacrificio. p. 12.
T. V.

Considerati i Vasi proprj, destinati a conservare il vino, non tralascia la p. 13.
T. VI.
spic-

spiegazione di quelli, che furono destinati per l'acqua, di cui servironsi gl' idolatri in varie funzioni di religione; tuttochè non si giudichi impossibile dall' Autore potersi annoverare tali Vasi, che nel Museo si conservano, tra le Urne sepolcrali. Dall'essere però stati ritrovati i medesimi nelle rovine dell'antico Tempio di Silvano, pare molto ragionevole, che ad altro non servissero, fuorchè all'uso della religione.

p. 15.
T.VII.
VIII. Dagli strumenti del sacrificio passa
a i ministri, essendo questo Museo
adorno di varie figure di Sacerdoti, e
Sacerdotesse, e finalmente viene alla
spiegazione di due sacrificj espressi in
una Tavola di marmo; nel primo de'
p. 19.
T.IX. quali si vede un Satiro posto avanti un'
altare di rozze pietre ruscicamente
edificato, ed osservasi, che questi tie-
ne il corno in vece di patera: nell'altro
si scuopre la figura d'un'uomo nudo
con le corna, che tiene con la sinistra
un canestro di frutta, e con la destra
sta in atto di toccare la fiamma del fuo-
co posto su l'altare, a cui potrebbe
ascriversi comodamente quel verso di
Virgilio:

Tan-

*Tango aras , mediosque ignes , &
Numinatæstor .*

E' adorno in oltre questo Museo d'una copiosa raccolta d'Idoli antichi, che nel libro occupano XII. Tavole; onde dopo aver detto de i sacrificj , viene alla spiegazione de i suddetti Idoli. Si veggono in primo luogo due simulacri di Giove Statore, l'uno de' quali tiene la corona radiata in capo, con la sinistra il fulmine, e con la destra una patera a guisa di sacrificante: forse per dinotare il sacrificio fatto da Giove sul lido di Nasso, all'orchè fece la spedizione contra i Titani, siccome afferma Lattanzio (a); ovvero, com' altri vogliono, per segno di Divinità. Segue in altra Tavola il simulacro del Sole con la pelle di Leone sul capo; di Bacco bifronte, di Bacco fanciullo, a cui succedono due figure intere di Ercole, ed altre due di Mercurio. Evvi una testa con mezzo busto di Serapide, o sia Osiride; un Giove sotto figura di capro, ed altro sotto sembianza di bue; come pure altro simulacro di Giove, raro insieme, e curioso, che sembra un'innesto di due animali, cor-
rif-

p. 20.
T. X.

p. 23.
T. XI.

T. XII.

p. 26.

T. XIII.

(a) *Lib. I. cap. 12.*

rispondenti alle parti davanti in un capro, e di un bue congiunti insieme nel mezzo del ventre, e riguardanti in parte contraria.

- p. 27. Meritano ancora d'essere osservate
T. XIV. due figure intere di Esculapio, e due della Fortuna: le due Diane, una cacciatrice con l'arco, e l'altra pescatrice sedente, che *Diana Dictynna* fu detta; il simulacro di Flora; quello di Pallade; di Cupido, che dorme; dello stesso co i gigli; di Giano; e del Dio Ter-
p. 29. mine.
T. XVI.

- Segue a discorrere d'una statua d'Iside con molte mammelle, in cui figurarono gli Egizj la Dea Natura. Rapporta altresì la storia del Dio Canopo, con l'occasione del simulacro, che nel Museo suddetto se ne conserva:
p. 33. dopo di che viene a considerare una
T. XVII. statua di Bacco, assai stimevole pel lavoro dell'arte. Nelle tre susseguenti Tavole registra una lunga serie di varj Idoli espressi sotto diverse figure; alcune delle quali rappresentano Iside, ed Oro, ed anche varie sorti di animali e di mostri; terminando questa prima Classe con la considerazione degli Amuleti.

III. La seconda Classe contiene le p. 62.
 tavolette votive, e i depositi, o sia
 donarj. Quivi con l'occasione di un
 voto fatto alla Dea Flora da Tito
 Plauzio Druso viene illustrata la fami-
 glia Plauzia. Succede il voto Greco
 di Rufina fatto a Nettuno; quello di
 Cajo Flaminio Telesforo a Silvano; p. 63.
 quello di Publio Pinario, e Marco Ra-
 bulio Censori, e Maestri, o Curatori
 delle strade, *Magistri Viarum*, a Vul-
 cano, ed alla Dea Stata; e quello di
 Sinestore fatto ad Apollo. Evvi ap-
 presso il voto di una Donna, che di
 fresco ha partorito, ed altri ancora ad
 Esculapio, a Marte, e ad Ercole. Ma
 tra le cose, che meritano più d'atten- p. 64.
 zione in questa Classe è la famosa Ma-
 no di bronzo adorna di jeroglifici, già
 registrata dal celebre Lorenzo Pigno-
 ria, Padovano, nelle annotazioni fat-
 te da lui sopra le Immagini degli Dei
 di Vincenzio Cartari, e spiegata pure
 da lui con particolar Comentario,
 stampato la prima volta in Parigi, e
 quindi in Venezia col titolo: *Magnae
 Deum Matris Ideae, & Attidis Initia*;
 e vuole il nostro Autore, che questa
 Mano, affissa sopra una qualche asta,

fosse portata attorno nelle cerimonie di Iside, che comunemente appellavasi col nome di Giunone. Per la mano estesa pretende dinotarfi la beneficenza della Dea nel sostentare le cose naturali; per la lucerta l'aria; per lo serpente il fuoco; per la rana l'acqua; per la testuggine la terra; pel capo di Serapide la forza del Sole; pel vaso la debita proporzione di combinare insieme gli elementi; e finalmente per la vite la fecondità.

- p. 75. Vedesi in oltre in questa serie la testa di un'Oracolo, con la qual'occasione discorresi dell'artificio degli oracoli antichi; un'Occhio votivo dedicato ad Apollo; ed una base di marmo
- p. 77. dedicata *Genio Sancto Castrorum Peregrinorum*; e vuole il P. Buonanni, che questo Numen non fosse altro, che
- p. 78. *Giove Reduce*. Termina finalmente con la Tavola votiva di Cajo Gifulfo a *venere Invitta, e Celeste*, sotto nome di Urania, la quale si credea anticamente presedere, e giovare a ricuperare la sanità.
- p. 84. IV. La III. Classe viene costituita da i Sepolcri, e dalle Lapide sepolcrali, molte delle quali essendo state
- ritro-

ARTICOLO VIII. 243

ritrovate dopo la famosa raccolta del Grutero, potrebbero aggiugnersi alla medesima. Queste sono illustrate dal nostro Autore con varie Annotazioni sparse di somma erudizione. Va egli spiegando l'ufizio di molte cariche mentovate nelle sopradette Inscrizioni; come alla pag. 100. *Ab Sacratio Augusti*; a 104. *A Memoria Augusti*; a 112. *Eques Singularis*; a 114. *Tabularius Viatorum Quæstoriorum*, *Ab Erario*, ed altre. Discorrendo p. 85. dell'uso d'abbruciare i cadaveri, pensa, che questo terminasse circa l'anno di Cristo 138. comechè altri intorno a questo particolare, e principalmente il Sig. Giambatista Orfati, dignissimo Professore nella Università di Padova, nella sua Lettera delle Lucerne antiche alla pagina 16. sieno di contraria opinione, asseverando, che quest'uso dopo i tempi degli Antonini lungamente si mantenesse. Fa parimente un' p. 96. erudito discorso delle cene ferali, o funebri; ed osserva il titolo d'una Inscrizione assai raro, e che in niun'altra si osserva DIS. LI. MAN. ed egli p. 103. lo interpreta molto saviamente *DIS Libitinæ*, ovvero *Libitinariis Manibus*.

p. 91. Altrove poi legge le abbreviature *H. M. D. M. AB.* in questa guisa *Hoc Monumentum Dicarunt Mœrentes Animæ Bonæ*, le quali molte pagine dopo legge assai meglio col Fabbretti *Huic Monumento Dolus Malus Abest*, ovvero *Abesto*. Così ancora alla pag. 103. num. 35. leggendosi in una lapida *Conjugi Sanctissimæ*, vi fa questa annotazione. *Pietatem Christianorum redolet hæc inscriptio, in qua Sanctissima Conjux dicitur, quod magis apparet, eo quod desit titulus D. M. proprius Paganorum*: * conghiettura però, che non ha tutta l'evidenza, atteso che un simile titolo è solito leggersi in altre iscrizioni, delle quali non si può dire, che fossero de' Cristiani, come in una rapportata da Giambattista Lisca, e dal Cozzi, nella giunta alle iscrizioni poste in fine delle Antichità Veronesi di Onofrio Panvino, in cui si legge insieme il *D. M.* ed il titolo di *Conjugi Sanctissimæ*. Alla pagina stessa la spiegazione della lapida num. 39. ricerca il commento, molto più che la lapida stessa. Il tenore di questa si è:

DIIS

* OSSERVAZIONE *

DIIS MANIB.

PRIVATA MATER

ASTEROPAE FILIAE

FECIT

VIX. ANNO MEN

SIB. NOVEM

Non v'è chi non veda, che qui si vuol dire, che Privata madre di Asteropa ha fatto questo monumento alla figliuola, la quale visse un'anno, e nove mesi. Ma ciò che abbia voluto dire l'Autore spiegandola, con molta fatica può intendersi. *Idest manibus novem rejecta vocali O, quam vitiosa pronuntiatio perperam addi fecit.* Finalmente alla stessa pag. num. 44. riferendo la seguente iscrizione

D. M.

Q. TREBICI ONE

SIMI TREBICIA

PHILETE CONIUGI

BENEMERENTI FE-

CIT ET SIBI P. Q. S.

legge egli l'ultime note abbreviate *Parvum Quadratum Sarcophagum*, ovvero *Pro quiete Sua* quando poteva comodamente e senza alcuna difficoltà in questo caso spiegarle *Posterisque Suis.* * Termina finalmente questa

P. 116. Classe con XII. Tavole in rame, che contengono molti sepolcri, come, lacrimatorj, ec. Fra i più rimarcabili sono quello, in cui sta scolpito il ratto di Proserpina; quello, in cui vedesi espressa una cena ferale, o funebre; e quello in fine, dove si scorge da una parte dell'iscrizione un Mercurio, dall'altra il vecchio Caronte, che spinge la barca.

P. 124. V. Viene poi alla IV. Classe, che contiene le Lucerne sepolcrali; ed in primo luogo v'è quella creduta di Archimede, di che però dubita con ragione l'Autore. Altre di queste, adorne di varie figure rappresentano le Deità degli antichi; nè ve ne mancano alcune, nelle quali si vede il monogramma del nome di Cristo, e la Croce. Altre poi hanno figure d'uomini, come d'un carrettiere, o cocchiere, d'uomini armati, ec. altre di animali, e di Satiri; altre finalmente hanno diversi ornamenti, come di corone di alloro, di fiori di palme, di cornucopie, ec. Di queste lucerne alcune furono già comunicate alla notizia degli eruditi dal Liceto, dal Bartoli, e dal Bellori; altre poi non sono

P. 126. state

state registrate da alcuno de' sopradetti; come quella al num. 4. in cui si vede un'uomo, che combatte con quattro lions; quella al n. 18. con la sfinge; altra pur quivi con due cornucopie; parimente al n. 30. la lucerna fatta a guisa di piede caligato; ed al n. 34. quella fatta in forma di elefante, ec. Bellissima è quella al n. 35. sotto figura di un'Atlante, che sostiene il mondo, nella cui cavità si contiene il corpo della lucerna, alla quale può accoppiarsi la seguente al n. 36. fatta in forma di un Satiro, che sostiene un vaso, dond' esce la fiamma della lucerna. Ma la più bella, e la più rara di tutte, quanto all'erudizione, pare a noi quella posta al n. 29. contenente tutte le insegne de' dodici Iddii, detti da' Romani, *Majorum Gentium*. Nel mezzo di questa vedesi una figura sedente, che potrebbe giudicarsi Pallade, stante l'armatura del petto, ornata con la testa di Medusa, e la celata del capo: ma se si riflette alla cornucopia, che tiene piena di frutta, ed al timone di nave, si dovrebbe anzi prenderla per la immagine della Fortuna. Al timone suddetto vedesi ap-

poggiato un delfino, e sotto il sedile, su cui posa la figura, sta il simulacro di un' Arpia. Tiene la detta figura con la destra una patera, con cui sacrifica sopra un' altare carico di frutti, da' quali salta fuori un serpente. Vedesi in oltre sopra la figura medesima un globo, a cui sovrasta una testa posta in un semicircolo a guisa di Luna; e di più, un pavone, un' uccello posato sopra un manipolo di papaveri, una sferza, o sia un pezzo d' asta ornata con bende, o fasce; una tanaglia da fabbro, i fulmini di Giove, la lira d' Apollo, e' l' caduceo di Mercurio. Nella donna sedente ravvisasi dall' Autore la Deità di Vesta, e nell' armatura quella di Pallade, e nella cornucopia quella di Venere; imperocchè siccome nel corno della capra Amaltea significavasi l'abbondanza di tutti i beni, e la felicità, così Venere si credea dagli Antichi presedere alla generazione, e fu creduta Dea dell'erbe, e de' fiori. Marte poi viene rappresentato coll' uccello Pico a lui dedicato; colla tanaglia Vulcano; Nettuno col delfino; Mercurio col caduceo; Giove co' fulmini; Diana sta espressa nella

Luna;

Luna; Cerere nel manipolo de' papaveri, e spiche; Apollo nella lira; Giunon nel pavone. Si scorge, oltre a' sopradetti significati delle Deità principali, il timone, con cui dinotasi la Fortuna, ed il serpente consacrato ad Esculapio. Conghiettura perciò l'Autore, che questa lucerna sia stata votiva, dedicata da qualche soldato, il quale ristorando col bagno le forze perdute nella guerra, ringraziar volesse tutti i numi propizj, ed implorasse l'assistenza di Esculapio per conservare la sanità, dopo fuggiti i pericoli della guerra, e dopo superata la rabbia de' nimici significata dall'Arpia, che si vede sotto la sedia della figura sacrificante; e conferma la sua opinione dall'essere stata ritrovata la detta lucerna tra le rovine, e i rimasuglj di un'antico bagno.

VI. Terminata la IV. Classe, passa p. 161 alla V. cui dà titolo di *Frammenti dell'erudita antichità*, e questi consistono in varie cose avanzate dal tempo, dalle quali possono ricavarfi molte notizie sì per intendere i costumi antichi, e per illustrare gli antichi Scrittori, come anche per altre belle cognizio-

ni. Veggonfi in primo luogo alcuni pezzi di tubi, che già servirono per acquedotti, ed in questi si leggono alcuni nomi come delle terme, da' quali essi tubi prendevano l'acque; altri di colui, al cui uso servivano; altri segnati col tempo, in cui furono fabbricati, significato col nome de' Consoli di quell'anno. V'è ancora uno di que' tubi, co' quali non l'acqua, ma il vapor caldo portavasi dall'ipocausto nelle celle, o sia stufe; e quindi e' prendemotivo di esaminare, in qual forma il detto vapor caldo si temperasse, secondo il volere di chi si trattenea nella stufa per sudare, o per ungersi. Considera l'opinione dello Scacchi, il quale fu di parere, che ciò si facesse col mezzo di alcune chiavi, non punto dissimili da quelle, che oggidì sogliono adoperarsi ne' lavelli per chiudere, e lasciar l'acqua al bisogno. E tuttochè giudichi tale artificio possibile, considerando però il nostro Autore, che tali chiavi non si sono vedute giammai negli avanzi delle antiche terme, conchiude con sodo fondamento, che non per mezzo di dette chiavi, ma bensì di alcuni coperchj, i qua-

li fi

si si mettevano all'orifizio del tubo , che nella cella avea l'esito , chiunque nella detta cella si tratteneva , poteva a suo piacimento farvi entrar l'acqua calda , o pur chiuderla . In confermazione di ciò espone la figura d'uno T. LI. di questi coperchj ritrovato nelle rovine delle terme di Roma , il quale è fatto con tale artificio , che posto in un qualche tubo rotondo , perfettamente lo chiude. Indi passa alla P. 163. considerazione degli oglj, e degli unguenti usati dagli Antichi per ungerfi nelle stufe ; e parla di ciò col motivo di alcuni vasi unguentarij esistenti altresì nel Museo , e disegnati nella Tavola LI.

Finita la spiegazione di quelle cose, p. 164. che appartengono a i bagni antichi , si avvanza alla considerazione di una di quelle lunette , che i Romani portavano su le scarpe , trovata in un sepol- P. 165: cro antichissimo ; quindi ad alcuni stili , co' quali gli Antichi scriveano su le tavolette incerate ; e poscia agli ornamenti delle donne . Considera p. 166. primieramente un ago crinale , detto da alcuni *discerniculum* , tuttòchè paja , che qui il nostro Autore confonda in-

sieme l'uso di tal'ago con quello del
 ferro da riccj, detto *calamistrum*, il
 quale adoperavasi caldo per arriccias-
 re i capelli. Passa ad alcuni pendenti
 antichi; ed oltre a quegli, che servi-
 rono di ornamento, ne rapporta uno
 assai grande, che, secondo lui, era
 uno di quelli, che si mettevano a i ser-
 vi. A questi fa succedere la spiegazio-
 ne di alcune armille, o maniglie: rap-
 porta una bella serie di fibbie, di anelli,
 e di chiavi antiche: passa ad alcuni
 antichi sigilli, che già servirono per
 uso degli artefici, che lavoravano i
 vasi di terra cotta, le tegole, ed i mat-
 toni. Tocca col Fabbretti l'utile della
 cognizione, che si potria ricavare da
 chi osservasse con diligenza, i segni
 impressi in questa sorta di antichità,
 conciossiachè molte volte si viene in
 conoscenza del tempo, in cui furono
 fatti gli antichi edifizj, trovandosi in-
 scritti (oltre al nome degli artefici,
 e de' padroni de' poderi, ne quali era-
 no fabbricate simili opere) bene spes-
 so anche i nomi de' Consoli di quell'
 anno, su le tegole, e su i mattoni. Ag-
 giunge col medesimo Fabbretti, non
 essere questa osservazione di poco mo-

mento per la emendazione de'Fasti, ritrovandosi soventi volte gli stessi Consoli scritti, ma non sempre col medesimo ordine. Imperocchè alcuna fiata si leggerà, per esempio, *Apro & Catullino Coss.* ed altra *Catullino & Apro*, e la cagione di ciò si crede, perchè i Consoli di mese in mese tenevano presso di loro alternatamente i Fasci, come si ha da Svetonio nella vita di Giulio al cap. 20., e quegli era preposto, appresso di cui le insegne si conservavano.

Ma tra i molti sigilli, che in questo Museo si conservano, quattro soli ne registra l'Autore di forma ritonda, ed altri undici di forma quadrilatera. Noi rapporteremo l'esempio del primo d'essi di figura ritonda, in cui si legge nel circolo maggiore: *OP. DOL. EX. PR. AUG. GN. N. FIG. SU.* interpretato dall'Autore *Opus Doliare ex Prædio Augusti Gnei Nepotis. Figulina Superioris*: Nel circolo minore leggesi: *FINI PERIORLANI*; e nel mezzo vi sta scolpito un Mercurio.

Dopo questi sigilli trattasi de i pesi antichi, e delle misure. Circa i pri- P. 173.

mi averemmo desiderato, e lodato, che l'Autore avesse registrato il peso di essi, e conferito con quello de i nostri. A questi succede il dado, detto *T. talo*, o *tessera lusoria*, d'avorio con sei
 LVIII. facce segnate co' punti, ed in una delle suddette, v'ha un buco, creduto dal Begero formatovi per astuzia di qualche giocatore, acciocchè empuito d'argento vivo mostrasse, gettandolo, il numero desiderato. L'Autore però, mosso dalla grandezza di questo dado, crede più tosto, che quel foro servisse per comodo di portarlo per viaggio, ed in guerra, credendolo uno di quelli, co' quali si decimavano i soldati.

p. 176. Egli dipoi considera gli ornamenti equestri, ed in primo luogo rapporta una fibbia, il cui uso e' giudica, che esser potesse per affibbiare le redini de' cavalli, che si attaccavano alle quadrighe; riferisce in oltre un fermaglio grande da morso; e quindi fa menzione delle selle, degli speroni, e delle staffe, costume portato in Italia da' Goti, tuttochè l'uso degli speroni sia stato ancora appresso i Romani. Fa passaggio alle cose appartenenti alla
 pale-

palestra, e da queste a i tintinnaboli, p. 178. che servirono anticamente per convocare il popolo in molte funzioni; come per dar segno dell'ora, in cui si aprivano le terme; per radunare le genti al mercato nel Foro Pescatorio, ne' funerali, ec. Ma perchè, secondo l'osservazione del P. Angelo Rocca, tanto quegli, che erano chiamati alle terme, quanto coloro, che s'invitavano a comperare il pesce, stando lontani non poteano udire il suono di così piccioli campanelli, come sono quelli esistenti nel presente Museo; perciò conclude l'Autore, che sia necessario il dire, che il suono, col quale s'invitava il popolo a tali funzioni, fosse di campane non tanto picciole; e per confermazione di ciò ne adduce un passo di Cicerone nelle Tusculane: *simul atque increpuit thermarum campana, Romani relictis Philosophicis præceptoribus unctum ire solebant*. Egli è però da vedere, se veramente Cicerone abbia parlato in tal forma, e con tal sentimento. A noi certamente è riuscito affatto nuovo un tal passo, ne abbiamo saputo dove rinvenirlo nelle Tusculane di lui. Ma tornando al

proposito ; forma il nostro Autore una conghiettura , che questi piccoli campanelli si adoperassero anticamente in alcuni sacrificj , come in que' di Proserpina , e della Dea Siria . Pensa in oltre , che si appendessero al carro de' trionfanti insieme col flagello , per dinotare , che coloro , i quali trionfavano , potevano anch'essi cadere in tanta miseria , e calamità d'essere flagellati , e condannati a morte : conciossiachè i condannati all'ultimo supplizio portavano al collo , mentre vi erano condotti , un campanello , acciocchè ognuno potesse guardarvene , credendo di contaminarsi in toccargli . Così ancora alle bestie , che si vendeano , sovente tali campanelli si appendevano al collo , per segno come d'invito a coloro , che voleessero comprarle .

Il tintinnabolo più curioso è quello , in cui si legge *Chous Artemis Ephistion Air Meni* , cioè *Terra* , *Diana* , *Ignis* , *Aer Manet* . E vuole il P. Buonanni , che debbasi interpretare così : Che il suono s'vanisce , ma che l'aria , e gli altri Elementi stanno sempre nel loro essere . Dopo i tintinnaboli fer-

masi a parlare del Sistro, la cui figura p.179.
 col simulacro del gatto altrove vien T.LIX
 rapportata da lui. La figura, e l'uso
 di questo istrumento, adoperato prin-
 cipalmente ne' sacrificj della Dea Isi-
 de, egli è notissimo a tutti, dacchè
 principalmente con tanta erudizione
 ne ha ragionato il P. Abate Bacchini
 nella sua Dissertazione anche di là da
 i monti ristampata (a), e di annota-
 zioni illustrata (b).

Ma tra i frammenti, che compon-
 gono questa Classe, egli è curioso di p.180.
 molto un libro di lamine di piombo,
 scritto in caratteri di linguaggj diver-
 si, con jeroglifici interposti, talchè le
 combinazioni di questi caratteri for-
 mano parole intere; ma da niuno, tut-
 tochè pratico delle medesime lingue,
 si può comprendere il senso delle sud-
 dette parole. Perlochè stima l'Auto-
 re, non senza fondamento, dover si ri-
 por questo libro nel numero de' Ta-
 lismani.

In fine di questa Classe porta una p.181.
 lunga serie di calzamenti, sì de' tem-
 piantichi, come de' nostri, adoperati

(a) *Trajecti ad Rhen.* 1696. 4.

(b) *Cum notis Jac. Tolii.*

in diversi paesi; tra' quali è assai degno di osservazione quello che vien registrato in ultimo luogo, adoperato dalle Matrone Cinesi, ed è ritratto nella sua naturale grandezza, ma così picciolo, che pare assolutamente impossibile, come altro piede, che d'una piccola bambina possa capirvi; quando per relazione di tutti gli Scrittori delle cose di quel Regno non fosse certo, che le donne ripongono tutta la stima della loro bellezza nella picciolezza de' piedi: che però gli stringono forte alle bambine appena nate, sicchè e' non possano crescere.

VII. Esposte nelle antecedenti Classi tutte le memorie, e tutte le reliquie dell'antichità, contenute nel Museo, passa l'Autore nella VI. Classe alle cose naturali, come pietre, fossili, e ad altri lavori della natura dotati di qualche figura. Prima d' esporre il catalogo di questi mette in campo la famosa quistione, se i legni, pesci, chiocciolè, e simili, che si ritrovano impietriti, sieno prima stati viventi, e dipoi convertiti in pietre dalla forza d'un sugo lapidescente, ovvero sieno più tosto abbozzi della
na-

natura fatti di terra , quando imparava a fabbricare i veri viventi. Porta le diverse opinioni di varj Autori, credendogli alcuni generati dalla natura anche su' monti , e dentro le viscere della terra , altri esservi stati solo trasportati dal mare , che qualche volta ha inondate quelle parti naturalmente , negando , che sieno reliquie del diluvio , altri affermandolo. Lascia il Padre Buonanni indecisa la lite ,
 mostrandosi però inclinato a credere ,
 ritrovarsi molte pietre , alcune delle quali fabbricò il fugo lapidescente , o che vi furono molti vegetabili , o sensitivi animali convertiti in pietra , o molte anche pietre fatte dalla natura coll'effigie di molti vegetabili .

Parla primieramente dell' *Axorio Fossile* , e crede coll'Imperato , e con altri non essere mai stato dente d'elefante , ma così chiamarsi , per avere molta similitudine con quello . Narra , che mentre scriveva , furono portati a Roma da certi contadini moltissimi frammenti d'ossa , e denti grandissimi , ch'egli giudica d'elefanti trasportati nel tempo d' Antonino Pio dall' Africa in Italia , citando l'autori-

tà di Giulio Capitolino nella vita del suddetto, che *ab illo munera, in quibus Elephantes, & Crocutas; & Tigrides &c. & omnia ex toto Orbe Terrarum cum Tigridibus exhibuit.* Prova la sua conghiettura dal luogo, in cui sono stati cavati, dove Antonino villeggiava, e dove probabilmente manteneva questi animali per gli spettacoli.

Passa a mostrar le cose convertite in pietra, fra le quali però mette varie concrezioni di Tartari, e di sughi lapidefatti, che formano diverse figure di parti d'animali, di varj frutti, e di erbe, come di coriandri conditi col zucchero, detti volgarmente *Confetti di Tivoli*; le quali cose parerà a naturalisti, che non dovessero mettersi sotto il titolo, o nella serie delle cose convertite in pietra, ma riservarle per la serie di quelle, che si chiamano *scherzi della natura, o delle pietre figurate a similitudine di materie artificiali, o viventi*, non di quelle, che furono una volta vere, ma per accidente o incrostate di tartaro, o impietrate.

p. 202. In questa Classe pone anche i marmi di varj colori, che ricercano la lo-

ro classe distinta, e fra questi pone la calamita, la quale pare non aver molto che fare nell'essenza sua, e nelle virtù co' descritti marmi, e colle materie impietrite, di cui ragiona. S'estende in descrivere varie artificiose bizzarrie, e macchinette se moventi per forza della medesima, che sono p.203. veramente gentilissime, ed un nobile divertimento de' più curiosi.

Attacca a questa Classe, e pone sotto quest'ordine la *Pietra Etite* detta volgarmente *Aquilina*, l'*Astroite*, o *Stollaria*, la *Crocifera*; la *Quadrilatera*, p.204. o *Cubica*, che numera, fra le *Stellarie*, la *Galactite*, ch'è una certa pietra detta anche *Saponaria*, colla quale i p.205. fatti segnano i panni, prima di tagliarli, la pietra detta *Nefritica*, quella di Bologna detta *Lapis Lucifer*, *Phosphorus*, *Spongia Solis*, *vel Lunæ*, & *Lapis illuminabilis*, dove insegna il modo di prepararla. Vi aggiugne l'*Amianto*, p.206. mostrando pure varie maniere di lavorarlo, fra le quali una ve n'ha ingegnosissima comunicatagli dal Sig. Guerrini ora Luogotenente Colonello dignissimo della Città di Livorno.

V'aggiugne una *Pietra d'odor di Viole*,
le,

p. 207. *le*, e sotto questa il *Vetriuolo di Cipro*, ch'altri avrebbono collocato ne' mezzi minerali, non fra i sassi, come anche il *Lipsis*. Segue l'*Osteocolle*, e a questa il *Corallo Fungito* detto malamente *Fungo petrificato*, come saviaamente afferma. In questa serie pone, oltre l'ordine de' naturalisti, la *Pietra detta Fungifera*, che viene dalle montagne di Napoli, e della Puglia, che non è pietra al vero dir del medesimo; come pure assegna in questa Classe certi frammenti di piombo in forma di ghiande, che crede cadute dal Cielo.

p. 208. Torna alle pietre, e segue la Classe incominciata, descrivendo le *Alabastriti*, le *Dentriti*, i marmi di Firenze, dove pajono dipinte case, monti, e città, uno scherzo della natura, che pare un cedro, internamente cavo con fuori simili al cristallo, altre pietre con linee geometriche, altre cubiche, una *Gagate* con dentro una come figura di Sole, e finalmente accenna diverse pietre da anelli mirabilmente dagli artefici scolpite con pesci, fiori, lettere, quadrupedi, uccelli, e simili, che secondo alcuni meritavano un nicchio
sepa-

separato da quello delle cose naturali.

Riferisce pure in questa Classe varie Pietre, che si trovano dentro gli Animali, mostrando, che la natura anche nel regno sensitivo, dove ritrova fugo lapidescente, genera pietre. E qui mescola le pietre, i calcoli, i tufi, i tartari, e simili, che per errore, e come morbosi si generano dentro i viventi, con quelle parti durissime, crostacee, od ossee, od osseo-petrose, che necessariamente, e per legge si generano, o come sostentamenti, o come croste, scudi, o difese con artificio maraviglioso, e sempre perpetuo sono fabbricati. Fra questi p. 209. dunque pone il coperchio d'una lumaca marina familiare nell'Adriatico, che si chiama *umbilicus Venuris*, e da altri *oculus marinus*, e vi pone certi denti di pesci di *figura*, come e' dice, *pianosferica*, chiamati malamente da' Maltesi occhi di serpenti impietrati, o *chelidonj*. Connette a questi le pietre, che si generano ne' reni, e s'aumentano nelle vesciche degli uomini, fra le quali riferisce i *Bezoar*. Passa da questi alle pietre, o concrezioni crostacee

stacee naturali, che si cavano dalla testa de' lumaconi, ed agli occhi de' granchi, che non sono veramente occhi, ma una materia, come della scorza indurata de' gamberi, quando particolarmente si svestono dell' antica loro spoglia. In questo numero pone la famosa pietra del serpente detto *Cobra de Capelos*, fatta, com' egli saviamente scrive, artificialmente, non cavata dalla testa di que' serpenti, come credettero alcuni. Scrive, essere molto stimata dagli Indiani, imperocchè applicata ad una ferita avvelenata, tutto il veleno come spugna, inghiotte, e assorbe. Ma intorno a questo merita d'essere letto il Sig. Redi (a), dove fa vedere l'incertezza d'una tale virtù.

Porta in settimo luogo un'altra pietra, che cavano dal capo d'una lucerta velenosa del Messico, e in ottavo le pietre, che si trovano nella vescica de' buoi, e de' tori, come nel nono un tufo tessuto di peli, che si agglomera, e si condensa nel secondo ventre delle vacche, delle giovenche, e de' vitelli,

il

(a) *Esperienze intorno a diverse cose, ec. pag. 3. & seguenti.*

il quale però non merita il vero nome di tufo, per non esservi nulla di petroso. Si veggia *de globis Vitulinis* l'Accademia de' curiosi di Germania (a). Apporta il lodato Padre l'opinione del Vormio, e d'altri, che vogliono generarsi le menzionate palle da' peli ingojati degli animali accennati, quando vicendevolmente si leccano, ch'è l'opinione comune, benchè il Padre Buonanni sospetti di questa, avendo osservate altre simili palle vomitate alle rive dal mare; e benchè qualcuno fra l'une, e l'altre trovi gran differenza, veggendosi le marine intrecciate, e come ravvolte di minutissime radici rimescolate sovente con produzioni marine, le quali vengono stimate dal Sig. Cestoni, dove discorre *del Seme, e della Pianta dell'Alga Marina*, prodotte dalle barbe, o radici minute dell'erba medesima, credendosi l'altre fatte di peli, ma alquanto variati dagli ordinarj esterni per l'azione de' sali, de' quali è composto il mirabile fermento dello stomaco di tutti quanti i viventi.

Tom. VII.

M

Ap-

(a) *An. 2. Obs. 100. & Annotat. ejusdem anni p. 398.*

Apporta la pietra celebre dell'istricce, e ci assicura trovarsi non solamente nella vescica del fiele de' menzionati animali, ma negl'istrici delle campagne di Roma ancora nel loro ventricolo.

Da queste fuori dell'ordine della natura torna alle concrezioni naturali crostacee, od osseo-petrose, che si trovano ne' carpioni, ne' luccj, ne' tiburoni, e simili; dipoi di nuovo ritorna ad altre non naturali, fra le quali pone la pietra, o come prudentemente dice, la palla, che annida nel ventricolo delle rupicapre, della cui fabbrica, e virtù fa diligente disamina, per relazione del Vormio.

Terminata la descrizione delle pietre del Museo, descrive i corpi metallici, che si rinchiudono in quel ricco tesoro della natura, e dell'arte. Parla delle Miniere dell'oro, dell'argento, del ferro, del rame, del piombo, dell'antimonio, e delle marcasite.

Dipoi enumera varj fossili, come il talco, la pietra speculare, un'altra pietra, che si lavora al torno, legni fossili, o fatti simili al legno, varie terre bituminose, carboni fossili, e finalmente

mente con molta erudizione discorre dell'ambra, e de' pezzi, che ne possiede.

Parla dopo questa de' sali, de' zolfi, ^{p.216.}
 de' vomiti del Vesuvio, e delle terre, ^{p.217.}
 e con questa occasione dà notizia de' preziosi vasi di porcellane, che colà si ritrovano. Così fa menzione di molti nobilissimi vasi del Giappone, e ^{p.218.}
 della Cina, e di varj altri Regni, e Provincie. Chiudono finalmente questa Classe i cristalli sì artificiali, sì fossili, e ragiona della prima inven- ^{p.222.}
 zione del vetro. ^{223.}

VIII. Nella VII. Classe espone un' ^{p.225.}
 apparato nobile di pellegrine cose raccolte da varie parti del mondo, mettendo insieme non solo le opere dell'arte, ma quelle parimente della natura, di maniera che in questo luogo, sono e abiti, ed altri ordigni de' barbari, e uccelli, ed armi, e frutti di varj paesi dell'Indie, e gomme, e sughi pingui e pellegrini, e in fine le famose mummie dell'Egitto, sopra le quali eruditamente ragiona, e in fine aggiugne varj scheletri d'animali volatili, e quadrupedi sì pellegrini, come famigliari, fra' quali anche v'è lo

scheletro d'una Donna .

p.264. IX. La Classe , VIII. contiene le piante marine , i frutici , e gli animali così marini , come terrestri , inferendo in fine un cane mostruoso , legni strumosi , ed uova di gallina pur p.302. mostruose . Gli strumenti Matematici occupano la IX. Classe , dove , oltre agli ordinarj , dà notizia di molte ingegnossime macchine spettanti alla Meccanica , ed all'Idraulica , che posseggono , di molte , che adombrano il moto perpetuo , di stromenti musicali , ed automi diversi , e d'altre macchine Catottriche , e Diottriche .

p.316.] Nella X. Classe si veggono i quadri de' più famosi pennelli , statue di marmo , e varie monete antiche , e moderne di genere diverso , fra le quali v'è l'ultima del famosissimo Magliabechi , invenzione ingegnossima del Sig. Francesco Ficoroni , nel rovescio della quale v'è il medesimo sedente sopra una massa di Libri col motto *Scire nostrum reminisci* , dove con tal'occasione si fa un pienissimo Elogio al merito del suddetto gran Letterato .

La

La Micrografia curiosa, già altre volte data in luce dal nostro eruditissimo Autore, empie la XI. Classe, della quale non si fermeremo a far parola, per essere già trita per le mani de' Letterati. Così pure soprafederemo di riferire la XII. Classe, colla quale conchiude così bella, e nobile fatica, p. 322, dove diffusamente discorre de' testacei, imperciocchè anche di questa altre volte stampata, n'ha piena cognizione la letteraria repubblica. p. 392

ARTICOLO IX.

Relazione di alcune Opere ultimamente uscite intorno alla Poesia degli Ebrei.

E Inforta, o per meglio dire, si è rinnovata in Italia la non sì recente contesa intorno alla poesia degli Ebrei. Alcuni già tempo sostennero, che fosse *metrica* a foggia di quella de' Latini, e de' Greci. Altri poi vollero, che fosse *rimata*, come la nostra, e quella de' Francesi, e d'altra lingua vivente, anzi come quella delle lingue Orientali. Ne queste sole

furono le opinioni circa la stessa. Vi fu, chi ebbe parere, e uno di questi è stato Gilberto Gaulmin, di Malines, dottissimo nella lingua Ebraica, che ella anche anticamente in altro non consistesse, che negli accenti. Non manca altresì, chi le toglie e'l metro, e la rima, e in altro non la fa consistere, che in una sublimità, e grandezza di stile superiore alla prosa; e per questa sentenza si è dichiarato il celebre Andrea Dacier, e similmente abbiamo a favor di questa sentito discorrerne assai fondatamente qualche dotto Ebreo, che ben possiede le finezze della sua lingua. Ma lasciando da parte, quanto da altri n'è stato detto, e pensato, ci fermeremo a riferirne quel tanto, ch'è stato opposto al Sig. Abate Biagio Garofalo, il quale nelle sue *Considerazioni*, altrove (a) già da noi rapportate, si è fortemente dichiarato per quella parte, che vuole, che la poesia degli Ebrei sia rimata, come pure quel tanto, che a lui è convenuto produrre per sua difesa.

§. I.

Squarcio di lettera del Dottor BERNABÒ SCAC-

(a) *Tom. II, Art. VII, p. 255.*

SCACCHI *sopra le Considerazioni del Sig. Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei. Aosta (o più tosto, Padova) 1709. in 8. pagg 64.*

Bernabò Scacchi, il quale non è altri, che il Dottor *Raffaello Rabbenio*, (a), Medico Ebreo, non muove solamente contrasto all'Autore delle *Considerazioni* intorno al punto della poesia rimata, o metrica degli Ebrei, ma ancora intorno ad alcuni punti, o semplicemente accennati, o precisamente esaminati dal Sig. Abate Garofalo, dal quale sappiamo, che il Rabbenio non poteva essere stato nè offeso, nè provocato in maniera alcuna, onde questi avesse motivo di scrivere contro di lui per discreditarlo, e farlo apparire poco intendente di lingua Ebraica. Può essere, che a lui sia paruto assai strano, e per la sua nazione oltraggioso il levamento del metro dalla poesia degli Ebrei: cosa, che egli dice essergli primieramente caduta sotto l'osservazione, paragonandolo per questo ingiuriosamente a Giuliano l'Apostata, il quale pari-

p. 7.

p. 8.

M 4 men-

(a) Ved il Tom. III. del Giorn. p. 499.

mente, secondo lui, le negò questo metro, mosso dall'odio, che ebbe verso gli Ebrei, non meno che verso i Cristiani. Considera in oltre, che il Sig. Abate Garofalo abbia voluto sostituire in cambio del metro la rima: cosa da lui stimata di sommo oltraggio al suo idioma, perchè, giusta l'Autore della Rettorica ad Erennio, una tal collocazione di parole snerva, e diminuisce la forza, e la gravità dell'orazione. Chiama egli pertanto sì fatte asserzioni col nome di *calunnie*, senza punto riflettere, che il Sig. Abate Garofalo dando alla poesia Ebraica la rima, le veniva a dare una dote, ch'è particolare alla sua nativa favella, con animo di farla con ciò apparire più riguardevole, e non mai ad oggetto di avvilitarla, e di screditarla. Protesta poscia il Rabbenio, che non ha intenzione di offender con la sua scrittura l'Autore delle *Considerazioni*; ma non sappiamo, se facilmente gli sarà data fede, quando poche righe avanti lo avea peragonato all'*Apostata*, trattato da *calunniatore*, e notato ancora di avanzar cose dalla *verità assai aliene*.

A cinque punti principali si riducono tutte le difficoltà mosse dal Rabbenio all'Opera, ed all'Autore delle Considerazioni. Il I. è intorno alla materia, ed al metodo della poesia in generale: il II. s'aggira intorno al metro degli antichi Ebrei: il III. si ferma sopra la loro musica: il IV. riguarda i loro copisti, e la loro Masora: l'ultimo finalmente agita la quistione sì dibattuta, in qual maniera debbasi pronunziare il nome ineffabile di Dio.

Entrando nella prima quistione, p. 8. dice egli, che il suo Avversario suppone alcune cose, le quali, secondo lui mancano di sussistenza; quindi è, che contradicendogli, non vuole, che vi possa essere chi s'applichi a spiegar l'artificio de' poeti col solo osservare la giacitura delle parole; e tra l'altre cose, che gli contende, una si è, che siavi necessità della cognizione delle scienze per intendere i poeti; e che materia dell'arte poetica sia la filosofia, e la teologia, assegnandone p. 10. per ragione, che la materia di quelle due scienze è molto diversa da quella della poesia, poichè questa in ogni

sua imitazione riguarda sempre qualche operazione o buona , o cattiva , dovechè la parte principale della filosofia si ferma nella sola considerazione del vero , e del falso . Concede , che in alcuni poeti trovandosi sparsi varj lumi di più scienze , sieno bisognevoli alla loro spiegazione anche varie notizie , ma non ammette la conseguenza , che senza la filosofia , e la teologia interpretar non si possano .

P. 11. Stando su la stessa difficoltà , più sotto asserisce , che quando anche la materia della poesia fossero queste due facoltà , non lascerebbe però d'esser vero , che la principale idea della stessa consista in far apparire il finto sotto sembianza di vero , il che dic'egli venir negato dal Sig. Abate Garofalo .

P. 12. Stabilito questo principio , pretende di cavarne un'altro contro di lui , cioè , esser falsissimo , che la poesia serva più della prosa ad insinuarci nella mente il vero concetto di Dio : poichè , dic'

P. 13. egli , ,, se la vera idea di Dio appena
 ,, può esser dall'intelletto ricevuta ,
 ,, purgato ch'egli sia da ogn'immagine
 ,, di corpo , come potrà mai ricever-
 ,, la la fantasia , contaminata da fin-
 zioni ,

„ zioni , e false imagini ? „ Dopo ciò produce due luoghi di Platone , che in essi dimostra non doverfi badare a' Poeti , dove con varie loro finzioni parlano di Dio , dell'anima , e dell' inferno . Se l'Ebreo abbia prodotti questi due passi di Platone con altro più recondito fine , che di confutare il Sig. Abate Garofalo , lo lasciamo considerare a quegli , che più internamente il conoscono . Va egli dipoi ammassando alcune autorità contra i poeti sbanditi , come depravatori , e corruttori de' costumi della repubblica di Platone , e parimente contra i filosofi , dicendo , tra l'altre cose , che San Paolo avvertì i Cristiani del suo tempo , che si dovessero guardare dalle fallacie della filosofia , e che gli scritti di Aristotele per pubblico decreto di solenne Concilio l' anno 1204. (meglio detto avrebbe (a) l' anno 1209.) furono in Parigi abbrugiati .

2. Lasciando ora di riferire altre cose dette dal Rabbenio per prurito di garrire , passeremo a notarne alcune

M 6. asse-

(a) Rigord. de Gest. Phil. Aug. Francor. Reg. ad ann. 1209 apud Duchesn. Tom. V. p. 51.

asserite da lui intorno al dubbio principale, se la poesia degli Ebrei sia con metro, o con rima.

Avendo detto il Sig. Abate Garofalo con l'opinione di Giuseppe Scaligero, di Lodovico Capello, di Agostino Steuco, e di altri, che la lingua Ebraica non sia capace di versi misurati, cioè di quelli, che si misurano per
 p. 20. piedi composti di sillabe lunghe, e brevi; opponegli il Censore, che a lui ed agli altri conveniva provar da vantaggio, cioè, che gli Ebrei non abbiano ne meno sillabe da potersi allungare, e abbreviare: il che non v'è chi abbia finora provato, e forse, e' aggiunge, non ci sarà, chi lo provi. Quindi fa passaggio alla musica degli Ebrei; ma noi per non confonder le cose, e per procedere più ordinatamente, seguiremo a esporre quel tanto, che sopra il loro metro egli insegna.

p. 25. Mostra egli pertanto, che al tempo di Filone v'erano tra gli Ebrei versi trimetri antichi, ed altri inni co' loro accenti, che si cantavano nel Tempio in lode d'Iddio. Che i suddetti inni erano accompagnati da strofe, ed an-

tistro.

tistrose, a guisa dell'odi Pindariche. Che Gioseffo in tre luoghi fa menzio-
 ze della poesia metrica degli Ebrei, e
 principalmente asserendo, che il pri-
 mo, e 'l secondo Cantico di Mosè co-
 stino di versi esametri, riconosciuti
 anche da San Girolamo in varie poesie
 della Bibbia, non meno che i Satici,
 gli Alcaici, ed altri. Che non è cre-
 dibile, che San Girolamo, e Gioseffo
 abbiano parlato con tanta distinzione
 de' varj metri di essa poesia, se non
 avessero distinta con l'orecchio una tal
 varietà, e senza intenderne il metro.
 Che essendo il parlar figurato in versi
 ciò che distingue la poesia, arte imi- P. 28.
 tatrice, dalle altre arti, vi può essere
 poesia in metro, e anche senza, e che
 nella sacra Scrittura vi abbia poesia
 dell'una, e dell'altra maniera; della
 qual sentenza fu anche Abbarbanello,
 famoso Rabbino, ne' suoi comentarij
 sopra Esaia. Che il metro di essa si
 dee cercare nelle parti del tempo, in
 cui ella si legge, o si canta, più tosto
 che ne' piedi, e nelle sillabe, che la
 compongono. Che R. Mosè Habib.
 ne assegna nelle poesie degli Ebrei
 esempi dell'una, e dell'altra specie,
cioè.

cioè di una ne' versi de' Salmi, de' Proverbj, e di Giobbe; e dell'altra in quelli de' Cantici di Mosè, di Deborra, e Barac nel libro de' Giudici, e di David in quello de i Re.

- p. 31. Avendo il Sig. Abate Garofalo ascritto ad imperfezione della lingua Ebraica, il non aver'essa piedi, che si misurino per sillabe lunghe, e brevi, risponde il Dottore, esserne questa anzi una somma perfezione; perchè in tal maniera il suo metro essendo a meno leggi sottoposto, vien regolato dall'accento, e per conseguenza il poeta ha più facilità di esprimere nettamente in esso i suoi sentimenti. Dice,
- p. 32. che la lingua suddetta, oltre all'accento *tonico*, che è quello, che appartiene alla profodia, ne ha un'altro, che *ritmico* può nominarsi: il quale sta nella variazione della voce, e de' movimenti ora d'una, ora di più, ora di tutte le parti del corpo. Che di tali effetti resta ancora qualche vestigio tra gli Ebrei e nella prosa, e nel verso, quantunque niente e'ne intendano. Che l'Haber del Cuzarì riconosce nella poesia Ebraica l'uno, e l'altro di tali accenti, ed assegna per ca-
gione

gione de i suddetti varj movimenti del corpo la scarsezza de' libri del sacro testo, ch'era anticamente tra gli Ebrei; poichè dovendo un solo libro servire a più persone, bisognava, che queste ora si alzassero, ora si abbassassero per poter legger nel testo: onde da tali alzamenti, ed abbassamenti nacque posteriormente tal' uso. Ma questa ragione piace al Rabbenio assai meno di quella, che ne viene assegnata dall'Autore del libro Zoar, il quale pretende, che l'anime degli Israeliti portino seco in questo mondo le specie della divina legge, e che la lettura di questa le svegli, e le ponga in moto. Applica poscia il Rabbenio a questa dottrina, o per meglio dire, a questo sogno Rabbinico due passi tolti da Platone, e da Ovidio, tirati da lui al suo proposito con nuova moda di pensamento. Da tutto questo discorso e' ricava, che manchi agli Ebrei il conoscimento del metro della loro poesia, e la colpa di questa mancanza vien da lui attribuita al non saper' essi la giusta misura del tempo, che si ricerca nella pronunzia di una, o più sillabe unite, e all'aver perduto l'uso

p. 34.

p. 37.

dell'

dell'accento *tonico*, e del *ritmico*: il che non racquisteranno giammai, giusta il rimprovero del Cuzari all' Haber, se non lasceranno di accomodar la loro poesia a quella degli Arabi: abuso, che cominciò ad introdursi fra loro mille anni dopo la distruzione del secondo Tempio.

- p. 38. Osserva dipoi, trovarsi quattro Cantici nella Bibbia scritti nell'originale Ebreo in forma differente dalla prosa: uno nell'Esodo; uno nel Deuteronomio; uno nel primo de' Giudici; ed uno nel primo di Samuello; e di questi quattro dice, che i due ultimi, e 'l primo convengono e nella forma, e nella materia, essendo tutti e tre eroici, dovechè il secondo è differente da quelli e nella materia, e nella forma, essendo jambico. Che se Gioseffo disse esser tutti e quattro diversi esametri, ebbe riguardo all'egualità de' tempi, cioè di sei, del qual numero era anche l'esametro de' latini, e 'l loro senario, che è una delle specie del jambico. Dal non saperfi poi, qual sia il metro della poesia Ebraica, non dee, dic'egli, concludersi, ch'ella non l'abbia, poichè anche

che della maggior parte delle Odi di Pindaro non sappiamo il metro, e pure non v'è chi alle medesime lo contenda. Sostiene inoltre, che quando anche la poesia Ebraica convenisse nelle rime con quella degli Arabi, non lascerebbe però di avere il suo metro, e per conseguenza ella verrebbe ad essere e metrica, e rimata nel medesimo tempo. Ma ella non ha, segue a dire p. 41. il Rabbenio, ne men vestigie di rima, e invano ve l'ha cercata il Sig. Abate Garofalo, dov'ella non ne ha ne punto, ne poco. Il Salmo 136. e i primi versetti del 118. non sono, secondo lui, che poesie *intercalari* diverse dalle *rimate*; mentre le rimate hanno simili solamente le ultime sillabe, e le intercalari convengono nelle stesse parole. Negli altri Cantici addotti dall'Autore delle *Considerazioni* non si trovano *rime*, ma solo alcuni *finimenti simili*, figura nota appresso i Latini, ed i Greci, dal cui mal'uso fatto frequentemente pensa esser nata la rima: ond'ella essendo un vizio, e un difetto, non può aver luogo ne' Cantici dallo spirito Divino dettati.

3. Per quello, che spetta alla mu- p. 20.
fica,

fica, avea detto il Sig. Abate Garofalo, che noi non sappiamo l'arte, che gli Ebrei avefsero nel cantare. Dunque, argomenta il Dottore, egli *del loro canto fa, e non fa*. Il primo avea detto, che pensava non essere stato quel canto molto armonioso, poichè eglino non aveano Teatri. Ma, risponde l'altro, s'egli non fa qual fosse il lor canto, *come può pensare, che non fosse armonioso?* Ciò, aggiugne, non può dedursi dal non aver' avuto Teatri, poichè il canto fu molto prima, che ne i Teatri, ne i Tempj; e ne i Tempj non si era ancora corrotto, come fu poi ne i Teatri: il che si conferma con un'autorità di Plutarco. Di più avea asserito il primo, che la musica non poteva esser molto coltivata fra gli Ebrei, per esser' eglino impiegati nella coltura de' campi. Nè meno questa gli si fa buona dal suo Oppositore, il quale dice, che i Leviti, i quali erano i ministri proprj di essa, e del Tempio, non s'impiegavano nell'agricoltura. Avea detto anche il primo, che gli Ebrei valendosi di alcuni stromenti, come cetre, lire, tamburi, sistri, e cembali, che rendono

no un suono assai discordante, e confuso, non potevano conseguentemente cantare i lor versi con molta armonia. SÌ fatta ragione viene dal suo Avversario nominata una supposizione, che resta distrutta dal fatto, attesochè ogni strumento da suono può aver luogo in qualunque concerto, e renderlo armonioso, purchè sia adoperato nelle note armoniosamente corrispondenti alle altre.

Si danno poi alcune ragioni dell' essere armoniosa la musica degli Ebrei; e sono 1. Che dal libro de i Paralipomeni si ricava, che di quanti nel Tempio esercitavano la musica, un solo ve n'era, che perfettamente la intendesse. 2. Che nel Trattato *Jomà* del libro detto dagli Ebrei *Misnajat*, il quale dopo la Bibbia è tra loro il più antico, leggesi, che con la morte di *Agros Levita* mancarono le vere regole del loro canto. 3. Che se bene gli Ebrei moderni cantano malamente, ciò non dee essere argomento per dire, che anche i loro antichi malamente cantassero; poichè gli antichi cantavano con regole obbligate, e proprie, dove i moderni lo fanno con
can-

canto arbitrario, e tolto da altri. 4. Che più lungamente tra gli Ebrei, che tra i Greci si è conservata la purità della musica, scrivendo Filone, che al suo tempo erano in uso tra gli Ebrei le strofe, e le antistrofe ne' Cori de' Ditirambi, e degl'Inni, i quali sino al tempo di Aristotele erano andati in difuso tra i Greci.

p. 42. 4. Siccome al Sig. Abate Garofalo era riuscito di trovare, e di dimostrare la rima in *alcuni luoghi* de' componimenti poetici della Scrittura, così dic'egli di aver potuto ciò fare *quasi a caso*, essendosi essa rima negli altri luoghi perduta, sì a cagione de' copisti, che per ignoranza hanno nel sacro testo trasposte le parole, e per conseguente hanno confuse le rime: i quali luoghi così depravati furono riconosciuti dagli Ebrei col nome di *Tikùn Soferim*, che leggesi nel Talmud, se bene furono ignorati da San Girolamo, per non aver letto il Talmud suddetto; sì a riguardo de' Masoreti, che sbagliando nel puntare le voci Ebraiche, ne hanno fatto perdere il suono, e la vera pronunzia.

Il Rabbenio considera tutte queste

cose, e sovra di ciascheduna ha molto
 che dire in contrario. Pretende pri-
 mieramente, che l'aver detto l'Autore
 delle *Considerazioni* non ritrovarsi la
 rima, che solo *in alcuni luoghi, e quasi*
a caso, lo convince a pieno quella non
 esser rima, ma bensì la figura *simil-*
mente finiente. In secondo luogo pre- p. 43.
 tende, che egli non abbia inteso il si-
 gnificato delle voci *Tikùn Soferim*, per
 le quali non si esprime *Ordine di Copia-*
tori, ma *Adattamento di Scrittori*, o
 sia, come spongono i Rabbini, un
 certo accomodamento di frasi, e di
 parole fatto da' primi sacri Scrittori
 parlando di Dio, che fatto essi non
 avrebbero, se avessero parlato degli
 uomini: il che similmente raccoglie si
 e dall'Autore, che fece la prefazione
 alla Masora, e da que' luoghi, che la
 stessa Masora nota col nome di *Tikùn*
Soferim, i quali non sono più che 18.
 non però ammessi da tutti i chiosatori:
 segno evidente, che dell' accennato
Tikùn Soferim non v'è tradizione alcu-
 na appresso gli Ebrei. In terzo luogo
 sostiene non esser vero, che San Giro-
 lamo abbia omissso di far menzione del
Tikùn Soferim per non aver letto il

Tal-

Talmud, conciossiachè quando tutto ancora l'avesse letto, non ve lo avrebbe trovato, non essendovi nel Talmud menzione alcuna di esso, come nè pure ritrovasi in R. Mosè l'uso del cantarfi dagli Ebrei il primo Cantico di Mosè nel Sabato al tardi: onde desidera, che il Sig. Abate Garofalo insegna a lui, ed a' letterati il luogo preciso, dove sì fatte erudizioni si apprendono. Quarto, se per la voce *Soferrim* vengono significati gli Scrittori, non i Copisti, non è possibile il credere, che i primi abbiano depravata la Scrittura, sì per quello, che ne dice Cristo in San Matteo (a), sì perchè, secondo l'osservazione di San Girolamo, se eglino l'avessero depravata, Cristo certamente non avrebbe taciuto di loro agli Apostoli il massimo de' i peccati. Quinto, mostra con Santo Agostino, e col Cardinal Bellarmino, che a torto gli Ebrei vengono incolpati di aver corrotto il testo della Scrittura. Sesto, non esser nè meno i Masoreti da incolparsi di tal misfatto, anzi più tosto da commendarsi per aver con la loro diligenza operato in

ma-

(1) 23.23.

maniera, che restò preservato l'originale Ebreo dall'altui corruzione; quale infatti era rimasto dopo due mila, e più anni con sommo stupore di Filone, e di Eusebio, che sopra questo riflettono.

Dopo questa difesa sopra la quale il Rabbenio va ammassando altre sue osservazioni, passa a dire, che, se vero fosse l'abbagliamento de' Masoreti nel ponere i punti, vero anche sarebbe, che la Scrittura fosse stata alterata da loro, poichè la varietà de' punti fa varietà anche nelle parole, e dalla varietà delle parole nasce quella de' sentimenti; il che in alcuna maniera non può sanamente affermarsi. Altro egli non fecero, che porre in iscritto ciò che prima era solo in voce, passato per tradizione agli Ebrei. La voce *Masoret* era in uso molto prima degli Autori detti comunemente *Masoreti*, mentre d'essa si fa parola nelle loro *Misnajat* nel Trattato di *Abot* in nome di R. Axibà, che fiorì sotto l'Imperadore Adriano, cioè a dire, 350. anni avanti di loro. Così pure al tempo di San Girolamo, in cui gli Ebrei leggevano senza punti, v'era

v'era la *Masora vocale*, e se ne reca un riscontro nella quistione di lui sopra il Genesi. L'istessa voce *Masora* prova questa opinione, significando essa lo stesso, che *Tradizione*. I Masoreti adunque altro non fecero co'punti, fuorchè facilitare la lettura del sacro testo, senza punto alterarlo: il che non avrebbero osato di fare, sì perchè esso, benchè senza punti, benissimo era letto da molti; sì perchè questi non avrebbero mai permesso, che si fosse introdotto un nuovo modo di leggere diverso da quello che per l'addietro si usava. Si esamina poi la quistione intorno alla maniera, con cui gli Ebrei leggevano la Scrittura innanzial ritrovamento de'punti, e se avessero nel loro alfabeto vocali, che in luogo di quelli servissero: sentenza, che al Rabbenio rassembra molto probabile.

p. 57.

5. L'esamina della suddetta quistione intorno alle vocali dell'alfabeto Ebraico apre strada al Rabbenio a considerare il sacro nome di Dio, *Tetragrammaton*, di quattro vocali, ed a confutare, quanto sopra esso fu dal Sig. Abate Garofalo nelle sue *Confide-
razio-*

razioni asserito. Pretende, essersi lui grandemente ingannato in valersi dell'autorità di Diodoro, e di Zetze, per provare, che quel nome sacrosanto debbasi proferire *Jahvoh*, perchè quelli lo scrissero *יאו* il che non prova, che eglino abbiano saputa la pronunzia del divin nome, ma solamente, che quello sia con quattro vocali, avendo forza la *ו* di due *o*. Ciò si conferma perchè *יאו* non è voce Ebraica, e perchè i Greci non potevano sapere del nome di Dio ciò, che gli Ebrei ne ignoravano, principalmente, dacchè, al dir di Maimonide, ne mancò ad alcuni d'essi, a' quali era lecito di pronunziarlo, la tradizione: la qual cosa, secondo i Rabbini seguì nella morte di Simeone il giusto ne' tempi del grande Alessandro. In cambio di detto nome pruovasi, che gli Ebrei leggevano, o pronunziassero *Adonai*, ovvero *Elohim*, essendo l'altro appresso loro ineffabile, e affatto ignorandone la pronunzia, la quale da chi mai potevano avere appresa i due Greci, Zetze, e Diodoro sopra-

p. 63.

gli Ebrei sarebbe in sospetto di poca religione, chi si facesse lecito di pronunziare il nome sacrosanto, così dovesse tale altresì esser riputato fra i Cristiani, poichè costui non solo pecherebbe nel costume Cristiano, ma anche in quello comune a molte nazioni, le quali tutte hanno il loro vocabolo per significare il grande Iddio, senza valersi di quello, che per tradizione è ineffabile. Conclude questo suo *Squarcio*, col notare, che per cagione del divin nome *Tetragrammaton* il numero quaternario fu stimato divino non solo dagli Ebrei, ma anche dagli Egizj, e da' Pitagorici, i primi de' quali lo consacrarono a Mercurio il massimo de i loro Iddii, ed i secondi se ne valevano ne' giuramenti, come di cosa sacra: il che prova, secondo lui, che anche i Gentili riconobbero il divin nome suddetto, come ineffabile.

Da quanto abbiamo detto finora, può chiaramente arguirsi, che il Dottor Rabbenio è uomo di varia lettura e di molto studio. Avremmo desiderato, ch'egli avesse conservato nel suo *Squarcio* un'ordine più esatto, e che si fosse

fosse espresso in qualche luogo con più chiarezza : al che aggiugneremmo parimente , che avesse scritto con più pulitezza di lingua , se un'Ebreo avesse obbligo di scriver bene , e purgatamente Italiano .

§. 2.

*Lettera di *** scritta ad uno de' suoi Amici sopra un Saggio di Critica del Sig. Gio. Clerico intorno alla Poesia degli Ebrei . in 8. pagg. 34.*

Questa lettera non si vede , nè da chi sia scritta , nè dove stampata . Solamente nel fine apparisce con una finta data *da Cosmopoli li 17. Nov. 1710.* Sappiamo però di sicuro , che anche Autore di questa è il Dottor *Raffaello Rabbenio* , che probabilmente avrà fatto stampare sotto i suoi occhi tanto la presente , quanto la prima , la quale porta la data *di 13. Sett. 1709. in Aosta.* Quando egli scrisse contra il Sig. Abate Garofalo la prima volta , non sapeva cos'alcuna del *Saggio di Critica* pubblicato dal Sig. Clerico nel Tomo IX. della sua *Biblioteca Universale, ed Istorica* (a) fin l'anno

N 2 1688.

(a) *Art. VIII p. 219.*

1688. intorno alla Poesia degli Ebrei; siccome nè meno gli era noto, che il medesimo Letterato ne abbia detto da vantaggio ne' suoi *Comentarj Filologici sopra il Pentateuco*, dove in versi rimati egli ha disposto i due Cantici, che vi si trovano, cioè quello, che è nel Capitolo XV. dell'Esodo, e quello, che è nel Capitolo XXII. del Deuteronomio.

Il motivo, che ha indotto il Rabbenio a scrivere, e a pubblicare questa seconda lettera, non è stato tanto il desiderio d'impugnare alcune ragioni del Giornalista Olandese, quanto quello di far'apparire al mondo il Sig. Abate Garofalo come un *plagiario*, a riguardo, che nelle *Considerazioni* di questo s'incontrano molte cose dette prima dal Sig. Clerico nel suo *Saggio di Critica*. Sappiamo infatti, che egli avendo inteso, che il detto Sig. Abate aveva sotto il torchio la Risposta al suo *Squarcio di lettera*, sollecitò di fare in maniera, che uscisse la sua seconda scrittura, innanzichè la difesa di quello si pubblicasse, o fosse ciò per rimuoverlo dal darla fuori, o fosse per preoccupare nuovamente gli
ani-

animi contro di lui : il che se gli sia andato bene , e se la sua condotta sia degna di approvazione , ne daranno gli eruditi il giudizio .

Ma come a questa seconda scrittura non è stata data ancora risposta dal Sig. Abate Garofalo , in altre , e maggior applicazioni occupato , pare a noi , che sia nostro debito il dir qualche cosa sopra la nota di *plagiario* , che gli viene dal Censore addossata : nè più forte difesa ce ne può esser somministrata , che dal Sig. Clerico istesso , il quale nel XX. Tomo della sua *Biblioteca Scelta* (a) riferendo , e lodando le *Considerazioni* di lui , e vedendo , che anch'egli si era servito di alcune fonti generali , e di autorità , e di ragioni per provare , che la poesia Ebraica sia rimata , e non metrica , tanto è lontano , che egli lo accusi di aver rubate dal suo *saggio* le stesse cose , che anzi confessa (b) di aver avuto

„ un'estremo piacere , che un'uomo
 „ di tanta erudizione , ed ingegno ,
 „ qual'è il Sig. Garofalo , si sia trova-
 „ to nel medesimo sentimento . „

N 3 Deesi

a) *Art. V. p. 168.*

(b) *p. 170.*

Deesi parimente avvertire , che non v'è argomento di accusar'uno di furtò in cose letterarie , quando egli rende ragione al pubblico di aver preso qualche lume dall'Autore , che prima di lui le ha prodotte . Il Sig. Abate Garofalo , che non è uomo da vestirsi dell'altrui penne , ha usata questa giustizia al Sig. Clerico nelle sue *Considerazioni* , dove a carte 22. lo cita , come Autore del *Saggio di Critica* , benchè espressamente non ve lo nomini , giudicando forse , che in quell'Opera impressa in Roma , e dedicata a Nostro Signore non fosse bene il porre il nome di uno Scrittore vivente di Religione diversa (a) . Questo rispetto è lodevolissimo tanto in lui , quanto in chi ne segue a riguardo d'altri Scrittori dannati l'esempio ; e se ben noi facciamo alcune volte diversamente , crediamo di poterlo fare senza esserne biasimati , sì perchè la natura del *Giornale* così richiede , come si può vedere anche in quelli di Francia , e negli antecedenti d'Italia , sì perchè non

(a) Anche il Clerico avvertì lo stesso dicendo : *L'Auteur ne laisse pas de me citer p.22. quoi qu'il ne me nomme pas.*

non mai abbiamo costume di farlo, se non in soggetto di erudizione profana, astenendoci attentamente da ciò in cose, che riguardano la nostra Cattolica Religione, quando e' non fosse per riprovarli: il che, se ben di passaggio, intendasi detto generalmente per qualunque altra occorrenza. Ma ritornando al primo proposito, segue a dire il Giornalista Olandese nel luogo sopracitato: „ **D**acchè io ho pubblicato quella Dissertazione, non mi è venuto a notizia, che alcuno abbia a favore, o contro la mia conghiettura scritto cosa alcuna, che meriti attenzione, fuorchè le Considerazioni del Sig. Garofalo, nelle quali ella ritrovasi confermata. „ Dalle quali parole raccogliessi, o che il Sig. Clerico non avea veduto lo *Squarcio di lettera* del Rabbenio, o che egli, benchè veduta, non l'avea giudicata degna di sua attenzione.

Premesse queste cose generali, ch' erano però necessarie a sapersi, e venendo alla relazione di questa seconda lettera del Rabbenio, egli vi mena a man bassa non tanto addosso a' suoi predetti Avversarj, Garofalo, e Cle-

rico, quanto addosso a Giuseppe Scaligero, al Dacier, e ad altri insigni Scrittori.

- P. 3. Ora egli in primo luogo stabilisce i motivi, da' quali è restato persuaso a scrivere contra il Sig. Clerico; e dopo averne parlato poco onorevolmente, ed esaminato alcune cose generali, passa a dire, ch'egli si è lasciato trasportar troppo, e sedurre dall' autorità di Gioseffo Scaligero, il quale negando il metro a tutte le lingue Orientali, e però anche all'Ebraica, concluse, che la natura della lingua non n'è capace: *id sermonis natura non patitur*. Il Clerico ne avea recata la stessa ragione a riguardo della lingua Francese, nella quale il *Desportes*, ed altri dopo di lui tentarono di far versi metrici, ma questi riuscirono così contrarj al genio della lingua Francese, che non si poterono tollerare: sopra di che fa questo argomento il Rabbenio: „ Ma se la lingua France-
 „ se non fosse di sua natura capace di
 „ versi metrici, come mai farebbe
 „ riuscito a Deport, e ad altri di far-
 „ ne? Se n'han dunque fatti, essa cer-
 „ to n'è capace. S'essi poi non han
 „ incon-

„ incontrato nel genio della loro na-
 „ zione , ciò dee necessariamente at-
 „ tribuirsi ad effetto anzi dell'assuefa-
 „ zione , che a difetto della lin-
 „ gua „ . * A sentir cotale ragiona-
 „ mento , bisognerebbe anche dire , che
 „ la lingua Italiana sia capace di metro ,
 „ poichè Monfig. Claudio Tolommei ,
 „ ed altri valentuomini han fatto com-
 „ ponimenti adattati alle forme de'La-
 „ tini , e de'Greci . Ma si fa bene , che
 „ quella mercatanzia non ebbe spaccio,
 „ nè applauso ; e intorno a questo merita
 „ d'esser letto ciò che ne scrisse il dot-
 „ to Jacopo Mazzoni (a) , là dove mo-
 „ stra evidentemente , quanto Monfig.
 „ Tolommei s'ingannasse , credendo
 „ che la nostra lingua fosse capace di ta-
 „ li versi , e che in essa la lunghezza , e
 „ la brevità delle sillabe si prendesse
 „ nel medesimo modo , con cui furono
 „ prese nell'altre suddette due lingue .
 „ Nè basta , che si tenti d'introdurre cer-
 „ ta strana novità in una lingua per poi
 „ dedurre , che quella lingua ne sia ca-
 „ pace . Bisogna vedere , se la riuscita
 „ corrisponda al cimento , se il pubbli-

N 5 co

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Dis. di Dant. P. II. 2. cap. 30. e 31. p. 321.*

co voglia ricevere quella novità, e se la ragione vi si accomodi, se l'orecchio, se l'uso. Nel sentimento del Rabbenio non crediamo, che i suoi Avversarj avranno molta difficoltà di concedergli, che la poesia Ebraica sia capace di metro, perchè possa esservi, chi abbia fatti, o far possa de' versi metrici nella stessa. Quello, che non mai gli concederanno, sarà, che tai versi vi sien ricevuti, o che le poesie sacre della Bibbia sieno in tal maniera distese.*

Per altro noi non ci tratterremo
 p. 6. lungamente in riferire, quanto in questa Lettera si contiene, la quale mostra primieramente, che cosa sia *metro*, e che cosa *ritmo* assai diverso da quella, che comunemente si appella *rima*. 2. Che cosa sieno le *pause*, che dividono presentemente la Bibbia in versetti, e quando possano essere state ritrovate. 3. Che la misura de' versi Ebraici debba ricercarsi nelle parti del tempo, in cui si leggono, o cantano, e non nel numero de' piedi, confermando quanto aveva asserito nella
 p. 8. prima sua Lettera. 4. Che anche la
 p. 9. lingua Ebraica ammette oltre alle pe-
 p. 13. rifica-

rifrafi , ed altre figure rettoriche la trasposizione de'pronoini , e de'casi obliqui , e sì fatte cose gramaticali , le quali concorrono a poterla far metrica , come quella de'Latini , e de' Greci. 5. Che non tutti i nomi nel numero del più terminano in *Im* , ovvero in *Ot* , essendovene una terza terminazione in *In* . 6. Che non è vero ciò , che disse l'Autore della *Biblioteca Universale* esser maggiore nella lingua Ebraica il numero delle sillabe lunghe , che delle brevi. 7. Più lungamente , che in altro si stende a difendere i Masoreti dalle opposizioni del Clerico , mostrando con autorità , e con ragioni , che questi non abbiano fatta ad arbitrio l'applicazione de' punti alle parole , e che non abbiano alterato il testo sacro ; talchè possiamo dire di averlo presentemente , qual fu una volta nel suo originale . 8. Difende l'autorità di Filone , e Gioseffo Ebrei , come di persone intendentissime della loro lingua , asserendo , che eglino intorno ad essa non avrebbono osato di scrivere alcuna cosa , di cui potessero essere apertamente convinti . Ma quante cose hanno eglino la-

sciate ne' loro libri contrarie, o diverse da quanto sta registrato nelle sacre carte? E se l'hanno fatto, o maliziosamente, o ingannandosi in cose infinitamente più rilevanti, perchè non potevano anche ingannarsi intorno alla forma della poesia Ebraica, che finalmente non è cosa di tanta importanza, qual la suppone il Rabbenio?

p. 32. 9. Parla anche in fine della musica antica degl'Israeliti, la quale egli mostra, che era accompagnata dal saltare, dal ballare, e dallo scagliare, che sono parti della ginnastica; e con questa occasione parla di nuovo de i movimenti, co' quali gli Ebrei accompagnano il loro canto, dicendo, che essi lo fanno, affinchè tutto il corpo concorra con la voce nel lodar Dio, recandone in prova quel versetto del Salmo 35. *Omnia ossa mea dicant, Domine, quis par tibi?* e insieme un passaggio di Servio gramatico sopra il 5. verso della V. Egloga di Virgilio, dove assegnasi la ragione del saltare, che faceano i Gentili nelle cerimonie sacre.

§. 3.

Osservazioni di OTTAVIO MARANTA sopra la lettera di Bernabò Scacchi, cioè dell' Ebreo Raffaello Rabbenio, fatte in difesa delle Considerazioni del Signore Abate Biagio Garofalo intorno alla poesia degli Ebrei. In Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1711. in 8. grande. pagg. 67.

Le Osservazioni del Sig. Abate BIAGIO GAROFALO, cui è piaciuto occultarsi sotto il nome di *Ottavio Maranta*, sono da lui indirizzate in forma di lettera a Monsignore Lancisi, Prelato ornatissimo, come è palese a ciascuno, d'ogni virtù, e disciplina; e se l'Autore ha in questa occasione, con tratti spiritosi, e piacevoli messo in burla l'Ebreo suo avversario, poichè questi non provocato egli è, anzi nè pur conosciuto per l'innanzi da esso, non aveva motivo di scrivergli contra con tanta animosità, cercando di levargli la fama giustamente da lui ottenuta, e notandolo come ignorante della lingua Ebraica, come *calunniatore*, e detrattore de i sommi pregi di essa, e finalmente come malizioso *plagiario*.

Pre-

P. 8. Precedono alcune cose generali, e tra queste si rende considerabile la maniera, con cui il nostro Autore reprime il Censore, che lo avea paragonato a Giuliano, l'Apostata, per avere anch'egli negato il metro alla poesia Ebraica. Giuliano, dic'egli, pretendeva, che gli Ebrei fossero stati ignoranti in tutte le scienze, e specialmente nella poesia, biasimando Eusebio, che assegnava al parlar loro misura, o metro; e perciò, col testimonio di San Cirillo (a), chiamava *miserà, e barbara* la loro disciplina, e l'educazione. A tanto non si era avanzato contro di loro l'Autore delle *Considerazioni*: non gli avea privati del pregio di aver sapute le scienze, non la morale, non l'arte della poesia: si era solamente ristretto in togliere il metro da i loro versi, sostituendovi la rima, che finalmente non è di lega sì bassa, che potesse cotanto offenderfene il difensore del metro.

1. Passa quindi all'esamina de i cinque punti principali contenuti nello *Squarcio di Lettera*, ed. entrando a par-

(a) *Advers. Julian. l. VII. p. 221, 222. edit. Lipsiens. 1696.*

parlare della materia, e del metodo p. 10.
 della lingua Ebraica, cerca di convincerlo incontanente di falso, perchè l'Ebreo gli abbia fatto dire ciò, che veramente e' non disse: cioè, che'l parlare armonioso della lingua Ebraica superi quello della lingua Greca, e Latina. L'Autore delle *Considerazioni* non avea parlato del suono, ma del significato dell'azione, cioè, come quella lingua spieghi, e significhi l'azione: e tanto egli è vero, che il Sig. Abate Garofalo le abbia assegnato *parlare armonioso*, che più tosto avea affermato, che per *alcune vocali*, e specialmente per le *aspirate* il suono ne diveniva aspro, provando ciò col testimonio di San Girolamo.

Mostra egli dipoi, che non doveva p. 12.
 parere strano al Censore, l'aver lui detto esservi, chi si ponga ad ispiegare l'artificio de' poeti, con osservare la sola giacitura delle parole, senza considerar da vantaggio; poichè fino a' tempi di Cicerone, v'era chi altro non istudiava in Tucidide, se non la collocazione delle voci, e'l suono, e'l numero del periodo, nulla curando il più bello di quel grande Istorico,
 cioè:

cioè la forza di concepire , e di ben pensare . E quanti comentì di Oratori , e di Poeti vanno anche in oggi per le mani di tutti ; i quali si fermano sulla corteccia semplice delle voci , e niente più si avanzano ad illuminarne i lettori ? Ma che non si possa ben'interpretare gli antichi poeti senza le scienze , e specialmente senza la filosofia , e la teologia , è cosa manifestissima . Da loro derivò tutta la dottrina degli antichi , avendola ristretta ne' loro versi . Omero è la fonte , da cui Platone , Anassagora , Epicuro , ed altri succiarono il fiore de' loro sentimenti ; e però da Plinio (a) e' vien detto *primus doctrinarum , & antiquitatis parens* ; e Dionigi Alicarnaseo scrisse , che da Omero fosse nata la perfetta filosofia . Platone nel *Teeteto* afferma esser sentenza di Omero *tutte le cose farsi per lo scioglimento , e moto della materia* . Aristide , e Marco Aurelio osservano la *catena di Giove* presso di Omero altro non essere , che l'ordine , e 'l rapporto , che hanno i corpi fra loro , l'uno con l'altro comunicandosi il moto . Come mai questi ,

ed

(a) l. 25. c. 2.

ed altri infiniti luoghi potrebbero dichiararsi, da chi nelle cose filosofiche fosse imperito, e straniero? Lo stesso dee dirsi a riguardo delle teologiche.

Invano vien sostenuto dal Rabbe- p. 16.
nio, che la materia della prima poesia fosse anzi il *finto*, che il *vero*. Gli antichi poeti ebbero in mira due cose, insegnare agli uomini la maniera di vivere, ed esporre in versi le azioni illustri de' maggiori, per accendere gli altri all'imitazione. In ciò fare non ricorrevano alla finzione, ma alla verità delle cose; e questo si può scorgere nella sacra Bibbia, dove non v'ha alcuna finzione, e pur v'ha poesia. Veggasi il Cantico di Mosè nell'Esodo, dove egli ringrazia Dio della vittoria ottenuta al mar Rosso, e ne fa vivere in que' versi la segnalata memoria. Il Cantico di Debora, e Barac celebra la vittoria avuta del Re Jabin, con la morte di Sifara; e ne' Cantici di David si conservano le leggi, e le consuetudini degne d'immortal ricordanza. Omero, il più antico degli Scrittori Greci, che abbiamo, fece lo stesso, eternando il nome di coloro, che
egli

egli volea celebrare, e descrivendone i paesi, le leggi, i costumi, e l'arte militare, ne faceva come una storia poetica ne' suoi versi: onde trovasi, che Licurgo portollo in Grecia, per *aver conosciuto in essi*, al dir di Plutarco (a), *un'ordine civile*. Confermasi con alcuni luoghi di Teocrito, e di Svida, e d'altri Scrittori questa verità, di cui s'ha chiaro riscontro negl'istituti anche de' Romani, i quali solevano cantare a suon di tibia tra le vivande i fatti illustri degli uomini valorosi. Se ne trova altresì memoria in Eliano a riguardo di nazioni allora riputate barbare, quali erano i Galli, e i Germani, i cui poeti si chiamavano Bardi, ed i loro versi servivano per annali.

p- 20.

Da tutto questo ragionamento benissimo si deduce, che non il *finto*, ma il *vero* fosse la materia dell'antica poesia: da che si passa a mostrare, che la vera idea del sommo Iddio dalle prime poesie si apprendesse. A queste infatti ricorsero i Padri Greci de' primi tre secoli della Chiesa, e principalmente Giustino Martire, e Clemente Alef-

(a) *In Vit. Lycurg.*

Alessandrino, quando nelle loro Apologie volevano mostrare agl'idolatri, che i loro poeti avessero di Dio avuta la vera idea. Tutto questo luogo merita attenzione, contenendo in se riflessioni gravissime, tra le quali si considera, che Omero si fe beffe degli Dii de' Gentili, il che fu cagione, che Platone gli desse bando dalla sua pubblica, la quale senza le superstizioni altamente invalse nel popolo non potea stabilirsi; comechè lo stesso Filosofo parlasse altrove con lode, e dell'arte poetica, e de' poeti.

Ma perchè tanto gli antichi poeti, p. 22.
quanto gli antichi filosofi vengono dal Rabbenio gravemente notati, il nostro Autore c'insegna, che tanto gli uni, quanto gli altri conobbero Iddio, ma non lo glorificarono, come dice San Paolo, avendo essi avuta la legge interna. Lo stesso Apostolo si servì dell'autorità loro nelle sue Epistole, e dove disse male della filosofia, egli è evidentissimo, che parlò della sofistica, condannata parimente da i Greci, e non già, che sbandisse le scienze de' Gentili da lui conosciute, non meno che usate ed approvate da' Padri Greci,

ci, e in particolare da San Basilio, il quale con un preciso Trattato ne persuase la lettura a' Cristiani, e ne insegnò il modo di ben valersene.

p. 23. 2. Per quello, che riguarda la seconda quistione, cioè, se la poesia Ebraica sia con *metro*, o con *rima*, concedesi in primo luogo al Rabbenio, che in essa vi sieno jambi, spondei, bacchj, ed ansimaci; ma gli si dice, che non vi si noteranno giammai nè dattili, nè trochei, nè pirrichj, poichè, secondo le leggi de' Masoreti, due vocali brevissime non vi si possono leggere. L'Autore fa poi vedere allo stesso, che egli esce della quistione, ovvero, che e' non la intende. La quistione è, se la poesia Ebraica sia con *metro*, o con *rima*. Il nostro Autore si è dichiarato per la *rima*: l'altro sostiene il *metro*; ma poi in vece di mostrare, che questo metro consista in *sillabe lunghe, e brevi*, e nella *misura de' piedi*, come quello de' Latini, e de' Greci, lo fa consistere nelle *parti del tempo*, in cui i versi si cantano, o leggono, e vuole, che tal quantità di tempo dall'*accento* dipenda. Vero è, che poco prima aveva detto il Rabbenio, che le sillabe delle
voci

voci Ebreë si possono allungare, e abbreviare; ma qui gli si risponde di no, e si afferma, esser' elleno nella guisa, che sono le sillabe delle parole Italiane, o Francesi, le quali non sono nè lunghe, nè brevi. Con più forza lo stringe, dove questi si lasciò uscir della penna, che gli Ebrei avendo perduto la conoscenza degli accenti; *hanno perduta la vera pronunzia della loro lingua, e in conseguenza il metro.* Il Sig. Abate Garofalo cogliendolo su queste parole, „ gli Ebrei, dice, hanno perduta la vera pronunzia della loro lingua? Adunque i Masoreti si sono abbagliati in ponerle i punti? Adunque la Scrittura è stata alterata da i Masoreti? „ Ma l'esser si perduta la vera pronunzia non era argomento bastante per dire, che tragli Ebrei siasi perduto anche il metro. Lo stesso è avvenuto nelle lingue Greca, e Latina quanto alla pronunzia, e pure il loro metro non si è perduto. Anch' esse in oltre conservano gl'intervalli de' tempi, e'l loro metro tuttavia si conserva. Ridicolo è poscia il dire, che per esser si perduta la conoscenza degli accenti, siasi perduto anche quel-
la

la del metro ; poichè che ha da far col metro l'accento? forse l'accento fa le sillabe lunghe, e brevi? In una maniera si leggono, o si cantano i versi di Omero con l'accento, e in un'altra col metro: anzi letti con gli accenti non producono nè metro, nè ritmo, *sed sonum*, dice Isacco Vossio, (a) *absonum, & ridiculum*. Conceduto poi, che la poesia Ebraica consista negli intervalli de' tempi con gli accenti, e nell'usare un certo numero eguale di sillabe, ec. benissimo si fa vedere, che tutti questi principj distruggono il metro de' Latini, e de' Greci, e si accordano alla poesia rimata degl'Italiani.

p. 29. Il Rabbenio nega la rima alla poesia Ebraica, e poi concede, che vi sieno alcuni *finimenti simili*. Ma che altro è la rima, che questi simili finimenti? Nè essa è punto indecente, come lo stesso va sofisticando, alla sacra poesia, essendo nata non dal *mal' uso d'una figura*, ma dalla natura medesima, la quale par, che col canto l'abbia insegnata agli uomini, ed essendosi (dopo derivata dagli Ebrei,

se-

(a) *de poem. cant. & vir. rythm.*

secondo l'opinione di alcuni) sparfa fra gli Arabi, fra gli Etiopi, ed altre nazioni Orientali. Quindi se gli fa vedere il pregio, e la giocondità della stessa, che pur si usa in certi Cantici delle Sinagoghe anche in oggi, onde malamente ella viene rappresentata piena di difetti, e di vizj sconvenevoli dal difensore del metro. E che im-
 Ep. 30.
 porta, dimanda gentilmente il Sig. Abate Garofalo, „ lodare Iddio con „ versi misurati, o con rime? forse „ lodandolo nella seconda guisa, ei „ non sente le nostre preghiere? forse „ se non ci dà aita nelle nostre biso- „ gne? forse si crucia contro di noi? „

Le autorità di Gioseffo, e Filone
 Ebrei non danno al nostro Autore
 molto travaglio, quando conosce di
 aver la ragione dal canto suo. Di Fi-
 lone dice in particolare, dopo aver
 prodotto il giudizio, che ne dà lo Sca-
 ligero, ch'egli era dotto solamente
 nel Greco, e che era imperitissimo
 dell'Ebraico, per essere uno degli E-
 brei Alessandrini, i quali nelle Sina-
 goghe leggevano la Bibbia in Greco;
 e che è senza fondamento, quanto il
 medesimo lasciò scritto delle strofe,
 ed

p. 31.

ed antistrofe , cioè del volgersi , e del ballare in varie maniere con accompagnamento di suono , e di canto ; mentre nè da Gioseffo , nè da' Rabbini si parla di sì fatta usanza , nè gli Ebrei potevano farlo alla maniera de' Greci , ricavandosi da un luogo di Plutarco nella Vita di Teseo , quai fossero i movimenti de' Greci nel loro canto ; assai diversi da quello , che gli Ebrei opinavano . Conchiudesi questa parte delle *Osservazioni* col far vedere al Rabbenio , che egli ha traviato dal vero , dove dice , che gli Arabi abbiano sillabe lunghe , e brevi ; e che questi prima dell'Alcorano non usavano regole ne' loro versi , ma solo rime o bene , o mal collocate , senz'altra misura di versi , a differenza di quello , che ora si pratica nella loro poesia , la quale ridotta in arte verso la fine del IX. secolo da *Al-Chalin Ebn Achmed Al-Farachidi* , consiste principalmente nella rima , e nel numero delle sillabe , e non mai in alcuna distinzione di lunghe , e di brevi ; quale appunto è la poesia degli Etiopi , secondo il Ludolfo .

siderazioni, che ben si sapeva essere stato l'uso della musica appresso gli Ebrei, ma che l'arte non se ne sapeva, nè meno le regole, producendo diverse sue conghietture sopra ciò, ch'ella armoniosa non fosse. Al Rabbenio parve di trovare in questo luogo manifeste contradizioni, onde disse, che il suo Avversario *ne sa* del canto Ebraico, e *non ne sa*. Rivolta il nostro Autore l'argomento contro di lui, il quale avendo detto, che gli Ebrei *hanno il metro*, ma che *non si sa*, qual'è sia; che *tutti i versi di Pindaro hanno la loro misura*, ma che *in gran parte presentemente non vi si ritrova il metro*, dunque, argomenta, egli *ne sa*, e *non ne sa*. Ma passando al più forte della quistione, uno de' motivi, per li quali l'Autore delle *Considerazioni* si era indotto a credere, che il metro degli Ebrei non fosse molto armonioso era, perchè *non aveano Teatri*. Rispose il Censore, che questa ragione non era buona, perchè il canto fu molto prima ne' *Tempj* che ne' *Teatri*, e che ne' primi non era ancora corrotto, come fu poi ne' secondi, adducendo un'autorità di Plutarco, il quale asserì, che in

p. 38.

quelli la musica era *maschia*, e *divina*, e in questi *debole*, e *garrula*. Questa opposizione, per verità, non è di picciola forza. Il nostro Autore se ne difende nondimeno assai bene. Confessa, che la musica fu prima ne' Tempj, che ne' Teatri, e che Plutarco ha ragione; ma questi parlava della musica del suo tempo, la quale avea molto discapitato della sua antica maestà, e del suo primo splendore, confessando egli stesso, aver lui perduto l'*enarmonico*, che, secondo Proclo, era in tanta riputazione presso gli antichi, che chiamarono *Armonici* i professori di essa. Di questo peggioramento della musica antica si lagna Massimo Tiro, e Svida dice, che ella si era in parte estinta a tempo d'Ipazia figliuola di Teone; ma l'ultima sua ruina fu sotto Domiziano, e dopo lui maggiormente per esserci venuta meno la pronunzia della Greca favella: onde Plutarco avea ragione di biasimare la musica del suo secolo, come manchevole della passata sua perfezione.

p. 42. Ma l'esser'ella nata ne' Tempj, e introdotta poi ne' Teatri, non ha da far credere, che fosse migliore in quelli, che

che in questi; anzi più tosto v'ha ragione d'inferirne il contrario; imperocchè l'arti tutte, e le scienze sono da principio rozze, e in progresso di tempo si perfezionano. Per quello che riguarda la musica, dalle contese, e da i premj degl'istrioni si mette in chiaro questa medesima verità, la quale maggiormente confermasi con un luogo di Censorino, donde si può arguire, che quegli stessi, che a suon di piffero cantavano ne' Tempj, le lodi Divine, erano impiegati ne' Teatri; onde chi biasima la musica de' Teatri, bisogna, che biasimi anche quella, che in onor degli Dii si cantava. Quanto si è detto de' Greci, non si può affermar degli Ebrei, i quali, se bene ebbero i Leviti, non ebbero universalmente le scienze in quel pregio, in cui le tennero i Greci, esercitandosi, più che in altro, nella coltura de' campi, e valendosi nel loro canto di strumenti troppo varj, e strepitosi: da che di necessità dovea nascerne una musica discordante, e confusa: la quale altresì non può dirsi, che fosse *lor propria, e non tolta da altri*, sapendosi, che usavano anche quella de' Sufiani,

fiani, e Gitei.

- p. 47. 4. Seguesi poi a mostrare, che non abbia maggior ragione il Rabbenio intorno al *Tikùn Soferim*, di quella, che ne abbia nelle cose antecedenti: e questo è ciò, di che tratta il Sig. Abate Garofalo nel quarto punto. Egli avea detto, che i Copisti aveano fatte molte alterazioni nella Scrittura; ma qui meglio spiega, in che consistessero tali alterazioni, le quali non erano, nelle cose, che alla credenza, e
- p. 48. „ a' buoni costumi appartengono; ma „ nella cronologia, ne' nomi degli „ uomini, delle città, e in simili, seguendo il parere del Capello, dell' „ Ufferio, del Bellarmino, e di quegli ancora, i quali furono i difensori del testo Ebreo, ec., Le varie lezioni *Keri*, e *Ketib* raccolte da' Masoretici, e quelle degli Orientali, e degli Occidentali ne fanno fede. Bellissime osservazioni si fanno a questo proposito, tratte non meno da quanto alcuni famosi Rabbini ne scrissero, che da quanto ne notarono i Padri Greci, e Latini. David Kimchi disse espressamente, che i Dottori della gran Sinagoga nel voler ridurre al pristino
- stato

stato la sacra Bibbia, vi trovarono tante diversità, che, ove non poterono pervenire con la loro diligenza, *altramente scrissero nel testo, di quello che fecero nella margine*. Nel Talmud Gerofolimitano leggesi chiaramente esser corsi degli errori nel testo, che col confronto d'altri codici ne furono tolti. Nelle nuove copie, che dipoi se ne fecero, insorsero nuovi errori, dimostrandolo San Girolamo precisamente, in più luoghi; e prima di lui Origene avea riconosciuto un simile inconveniente per la negligenza, e temerità de' Copisti. Ciò mosse il santo martire Luciano ad ammendare i sacri libri, l'alterazione de' quali evidentemente si prova essere avvenuta per la suddetta cagione. Da questa fonte provennero le omissioni, i trasportamenti, e i cambiamenti d'una parola in un'altra per la somiglianza delle lettere: tutte le quali cose servono di fondamento all'Autore per dimostrare, che in molti luoghi de i Cantici, e delle sacre poesie siensi perdute le rime.

Un'altra fonte della perdita di tali rime si è stata l'abbaglio preso da' Ma-

p. 51.

foreti nel porre i punti alle voci Ebraiche . A questa ragione rispose il Rabbenio, che i Masforeti *non introdussero nuovo modo di leggere*, e che pronunziavano *secondo gl' insegnamenti de' vecchi consegnati alla memoria senza scrittura*. Come è possibile il credere ciò, dimanda qui il nostro Autore ? „ Perchè puntarono *breschit*, „ *Grizim*, e non *baraschit*, *Garizim*, „ come pronunziavano i Samaritani ? „ perchè puntarono le parole *Cu-* „ *vesch*, *Dariavesch*, e non *Cuvosch*, „ *Dariavosch*, *Κύψα*, *Δαπίος* ? come le „ hanno proferite li LXX. nel cui „ secolo fioriva la repubblica degli „ Ebrei ? come i Masforeti leggono „ il *dagesc* doppio nelle lettere *b gad-* „ *cheshath*, quando li LXX. ch'erano „ ancora Ebrei, non lo leggono, „ pronunziando essi *Pharao*, *Phaleg*, „ non già *Parho*, *Peleg* ? onde par, „ ch'egli sia invenzione degli Ebrei., „ Dopo ciò adduce un'altra forte ragione, per cui i Masforeti poterono errare nel mettere i punti alle voci; ed è, che essi parlando la lingua Caldea, perdettero la pronunzia, e la cognizione dell'Ebraica, la quale si man-

tenne pura, e sincera finchè gl'Israeliti non si mischiarono co' Gentili; ma dopo questa mescolanza, che loro dovette avvenire in tempo della loro cattività, ella si viziò, e si corruppe, come lo attesta Neemia; e vie più crebbe questa sua corruzione, allorchè gli Ebrei, che dalla Soria, dall'Egitto, e da altri paesi lontani venivano ogni anno alle festività in Gerusalemma, anzi gli stessi abitanti di Gerusalemma, che aveano perpetuo commercio co' forestieri, e seco loro in matrimonio si univano, v'introdussero nuovi dialetti: talchè al tempo di GESU-CRISTO in vece del puro Ebraismo usavasi il Siro-Caldeismo. Con la mutazione del linguaggio si mutò altresì la pronunzia; onde i Masoreti vennero ripresi dal Genebrardo, e da altri di aver puntato malamente; e questa verità è sì palpabile, che lo stesso Rabbenio, tuttochè protettore della Masora, non ha potuto non confessare, che *gli Ebrei han perduta la vera pronunzia della loro lingua.*

Il Rabbenio non meritava, che il nostro Autore tanto da lui provocato p. 56. gli facesse grazia alcuna; ma senten-

doti pregare, che per effetto di singolar bontà significasse a' letterati il luogo, dove il *Tikùn Soferim* vien nominato nel *Talmud*, e quello dove *Maimonide* riferisce, che il Cantico di Mosè posto nell'Esodo era cantato dagli Ebrei ogni Sabato sul tardi; egli, che non meno di gentilezza, che di erudizione è fornito, ha voluto pur compiacerlo insì giusta dimanda, insegnando a lui, che, il *Tikùn Soferim* trovasi entro il *Talmud* nel Trattato *Pesathim*, e nel Trattato *Thaaniot*; e che il luogo di *Maimonide* leggesi nella prefazione di lui al *Misnèthorà*.

57. 5. L'ultima quistione è, se il nome ineffabile di Dio abbiassi a pronunziare *Jahvoh*, come sostiene l'Autore delle *Considerazioni*, o se *Adonai*, come pretende il Rabbenio. Avanti d'ogni altra cosa mostra il Sig. Abate Garofalo, che non era proibito il profferir semplicemente quel nome sacrosanto, ma il nominarlo con bestemmia. Con questo senso deesi spiegare il versetto del Levitico allegato dall'Oppositore; e così pure l'hanno spiegato uomini dottissimi nelle lingue

gue Orientali, a' quali si aggiungono la versione Arabica, alcuni Rabbini, e'l Targum. Oltre alle autorità la ragione lo persuade. Iddio volle, che il suo nome si pronunziasse, e lo rivelò dinanzi al gran popolo d'Israello. Il divieto non fu nel pronunziarlo, ma nel pronunziarlo con bestemmia. Gli Ebrei infatti lo profferivano nel parlar familiare, e pare, che solo sotto il regno de' Tolommei egli non se ne facessero scrupolo e di pronunziarlo, e di scriverlo, onde ne' libri della Bibbia scritti in Greco non si trova mai espresso $JAT\Omega$, o altro simile, ma $\theta\epsilon\acute{o}s$, $\upsilon\phi\iota\sigma\omicron>s$, ovvero $\kappa\upsilon\rho\iota\omicron>s$. Stabilita dunque appresso loro l'opinione, che fosse quel nome ineffabile, leggevano nelle Sinagoghe *Adonai* in cambio di *Jhova*, e nello scriverlo non si apponevano i punti, o vocali proprie, ma bensì di quella parola, che proferivano. Ma perchè mai, si p. 60. dimanda, è delitto il pronunziare il nome di Dio più tosto in una, che in un'altra maniera? „ forse la Maestà „ Divina più tosto da tal suono, che „ da altro si diminuisce? „

Mostra dipoi il nostro Autore, che p. 61.

questo nome creduto ineffabile , da Origene , da San Girolamo , e da Esichio fu profferito per *Jao* . Altri presso Eusebio lo lessero *I'εω* i Samaritani *I'αβè* , Santo Ireneo *Jaoth* , e in San Clemente Alessandrino trovasi scritto *I'ας* . *I'αω* finalmente lo dissero i Basilidiani , ed i Gnostici , anzi gli Ebrei medesimi al dire di Teodoreto . Aveva detto l'Autore nelle sue *Considerazioni* , che così pure lo espressero Diodoro , e Zetze . Si stupì il suo Avversario , come *i Greci sapessero del divin nome ciò , che gli Ebrei ignoravano* .

P. 62. Per iscuoterlo da questa meraviglia gl'insegna il nostro Autore , che Diodoro potè averlo appreso da i Fenicj . Quindi e'conclude , che *Jao* sia voce Ebraica , la quale , perchè significa ciò , che è , che è stato , e che farà , spiega quello , che veramente è infinito : il che fu espresso da San Giovanni nell'Apocalisse , e da R. *Jizchak* nel primo Trattato del libro *Druschin* .

P. 63. In ultimo luogo fa vedere che mal siasi apposto l'Oppositore , allorchè non contento di dire , che il nome *tetragrammaton* fosse per mistero ascoso agli Ebrei , pretende , che i Pitagori-

ci, e gli Egizj per tale lo tenessero, e lo celassero. Ne assegna per ragione, che gli Egizj aveano dedicato il numero quattro a Mercurio, e i Pitagorici se ne servivano per giuramento. Il Sig. Abate Garofalo se ne ride, e fa vedere, che dagli Egizj fu dedicato il numero quaternario a Mercurio, non perchè rappresentasse il nome di quattro lettere; ma perchè nacque a i quattro del mese, come spiega Plutarco in quel passo medesimo, che vien dal Rabbenio allegato. I Pitagorici poi adoperavano il quattro in segno di giuramento, non per significare nè meno essi il nome *tetagrammaton*, ma *ad perfectionem animæ*, come asserisse Macrobio, della cui autorità erasi valuto il Rabbenio.

A queste *Osservazioni* del Sig. Abate Garofalo succedono alcuni versi latini molto eleganti di un'insigne Letterato, il quale volle occultarsi sotto il nome di *Samuello Peifero*. La continuazione di questo Articolo si darà in altro Tomo, bastando per ora intorno a questo il già detto.

ARTICOLO X.

JO. DOMINICI SANTORINI, *Phil. ac Medic. Professoris, & in Veneto Lyceo Publ. Anatomes Incisoris, Opuscula quatuor. I. De structura, & motu fibræ. II. De nutritione animalij. III. De hæmorrhoidibus. IV. De catameniis. Ad Excellentiss. D. Franciscum Delphinum Phil. Med. ac Chirurg. Professorem. Lugdun. 1710. in 4. pagg. 48. senza la dedicatoria, e l'indice. Questi IV. Opuscoli si trovano inseriti in questa seconda edizione (a) in fine dell'Opere del Sig. Giorgio Baglivi riferite nell'Articolo IX del Tomo VI. del Giornale a c. 339. Il numero delle pagine qui citate nel margine, segue quelle dell'Opere del suddetto Baglivi.*

I. **I**L chiarissimo Autore, ora in Venezia nostro dignissimo Proto-medico, eletto li 31. Agosto passato dal Magistrato Eccellentissimo della Sa-

(a) La prima fu fatta *Venet. apud Jo. Gabr. Hertz, 1705. in 8.*

Sanità, ha preso motivo di scrivere della struttura, e del moto della fibra dalla difficoltà, che ha incontrato nell'intendere alcuni moderni, i quali trattano dell' *oscillazione, increspamento, e moto della medesima*: quindi è, che giunto alla cognizione di questi nomi, e conosciuto, come si facciano que' moti, gli è paruto bene spiegarli, per facilitare agli altri quelle notizie, che a lui nel principio sono riuscite difficili.

Cerca sulle prime, che cosa sia la fibra, e di qual maniera di fibre sieno tessute le meningi, e che debba intendersi pel moto della medesima. Vuole, che niuna fibra, o nervo sia molto teso nel nostro corpo contra l'opinione di alcuni, non volendo però nè meno (come supponiamo) che sia floscio, e languido, ma con certo dolce, e proporzionato stiramento posto, che possa e ulteriormente allungarsi, ed abbreviarsi, secondo la copia, qualità, o scarsezza de' fluidi, che l'irrorano; altrimenti sarebbe troppo difficile lo spiegare la velocità, e diversità de' moti, che si fanno dal cervello alla parte, e dalla parte al cervello.

p.761. Passa dipoi a spiegare il moto della fibra, e la struttura della medesima, servendosi de' lumi, della maniera, e libertà, di cui si è servito il Bellini, dove ha trattato *De Villo Contractili*. Ciò spiega in molti paragrafi, deducendo una cosa dall'altra con molto giudizio, e sforzandosi di mostrar tutto colle figure matematiche, di cui adorna questa sua Opera.

p.797. II. Nel secondo Trattato parla della nutrizione animale, mostrando sulle prime, il consumamento, e la riparazione, che si fa necessariamente delle parti, e come il consumamento del solido non può dipendere
 p.798. dal moto intestino de' fluidi. Vuole dunque, che il moto circolare de' medesimi, e l'impetuoso degli spiriti sieno la principale cagione della loro perdita, mentre urtando il sangue con empito a' fianchi de' vasi, si vadano questi logorando, e dividendosi intanto quello in minutissime particelle, scappi per infiniti pori, che si trovano per tutto il corpo, sfumando col resto sminuzzato in invisibili tritoli per le glandule della cute, come dimostrò il Santorio nella sua *Medicina*

Statica. Divide poscia la nutrizione, p.801. secondo la diversità delle parti *nervose, e sanguigne, ed adipose, o grasse, o pingui*. Le riduce tutte nelle sue classi, e riduce alle nervose le ossa, le cartilagini, i tendini, i ligamenti, le membrane, le tuniche, e finalmente tutte le parti bianche. Nelle sangui- p.802. gne ripone tutti i muscoli, il fegato, la milza, le glandule, e tutte quelle, che nel nostro corpo sono colorate di rosso. E finalmente alle adipose riduce lo stesso adipe, o grasso, posto in qualsivoglia luogo, o chiamato con diversi nomi, come di sevo, di pinguedine, o d'adipe, per la maggiore, o minore facilità, che ha di quagliarsi, o di sciogliersi, nel numero delle quali mette anche l'*omento*, e la *midolla delle ossa*. Tutto ciò, che costituisce i nostri organi, o è fluido, o è solido. Pensa non essere il solido, e pensa bene, se non una congerie di piccoli vasi egualmente, e variamente disposti, di maniera che il nostro corpo, eccettuati i fluidi, che lo bagnano, non sia, che un solo vaso, il quale, ci faremo lecito aggiugnere, è composto d'altri vasi minori, e minimi.

Prova il suo assunto nel §. x. parlando segnatamente delle ossa , parendo un' assurdo , che sieno un'ammassamento di piccoli canali , e che a quelle conceda la mollezza , sciogliendo in fine affai ingegnosamente le difficoltà .

Prova nel §. xi. che il *Perioftio* è p.803. cagione della faldezza delle ossa , mentre non potendo le loro fibre allargarsi lateralmente a lor modo , sono sforzate a rammassarsi , e a combaciarsi strettamente insieme , donde nasce la durezza de' corpi , aggiugnendo concorrere molti muscoli al medesimo fine . Dopo avere spiegate le parti nervose , e sanguigne discorre delle p.806. *adipose* , cercando col Malpighi qual cosa sia l'*omento* , asserendo col medesimo non essere , che un ammassamento di tuboletti , o strie , o sacchetti distribuiti a grappoli per ogni verso . Riduce questi sacchi alle parti nervose , e la materia contenuta alle pingui , le quali vuole , che si nutriscano da un sugo oleoso deposto dentro quelle borse fabbricate di facile , e cedente membrana . Come poi si separi questo sugo , confessa essere difficile da determinarsi , essendo lo scoglio sol-

to, dove finora sono urtati, ed urtano i più celebri notomisti. Prende però un buon metodo, difaminando da quali vasi si separi, e rigettati i nervi, lo riconosce uscire dal sangue. Vuole, che sia la parte oleosa del medesimo, costante delle particelle più grosse dello zolfo di esso; ma come si separi, dà solo il luogo alla conghiettura. Non istima uscire da' pori de' vasi sanguigni, imperocchè ovunque sono di questi, ivi dovrebbe essere pinguedine, che non s'osserva; e nè meno giudica ragionevole, che sia la parte più pingue del *chimo*, o chilo, che trasudi per li pori del ventricolo, o degl'intestini, come vollero alcuni. Dona dunque tutta la lode a certe glandule destinate per ragione della p.807 figura, e grandezza de' loro pori a far questo uffizio, le quali veramente non si possono vedere nè coll'occhio nudo, nè armato col microscopio per l'oleoso, che unge quelle parti, come lamentossi anche il Malpighi, e che rintuzza l'acutezza, e l'operazion de' medesimi. Vuole, che le particelle della pinguedine sieno più grosse delle p.808 altre, e pone in campo una nuova §.xxiv

opi-

opinione intorno alla separazione di queste nelle glandule, non parendogli accomodata a proposito la struttura delle medesime dagli Anatomici finora proposta: imporocchè pensano generalmente, che i tubuli escretorj sieno di molto minor diametro di quello che sia o l'arteria, che porta il sangue, o la vena, che lo riporta; il che il nostro Autore pensa verissimo di tutte le glandule, eccettuate le separatrici della pinguedine, mentre egli crede, che le particelle di lei per tali condotti non potrebbero separarsi. La sua ragione si è, che se il tubo separatore fosse di sì gran diametro, che qualsivoglia parte potesse passare per quello, non passerebbono le sole pinguedinose, e se passassero, essendo di maggior mole, come ha provato, delle altre, pensa, che passerebbono anche le altre: onde non seguirebbe alcuna separazione. Giudica dunque, che in questo caso si ricerchi una tale struttura di glandula, che operi tutto al rovescio delle altre, cioè, che in questa si trattenga il più grosso, e venga scacciato il più sottile. Per chiarezza di questo vuole, che si concepisca

ca la glandula adiposa, come un piccolo intestino cieco, o come un lungo sacchetto, cioè chiuso da un canto, e aperto dall'altro. Che l'arteria sia aperta, e vomiti il sangue dentro l'orifizio del sacco, e che da una parte, e dall'altra del medesimo sieno altri sacchetti, come sono a' fianchi degli intestini i vasi lattei. Questi abbiano i loro pori, o le loro bocchette, o vasetti di minor diametro delle particelle della pinguedine, ovvero sieno maggiori, o almeno eguali al diametro delle altre parti componenti il sangue, di maniera che possano passare, o fluire per quelli tutti i corpicelli costitutivi della massa sanguigna, eccettuati quelli della pinguedine. Ciò posto, vede ognuno poter farsi in questi sacchetti la separazione della medesima; imperocchè, se tutto il sangue vomitato in quel lungo sacco, o intestino cieco possa passare, o essere assorbito da' laterali pori, che mettono foce in altrettanti vasetti destinati al riportamento del sangue, eccettuate le parti più grosse della pinguedine, queste resteranno imprigionate dentro il sacco, e si potranno meritamen-

te dire separate dal fangue .

p.810. Scioglie dappoi tutte le obbiezioni , che possono apportarsi contra la sua ipotesi , e come la pinguedine passi nel fangue , e possano gli animali nutrirsi per più mesi della medesima .

p.811. Ciò provato , discende a ricercare , che cosa sieno i nervi , di qual figura , e donde traggano la loro origine . Essere pieni di due maniere di sughi , uno sottile , e l'altro sottilissimo . S'ingegna mostrare , quale sia la figura , e 'l moto del sugo nerveo per po-

p.815. tersi portare per gli spazietti , o interstizj de' nervi , e come scorra per li medesimi , per essere la materia della nutrizione . Espone il modo della nutrizione , il tempo , perchè non segua nelle febbri , perchè , e come crescano i fanciulli , e negli adulti si fermi l'accrescimento , e finalmente per qual cagione , e come rimpicciolisca-

p.819. no i vecchi . Va indagando , come si faccia la nutrizione delle parti sanguigne , e quale possa essere la quantità del sugo nervoso per la nutrizione .

p.821. Mostra , che il fangue corre più copioso e più puro al cervello , che alle altre parti ; la cagione , per la quale si sepa-

pari tanta copia di fluido in quella; come, e per qual cagione maggior copia se ne consumi; donde nasca la materia della traspirazione, e quãta possa essere la consumazione de' solidi. p.823.
 Cerca di stabilire una cosa veramente difficile, cioè quanta separazione di liquido possa farsi nel cervello in ogni stringimento di tutte le arteriette, che lo irrorano. Vuole, che la traspirazione, che si fa più copiosa nel sonno, nulla impedisca la nutrizione, e cerca donde nasca, che più traspiriamo in quello, che nella vigilia. Che il sito de' dormienti, e la quiete de' muscoli p.824.
 sieno cagione d'un moto più tardo nel sangue; qual moto si ricerchi per le separazioni; e per qual cagione le ossa, e la pinguedine sieno prive di senso. p.825.

III. Il terzo opuscolo tratta delle p.826.
 emorroidi. Premette faviamente una doglianza de' pregiudizj nati dall'autorità degli antichi, e de' falsi pensieri, che s'erano cacciati in capo intorno allo scolo delle suddette. Mostra, colla scorta non mai fallace della notomia, che cosa sieno i vasi emorroidali, e donde tirino la loro nascita. Parla del flusso del sangue da queste p.827.
 par,

fua velocità da' vasi, come per la velocità possa rarefarsi, e constiparsi. Mostra, come il sangue caldo può di-
 venire men caldo col flusso delle sud-
 dette, ma non essere poi facile il deter-
 minare, se colla mission del medesimo
 si sminuisca, o accresca il calore. Così
 va cercando con saldezza di riflessioni
 gli effetti o buoni o rei del sangue,
 quando scappa dalle emorroidi, come
 giovino a' calcolosi, al diabete, alla
 suppressione dell' orina derivante da
 una corporatura troppo densa del san-
 gue, ovvero stagnante nelle arteriette
 renali, come si mitighi 'l loro dolore,
 e che debba pensarsi, se il loro flus-
 so sia smoderato. Espone finalmente,
 qual rimedio sia l'applicazione delle
 mignatte alle descritte vene, come as-
 sorbano il sangue, che cosa sia la lin-
 fa, e la parte rossa dello stesso, e co-
 me lo cavino col succiarlo, e qual
 frutto dobbiamo sperare da questa
 sorta di rimedio.

IV. Il quarto, ed ultimo Trattatello
 versa intorno al difficile argomento
 delle purgagioni mestruali delle fem-
 mine. La sola donna fra gli animali
 ha questo sozzo, e lubrico privilegio,
 che

che perduto, è il fonte di mille disavventure. Gli Storici naturali però noverano anche la Scimia detta *Certopithecus*, per accostarsi molto, o in molte cose a' costumi delle donne, e il nostro Autore non eccettua le cagne, quando agitate dall'estro venereo, sono tenute lontane dal conforzio del maschio. Non istabilisce, se p.844. questo sangue sbocchi dalla vagina, o dall'utero, essendovi osservazioni favorevoli per l'una, e per l'altra parte, inclinando però a credere, che per ordinario esca della vagina, sì per l'utero molto angusto nelle vergini, sì per le gravide, alle quali qualche volta regolatamente appariscono i fiori, che non possono uscire del detto, per avere chiusa in quel tempo strettamente la bocca sua. Sta co' moderni, che esca dalle arterie, non dalle vene, sciogliendo le obbiezioni in contrario. Descrive i vasi *Ipogastrici*, e d'onde venga il seme muliebri, e la sua attività. Entra nell'ardua quistione della cagione delle purghe, e prima spiega l'indole, e generazione del seme muliebri, che vuole perfezionarsi non ne' creduti testicoli, ma nelle

nelle glandule , o prostate della vagina , il quale è di tanta efficacia , che se non viene a' suoi tempi separato , particolarmente nelle vergini di tempera calda , e spiritosa , è cagione di mille mali , irritando particolarmente il sistema nervoso , ed infettando tutta la massa de' fluidi . Ciò premesso espone la sua sentenza intorno al periodo , e all'uscita de' mestruj , i quali non p.845: vuol velenosi , nè imbevuti di qualità improporzionate al meccanismo del corpo , nè pesanti per troppa copia , nè separati per qualche particolare ordigno dal corpo della donna .

Penso , che questo regolato flusso non dipenda da una sola cagione , ma da più insieme operanti , cioè . 1. dalla pletoria del sangue , o legittima , o alla legittima analoga ; 2. dalla maravigliosa distribuzione de' vasi sparsi per l'utero , e per la vagina ; 3. dall'empito della materia femminile , o *pseudoseminale* diffuso per tutti gli spiriti , ed operante con molta forza nelle parti segnatamente della vagina . Tutto ciò spiega , e prova assai nervosamente ne' seguenti paragrafi , che meritano d'essere letti , e riferiti con

lode, impugnando con la dovuta modestia le opinioni degli altri, e stabilendo la sua. Spiega il problema, perchè non appariscano i mestruj ne' bruti, e ciò rifonde nella natura de' fluidi, nella struttura de' solidi, e nella qualità del loro seme. Mostra non bastare la turgenza, o copia del sangue nelle donne, ma volervi altri stimoli, apportando l'esempio delle donne gracili, magre, e di poco sangue abbondanti, che pagano anch'esse a suo tempo il lunare tributo, e ciò conferma con la storia d'una assai estenuata, che dalla presa anche d'un leggiero catartico pativa il suddetto flusso. Apporta in fine la ragione, perchè alle lattanti, e alle gravide non iscorrano i mestruj, e perchè sieno scorsi qualche volta alle fanciulle, e alle vecchie, come non si sieno mai veduti in alcune madri, e come finalmente si fermino.

ARTICOLO XI.

I. *Osservazioni sopra il libro della Felina Pittrice per difesa di Raffaello da Urbino, de i Carracci, e della loro Scuola.*

Scuola, pubblicate, e divise in sette lettere da D. VINCENZIO VITTORIA, Patrizio Valenziano, e Canonico di Xatira. In Roma nella Stamperia di Gaetano Zenobi, della Santità di N. S. Clemente XI. Intagliatore, nella gran Curia Innocenziana, 1703. in 8. pagg. 114.

2. *Lettere Familiari scritte ad un' Amico in difesa del Conte Carlo-Cesare Malvasia Autore della Felcina Pittrice, da GIO. PIETRO CAVAZZONI ZANOTTI, Pittore. In Bologna; per Costantino Pisarri. 1705. in 8. pagg. 105.*

F Ra i molti grand'uomini, che sù sono segnalati nel raccogliere le memorie e le vite de' più insigni Pittori, massimamente d'Italia, dove la pittura già perduta da tanti secoli si è cominciata a restituire, prima che in altre parti, a i tempi di *Cimabue*, e poi del famoso *Giotto*; egli è stato uno principalmente il Conte, e Canonico *Carlo-Cesare Malvasia*, gentiluomo Bolognese di molto studio, e sapere, il quale per l'amore che portava alla patria non solamente raccolse, e illu-

strò le antiche iscrizioni (a) di essa , e del suo territorio ; ma ancora compilò le Vite de' più celebri Pittori Bolognesi , facendole uscire sin l'anno 1678. (b) col titolo di *Felsina Pittrice* , in due tomi distinte . Al Canonico *Vittoria* in leggendo quest'Opera , sì tosto ch'ella fu pubblicata , parve , che il Conte trattasse troppo acerbamente il gran Raffaello d'Urbino , e i più bravi dipintori , che uscissero della sua scuola ; onde postosi nel 1679. a farne l'apologia , se la lasciò uscir finalmente di mano , perchè fosse consegnata alle stampe , 24. anni , dappoi ch'è l'aveva fornita . Siccome molto prima dell'anno 1703. in cui uscirono le *Osservazioni* del Canonico *Vittoria* , il Conte *Malvasia* era già morto , non istimò il Sig. *Zanotti* , pittore , e letterato Bolognese , che fosse onesta , e dicevole cosa il lasciar senza difesa dalle opposizioni del forestiero Avversario la memoria , e gli scritti di un Cavaliere , cui tanto doveva la sua medesima patria ; laonde ributtò con sei

Let-

(a) *Marmora Felsinea. Bonon. ex tipogr. Pisarriana* , 1690. 4.

(b) *Bol. per l'Erede di Domenico Barbieri* , in 4.

Lettere le opposizioni del censore, il quale abbiamo inteso in quest'ultimi anni esser' anch'egli ad altra vita passato. (a) Dell'una e dell'altra di queste due scritture noi daremo ordinatamente, e in succinto la relazione.

§. I.

Osservazioni del Sig. Canonico Vittoria.

Il Canonico Vittoria dopo aver nell'Introduzione dichiarati i motivi, che lo persuafero a por mano al lavoro, e quelli in fine, che a divulgarlo dopo tanto tempo, dacchè lo aveva perfezionato, gli diedero l'ultimo eccitamento; nella prima delle sette *Lettere*, dirette al Sig. D. Orazio Albani, fratello di Nostro Signore Clemente XI. entra a benedire la penna, di Giorgio Vasari, commiserando la disgrazia de' Bolognesi, poichè in vece di ritratti d'uomini immortali, l'Auttor della *Felsina* ci fa vedere ne' suoi pittori solamente brutte immagini d'uomini viziosi, e quindi si lagna, che il Conte Malvasia abbia recate due lettere d'Annibale Carracci, ed una

p. 170

P 3 par-

(a) Il Sig. Canonico Vittoria morì in Roma sul principio di Giugno del 1709.

particolarmente per far credere la Santa Cecilia di Raffaello un'opera di niun valore. Termina poi la sua prima lettera col mostrare, che il Malvasia dicesse, che appresso l'opere di Paolo Veronese quelle del Correggio fossero tanto deboli, che sembrassero di una Donna: sopra di che va facendo le sue osservazioni.

P. 24. Nella seconda lettera pretende, che il Malvasia biasimando nella pittura la maniera *statuina* pregiudichi all'antiche statue, comprovando questo con un testo della *Felsina*, in cui si dice, che Annibale in Roma si mostrò intepidito, e irresoluto fuori del costume. Si aggiungono a quei delle statue i biasimi di Raffaello, chiamato dall'Avversario il *Boccalajo Urbinate* per derisione, e sopra questi due punti si ferma a lungo l'Autore, il quale dipoi si lagna, che lo Scrittore Bolognese pretenda, che senza veder Roma si possa divenir gran pittore; e finalmente conchiude, che Raffaello da lui vigorosamente difeso fosse anche un buon letterato, e che mai sopra vasi non dipingesse.

P. 45. Nella terza lettera si nega, che Anniba-

nibale avesse gelosia de'progredi di Guido, e che non la perdonasse allo stesso fratello Agostino. Affermasi in oltre, che nella tavola della Comunione di San Girolamo dello stesso Agostino lavorassero gli altri Carracci; e di là si passa a biasimare la Galatea, e l'Aurora di Agostino dipinte nel palazzo Farnese. Si adducono poi varj testi della *Felsina*, co i quali si sostiene, che il Malvasia fosse di opinione, che i Carracci restassero vinti, e superati da i loro discepoli. Si asserisce in fine, che Annibale è stato il migliore de i tre Carracci, e' l primo promotore della loro eccellente maniera, comechè il Malvasia lo faccia agli altri due di gran lunga inferiore.

Come nelle tre prime lettere il Sig. p. 67. Canonico Vittoria ha cercato di difendere i Carracci, così nella quarta, e nelle susseguenti fa la difesa dell'Albano, del Domenichino, e d'altri insigni pittori. Nel principio adunque di questa vuole, che il Malvasia biasimi gl'ingegnosi ritrovamenti, nè sappia distinguere dall'invenzione pittoresca l'invenzione poetica. Niega,

che Guido desse i primi elementi della pittura all'Albano, e al Domenichino; e confuta l'Autor della *Felsina*, là dove asserì, chè tra Guido, e'l Domenichino nascessero dissapori eccitati dall'antipatia di Annibale contra Guido, e dove scrisse, che vi fossero difetti nelle figure della Pace, e della Giustizia dipinte dall'Albano nella Chiesa della Madonna di Galiera; e dove lasciò detto per bocca di Guido, l'Albano non essere pittore, ma un gentiluomo dilettante di pittura, rassomigliandolo a i dipintori *fantoccia- ti*; e dove finalmente gli uscì di penna, che le cose dell'Albano fossero senza idea, cioè sempre l'istesse, onde chi una ne mirava, poteva dire di averle vedute tutte. Termina finalmente la lettera col mostrare, che come il Malvasia ha mostruosamente sfigurato il ritratto dell'Albano in riguardo della pittura, lo ha parimente guasto e bruttato in riguardo de' costumi.

P. 76. Nella quinta lettera fermasi a parlare del Domenichini. Pretende anche qui con un testo della *Felsina* vengano biasimate le sue ingegnose invenzioni. Biasima una comparazione fatta dal

dal Malavasia , a pregiudizio del Domenichino , della elemosina di Santa Cecilia da esso Domenichino dipinta, con la elemosina di San Rocco dipinta da Annibale . Indi a lungo difende un quadro di Santo Andrea dello stesso pittore dalle censure della Reale Accademia di Parigi stampate nella prefazione delle loro conferenze l'anno 1669. le quali censure consistono in due figure , che si burlano di uno di que' manigoldi caduto a terra nel tirare , e stringere il nodo al piede dell' Apostolo flagellato , essendo questa espressione indegna di soggetto sì serio , e divertendo la compassione de i riguardanti dal martirio del Santo . Si raggira l' Autor delle Lettere in far qui vedere , che le suddette figure son poste ad arte , senzachè profanino il soggetto sacro , e ne guastino la proprietà . Passa egli poi ad un'altro fatto di Guido , oramai passato per ogni bocca ; cioè , che esposti in pubblico i due gran quadri di Santo Andrea , l' uno del Domenichino , che è la flagellazione , l'altro di Guido , che rappresenta , quando esso Santo adora la Croce , su cui ha da morire , concorresse :

fra l'altre genti a mirarli una vecchierella, la quale dopo osservato attentamente quello di Guido, e fatto lo fisso osservare anche ad un fanciullo, che seco avea, si rivoltò poscia a quello del Domenichino, dalla cui vista intenerita, e mossa a compassione cominciò a gridare contra que' manigoldi, ed a piangere: dal che molti vogliono, che Annibale Carracci dicesse di avere imparato a giudicare di que'due quadri. Ora con un'asserzione dell'Alpardi in contrario questo fatto vien negato dal Malvasia; e' l' Sig. Vittoria in questa sua lettera si affatica assai per provarlo vero, e ne ricava molto vantaggio pel Domenichino, il quale in oltre vien difeso da lui ne' costumi, ch'egli pretende gravemente censurati dall'Avversario.

P. 99. Nella sesta lettera l'Autore va dimostrando, che il fine per cui lo scrittor della *Felsina* dicesse male di tanti valentuomini nella pittura, fosse per innalzare sopra tutti Guido, e Lodovico Carracci. Aggiunge, che dopo aver celebrato a tutto sforzo questo secondo, lo abbatta del tutto a

terra , facendolo inferiore a Guercino ; chiamandolo *infelice* nella tavola di San Giorgio di Bologna ; affermando , che togliesse le opere a questo , e a quello , con offerirsi di farle per niente , o per vilitissimo prezzo , e descrivendolo in somma di genio maligno , e di prava natura . Dipoi passa a Guido , e crede con un testo del Malvasia di provare , che questi lo faccia superato dal Gessi , e che un suo quadro copiato da Flaminio Torre fosse migliorato da questo , facendolo più franco , più corretto , e più grazioso : sopra di che dà in queste parole il proprio giudizio : „ Per me credo , che p. 103.
 „ il Torre fosse un cattivo copiatore ,
 „ perchè non imitava l'originale :
 „ quando si copiano le cose de i grandi uomini non si fa nè più franco ,
 „ nè più corretto , o grazioso , ma s'
 „ imita , e la cosa imitata tanto più è
 „ bella quanto è più simile . „ Segue poi fino alla fin della lettera dimostrando , che Guido venga rappresentato dall' Autor della Felsina , superbo , arrogante , vendicativo , ed ingrato , cercando di di purgar da sì brutte note la fama di un tant'uomo .

p. III. Nell'ultima lettera torna il Sig. Canonico a ragionare di Raffaello, mostrando, ch'egli mai non dipinse vasi, nè piatti, nè altra cosa, *che dall'arte figulina dipenda*. Dice, che questo pittore non potè dipingerli nella sua giovanezza, perchè nessuno di questi piatti sono della sua prima maniera, cioè, della gentile, e dilicata, tenuta da lui, primachè passasse in Roma ad ingrandire lo stile. Dice in oltre, che se sono gli stessi piatti della maniera grande di lui, egli non potè averli fatti, poichè essendo certo, che non altronde eglino sono usciti, che delle fornaci di Urbino, e d'altri luoghi di quello Stato, Raffaello dopo la sua andata a Roma non fe più ritorno ad Urbino, e per conseguenza sì fatti, e innumerabili lavori esser non possono suoi. Confessa bene, esser cosa possibile, che gli artefici di questi vasi s'ensi valuti nel farli delle stampe di Raffaello, e che per avventura egli medesimo ne abbia fatto di alcuno a bella posta il disegno, vedendosene molti dipinti del suo stile, che non sono nelle sue stampe, ovvero nell'opere sue colorite.

Lettere Familiari del Sig. Zanotti.

Alle sette lettere sopradette risponde il Sig. Zanotti con altre sei, dedicate da lui al Sig. Avvocato Francesco Baldelli, Nobile Cortonese, cui egli loda singolarmente per la sua franchezza nel verseggiare. Nella prima di queste mostra, quanto fosse convenevole, che il Conte Malvasia rappresentasse nelle Vite de i Pittori Bolognesi non solamente le loro virtù, ma ancora alcuni difetti, per non apparire troppo appassionato verso i suoi concittadini, e per fare, che la copia meglio rassomigliasse all'originale. Lo difende poi per aver riferita una lettera di Annibale Carracci, in cui pare, che venga preferito a Raffaello il Correggio, e produce dipoi un testo alterato dal Vittoria, dove questi pretende di porre in chiaro, che il Malvasia abbia pregiudicato al medesimo Correggio nel preferirgli Paolo Veronese.

Dalla seconda lettera chiaramente apparisce, che senza pregiudizio delle statue antiche potevasi biasimare

dal.

dal Malvasia ne i pittori una certa maniera *statuina*, cioè una maniera un poco dura, nella quale incorrono quasi sempre coloro, che su i marmi, e su i gessi spendono la maggior parte de' loro studj; e ciò, perchè quel poco di duro, che in esse statue si scorge, non è difetto dell' arte, ma della materia, che non è atta a ricevere certi riflessi, e certe ombre tenere, che nella carne tralucida, e chiara si veggono. Indi con alcuni

p. 23. versi di un Sonetto di Agostino Carracci si fa vedere, che ognuna delle tre Scuole d'Italia ha avuto le sue doti particolari, per le quali si distingue

p. 25. l'una dall'altra: laonde Annibale dimorando in Roma diedesi con molto vigore ad imitare l'antico, la qual cosa gli fece, secondo il parere degl'intelligenti, perdere parte di quella bravura Veneziana, e di quel pastoso Lombardo, che da prima nelle sue bell'Opere si scorgeva. Perciò si prova, che con ragione scrivesse l'Autore della *Felsina*, che Annibale, troppo religioso osservatore anche nel dipingere di quel *Cum Romæ fueris*, ecc. affaticandosi, ed affannandosi per ri-

dur-

durre quella sua naturale maniera ad una più studiata, intepidito, e fuori del suo costume irresoluto mostravasi. Dipoi con molti testi della *Felsina* si pone in chiaro, quanta stima avesse il Conte Malvasia per Raffaello d'Urbino, contra il parere del suo censore, che scrisse, non aver'avuta l'Autor suddetto altra mira, che di torre la tavolozza, ed i pennelli di mano a Raffaello. Con l'esempio di Lodovico Carracci si mostra, che ognuno può divenir gran pittore senza veder Roma, e si risponde ad una strana interpretazione del Vittoria, circa un detto di Guido Reni, con cui egli avrebbe voluto dare ad intendere, che *le statue non induriscano*. In oltre dafsi a divedere, che il titolo di *Boccolajo Urbinate* attribuito dal Malvasia a Raffaello in un luogo della sua *Felsina* (a), fu una innocente innavvertenza, e non una studiata ingiuria, mentre si è veduto, che appena uscite alcune copie della stessa *Felsina*, egli se ne ritrattò, ponendo in vece delle parole, che prima vi si leggevano *nell'umile idea di un Boccolajo Urbinate*,
le

(a) P. III. p. 471.

le seguenti nell' tanto dotta per altro, e ferace sempre idea del gran Raffaello.

* Veramente, se il Sig. Canonico Vittoria avesse avvertita, o saputa questa sì giusta, ed onesta ritrattazione, non si sarebbe cotanto riscaldato contra l'Autore della *Felsina Pittrice* nella difesa di Raffaello. A questo proposito aggiungeremo, esserci state comunicate da persona sincera, e letterata alcune correzioni scritte di proprio pugno dallo stesso Malvasia, e collocate parte nel margine della sua Opera, e parte in carte volanti, e particolarmente le seguenti in parlando di Raffaello d'Urbino: „ Io non so
 „ mai, come mi sia uscito dalla pen-
 „ na arditezza, ed insolenza tale di
 „ chiamare *Boccalajo* Raffaello da
 „ me tanto riverito, e stimato. Io
 „ giurerei, che l'originale non è così,
 „ e sarà scalfato, e corretto. E come
 „ poss'io averlo detto *Boccalajo*, s'io
 „ so di certo, che Giovanni suo padre
 „ fu ben Pittore mediocre, ma non
 „ mai *Boccalajo*? Non l'ho detto es-
 „ pressamente nella Vita de' Procae-
 „ cini Tom. 1. p. 276. lin. 35. che Gio-
 „ van-

* OSSERVAZIONE.*

„ vanni Sanzio, che fu Pittore me-
 „ diocre, seppe sì bene insegnare i
 „ principj ad un Raffaello suo figliuo-
 „ lo? Poi nota quanto, & in quanti
 „ luoghi io lo lodo. Nell'istoriare lo
 „ propongo in efempio nella Vita del
 „ Garbiero Tom. 2. p. 304. in fine.
 „ Nota nella Vita del Tiarini Tom. 2.
 „ p. 205. lin. 18. e 19. „ Tutta questa
 correzione è scritta in una cartuccia
 volante posta nel Tom. 1. p. 471. Ma
 nel Tom. 2. p. 205. nel margine sta pu-
 re scritta la stessa. E nel Tom. 2. P. 3.
 p. 266. incontro alla lin. 4. nel margine
 leggonfi le seguenti parole: „ Come
 „ dunque dirfi da qualche Pittore,
 „ che non ho stimato Raffaello? „ *

Nella terza Lettera si mostra evi- p. 40.
 dentemente, che Annibale Carracci
 avesse gelosia de i progressi di Guido
 Reni, e di Agostino Carracci; siccome
 del proprio fratello, e del Tintoretto,
 al riferir del Ridolfi, n'ebbe lo stesso
 Tiziano. Si sostiene, che nella tavola p. 45.
 della Comunione di San. Girolamo
 nella Certosa di Bologna, e fatta dal
 suddetto Agostino, non abbiano avu-
 ta parte gli altri Carracci. Che non
 vi sia alcuna difficoltà nel credere, p. 47.
 che

che Lodovico Carracci, secondo il parere del Malvasia, acconciasse alcune cose nella galleria Farnese dipinta da Annibale in Roma; imperocchè que' tredici giorni, ch'egli vi dimorò, furono anche di soverchio per fargli acconciare un'opera in se poco difettuosa. Che Agostino Carracci lavorasse in compagnia di suo fratello nel camerino Farnese, non che nella galleria, nella quale si tiene per certo, che le due favole dipintevi dal suddetto Agostino non sieno delle inferiori.

Portando un testo del Malvasia pretese il Vittoria di mostrare, che avesse intenzione il suddetto Autore di farci credere, che i Carracci fossero vinti, e superati da i loro discepoli; ma col testo medesimo, spiegato secondo il suo vero senso, il Sig. Zanotti ne dimostra tutto il contrario. Con

tal occasione egli passa a disingannare coloro, che pretendono, non essere stato Lodovico Carracci maestro di Agostino, e di Annibale, deducendone le prove da molti Autori, che hanno trattato di tale materia, e che hanno scritte le Vite de' pittori, e da alcune lettere degli stessi Agostino, ed

Annibale. Termina poi questa lettera p. 63. contra il parer del censore, e col detto del censurato, cioè, che i Carracci furono eguali nel dipingere.

Nella quarta lettera si spiega un testo della *Felsina*, in cui in niun modo p. 66. vengono biasimate nella pittura le ingegnosissime invenzioni, ed i concetti; ma bensì viene ad ogni altra cosa preferito il disegno. Si dichiara, qual sia l'invenzione pittoresca, e quindi si p. 70. fa conoscere non essere di pregiudizio al Domenichino, e all'Albano il dire, che fossero imitatori, e seguaci in alcune parti della maniera di Guido, la quale non è altrimenti la stessa de i Carracci, come giudica il Censore, e conchiudesi, che se il Malvasia ha riferiti alcuni di que' difetti, che all'Albano furono opposti da' suoi emuli, non l'ha fatto per iscreditarlo, mentr' egli asserisce, che l'Albano era ornato di molte virtù.

La lettera quinta contiene le opposizioni fatte da alcuni malevoli ad un p. 75. quadro famoso del Domenichino, ed approvate dal medesimo Conte Malvasia, e dall'Accademia di Parigi; e per far conoscere, che tale approva-

zio-

zione non proviene da malignità , ma da libertà di giudicare , si portano alcuni testi della *Felsina* , in cui lo stesso celebre pittore viene oltremodo commendato . Difendesi ancora come vero un racconto fatto dal Malvasia a favore d'un quadro dipinto da Guido Reni , e pubblicamente esposto a concorrenza di un'altro del Domenichino . Con che si passa a mostrare , che il Vittoria non abbia scritte altrimenti le sue *lettere* nel 1679. in tempo che viveva il Conte Malvasia , ma solamente poco prima , che le pubblicasse colla stampa .

p. 90.
p. 92. Nell'ultima lettera si manifesta , che non abbia il Malvasia voluto avvilito lo stesso Lodovico Carracci *bruttamente* , come asserisce il Censore , portando a tal'effetto due testi da lui insieme ad arte accozzati , i quali ne' proprj luoghi (cioè quattordici pagine lontani l'uno dall'altro) considerati non indicano tale avvilitamento . Si difende ancora una copia di Flaminio Torre tratta da un'originale di Guido Reni , per essere in qualche parte migliorata , non parendo vero al Sig. Zannotti quel detto dell'Avversario , che

ARTICOLO XI. 357

abbiam di sopra prodotto; e si allegano esempli di Agostino Carracci in conferma-
 zione del vero. Segue poi il nostro Autore a mostrare, che Guido non vien biasimato dal Malvasia per troppa vaghezza di colori, e che qualche ragione avesse questo pittore di nutrire un poco di mal talento contra Lodovico Carracci. In ultimo prova a lungo coll'autorità d'alcuni Scrittori, e con una lettera dello stesso Guido, che è originale, e che sta appresso il medesimo Sig. Zanotti, che l' Autor della *Felsina* abbia parlato con tutta verità del costume del detto Guido; e finisce scusandosi col Vittoria, se non risponde alla settima lettera di lui, poichè in essa trattandosi solamente del non aver Raffaello dipinti vasi, ne piatti, concorda egli con la mente di lui, e anche del medesimo Conte Carlo Malvasia.

p. 99.

p. 101.

ARTICOLO XII.

Trattato dell' Apoplessia, in cui con nuove Osservazioni Anatomiche, e Riflessioni Fisiche si ricercano tutte le cagioni, e spezie di quel male, e vi si pale-

358 GIORN. DE' LETTERATI
*palesa fragli altri un nuovo, & effi-
cace rimedio. Dedicato al Rev ren-
diss. Padre, e Parrone Colendiss. il
Padre F. Giuseppe di S. Benedetto,
Prior Generale dell'Ordine di S. Gio-
vanni di Dio. dal Dottor DOMENICO
MISTICHELLI, da Fermo, già Let-
tore, e presentemente Collega nella
Università della sua Patria, & in
Roma Medico Ordinario d' ll' Ospedale
de' RR. PP. detti Fate ben Fratelli.
In Roma, a spese di Antonio de' Rossi,
1709. in 4. pagg. 174. senza le pre-
fazioni, e i due Indici, con tre Ta-
vole in rame.*

E' Diviso il presente Trattato in
due parti: nella prima ragiona
delle cose spettanti alla Teorica, e
nella seconda di quelle appartenenti
alla Pratica. Ciascuna delle parti è
divisa in tre Sezioni, e queste in molti
Capitoli, de' quali tutti premette un'
Indice. Quantunque abbiano scritto
sopra questa materia celebratissimi uo-
mini, fra' quali lo Schneidero, il Ni-
manno, il Wepfero, il Bayle, Teo-
doro Craan, Tommaso Preusman,
Francesco Friess, Severino Osmanno,
ed

ed altri dotti Scrittori antichi, e moderni, come ancora ultimamente con tanta lode il celebratissimo Monfig. Lanciſi, nulladimeno pretende di aver trovati nuovi motivi il preſente Autore di ſcrivere, cioè un nuovo rimedio ſperimentato profittevole, che per quanto egli dice, è ſtato paſſato ſotto ſilenzio da ogni altro Scrittore, e la moltitudine delle morti improvviſe accadute in Roma negli anni 1705., e 1706. e protesta d'aver ſcritto in Lingua Italiana, e non col rigore della fraſe Toſcana, per eſſere da tutti anche non Medici inteſo, acciocchè poſſano ajutare in ſimili incontri il ſuo proſſimo, tanto più, che il rimedio, che paleſa, è tale, che può da qual ſi ſia prontamente, e quaſi in ogni luogo amminiſtrarſi.

I. Nel primo libro tratta delle coſe ſpettanti alla Teorica dell'Apopleſſia, cioè dà tutte le notizie, che conducono al conoſcimento, non ſolamente dello ſtato naturale di quelle parti, che offeſe nel noſtro corpo ſogliono produrre la morte improvviſa, ma ancora della eſſenza, ſegni, e differenze di un tal male: come pure
delle

delle cagioni, che sogliono ordinariamente produrlo: quindi è, che premette un'esatta descrizione anatomica di tutte quelle parti, che sogliono restar'offese.

Nel primo Capo adunque fa una descrizione, e divisione anatomica della testa umana, e dopo aver descritte le parti continenti della medesima fino al Capo 4. passa a discorrere delle parti contenute entro il cranio, ed in particolare delle meningi. Di queste ne riconosce tre, col Bidloo, benchè comunemente non sene contino dagli Anatomici, che due. Sta nella descrizione loro co' più moderni, e trattando della dura madre, la giudica composta di più strati di fibre tendinose, mediante le quali s'alzi, e s'abbassi, e faccia gli usi descritti dal Sig. Pacchioni *De Dur. Mening.* Egli pensa, che le arterie, che scorrono per entro il cranio, facciano un continuo indiviso co' nervi, che escono del medesimo cranio, la qual dottrina, quanto s'allontana dalle osservazioni del nostro famoso Malpighi, tanto s'accosta a quelle del Ridley, e del Lewenoechio.

Nel

Nel Cap. V. divide più che descri-
 ve il cervello , ed il cerebello , trat- p. 9.
 tenendosi solamente a mostrare le sue
 cavità , risalti , protuberanze , e simi-
 li , e brevemente si sbriga della strut-
 tura minuta della parte corticale , e
 midollare allontanandosi , come si di-
 rà più a basso dall'opinione de' più li-
 mati moderni , e in fine brevemente
 accenna i vasi sanguigni , e linfatici , p. 11.
 che l'irrorano .

Fa un particolare Capitolo della
Midolla oblongata , ed espone ciò , che p. 12.
 di nuovo ha osservato . Cioè , che spo-
 gliata dalle membrane , che la velto-
 no , non è punto differente dalla so-
 stanza del cervello , se non che al di
 fuori nella parte di sotto scorre fol-
 cata nel mezzo da una semplice linea ,
 e nel centro pare , che abbia quel ci-
 nerino , che ha il cervello nella super-
 ficie esteriore , il qual *parere* non darà
 punto nel genio di chi vuole , che ve-
 ramente vi sia , non essendo , che la
 parte glandulosa della medesima .
 Non piacerà nè meno , quanto sog-
 giugne , che non l'abbia mai potuta
 trovare fibrosa , o sifuncolare , ma
 più tosto molle , mucellagginosa , e

tomentosa, come altresì a lui, ed a Platone sempre è comparso la sostanza del cervello, quasi che voglia dire non essere nè quella, nè questa un'ammassamento di canali escretorj, che escano dalle glandule corticali, ma più tosto un corpo inorganico, o come una polta, contra le celebri osservazioni del nostro Malpighi, del Vieussens, del Ridley, del Bayle, e di tanti altri stimatissimi anatomici. Dice, p. 12. averla osservata cruda, e cotta, e di più infusa per molti giorni nell'acquavite, nell'aceto, e nell'olio, ed averla sempre costantemente trovata della medesima consistenza, e sostanza, eccettuatane qualche oscura, o livida alterazione di colore contratta nell'esteriore superficie. Ha notato pure, che dalla parte trasversalmente recisa, allorchè comprimeva nella parte sana, scaturiva la sostanza tomentosa, o midollare, formando alcune granella, come appunto scaturisce da tanti tuboli, il che fece sospettare ad essolui, ed al Sig. Stefano Pasini, che seco osservava, che quelle fibre, tanto della pia madre, che penetrano gli anfratti, quanto delle membrane, che

che vestono i ventricoli, e le prominenze, insinuate nella sostanza del cervello, e distese, e prolungate internamente con la sostanza callosa, lungo la midolla oblongata, e spinale, formassero quasi tanti tuboli, per contenervi l'accennata sostanza tomentosa,

Quello, che di più singolare asserisce di aver osservato di nuovo, si è p. 13. l'intrecciamento delle fibre delle membrane, che intorno la ricingono: avendo ciò notato, coll'aver tenuta, per lo spazio d'otto, o dieci giorni, nell'aceto parte della suddetta midolla oblongata, e spinale rivestita però dalle sue membrane, e dipoi separate, mentre tutto quel caudice al di fuori si può assomigliare (come esprime nella figura prima) ad una treccia di donna, imperocchè molti manipoli di fibre rette sono sovrapposti a molti trasversali, molti obliqui pure a i trasversali, ed a i retti, e seguendo questo intrecciamento ciascun'ordine ritorna a sovrapporsi, e sottoporsi finchè le dette fibre escano della treccia trasversalmente per formare i nervi spinali, che sono ne'lati.

Nota però in primo luogo , che ciò
 P. 14. è stato osservabile più nella parte , che
 riguarda all'interno del nostro corpo,
 che nell'altra , che riguarda all'esterno.
 In secondo luogo , che tutto questo
 lavoro è osservabile solamente
 nell'esterna superficie, la quale non
 sia affatto spogliata di qualche velame
 membranoso , poichè levata alla fine
 ogni esterna membrana , non vi resta ,
 che la pura sostanza tomentosa del
 cervello , dalla quale con ogni più
 fino microscopio del celebre Campana
 non ha poi potuto cavare cosa degna
 d'osservazione. Interzo luogo , che
 le fibre , che a' manipoli concorrono a
 formare i nervi spinali , allorchè pe-
 netrano i forami delle vertebre , sono
 strettamente collegate , come da un
 forte anello dalle fibre tendinose del-
 le medesime membrane . In quarto
 luogo , che a cagione di questa esami-
 na si può ragionevolmente applicare
 alla tessitura delle fibre membranose,
 che vestono la midolla ciò , che il
 Willis applica puramente alla strut-
 tura della stessa midolla , *nempè (a) fi-
 bræ ejus in variis locis diverso ritu con-
 figu-*

(a) *De Cereb. An. Cap. 8.*

figuratae, in his striatae, ac veluti radiose, in illis directae, sive in longum productae, inque aliis circulares reperiuntur.

Nel Capo VII. descrive la midolla spinale e i nervi, null'altro trovando p. 154 tanto nell'una, quanto negli altri, che una continuata sostanza callosa coperta con le sue membrane, e nel Capo VIII. propone alcune difficoltà intorno all'uso finora abbracciato del Cervello, negando, che la parte cinericia, o corticale sia un'ammassamento di glandule; come hanno stabilito tutti i principali anatomici e dentro, e fuori d'Italia, e negando pure che la midollare sia un'aggregato di tutti i vasi escretorj, o sifoncoli delle medesime glandule corticali, e come radici, e principj di tutti i nervi. P. 174

Le sue ragioni sono, 1. che le arterie, che penetrano dentro il cranio, la maggior parte si dirama, e si perde nelle meningi, e non va ad inserirsi nella corteccia del Cervello. 2. Che i liquori colorati schizzati per le arterie vanno alle meningi, non all'esterna superficie del cervello, o della midolla, la qual'esperienza è tutta con-

traria alle fatte da sovrammentovati stimatissimi notomisti, i quali tutti d'accordo attestano avere tinto la parte cortical del cervello, e varj luoghi della midolla, per dove passano le arterie. 3. Che il cervello è molle; il che non è proprio d'un corpo glanduloso; alla quale obbiezione rispose un'altra volta il Malpighi nella seconda Lettera dove illustra la notomia del cervello. Così va apportando altre ragioni, le quali dubitiamo che sieno di tanta forza, quanta basti per atterrare tante sudatissime, e pesate osservazioni fatte da' primi notomisti delle Accademie.

p. 19. Ciò esposto propone nel Capo IX. la sua opinione non solamente intorno all'uso del cervello, ma ancora intorno le separazioni degli spiriti animali, volendo, che il cervello, e le sue membrane sieno organi bensì destinati alle medesime funzioni, che gli altri tutti gli attribuiscono, ma con modo differente. Si dichiara d'accostarsi alle opinioni di Prassagora, di Aristotile, del Cesalpino, di Prospero Marziano, e dell'Offmanno, onde non sappiamo, come piaceranno al
pala-

palato di tante , operose Accademie le vecchie cantilene ripulite , e deterse dall'antica ruggine , e richiamate in faccia d'un secolo sì dilicato , e sì dotto . Vuole , che le meningi non sieno , che espansioni delle tuniche delle arterie carotidi , e cervicali , e delle vene jugulari , e perchè quelle membra- p. 20.
ne seguitano a rivestire da per tutto , come una guaina il cervello , la midolla spinale , ed i nervi , pensa , che senza difficoltà si comprenda , come gli spiriti , od essenze volatili del sangue trasportate per que'vasi nelle meningi , introdotti per mezzo della loro sottigliezza negli interstizj fibrosi di quelle continuate membrane , vengano spinte poi per mezzo del movimento delle dette meningi verso tutte le parti sensitive , e moventi 'l nostro corpo . Sicchè viene a concepire gl'interstizj fibrosi delle meningi , come tanti cribri , e dovrebbe la sostanza del cervello essere , come una spugna , o un corpo poroso , pel quale gli spiriti passino , e vadano poi ad imboccarsi ne' nervi ; ma egli pensa un'altra cosa richiamata dal sepolcro degli antichi ; cioè , che sicco-

P. 22. menel distillare , e separare da i mi-
 sti (com'egli dice) l'essenze volatili ,
 e spiritose , fa di mestieri alterare il
 capello del Lambicco colle spesse
 umidità rinfrescanti , acciocchè con
 tal mezzo congregati molti aiti spi-
 ritosi prendano poi qualche corpo
 sensibile , così nel separare dal sangue
 gli spiriti animali , pare a lui , che
 fosse necessario alterar le meningi col
 tocco della umidità tomentosa
 del cervello , acciocchè col mezzo
 di quella uniti gli spiriti , che fa-
 cilmente esalerebbono , prendano pa-
 rimente un corpo sensibile , necessario
 negli organi motorj , e sensitivi : di
 più giudica esser necessaria quella mo-
 le tomentosa , prima , acciocchè con
 la mole si opponesse alla depressione
 delle meningi espulsiva degli spiriti ,
 e secondariamente acciocchè col mol-
 le tomento non inasprisse il contatto
 delle dette membrane , dotate d'un
 senso delicatissimo . Porta altre ra-
 gioni , con le quali pretende di pro-
 vare il suo assunto misto di nuovo , e
 di vecchio , molto soggetto per quan-
 to giudicar possiamo , a fortissime op-
 posizioni .

Discorre dipoi , come si facciano in noi le sensazioni nel Capo X. e nel Capo XI. come si facciano i moti animali, e de' muscoli, che spiega coll' esempio famoso della corda inzuppata d'acqua, la quale intumidita si raccorcia, accostando le sue estremità.

Giudicando saviamente il Sig. Mistichelli, che qualche volta l'Apoplessia nasca anche dal cuore. Passa nel Cap. XII. a discorrere prima del petto, e del pericardio, poi nel XIII. delle auricole del cuore, nel XIV. de' ventricoli del medesimo., e in altri due seguenti dell'essenza, e sostanza, e dell'uso, e moto dello stesso, e finalmente ne' due susseguenti Capitoli parla delle vene, e delle arterie in genere, e della natura, moto, ed uso del sangue.

Dichiarata la notomia, e l'uso delle accennate parti discende alla Sezione seconda, nella quale spiega sopra i suoi principj, quanto spetta alla notizia Teorica dell'Apoplessia. Nel Capo primo cerca, che cosa sia l'Apoplessia, e quale la parte offesa, accomodandosi in quanto alla prima alla

definizion di Galeno, e in quanto alla seconda, che sieno le meningi principalmente, ed il cuore, ovvero non solamente le parti contenute dentro il cranio, ma ancora quelle, che sono
 p. 46. rinchiusse dentro il torace.

Nel Capo II. apporta i segni dell'
 p. 47. Apoplessia, i quali sono di più forte, dimostrando altri colui, che vi è sottoposto, altri l'Apoplessia imminente, altri la presente, altri distinguono l'Apoplessia dagli altri mali, ed altri ne predicono l'esito felice, o infelice.

Discorre ne' capi seguenti delle differenze del detto male, delle cagioni, ed in particolare delle remote ed
 p. 49.
 p. 50. esterne, delle cagioni interne, e prossime, delle percosse del capo, e dello
 p. 53. stomaco, delle ferite del pericranio, e delle rotture del cranio, dalle quali cose tutte derivano alle volte le Apoplessie. Spiega un'arduo Fenomeno
 p. 55. nel Capo VIII. *come per le offese di una parte della testa succedano le paralisie delle membra opposte*, il che fu osservato infino dal savio Ippocrate (a).

Stan-

Stando sulla nuova osservazione dell'Autore detta di sopra, che la midolla oblongata è al di fuori intessuta di fibre, che scambievolmente sovrapposte rappresentano una treccia di donna, è facile il comprendere, che molti nervi, che si diramano da una parte, hanno le radici dall'altra, come, per esempio, quelli, che si spandono per lo braccio destro, facilmente per un tale intrecciamento possono avere le loro radici dalle fibre sinistre delle meningi, ed il medesimo s'intenda delli sinistri procedenti dalle destre. Quindi è, che, ciò supposto, egli è chiaro, che se nella parte destra delle meningi, o dell'orbe del cervello, o del seguito della midolla oblongata, per umori, che opprimono, o per convulsioni, strangolamenti, o per altro difetto, si impedisca il tragitto del liquido animale per que' menomi interstizj, secondo'l suo sistema, tosto succederà, che il braccio, o coscia, o altra parte sinistra, alla quale consentano que' filamenti nervosi, resti o convulsa, o stupida, o priva affatto di senso, e di moto, imperocchè i nervi di queste parti non ricevono il neces-

fario tributo degli spiriti dalla parte opposta, ch'è offesa.

Sappiamo che di questo strano fenomeno gli Accademici Parigini fecero menzione nell'istoria dell'Accademia Reale delle scienze l'anno 1700. trattando (a) d'una ferita nella testa. *Le convulsioni*, dicono, *che patì, furono nella parte del corpo destra, benchè l'absesso fosse nella parte sinistra del cervello*, ec. Aggiunsero, che il Sig. *Poupart*, rapportò, che il Sig. *Chiras di Mompellieri* ebbe un paziente, il quale avendo un piccolo absesso nella parte destra del cervello patì convulsioni anch'esso nella parte sinistra. Anche il Sig. *Valsalva* nel suo Trattato *De Aure humana* (b) mette in campo questo problema, come poco osservato da' pratici, e meno spiegato da' teorici, cioè, come nell' *emiplegie* l'offesa del cervello è nell'emisfero opposto a quella metà del corpo, che ha perduto il senso, o il moto, o l'uno, e l'altro insieme; ma nè meno esso lo spiega, come non lo spiegarono i suddetti Sigg. Accademici. Il Sig. *Vallinieri*

(a) n. 19. p. 96.

(b) Cap. 5. n. 8. p. 109.

nieri(a) fa pur menzione di questo fatto, e tocca la ragione del Sig. Mistichelli, ma per vero dire, quando sieno vere le osservazioni di questo Sig. niuno più felicemente lo spiega.

Nel Capo X. ragiona delle Apople^{p. 59.}ssie originate dalli vizj delle parti solide convulse, e ne' seguenti quattro capi parla di quelle prodotte dai vizj delle parti solide rilassate, e languide, delle prodotte dalla densità delle parti fluide, dalle derivanti dalla fluidità degli umori, e finalmente dalle cagionate da' vapori narcotici. ^{p. 63.}
^{p. 65.}
^{p. 67.}

Ciò con buon' ordine dichiarato ^{p. 70.} viene alla Sezione terza, nella quale espone tutto ciò, che spetta alla ricerca delle varie cagioni, che hanno potuto produrre le frequenti Apoplessie di Roma negli anni 1705., e 1706., non essendo contento delle cagioni sole sinora addotte, per essere universali, impegnandosi a ricercare qualche principio più specifico per Roma. Soggugne adunque alcuni Lemmi, per vedere, se può riuscirgli di porre, se non in chiaro, almeno in probabile.

(a) Conf & Esp. intorno al cred. cerul. in p. 27.

le ciò, che può soddisfare in una cosa egualmente funesta, che oscura.

Nel Cap. I. *Lemma 1.* tratta della Respirazione, e sua necessità, e nel 2. p. 72. dell'uso principale della medesima, cioè dell'entrata del nitro aereo nel sangue, il quale vuole, che concorra con alcuni principj del sangue dentro p. 74. le arterie, e le vene una sostanza aerea somigliante all'aria, che ne circonda. Crede, che l'aria mescolata p. 76. col sangue introdotta per li polmoni consenta alle rarefazioni, e condensazioni dell'ambiente. Fra le altre ragioni apporta le alterazioni, che succedono nel Barometro fatto col mercurio, in luogo di spirito di vino, nel quale l'ambiente opera rarefazioni, e condensazioni dell'aria rinchiusavi, dal che deduce, che l'aria ristretta anche ne' tubi delle nostre arterie, e vene possa fare il medesimo: e se in quelli non osta la sodezza de' cristalli, acciocchè vi penetri l'azione dell'ambiente, tanto maggiormente opererà in noi, per avere libero il commercio coll'aria, ch'entra continuamente nel sangue.

p. 79. Da tutto ciò prudentemente deduce.

ce nel Cap. V. come l'Apoplessia possa p. 79
 prodursi dalla *rarietà*, e *densità* dell'aria tanto a noi esterna, quanto interna. Vuole, che la rarefazione della detta due cose in noi produca, cioè il separamento de' principj della massa degli umori, e la sollevazione de' medesimi nelle parti sublimi. Per la ragione de' contrarj pensa, che lo stesso possa ancora accadere in noi per la spessezza dell'aria, la quale, siccome ne' Termometri fa radunare i principj dell'acquavite, e li fa deprimere ne' gradi più infimi; così ne' nostri vasi sanguigni può fare, che troppo strettamente si congiungano i principj della massa umorale, e può fare altresì, che gli stessi si tengano depressi, e lontani da que' gradi, a' quali naturalmente debbono sollevarsi; e siccome nel primo caso può impedire la separazione delle parti volatili, che sono la materia degli spiriti animali, così nel secondo può impedire, che quegli, ancorchè si separino, non possano arrivare alla elevazione delle meningi, dove tuttavia restino oziosi gl'interstizj radicali de' nervi, dal che deduce, poter mancare gl'influssi degli spiriti

per

per li nervi, e produrti l'Apopleffia per una fomigliante estrema densità, o spessezza dell'aria. Cava da questa
 p. 81. dottrina cinque corollarj, spiegando altri fenomeni, che accadono al corpo umano per lo gran caldo, o per lo gran freddo.

Torna nel Capo VI. *Lemma 5.* agli spiriti nostri animali, volendo, che sieno composti di doppia essenza volatile, cioè della sulfurea del sangue, e della nitrosa dell'aria, volendo ne' Capi seguenti, che l'Apopleffia venga cagionata sovente, non tanto dalla condensazione dell' essenza nitrosa degli spiriti animali, quanto dalla condensazione dell'essenza sulfurea de' medesimi.

Giudica pure nel Cap. IX. *Lem. 6.*,
 p. 87. che dagli stessi principj, o componenti 'l sangue, e gli altri umori possano generarsi in noi tali nuovi, e secondi principj, che condensando le parti sottili, e fluide producano anch'essi l'Apopleffia.
 p. 89.

Gittati questi fondamenti conghiettura nel Cap. XII., quale abbia potuto essere la cagione delle spesse Apopleffie accadute in Roma nel fine dell'
 p. 93. Anno.

Anno 1705., e nel principio, e procedimento del 1706: Vuole, che a produrre un tal male sieno concorse diverse cagioni, cioè tanto le riportate ne' Capitoli della seconda Sezione, quanto quelle accennate di sopra ne' Capitoli della terza, dubitando molto, se tutte quelle morti improvvisi, che accadettero in Roma in quel tempo, si potessero chiamare vere, e legittime Apoplessie. Riflette però poco dopo, che tutte doveano partorire il loro effetto negli anni predetti per le cagioni ultimamente addotte, e mette in chiaro li tre seguenti punti. Primo, perchè queste cagioni hanno prodotta l'Apoplessia in Roma, e non negli altri Paesi. Secondo, perchè Roma è stata sottoposta alle Apoplessie nelle riferite stagioni più, che in altri tempi. Terzo, perchè essendo state in Roma universali le cagioni dell' Apoplessia, il male non fu universale, e comune a tutti. Dal che in fine deduce, che le molte morti accadute in Roma hanno potuto aver origine in certi corpi già disposti, come da cagione immediata, e congiunta da alcuni principj volatili armoniacali, o

pure

pure da altri fissi, e lissivali, come da una cagione universale dalla costituzione dell'aria Romana impura, e facile a troppo strignersi, o dilatarsi, come da una cagione occasionale, e dispositiva dall'intemperie dell'aria medesima, cioè da venti Australi, e Settentrionali, finalmente, come da cagione remota, ed esterna dall'uso di certi cibi, e di alcune frutta immature piene di sali fissi, ed austeri.

p.100. Non tralascia nel Cap. XVI. di fare alcune Annotazioni sopra certe febbri maligne, che in Roma non di rado terminano coll'accidente appoplettico, e nell'ultimo Capo di questa Sezione spiega tutti i fenomeni, che accompagnano l'Apoplessia.

p.109. II. Terminato il I. Libro tutto spettante alla Teorica del suddetto male, incomincia il II. tutto spettante alla pratica e cura del medesimo. Divide anche questo in tre Sezioni, e le Sezioni in molti Capitoli, in fine de' quali riferisce varj casi notabili o per lo successo, o per le aperture de' cadaveri.

Avendo detto ne' Capi antecedenti, che le cagioni di un cotal male sono

non una , ma molte; perciò da tutti i fonti della medicina cerca rimedj da adattarsi contra ciascun principio morbofo. Fa una modesta , e savia dichiarazione , di non pretendere , parlare in questa seconda Parte a' Medici di maturo senno , e sperienza , ma bensì a' principianti , ed a quegli , i quali poco , o niuno conoscimento avendo dell'arte del medicare , per mancanza di studio , ovvero di sperienza , sono in tutto bisognosi di leggere il contenuto della sua fatica , ed a cotai fine vi troveranno alcune ricette , ed istruzioni , che a' vecchi , e dotti Professori sembrerebbono bassezze , e che talora pregiudicano pur troppo al concetto di certi tali , che vogliono fare i gran dottori , là dove essi non le sappiano .

Nella prima Sezione di questo Libro ragiona del metodo chirurgico , con cui si cura l'Apoplessia , non essen-
 p. III.
 dovi forse male , a cui più convengano le cerusiche operazioni di questo , essendo uno de' più violenti , e che sovente impedisce 'l potersi introdurre per bocca altri rimedj . Avendo detto , che molte Apoplessie derivano
 dal-

dalle percosse, ferite, e fratture del
 p.113. cranio, parla in primo luogo della
 p.115. cura chirurgica delle medesime, e fa
 p.117. a bella posta con buon'ordine tre Ca-
 pi.

p.119. Ne fa uno pure intorno al salasso
 nell'Apoplessia, e per vero dire, mol-
 to saviamente la discorre, portando
 l'autorità de' primi padri dell'arte me-
 dica, e distinguendo, e ponderando il
 tempo, il temperamento, l'età, le ca-
 gioni, dove debba cavarfi, onde con
 ragione desidera, che il testo di Gale-
 no *6. Epid. p. 3. cap. 43.* confermato da
 Avicenna *De Phleb. 20.*, sia ben inteso,
 e ben impresso nella mente di certi
 medici sanguinarj, che non fanno in-
 traprender cura d'infermo alcuno sen-
 za la lancetta nella mano del Chirur-
 go. *Sanguinem incisa vena mitti no-
 vum non est. Sed nullum penè morbum
 esse, in quo non mittatur, novum est,*
 diceva Celso *l. 2. c. 10.* Il qual testo è
 molto confaccevole a porre in chiaro
 quella celebre sentenza del medesimo
*l. 3. c. 27. Si omnia membra vehementer
 resoluta sunt, sanguinis detractio vel ac-
 cidit, vel liberat.* Il che assai bene spie-
 ga il Sig. Mustichelli nel detto Capito-
 lo,

lo, siccome apporta a proposito varie sentenze d'Autori classici, colle quali I. 120. dimostra come, quando, e da qual parte debba cavarli 'l sangue.

Il sesto Capitolo è tutto destinato ad esporre il massimo rimedio notato nel titolo del Libro, e ch'egli chiama nuovo, ed efficace, e che ha infino dato motivo alla pubblicazione di quest'Opera, il quale non è altro, che applicare alle piante de' piedi lamine, o lastre di ferro infocato, apportandone la figura dell'ordigno, e del sito nella *Tav. I. fig. 4.* Ciò prova con molte autorità d'Ippocrate, e con varie ragioni, che adduce, pretendendo, che questo solo rimedio convenga in tutte le Apoplessie, opponendosi a tutte le cagioni, che possono produrre, e rimettendo nel pristino stato tutta l'economia animale, e vitale. Apporta varj modi proposti dagli Autori assai barbari come la sartagine, o padella infocata posta in capo, le pezze inzuppate d'acquavita poste pure nel capo raso, e poi accese, cauterj attuali intorno alla testa, ed ancora nella bocca dello stomacho; siccome riferisce la forma, con cui applicare si dee, ed ap-
por-

portando le difficoltà di tutte conchiude, che il miglior modo sia il riferito da lui. Fatte le scottature insegna il modo di medicarle nel Capo settimo.

Speditosi da questo rimedio scende a parlare de' vescicanti, sinapismi, e cauterj, cercando, come operino, e in quali casi convengano principalmente,

erigettando col *Tilemanno* il cauterio nella futura coronale, come inutile, e sovente nocivo; loda col Settallo in quel sito più tosto un medicamento, che ecciti le vesciche, e finalmente nell'ultimo Capo di questa

Sezione parla degli stropicciamenti, o fregagioni, legature, e coppe.

Cavati tutti i più forti rimedj dal fonte Chirurgico, e ad un' ad uno ponderati, passa al fonte Farmaceutico, per cui forma la seconda Sezione.

Due cure propone, l'una presentanea, l'altra preservativa, e dividendo la Sezione in varj Capi, discorre, e pondera in ciascuno di questi i rimedj tolti da' tre regni, minerale, vegeta-

bile, ed animale. Parla dunque nel Capo I. di que' rimedj in generale, che convengono all'Apoplessia, ponendo

le varie indicazioni, per le varie cagioni, dalle quali proviene. Tratta nel Capo secondo del conservare la bocca aperta agli Apoplettici, e con- p.136.
 figlia con *Gio. Matteo de Gradibus* essere meglio l'intrudere fra' denti una palla di lino *ad liberio-rem eventilationem, & ne dentes a spasmo confringantur*. Esamina ne' seguenti i vomitivi, i purganti, i cristei, le sopposte, i masticatorj, gli sternutatorj, gli errini, i decotti, le stufe, i suffumigj, e gli odori, e per li principianti, e per chi non è pratico de' termini medici spiega i nomi, le virtù, e porta le ricette, e le dosi. Non tralascia di ponderare i cefalici spiritosi, e qui prudentemen- p.152.
 te accenna in quai casi convengano, e in quai debbano tralasciarsi, mentre nelle Apoplessie cagionate da concussioni nervose, da pienezza, e stravassamento di sangue sono più tosto nocivi, che profittevoli, benchè veggiamo universalmente essere in ogni caso p.153.
 prescritti. Porta anche i cefalici appropriati, e secondo le circostanze p.154.
 del male, e dello stato del paziente vuole, che si prescrivano in più forme, delle quali ne dà alcuni esempli. p.155.

Espos-

p.156. Espone pure le acque apoplettiche nel Capo decimoterzo, e mostra la maniera, con la quale debbono ordinarfi; ed in fine conchiude questa Sezione con un Capo sopra i repellenti, de' quali porta altresì le ricette, e la maniera varia d'adoperarli.

La terza, ed ultima Sezione è brevissima, non trattando in questa, che
 p.159. della cura dietetica, e preservativa, dopo le quali registra alcune Storie, che servono di conferma tanto all'ipotesi
 p.163. fondata nel primo Libro, quanto a i rimedj consigliati nel secondo. Conchiude col ritoccare le lodi date
 p.171. a quel suo rimedio, cioè alla lastra di ferro infocato da applicarsi sotto le piante degli Apoplettici, stimando, che il fuoco sia l'unico principio di vita, mentre al contrario di ogni altro rimedio ha provato convenire in tutte le spezie, e in tutte le cagioni di questo male.

ARTICOLO XIII.

Accademia Tusculana di BENEDETTO MENZINI . *Opera postuma pubblicata da Francesco del Teggia, e da lui dedicata all' Alt. Sereniss. di Ferdinando Principe di Toscana . In Roma , per Antonio de' Rossi , alla piazza di Ceri , 1705. in 12. pagg. 120, senza le prefazioni .*

LE Opere di questo eccellente ingegno non sono ancora a bastanza note , nè a bastanza studiate , e lette fuor di Roma . Disse egli di se stesso in alcuni suoi componimenti , dopo il Tasso , e'l Chiabrera esser lui stato il primo a ritrovar la gloria della Poesia : il qual giudizio è così vero , e giusto , che da chiunque abbia sapor di Poesia esser non potrà condannato . Niuno certamente fiorì dopo i suddetti , e niun vi è fra i moderni (si parla sempre de' trapassati) che al Menzini paragonar si possa . Nacque questo gran Poeta , e Letterato in Firenze nel 1646. e morì in Roma d'un'idropisia secca nel 1704. Avendo egli quasi del

continuo composto , e stampato con principiare nella prima sua gioventù, si può conoscere l'inganno di coloro , che affermano essere appunto in detto tempo mancato affatto in Italia il buon gusto della Poesia ; poichè i soli suoi componimenti non inferiori a gli antichi danno a divedere , quanto bene il poetico spirito vi si conservasse , e come il così giudicare nasce puramente dal non aver notizia delle cose migliori , o dal non conoscerle. Fu il Menzini di poveri parenti ; studiò non pertanto sotto il Migliorucci noto Maestro in Firenze , e morto lui lesse in suo luogo la Rettorica con gran concorso . Passò a Roma nel 1685 . e non volle partirne più , benchè offertigli altrove utili , ed onesti impieghi . Fu ricevuto al servizio della Regina di Svezia , e negli ultimi anni fu eletto alla cattedra d'eloquenza nella Sapienza . Ma non ci tratterremo intorno alle particolarità della sua vita , essendo questa pienamente descritta nella prima parte delle vite degli Arcadi illustri . Delle sue Opere l'ultima fu questa , composta fra gli affanni dell'estrema sua lunga , e noiosa infer-

fermità ; onde tanto più è ammirabile il vivo spirito , che vi brilla per entro , e la somma leggiadria , che vi si ravvisa . Fu data fuori dopo la sua morte dal Signor Francesco del Teggia gentilissimo Poeta , cui per tal effetto fu dall'Autore raccomandata . L'idea di questo libro è presa dall'Arcadia del Sannazzaro . Vi si rappresenta una villeggiatura di Frascati , e una gentil conversazione di Letterati , che l'Autore introduce a ragionare insieme , e a godere gli onesti diporti di quei felici paesi . Gl'introdotti son de' migliori ingegni del secolo , scelti con sommo discernimento , e coperti sotto nome o preso dall'Arcadica adunanza , o imposto a capriccio , ma spiegato in fine . Si forma l'Opera da 12. prose frammezzate da altrettanti poetici componimenti . Di questa sorte di libri non si fanno estratti , consistendo l'eccellenza loro nella bellezza dello stile : noi diremo però solamente , che nelle prose l'eleganza è maravigliosa , e parimente la pulitezza della lingua , e che sono sparse d'erudite riflessioni , e di moralissimi sentimenti . Le Poesie sono di varia

spezie , vedendovisi una canzone , un' Egloga , un Ditirambo , un'Elegia , un'Anacreontica , un'Idilio , Sonetti , e versi sciolti . Sono tutte incomparabili , e certamente la forza , e la leggiadria di questi versi non si potrebbero lodare a bastanza . L'idolo di quest'Autore fu il Chiabrera , e per quanto è delle grazie dello stile , e della vaghezza delle trasposizioni , ardiremo dir francamente , che gli si rendette uguale . Desiderasi da molti , che questo prezioso libretto sia ristampato ; ma più da desiderar farebbe , che si levassero al Sig. Teglia sopraddato quegli impedimenti , che gli hanno conteso finora il raccogliere in un corpo tutte le opere di questo Letterato , e il pubblicarle con aggiunta di tutto ciò , ch'egli possiede ancora d'inedito . Di questo prezioso dono è con ragione impaziente il Pubblico . Si hanno già alle stampe , prima un trattato *della costruzione irregolare della lingua Toscana* , nel quale mostra esser molte volte buono , e ragionevolmente approvato per consuetudine quel , che per altro il rigore gramatico non consentirebbe : dove anche tratta
del-

delle differenti maniere del parlar figurato, o sieno le figure di difetto, o di ridondanza: appreso, 38. canzonette Anacreontiche, 20. Canzoni, ed alcuni Sonetti. Poi alquanti opuscoli latini: *De Poesis innocentia*. *De litteratorum hominum invidia*. *De inani gloria studio*. *De infelicitate terreni amoris liber Elegiacus*. Si ha l'*Arte Poetica* in terza rima con annotazioni di lui stesso: fu ristampata in Roma nel 1690. con aggiunta d'altre rime. *Del Terrestre Paradiso* libri tre in ottava rima, con molti Sonetti. Un libro d'*Elegie* volgari nelle quali fu singolare. Roma 1697. *Lamentazioni di Geremia*. Roma 1704. distese in terza rima con tutta la sublimità loro, e con la forte espressione de' loro affetti. Scrisse ancora alcuni *Inni* sacri, due de' quali si vedono ne' *Comentarj* del Crescimbeni lib. 3. cap. 13. D'inedito vi sono 4. libri della *Filosofia Morale*, che egli avea intrapreso di scrivere interamente in verso sciolto: ne sono stampati i primi versi nell'*Arcadia* del Crescimbeni: vi sono parimente più rime, e alcune orazioni latine. Si sa, che egli fece ancora alcune *Egloghe*

pastorali, e alcune *Declamazioni* contra il giuoco delle carte. Intorno al 1680. compose finalmente 12. bellissime *Satire*, che non sono punto inferiori alle famose dell'Ariosto, e del Berni; ma probabilmente non si stamperanno; così per la licenza de' concetti, e delle parole consueta a' Satirici; come per la quasi continua individuazione delle persone flagellate. Essendone assai rare anche le copie a penna, noi crederemo di far cosa grata a chi si diletta di tal genere di Poesia, con dar quì alcun saggio del suo stile, riferendone qualche squarcio, preso qua e là sparsamente, non già scegliendo, dove farebbe più gustoso, e più forte, ma dove la castigatezza il permette, difficile essendo il prenderne un buon pezzo seguitamente senza trovare intoppo.

Ricco di fama, e di danar mendico

Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo

Prete era insieme, e delle Muse amico.

Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,

Che in luogo della mitra ebbe una secchia,

Ed un sambuco pastoral per bacolo

Che qui tra noi c'è quest'usanza vecchia

Di dispregiar mai sempre un uom da bene,

Che

Che sia del mele Ascreo inclita peccbia .

*Sta sta : quest'è un parlar molto erudito ,
E da dar nell'umore al reverendo ,
Che qui di sopra abbiam mostrato a dito .*

*Via seguitiam : col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna ,
E 'l baratro a giganti aperse orrendo*

*Giove , che spunta ancor con le calcagna
Dell'auree stelle i solidi adamanti ,
Che son cerchi , a cui 'l Ciel fa di lavagna .*

*Ob che bel frascheggiare ! ob che galanti
Pensieri ! aspetto ancor , che sian le stelle
A forza d'armonia palei rotanti .*

*Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere ? voi mi dite , è Pindaresco
Lo stile ; or paragona e queste , e quelle .*

*Se Pindaro qui fosse , e verde , e fresco ,
Per mia fe vi darebbe in su la testa
Una qualche alabarda da Tedesco .*

*Che tracotanza , e che superbia è questa ?
Con un parlar spropositato e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta ?*

*Che s'egli gira , e per immenso tratto
Stende il suo volo , ei sa però quel punto ,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto .*

*Di più Pindaro avea nel suo stallaggio .
Certi cavalli generosi e forti ,
Che d'erto giogo non temean viaggio .*

*Ma voi cervelli terricurvi , e corti
Alla parte del Ciel chiara e suprema ,
Chi mai vi rende ad inalzarvi accorti ?*

*Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo ; ed umil barca*

Rade l'acque d'un stagno e queta , e scema .
 Per questo dite voi , che il buon Petrarca ,
 E 'l Bembo , e 'l Casa , dell'Italia onore ,
 A mensa stanno mediocre e parca .
 Ma voi bevete le stemprate aurore
 Polverizzate stelle , e liquefatti
 I Cieli , che d'ambrosia hanno il sapore .
 Oh Pasquile tue funi , e i tuoi sugatti
 Fan miracol per Dio di non legare
 Questi cervelli storti , e contrasatti .
 Vi par canaglia di dover sciupare
 Il bel Parnaso , e quella sacra fronde ,
 Ch'è degno premio all'alme illustri e chiare ?
 Quelle , che voi chiamate e pure e monde
 Acque del vostro Pindo , son pantani ,
 E son cloache , e son lagune immonde .
 E al bullicchio di que' concetti strani ,
 Par che nell'orto , e intorno all'uva ronzi
 Un mucchio di vesponi , e di tafani .
 Che vi sbarbichi Apollo , e che vi sfronzi ,
 Che là dove credete esser di fuoco ,
 Voi siete nati all'uggia , e freddi , e gonzi .
 Se bene io veggio , che v'avete loco
 Nell'Accademia , e ognun vi grida il viva ,
 Ogni altro Cigno al paragone è roco .
 All'ignoranza tua Flora s'ascriva ,
 Che di donna converta in vil bagascia
 La tromba nò , vuoi colascione , o piva .
 Nella piazza del Duomo ognun , che lascia
 Andar le rime in vin del Porco intinte ,
 Lo stima degno d'Apollinea fascia .
 Quivi le laide Muse ignude e scinte
 Attendon con diletto all'aria bruna
 Dall'ebra gioventù culate , e spinte .
 Per veder tal Poeta ecco s'aduna

*Un vario stuolo , e in lui le ciglia affige
Come vecchio sartor fa nella cruna .*

*Come non piomba giù nell'atra stige ,
Come non s' apre la benigna terra ,
Al suon delle parole orrende , e bige ?*

*Cb'egli non canta già l'antica guerra
Di quelle prime cose , e come informe
Fu tutto quel , cb'or qui persiste , od erra .*

*Non canta come quelle , che discerni
Fisse stelle , ed eranti al guardo sono
Del divin braccio i chiari indizj esterni .*

*Non canta , come l'alma inclito dono
Ebbe d'eternitade , e però al segno
Velar dovria del sempiterno , e buono .*

*Ma canta qual solea con stile indegno
Per l'antica Suburra , e pel Velabro
De i Fescennini il petulante ingegno .*

*Teme Venere bella , che del fabro
Di Lenno non descriva anco la rete ,
E la faccia arrossir senza cinabro .*

*Andate pure o semplicette e quete
Anime ad ascoltare il nuovo Apollo ,
Ed a temprar gli ardori all'aure liete .*

*E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche Poeta , che gl'imbrogli
Del suo cervel mi legge , allor che ho fretta .*

*E poi mi dice , amico il freno toglì
D'ogni rispetto , e giudica severo
Come se fossen de' tuoi proprj fogli ;*

*E l' dice sì , che par che dica il vero ,
E cb'io mi sia nuovo Quintilio , e Tucca
Da Augusto eletti al nobil ministero :*

Ma in verità gli ha l'ambizione in zucca ,

E se modesto il pungo , e se 'l censuro ,
 Con un guardo sdegnato ei mi pilucca .
 Quante volte v'ho detto , io non mi curo
 Che vegnate da me , o

Meglio sarà per te , che mai t'accoffi
 Dove tu scorgi le portiere , e i lanzi ;
 Non vedi il venir qua quanto ti costi ?
 Che qualor giugni alla canaglia innanzi ,
 Alla canaglia Palatina , a quelli ,
 Che fur baroni al par di te poc' anzi ,
 D'intorno a cento furbi , e farinelli
 A un girar d'occhio ti squadernan tutto .
 Dalla punta del piè fino a' capelli .
 Tu sai che questo è 'l primo tuo costrutto ;
 Poi va un di segreto , e dice , Sire
 Gli è là un Poeta sciamannato , e brutto .
 E che vuol egli ? io , ec.

E chi mostrava in ben distinta lista ,
 Di venirne d' Ammon dal corno destro
 Con progenie non mai confusa , e mista .
 E chi dicea , che 'l seme suo celestro
 Fu di color , ch' al sommo Giove amici
 Impiccaro i giganti col capestro .
 Ma certi poveracci , e Dei mendici
 Correan ad un , che gli Alberi vendeva
 Interi , e saldi , e con le lor radici .
 Il figliuol della Togna , e della Geva ,
 Che i cavol fiori concimò a Varlungo ,
 Lo mostra il primo , che sfognasse d'Eva .

Trippe venite a incoronar costoro ,
 Che in cattedra ruttando barbarismi
 Forman de' babbuassi il concistoro .

Dite.

*Ditemi un poco , i primi tre aforismi
 D'Ippocrate non bastan ben dieci anni
 Per dar materia a' vostri sollecismi .
 Oh Dottoracci , che un' arpia vi scanni ,
 Insu che avete a canto il comentario ,
 Se che tirate il collo al barbaggianni .*

*Io lascio a Ruffo scbiccherar le carte
 D'anagrammi , d'Elogi , e dell' acrostiche ,
 Con mill'altre sciocchezze al vento sparte ,
 Con mille cose indiavolate , ed ostiche ,
 Che si fanno sentir lontano un miglio
 Di sua bestialità nunzie , e pronostiche .
 Derido il berrettone , e 'l sopraciglio .
 Del farinello Corbaccion , che insegna
 Queste bajucbe al pargoletto figlio .*

*Colui , che in duro esilio , e miserando
 Di Patmos giacque in sconosciuta tomba ,
 Amatevil' un l'altro , iva insegnando .
 Ma nell'orecchie a voi mormora , e romba ,
 Perseguitiamo i dotti , e 'l popol matto
 Sol per voi celebrar prende la tromba .
 Oh abbiam scritto , e rescritto , ed abbiam fatte
 Di belle cose ; e pur di belle cose
 Han gli altri come voi fatto , e disfatto .
 Sotto sembante umil genti orgogliose ,
 Di parlar dolce , e insanguinate zanne ,
 Qual diavol fu , che qui tra noi vi pose ?*

ARTICOLO XIV.

De Barometro Dissertationes duæ JACOBI PLACENTINI D. Tarvisini. *Quarum prima continet examen hypothesis D.G. Christoph. Schelhameri, altera interpretationem Leibnitianæ. Adjectis aliis circa motus Barometri conjecturis.* Patavii, typis Jo. Bapt. Conzatti 1711. 12. pagg. 250. senza le prefazioni, ed una tavola in rame.

LA nuova ristampa fatta l'anno 1710. dell'Efemeridi Barometriche del Sig. Ramazzini, e di tutte le scritture, che sono corse nella contesa di lui col Signore Schelamero intorno al famoso Problema del Barometro con la giunta d'una lettera, scrittagli fin l'anno 1700. dal non mai a bastanza lodato Sig. Leibnizio, in cui brevemente si scioglie questo Problema, diede motivo al Sig. Piacentini di pubblicare queste due Dissertazioni intorno allo stesso soggetto. Nella prima esamina l'Ipotesi del Sig. Schelamero; nella seconda spiega quel-

quella del Sig. Leibnizio con la giunta d'alcune sue conghietture sopra i moti del Barometro . L'Opera vien da lui dedicata al Sig. Giovanni Emo , amplissimo Senatore , e Savio Grande della Repubblica Veneziana .

I. L'Ipotesi del Signore Schelamero ha due parti. Nella prima intende egli mostrar , perchè scenda l'argento vivo nel Barometro allorchè scende la pioggia, o l'aria si fa nuvolosa: nella seconda tenta ridurre la cosa alle leggi dell'Idrostatica . ecco la prima. p. 95.

L'aria nuvolosa incorporata si di molto umore fassi alquanto crassa ; viscosa , e tegnente: formasi di quest'aria una volta o cupola atta a sostener l'aria soprastante : quindi restando men premuto l'argento vivo del Barometro in detta cupola rinchiuso , scende alquanto , e vota si nel bagno . Per lo contrario scaricata si l'aria dell'umido soverchio riprende la sua fluidità , e scommessa si la cupola preme con tutto il peso di se stessa l'argento vivo stagnante nel bagno , spignendolo su per la canna alla sua solita altezza .

Per due ragioni giudicò il Sig. Piacentini non esser vero un tale ragionamento; e perchè non è possibile, che d'un corpo liquido, come è l'aria, possa farsi una cupola atta a sostenere un benchè minimo peso dell'aria soprastante; e perchè data ancora una tal cupola, non può seguirne l'effetto preteso dell'abbassarsi l'argento vivo del Barometro in detta cupola rinchiuso. Stimò non esser bisogno di provar il secondo punto, essendo a bastanza noto l'esperimento de' Sigg. Accademici del Cimento (a). Si diede egli pertanto a provare il primo, sperando di conseguire con una sola opera due fini, cioè d'abbatter l'ipotesi del Sig. Schelamero, e di stabilire insieme una bella proprietà dei liquidi, egualmente curiosa, che utile alla natural Filosofia, che prima scoperse il dottissimo Galileo nel suo discorso *intorno alle cose che stanno in su l'acqua, e che in quella si muovono*; se ben dipoi non ebbe la sorte d'esser seguito da veruno.

Prima di venire a ciò, ricerca qual condizione aver debba quel corpo,
di

(a) nei Saggi a c. 34.

di cui ha da formarsi una simigliante cupola. Per venir in chiaro di questo p. 11. basta solo, dice egli, dar un'occhiata ad un arco, o cupola fabbricata di marmo, o simil materia. Vedrassi esservi necessaria una tal'aderenza di parti incastrate, e congegnatesi insieme in tal modo, che s'attengano l'una l'altra, e puntellinsi, onde non possa muoversene una secondo la direzione del grave soprastante, che non si muovano ancora le altre. Se gli riesce adunque di provare, che i corpi liquidi sono affatto privi d'una tale adesione quantunque minima di parti, pensa con ciò a bastanza abbattuta la cupola aerea dello Scheiamero, ed insieme stabilita la dottrina del Galileo che a punto una tale adesione pretese negare, quando scrisse, *che in niuno de' mezzi fluidi, come l'aria, l'acqua, ed altri umori, sia resistenza alcuna alla divisione.*

Per levare però ogni equivoco intorno alla voce adesione, coerenza, p. 12. o teggenza dei liquidi nota potersi questa intendere in due maniere: 1. per una repugnanza, che hanno le parti dei liquidi a separarsi, e staccarsi
 • si sen-

fi sensibilmente dalle loro masse, o dai corpi fodi che bagnano: effetto, che probabilmente nasce da una forza circomprimente: 2. poterfi intendere per una resistenza delle dette parti a dividerfi l'una dall'altra dentro le loro masse, ed a perder quella disposizione, e configurazione che hanno tra loro. Siccome della prima adesione abbiamo evidenti riprove, e questa non favorisce punto l'ipotesi avversaria, così il Sig. Piacentini non intende negarla, anzi (come di sotto vedremo) ne rende la ragione. Il suo intento dunque è di provare, che in niuno de' corpi liquidi vi è adesione di parti intesa nella seconda maniera.

P. 16. Divide il suo ragionamento in tre parti. Nella prima prova repugnar una tale adesione alla natura de' liquidi; nella seconda repugnar alle leggi idrostatiche; nella terza risponde a quelle obbiezioni, che gli sembrano più valide, e convincenti, e che obbligarono molti eccellenti ingegni a lasciar la dottrina del Galileo.

P. 17. In quanto alla prima, pensa, che debba solamente chiamarsi fluido, o liquido quel corpo, che o da se stesso,
cin.

o in virtù d'un qualche interno principio è flussibile e corrente. Ma quel corpo, che ha una tale adesione di parti, *per cui resistono a perder quella configurazione, e disposizione in cui sono*, non è più flussibile e corrente; adunque perde ancora il nome di fluido. Supponiamo, dice, che un qualche fluido possa averla. E' certo, che in virtù di essa resisterà ad una picciola forza, che tenti scommettere le sue parti; conseguentemente resisterà ad un qualche picciolo peso soprappostogli. *Sia questo primieramente d'alcune poche sue parti soprapposte ad altre, in maniera, che d'un picciolo cumulo di esse possa formarsi un cubo, un cilindro, o simigliante corpo. Conserverà questo corpo la sua figura: e però non farà più flussibile, e corrente.*

Secondariamente è noto per l'esperienza, che le parti d'ogni liquido fanno un continuo bulicare, e muoversi verso ogni parte: Non può dunque dubitarsi, p. 19. che o in questo movimento consista la quiddità, ed essenza del liquido, come affermò il Cartesio, ed il Boyle, o che almeno egli sia una proprietà inseparabile dal liquido, come vuole il Borel.

li. Ma il continuo agitarfi qua , e là , e'l bulicar delle parti s'opponne dirittamente all'adesione , e continuazione delle medesime , per cui anzi farebbero elleno obbligate a star ferme , e conservare quella configurazione , in cui sono : adunque repugna , o all'essenza del liquido , o almeno ad una sua propriet  l'averne una tale adesione e continuazione di parti .

Passando al secondo punto dimostra primieramente : che se i liquidi
 p. 21. avessero la pretesa adesione , ne seguirebbe , che un solido pi  , o men-
 P. 24. grave in ispezie d'un liquido potrebbe rimaner in esso immobilmente sospeso : il che   contro alla Proposizione VI. e VII. d'Archimede del lib. I. de *insidentibus humido* . Prova in secondo luogo , che data quest'adesione dei liquidi ne seguirebbe , che il medesimo solido men grave in ispezie d'un liquido potrebbe star immerso nel liquido stesso , ora con una maggiore , or con una minor parte di se : il che   contra la V. Proposizione d'Archimede . Per terzo convengono in ci  quasi tutti , che la viscosit  , e lentore dei liquidi siano la medesima cosa ,
 che

ARTICOLO XIV. 403

che l'adesione delle loro parti, intendendo per adesione una repugnanza, che hanno le dette parti a muoversi p. 27. internamente dentro le loro masse. Se così fosse, dice egli, i liquidi, che sono viscosissimi, avrebbero quest'adesione di parti sensibile, che però sarebbe atta a produrre effetti molto sensibili: conseguentemente sarebbe atta a sostenere dei solidi sensibilmente più, o men gravi in ispezie di loro. Ma ciò è falso per l'esperienza, avvertendosi le leggi idrostatiche in ogni liquido, con questo solo divario, che nei più lenti, e viscosi s'osservano con un moto più lento, nè Archimede stesso allorchè stabilì le dette leggi, parlò di questo, o di quell'altro liquido in particolare, ma di tutti universalmente: non è dunque la medesima cosa la viscosità e lentore dei liquidi, e l'adesione delle loro parti, la quale in essi non si ritrova. Finalmente dimostra, che se i liquidi avessero una tal'adesione, sarebbe chiusa ogni strada per rinvenire le specifiche gravità dei corpi. E' certo, dice il nostro Autore, che tutti i liquori hanno un qualche

p. 28.

gra-

grado di viscosità , e lentore . Ma queste affezioni , secondo il parere degli avversarj , dipendono da una maggiore , o minor adesione delle loro parti , cioè da una maggiore , o minor repugnanza , che hanno a muoversi internamente nelle loro masse : dunque le viscosità , e i lentori dei liquidi averanno tra loro la medesima ragione , che hanno le adesioni delle loro parti . Ma per lo contrario è certo , che le viscosità , e i lentori dei liquidi non hanno tra loro la medesima ragione , che le specifiche loro gravità : imperocchè l'oglio , verbi grazia , d'oliva è molto più lento , e vischioso , che l'acqua , di cui però è men grave : adunque le adesioni ancora dei liquori non faranno tra loro come le loro specifiche gravità : dal che ne segue , che data l'adesione nei liquidi nel senso , che vogliono gli avversarj , l'idrostatica libella non potrebbe mai indicare precisamente le gravità specifiche dei liquori . Poichè venendo loro contrastata l'immersione non solo dalla loro gravità , ma ancora dall'adesione delle loro parti , s'immergerebbe ella meno in un liquido più vischioso , e len-

lento, che in un altro men vischioso, ed egualmente grave, s'immergerebbe meno in un liquido più grave, che in un men grave, ma molto meno vischioso. Lo stesso accaderebbe ad un solido totalmente immerso, e pesato in due liquori diversi: imperocchè averebbe più peso in un liquido, che in un altro egualmente grave, ma più vischioso. Il che fa vedere, che se i liquidi avessero quest'adesione, non si potrebbe venir in chiaro delle specifiche gravità dei corpi.

Passa al terzo punto, in cui risponde a quelle obbiezioni, che gli sembrano più valide, e convincenti. Tra queste ha il primo luogo la viscosità, e l'lentore. E' certo, dice, che tutti i liquori sono lenti, e viscosi. Come però queste affezioni dipendono secondo il comun parere da una tale adesione di parti, per cui stanno elle non solo in riposo, ma ancora contrastano a perder dentro le loro masse quella configurazione, in cui sono; così pare doverli conchiudere, che ogni liquido abbia una tale adesione. Per levare quest'obbiezione ricerca, quali siano le principali affezioni, per cui

cui i liquori appariscono lenti, e viscosi. Ne trova due: la prima è una certa difficoltà, che hanno le loro parti a separarsi, e dividersi sensibilmente dalle loro masse, e dai corpi, che bagnano: la seconda è una certa difficoltà, che hanno le dette parti non a semplicemente fluire; poichè se così fosse non differirebbero i liquidi dai corpi consistenti, e sodi; ma bensì a fluire speditamente; e di tutt'e due ne reca le prove. Se li vien fatto pertanto di spiegare queste due affezioni senza ricorrer a quell'adesione di parti, che vogliono gli avversarj, pensa con ciò aver levata l'obbjezione, & insieme spiegato, che cosa siano la viscosità, & il lentore dei liquidi, e quali le loro cagioni. Nota egli adunque, 1. Che i liquidi differiscono tra di loro nella grandezza, figura, e tessitura delle lor parti; 2. Che tutti i liquidi, che ci cadono sotto il senso, sono mescolati, e nuotano per dir così, in un altro liquido più tenue, e sottile. Così vediamo, che l'aria nuota nell'etere, che le parti dell'acqua nuotano nell'etere, e nell'aria sottile, ec. 3. Che alcuni liquidi difficilmente si mescolano

no, e confondono insieme; 4. Che le parti superiori d'ogni liquido premono le parti inferiori, talchè, le parti più basse dell'aria vengono premute da tutto il peso dell'atmosfera, le parti inferiori dell'etere dal peso, o da qualunque altra forza delle altre parti superiori, 5. Che alcuni corpi conservano l'unione delle loro parti, o vera, o apparente, perchè sono premuti d'intorno da un qualche fluido ambiente, che non può penetrarli: che altri per lo contrario si squagliano, perchè tutto il liquido, che li circonda, penetrando le loro porosità, separa, e divide le loro parti: con le quali supposizioni pensa il chiarissimo Autore potersi spiegare le due mentovate affezioni, per cui i liquidi sono lenti, e viscosi, senza punto ricorrere a quell'adesione, che suppongono gli Avversarj; nè di tutto possiamo qui rendere le ragioni di lui dotte veramente, e ingegnose per non dilungarci di soverchio dal nostro istituto.

Dal fin qui detto raccoglie esser la viscosità, e la lentezza dei liquidi una certa repugnanza, che hanno le loro parti ad esser mosse internamente, con

un moto più veloce, che non lo sono o dall'etere, o dall'aria sottile, o da qualunque altro interno movente, ed una repugnanza a staccarsi sensibilmente dalle loro masse, o dai corpi, che bagnano, cagionate dalla diversa figura, grandezza, e tessitura delle loro parti, e da una forza circompriamente, che le tiene ammassate insieme, ed unite ai corpi, alle cui superficie s'adattano. Finalmente conchiude, che queste affezioni non provano punto esservi nei liquori quell'adesione di parti, per cui stiano elleno non solo in riposo, ma ancora contrastino a muoversi internamente nelle loro masse.

Passa ad un'altra obbjezione non men forte della prima. L'esperienza c'insegna, che tutti i corpi sciolti in minime particelle si dispergono per li
 p. 49. liquori, senza punto scender al fondo, o sollevarsi alla superficie, ancorchè siano più, o men gravi in ispezie di loro. Or pare non potersi addurre altra cagione di ciò, che l'adesione delle parti dei liquidi, che non potendosi superare senza qualche difficoltà, trattiene que' corpicciuoli
 immo-

immobilmente sospesi. Che ciò sia vero ce lo conferma la ragione. E' certo 1. che tra i corpi simili, quelli, che sono più piccioli, hanno rispettivamente una superficie maggiore, che non hanno i più grandi; 2. che la resistenza dei liquidi cresce con la ragione medesima, che crescono le superficie de' corpi, che per essi tentano muoversi. Con questi supposti sembra facile a dimostrarli, come, per esempio, l'adesione dell'acqua sia atta a sostenere immobilmente un qualche sale sciolto in minime particelle, che non è poi atta a sostenerlo prima che in essa si sciolga.

Risponde esser quest'argomento in molte parti difettoso. Primo per stabilire, che l'adesione dei liquidi sia la vera cagione del sostentamento di questi corpiciuoli, deesi provare, che questi restin nei liquidi immobilmente sospesi: il che non solo non fu mai dimostrato da veruno, ma ancora ne abbiamo fortissime ragioni in contrario: 2. acciò l'argomento abbia tutta la sua forza, si dee supporre, che la superficie di questi corpi rispettivamente maggiore dei corpi simili, e

p. 55.

più grandi , possa unicamente renderli men atti a superar l'adesione dei liquidi: il che non è poi vero , potendo in oltre produrre molti altri effetti , per li quali senza la pretesa adesione dei liquidi , potrebbero quei corpi disperdersi per la sostanza de' medesimi. 3. è ben vero, che la resistenza dei liquidi cresce con la proporzion medesima, con cui si aumentano le superficie de' corpi , che per essi si muovono; quindi però non ne segue , che la resistenza dei liquidi sia una repugnanza delle loro parti a muoversi semplicemente con un moto intellino , non una repugnanza a muoversi più velocemente , che non lo sono dall'etere , o dall'aria sottile , o da qualunque altro interno movente: 4. dice che in questo argomento si suppone quello , che deesi provare , cioè , che i liquidi abbiano la pretesa adesione di parti .

Per far vedere però più chiaramente la fallacia di quest'argomento , dimostra , che se l'adesione del liquido fosse quella forza , che sostiene questi corpiciuoli , più , o men gravi in ispezie , ne seguirebbe , 1. che ella po-
 p. 60. tria .

tria ancora sostenerne di grandi ; quantunque più , o men gravi : 2. che potria sostenerli in una qualche grandezza , ancorchè la differenza del loro peso , e quello d'un'ugual mole del liquido fosse ben grande , e sensibile .

Dimostra in secondo luogo , che se così fosse , ne seguirebbe un'assurdo p. 72. maggiore , cioè , che l'adesione dei liquidi sostenterebbe i corpi medesimi in una qualche grandezza , ancorchè la differenza del loro peso , e quello d'una mole uguale di detti liquidi fosse ben grande , e sensibile . Di tutto questo produce evidenti dimostrazioni ; e quindi conchiude , che se l'adesione de'liquidi fosse quella forza , che sostiene i corpi sciolti in minime particelle più , o men gravi in ispezie , sostenterebbe ella ancora i corpi più , e men gravi in ispezie in qualunque altra grandezza , e li sostenterebbe in una qualche grandezza , ancorchè la differenza del loro peso , e quello d'una mole uguale di detti liquidi fosse ben grande , e sensibile . Quanto però queste Proposizioni siano lontane dal vero l'esperienza ce lo dimostra : im-

perocchè non è mai riuscito a veruno trovar un corpo, che esquisitamente s'equilibri con un liquido quantunque lento, e viscoso; indizio, manifesto, che il loro equilibrio è così delicato, che può giudicarsi esser posto in un'indivisibile. Non è dunque l'adesione dei liquidi che sostiene i corpi minimi dentro le loro masse, ma bensì qualche altra cagione, che non è qui luogo di cercarla: conseguentemente, dal vedere que'corpiciuoli nuotar entro i liquidi, non può stabilirsi, che abbiano questi quell'adesione di parti, che vogliono gli Avversarj.

p. 80. Viene ad alcuni altri effetti dei liquidi, i quali par, che evidentemente provino la detta adesione. Questi sono il galleggiar che fanno alcune laminette di metallo sopra i medesimi, le gocce, in cui i liquori si formano, o siano elleno pendenti, o insistenti ai corpi solidi, quel fomarfi che fanno come in tanti funicelli in versandoli da un qualche vaso, finalmente quelle ampollette aeree, che chiudono dentro di se, quando sono agitati.

Co' medesimi principj spiega quelle bollicole aeree, che sogliono for-

mar-

marfi nei liquori. Fingiamo, egli dice, p. 86.

che un volume d'aria ascenda per l'acqua in forma di sfera, e che nel formontare sopra il livello si levi in capo un sottil velo d'acqua. E' certo, che essendo qui l'aria men premuta, si dilaterà alquanto. Ma perchè il velo d'acqua, in cui è involta, è composto di molte particelle d'acqua sopraposte, si dilaterà ancor egli facilmente, sdruciolando le medesime una sopra dell'altra. Dilatifi ancora l'aria insino, che il velo d'acqua arrivi ad una massima sottigliezza. Poichè l'aria, quanto più si dilata, tanto più perde di forza per dilatarsi, e poichè il velo d'acqua giunto ad una tal sottigliezza non può più dilatarsi, senza che le parti dell'acqua si stacchino sensibilmente l'una dall'altra, al quale staccamento contrastano in virtù del circomprimente; quindi avviene, che resistendo il sottilissimo velo alla poca forza dell'aria rinchiusa, la bollicola aerea per qualche spazio di tempo non iscoppia.

Si riduce dunque tutta la forza dell'argomento alle gocce, le quali e con quel loro star ferme, e pendenti, e

p. 88. con quell'allungarsi , che fanno ad ogni lieve scossa , tornando poi subito a ritirarsi , prendendo quanto più possono la loro figura , dimostrano sì chiaramente l'adesione de' liquidi , che pare appunto , che basti non esser cieco per vederla . Qui nota esservi sopra questa materia due opinioni diverse . Altri vogliono che tutte le parti della goccia abbiano tra loro una tale aderenza , e continuazione , per cui le une s'attengano alle altre successivamente , ed alle ultime tutto il peso della goccia . Altri per lo contrario , che il sostentamento della goccia dipenda dalla sola tenezza di quelle parti , che sono poste alla sua superficie . Suppongono però , che le parti d'ogni liquido siano vestite d'una delicatissima lanugine di peluzzi , e dove fa bisogno , quelli dell'una s'intreccino con quelli dell'altra , e dove non , si disciolgano . Quindi vogliono , che le parti esterne della goccia , avvicinandosi insieme i peluzzi , formino una reticella di tal consistenza , che possa sostener tutto il peso della medesima .

Propone alcuni esperimenti contro l'una , e l'altra di queste opinioni . In

quan-

quanto alla prima è certo, dice, che se s'accosterà ad una goccia d'acqua un granello di vitriolo di Cipro, o di qualunque altro sale, che tinge l'acqua; si liquerà il sale spargendosi per tutta la goccia: se s'introduranno nella goccia alcuni corpicciuoli più gravi in ispezie dell'acqua, altri men gravi, vedransi i primi scender a basso, salir gli altri alla parte più alta della goccia. Ora se il sale si sparge per tutta la goccia, che vuol dire, se le sue particelle s'interpongono a quelle dell'acqua interrompendo la loro unione, come potrà più dirsi, che le parti interne della goccia siano sì strettamente unite, e continuate, che vagliano a sostener tutto il peso di se stesse? Se i corpi più gravi dell'acqua scendono alla punta, ed i men gravi salgono alla base, della goccia, con qual ragione si dirà, che le sue parti interne s'attengono le une alle altre, e tutte insieme a quelle ultime, da cui pendono? Venendo poi alla seconda, osserva, che appressandosi una sottilissima membrana di cera alla punta della goccia pendente, ascende ella su per la superficie, e quello che è notabile,

p. 89.

p. 92.

v'ascende restando asciutta da quella parte, che tocca l'aria. Se questa membrana s'applicherà lateralmente ad una goccia d'acqua posta sopra una foglia di cavolo; salirà su per la superficie al colmo della goccia. Se finalmente nel mezzo d'una laminetta di metallo galleggiante in su l'acqua si porrà una goccia d'acqua, e con un bastoncello perpendicolare alla goccia si toccherà lateralmente la medesima, vedrassi la laminetta galleggiante andar subito incontro al bastoncello, poi fuggirlo, e finalmente dopo varj movimenti andrà a fermarsi, dove il bastoncello resti nel mezzo della goccia. Da tali esperimenti raccoglie, che nè men la superficie della goccia abbia quell'adesione, che intendono gli Avversarj, e poscia conchiude esser tutte le parti delle gocce affatto prive di quell'adesione, che comunemente si crede, la formazione delle quali unicamente dipende dall'aria, o grossa, o sottile, o da qualunque altro fluido, che non potendo penetrare gl'interstizj dell'acqua, tiene le sue parti ammassate, e pendenti, o insistenti a que'corpi, che bagnano.

Dal-

Dalla forza di questo ambiente dipende quel ritirarsi, che fa la goccia riprendendo la sua figura, dappoichè ad una lieve scossa si fu alquanto allungata. Imperocchè avendo la goccia allungata una maggior superficie, che ritirata in se stessa, ed essendo altresì vero, che il fluido ambiente preme i corpi in ragion della loro superficie; quindi è che egli preme la goccia con maggior forza, allorchè si è ella allungata, e però l' obbliga a ritirarsi.

Il sollevarsi che fanno i liquori sopra il livello nei cannellini di vetro, attorno le sponde de i vasi, ed alla superficie de i corpi, che bagnano, viene addotto per prova dell'accennata adesione. Qualunque siasi la cagione, che fa sollevare sopra il livello le parti dell'acqua, che bagnano le pareti del cannellino, non per altro, dicono alcuni, sono queste seguite dalle altre vicine, se non perchè essendo tra loro aderenti, e continuate, salendo quelle si tiran seco le vicine. Rispondendo a quest'obbjezione dimostra, che se l'adesione dei liquidi fosse la intesa dagli Ayversarj, cioè una difficol-

p. 97.

tà a perder quella configurazione, e disposizione, in cui sono, ne seguirebbe esser più difficile l'innalzamento medesimo, talchè se ella fosse poi tanta, quanta la suppongono essi e nel sostentamento de' sali, e nelle gocce pendenti, quello si renderebbe affatto impossibile.

p. 99. Dimostra il Carrè col dottissimo Borelli, che la cagione del sollevarsi, che fanno le parti dell'acqua contenute in un cannellino di vetro, sia, perchè essendo elleno in parte sostenute dalle pareti del cannellino, che bagnano, hanno minor forza di premere il fondo del vaso: quindi le altre che sono fuori del cannellino, non avendo verun'appoggio, premono con tutto il lor peso il fondo del vaso, e però per legge dell'equilibrio spingono quelle su per lo cannellino ad una altezza tanto superiore al livello, che vale a ricompensare la forza, che perdono per l'appoggio: e di ciò se ne dà e la figura, e la prova.

Ciò supposto dimostra, che data una tal'adesione, si renderebbe più difficile, o affatto impossibile l'innalzamento dell'acqua per lo cannellino. Con-

fide.

siderando prima quelle parti dell'acqua, che toccano il cannellino, è certo, dice, che se queste sono aderenti alle pareti del medesimo, lo faranno in una delle due maniere: o contrasteranno allo staccarsi dalle medesime, non però a rotolarvisi sopra; o pure contrasteranno ancora a questo moto. Se il primo, l'adesione non farà poi altro, che un semplice appoggio, e però farà facile l'innalzamento. Se il secondo, che è appunto quello che vogliono gli Avversarj, chi non vede rendersi più difficile il medesimo? Considerando poi l'altre parti dell'acqua vicine a quelle, che toccano le pareti del cannellino, prova per la stessa ragione, che se avessero una tal'adesione e con quelle, e tra esse loro, non potrebbero nè men esse esser sollevate sopra il livello.

Qui si fa un'altra obbiezione. Se l'innalzamento dei liquori sopra il livello nei cannellini di vetro non dimostra una tal'adesione delle loro parti, lo farà poi l'innalzamento che fa nel medesimo cannellino, un liquido men che un'altro. E' noto, che quasi tutti i liquori s'innalzano meno nello

stefso cannellino , di quello , che faccia l'acqua . Così vediamo , che l'olio in un qualche tubo si solleva ad un'altezza sottodoppia dell'acqua . Si può dubitare, che ciò provenga dalla maggior adesione , che hanno le parti d'alcuni liquidi , e alle pareti dei tubi, e p. 110. tra di loro . Rispondesi , che nè men ciò mostra quell'adesione dei liquidi , che comunemente , si crede . Imperocchè se il minore innalzamento , verbigrazia , dell'olio d'oliva , che dell'acqua nello stesso cannello , fosse effetto della maggior adesione , che hanno le parti dell'olio , che quelle dell'acqua , ne seguirebbe , che l'olio d'oliva s'innalzerebbe molto meno nello stesso cannello , che lo spirito di vino , e l'olio di terebinto , che sono liquori molto men crassi , e viscosi . E pure l'esperienza , come nota anche il Carrè , ce ne dimostra il contrario . Oltrechè , se la maggior adesione dell'olio fosse la cagione di quest'effetto , lo farebbe poi anche d'un'altro consimile , cioè , le gocce dell'olio farebbero sensibilmente maggiori di quelle dell'acqua pendenti dal medesimo corpo , per la minor

gravità, e maggior adesione, che avrebbero le sue parti. E pure l'esperienza ci mostra tutto all'opposto; poichè quelle sono prossimamente sottodoppie di queste. Qual ne sia la cagione, egli non vuol ricercarlo; pensa però, che ella possa esser la sostanza dell'olio più rara, che quella dell'acqua. Qualunque però siasi la cagione di questi fenomeni, conchiude, esser vero quello, che da principio si propose a provare, cioè, che nè il sollevarsi, che fanno i liquori nei cannellini di vetro, nè il men sollevarsi, che vi fanno gli uni degli altri, dimostrano aver i liquidi quell'adesione di parti, che vogliono gli Avversarj.

Dal fin qui detto raccoglie esser vera la dottrina del Galileo, e falsa l'ipotesi del Signore Schelamero intorno alla scesa dell'argento vivo del Barometro, allorchè l'aria si fa umida, e nuvolosa. Imperocchè se quel corpo, di cui deesi formar una volta, o cupola atta a sostenere il peso dell'aria soprastante, dee aver una tal aderenza di parti, per cui contrastino elleno a muoversi internamente dentro le loro masse; e se i liquidi sono affatto pri-

vi di quest'adesione, come è chiaro per la natura, ed essenza del liquido, per le leggi idrostatiche, e per gli effetti di lui; certo è, che l'aria ne' tempi australi, e piovosi, quantunque si renda crassa, e tegnente per la mescolanza dell'umore, non farà mai atta a formarli in una cupola, il cui corpo, e fermezza possa sostener l'atmosfera soprastante, dal cui peso alleviato l'argento vivo del Barometro in detta cupola rinchiuso discende.

Esaminata la prima parte dell'ipotesi passa alla seconda, in cui crede il Signore Schelamero di spiegar con la scienza idrostatica l'addotta ragione del moto del Barometro. Qui il Sig. P. 129. Piacentini mostra brevemente, che tutte le proposizioni idrostatiche di esso son false, che s'oppongono tra di loro, che finalmente egli stesso distrugge la sua ipotesi. 1. Prova non esser vero, che il corpo immerso nel liquido venga premuto all'in su da una colonna del liquido, che principia dalla sua superficie, poi si stende sino al fondo del vaso, indi incurvata si giugne P. 131. alla base dell'immerso. 2. Non esser vero, che quanto più breve è la col-

lon-

Jonna del liquido soprastante all'immerso, tanto più facilmente l'immerso ascenda pel liquido. 3. Niuna parte dell'argento vivo contenuto nel Barometro potersi chiamar corpo consistente nel liquido, cioè che sta in equilibrio col liquido, o quasi consistente: aver distrutto il Signore Schelamero l'esser del Barometro col chiamar nella prima sua lettera l'argento vivo corpo consistente nel liquido: aver poi distrutta la sua ipotesi col chiamarlo nella seconda quasi consistente. 4. Esser falso, che gl'immersi ascendano più facilmente per un liquido più crasso, che per un men crasso: Imperocchè trovandosi liquidi, che sono più crassi ed insieme men gravi in ispezie degli altri, ne seguirebbe, che un qualche corpo potrebbe ascendere per un liquido men grave, e restar poi immerso in uno più grave.

II. Terminata la prima Dissertazione, espone il Sig. Piacentini nella seconda l'ipotesi del Sig. Leibnizio, dimostrando i principj, sopra i quali la stessa è fondata, ed applicandola a que' moti del Barometro, che con essa possono spiegarsi: dipoi propone le

sue conghietture intorno agli altri moti del Barometro . Nota primamente i moti più singolari di questo strumento, i quali raccolse parte dal Sig. Ramazzini, parte da i Sigg. Accademici di Parigi; e sono

P.156. 1. Che l'argento vivo è per l'ordinario più alto nel Barometro, quando l'aria è serena, che quando è ingombra da nuvoli.

2. Che soffiando venti Boreali, suole nella Spagna, nell'Italia, e nella Francia innalzare, e per lo contrario abbassare, soffiando venti da mezzo giorno.

3. Che suol'esser un poco più alto nel Verno, che nella State, più alto ne' paesi Settentrionali, che ne' Boreali: il che riguardando all'argento vivo pare, che non dovrebbe avvenire, per esser egli, nel freddo più denso, e più grave in ispezie di quello, che sia nel caldo, come notò il Sig. Amonton in Parigi, che posto nella State l'argento vivo in un vaso in forma di cilindro fino all'altezza di 29. once, lo vide poi nel freddo del Verno abbassare per tre linee.

4. Che se bene suole star più alto
nel.

nel Verno, che nella State, nulladimeno gli abbassamenti, che egli ha nel Verno, sono per l'ordinario maggiori di quelli, che ha nella State: imperocchè, come raccoglie dalle osservazioni del Sig. de la Ire, i suoi massimi abbassamenti sono quasi sempre accaduti dentro i mesi di Novembre, e febbrajo, & a' primi di Marzo. Che similmente gli abbassamenti, che ha ne' paesi Settentrionali, sono maggiori di quelli, che suole aver ne' Meridionali: poichè nella Svezia ha per termine de' suoi movimenti la 13. parte del Barometro; nella Francia la 17., dentro i Tropici, e vicino all'Equatore la 50. solamente, come notò il Sig. Maraldi.

5. Che i suoi movimenti sono più frequenti nel Verno, che nella State.

6. Che nel medesimo tempo ha i medesimi moti in paesi rimotissimi, particolarmente, quando essi sono grandi, e improvvisi.

7. Che scendendo nel medesimo tempo in due paesi rimoti, scende maggiormente in quello in cui cade la pioggia, che in quello, in cui si conserva l'aria pura, ed ascendendo in

amen-

amendue , ascende proporzionalmente più in quello , in cui l'aria si mantien serena , che dove si fa nuvolosa .

8. Che finalmente il Barometro ha molte disuguaglianze . Ora soffiando Borea , ed a Ciel sereno abbassa ; ora soffiando Austro , ed annuolandosi l'aria , o cadendo la pioggia , innalza : molte volte si muove notabilmente se ben l'aria inferiore non riceve alcun mutamento sensibile : finalmente in alcuni paesi scende spirando Borea , s'alza per lo contrario spirando Scilocco .

Per render la ragione di tali movimenti , suppone esser l'aria pesante , fluida , abile a dilatarsi , e restringersi .
 p.160. Pensa , che alcuni di questi possano spiegarsi col solo peso , e fluidità dell'aria : che altri richiedano ancora la sua dilatazione , e ristricnimento .
 Chiama i primi più semplici , a' quali riduce il primo ed il settimo , ed in parte ancora il terzo . Chiama i secondi più composti , a' quali riduce tutti gli altri . Incominciando però dai più semplici viene all'ipotesi del Sig. Leibnizio , che a questi unicamente può applicarsi , spiegata la quale propone le sue

sue conghietture intorno agli altri.

Riduce l'Ipotesi del Sig. Leibnizio a tre proposizioni. 1. Che l'aria, per quanto apparisce a' nostri sensi, tutt'a- p.162.
rida, e serena, non è sempre meno impregnata di parti acquose, che l'umida, e nuvolosa. 2. Che le particelle dell'acqua, quando son mescolate, e disperse per l'aria, rendono l'aria stessa tanto più grave, quanto vi aggiungono di materia. 3. Che quando separate dalle particelle dell'aria discendono, rendono l'aria stessa men grave: e come egli dimostrerà, che l'aria, in cui cade la pioggia, è allora tanto grave prossimamente, quanto lo farebbe, se lo spazio delle gocce cadenti fosse occupato dall'aria stessa. Provate che sieno queste proposizioni resterà altresì provato, che in cadendo la pioggia l'argento vivo del Barometro dee per l'ordinario discendere.

Venendo alla prima proposizione p.164.
dimostra 1. la fallacia di quelle ragioni, che c'inducono a credere, esser sempre l'aria umida, e nuvolosa, più carica di parti acquose, che l'arida, e serena: 2. ne adduce delle altre, che provano il contrario. Per due motivi
noi

noi giudichiamo esser l'aria impregnata di molto umore; 1. perchè la vediamo ingombrata da nuvoli; 2. perchè vediamo bagnarsi que' corpi, che ad essa sono esposti. Che che siasi della trasmutazione degli elementi in genere, è certo, dice, che si fa la pioggia non trasmutandosi in acqua le particelle d'aria, ma ammassandosi insieme in gocce sensibili le parti dell'acqua, che prima eran per l'aria disperse. Ora se si prova, che la stessa quantità di particelle acquose posson produrre nell'aria effetti contrarj di trasparenza, e di adombramento, d'umidità, e di aridezza; resterà altresì provato, che gli addotti contrassegni sono fallaci. In quanto al primo, chi non vede, che lo stesso corpo, quantunque oscurissimo, possa produrre ne' fluidi, e la trasparenza, e l'adombramento, secondochè egli è sciolto in particelle più, o meno picciole? il che con la Chimica anche chiaramente si mostra. In quanto al secondo, sian le particelle d'acqua separate l'una dall'altra, e per l'aria disperse. E' certo, che, e pel poco lor peso, e per la molta lor superficie, ubbidiran-

ranno ai moti dell'aria, e però non solo non si fermeranno sopra i corpi, che incontrano, ma ancora trarranno seco le altre parti dell'acqua, che li bagnavano. Si raunin dipoi in gocce maggiori: per la ragion contraria scenderanno per l'aria, attaccandosi facilmente ai corpi solidi.

Dopo altre ingegnossissime offer- p.175.
vazioni passa al secondo punto, e pensa, che l'unico motivo, per cui possa dubitarsi, che le particelle dell'acqua, quando son mescolate con l'aria, non la rendano tanto più grave, quanto vi aggiungono di materia, sia perchè, essendo elleno disperse per l'aria, sono in una grande agitazione. Fu parere del Cartesio, che i corpi perdano del loro peso pel moto intestino delle lor parti; sicchè non dubitò poi di affermare, che un corpo fluido fosse men grave d'un corpo solido composto d'ugual materia; perchè il bollimento delle sue parti gli toglie molto di gravità. L'Ugenio però nel suo Discorso della cagione della gravità dimostrò non esser vera questa proposizione. Ed in fatti, se il moto intestino dei liquidi avesse forza
di

di renderli men gravi, bisognerebbe, o che egli fosse circolare intorno al centro della Terra, o almeno che fosse con maggior forza all'in su, che all'ingiu: il che è poi falso per sentimento dello stesso Cartesio, che pensò essere il moto intestino dei liquidi e verso ogni parte, e con ugual forza. Ma non mancano poi anche esperimenti, che provano non esser vera questa opinione. L'acqua, o sia congelata, o del tutto fluida, e coerente, fu trovata esser dello stesso peso: que' liquori, che mescolati si rappigliano, si sono trovati egualmente gravi, pesati prima di mescolarli, e dopo mescolati, e rappigliatisi: il sale, e l'acqua pesati prima separatamente, poi uniti, ed in tempo, in cui quello scioglievasi, non perdettero punto del loro peso: finalmente non mancò chi dicesse avvenir lo stesso ai metalli, o siano fusi, o nel natural loro esser di solidezza. Le quali cose come provano, che il moto intestino dei liquidi non toglie loro punto di gravità, così dimostrano, che le parti dell'acqua, quando sono mescolate con quelle dell'aria, e compongono un solo corpo, aggiungono all'

aria

aria stessa tanto peso, quanto con la lor mescolanza vi aggiungono di materia.

Resta a dimostrarsi il terzo punto, p.179. cioè, che le particelle dell'acqua, allorchè separate dall'aria discendono, rendono l'aria stessa men grave, o generalmente, che il grave, allorchè discende per lo fluido, gravita meno sopra d'esso, di quello che vaglia il suo peso. Qui il Sig. Piacentini espone primamente l'esperimento, e la dimostrazione del Sig. Leibnizio, poi adduce le sue ragioni in confermazione dell'uno, e dell'altra.

Esperimento. *Sia il tubo, o vaso Fig. 3. AB pieno d'acqua, sopra cui nuoti il corpo D di materia più grave, e che sia voto, ed abbia un picciolo pertugio, per cui entrata vil'acqua, possa egli discendere. Si appenda il tubo col corpo notante ad un braccio della bilancia, & all'altro s'appenda il peso C, con cui stia egli in equilibrio. Poste queste cose, se si farà entrar l'acqua nel grave D, onde egli discenda, dice, che in cadendo egli per l'acqua, si guasterà l'equilibrio, sollevandosi il tubo AB, e scendendo il peso C.*

Dimostrazione. *La ragione di ciò è manifesta; imperocchè quanto discende D, tanto meno vien egli sostenuto dall'acqua, dal tubo, dalla libra, e però tanto meno resiste al peso opposto, ec.* Per ben capire la forza di questa dimostrazione basta solo, dice il Sig. Piacentini, intender che cosa siano gravità, e gravitazione. La gravità è quella forza, che ha il grave per discendere, la quale è sempre proporzionale alla quantità della sua materia. La gravitazione è quell'azione, che esercita questa forza contra l'ostacolo, di sua discesa. Ma l'azione, che esercita qualunque forza contra l'ostacolo, è sempre uguale (tolto qualche caso) alla resistenza dell'ostacolo; e quando il corpo discende, la resistenza dell'ostacolo è minor della gravità del corpo. Adunque quando il grave discende, la gravitazione è minor della sua gravità. Ecco però chiaro, che quando il grave discende per un fluido, la gravitazione, che egli esercita contra il fluido è minor del suo peso. Questo è quanto in poche parole, che vaglion per molte, intese il Sig. Leibnizio: *quanto discende D, tanto meno vien*

viene egli sostenuto dall'acqua, ec. e però tanto meno gravita sopra l'acqua.

Per levare però ogni dubbio intorno alla dimostrazione, ed all'esperimento suddetto, vuole il Sig. Piacentini con altre ragioni accertarci dell'una, e dell'altra. In quanto all'Espe- p.181.
rimento suppone Archimede (a) e dimostrò il Borelli (b) esser' i fluidi divisi come in tanti strati orizzontali, ed allorchè una parte di un qualche strato è men premuta dell'altra, venir ella spinta all'in su dall'altra parte più premuta. Ciò supposto, è chiara la verità dell'esperimento. Imperocchè se vi farà il vaso AB pieno d'acqua, in cui siano disperse picciole raschiature d'un qualche corpo opaco, e si farà scender nell'acqua la sfera D più grave; osserveremo, che gli strati dell'acqua alquanto lontani dalla sfera cadente non si moveranno punto del loro sito orizzontale, come faran vedere quelle picciole raschiature notanti, che non si turberanno punto dai lor movimenti. Adunque s'è vera la sup-

Tom. VII.

T posi-

(a) l. 1. de insidentibus humid. supp. 1.

(b) de mot. nat. a gravit. pend. l. 1. cap. 2.

posizione d'Archimede, farà verò altresì, che in cadendo la sfera D per l'acqua, gli strati dell'acqua alquanto lontani sono in tutte le loro parti ugualmente premuti, cioè tanto prossimamente, quanto lo farebbero, se lo spazio, che tiene la sfera D, fosse occupato dall'acqua stessa. Apparirà, dice, più chiara la verità di ciò, se stando noi in una camera chiusa, in cui entrano i raggi del Sole, per un picciolo foro, o fessura della fenestra, lasceremo cadere un grave sopra l'aria illuminata: poichè in cadendo quello vedremo l'aria lontana, & a lui soggetta, non turbarfi punto, come ce lo dimostreranno que' piccioli atometti, che volan per l'aria illuminata. Da ciò argomenta esser non solo vero l'esperimento del Sig. Leibnizio, ma ancora verissimo, che in cadendo un grave per un fluido, le parti del fluido lontane restano da lui premute sol tanto prossimamente, quanto lo farebbero da una mole di esso fluido a lui eguale.

La cagion di una sì bella proprietà dei liquidi pensa essere il liscio p.185. sfuggevole delle lor parti, per cui, pre-

ARTICOLO XIV. 435

premute che sono dal grave cadente, cedono per fianco, e sparpagliansi. Per far vedere questa verità ed insieme quella dell'addotta dimostrazione, suppone 1. Che nello scendere, che fa il grave D pel liquido si porti egli seco un volume del liquido, che lo investe, e circonda. 2. Che se bene nello scender, che fa D, scende con esso lui il liquido vicino, nulladimeno tutto il liquido non discende con pari velocità, ma il più, e più lontano con un moto successivamente minore, talchè quello, che gli è in una certa distanza, non discende punto sensibilmente. 3. Che quando il grave D totalmente immerso in un liquido non discende, qualunque poi siasi la cagione, ei preme il fluido soggetto con tanto peso, quanto farebbe quello di un volume del liquido a lui uguale, come è chiaro per l'idrostatica.

Scende ora D per un liquido, che p. 188. intendasi diviso in tanti strati. 1. 2. 3. 4. 5. ec. Egli è certo, che nello scender, che fa, le parti del liquido componenti il primo, o secondo strato, lubriche, e sfuggevoli, gli cedono il

Fig. 4.

luogo per fianco. Ma quanto maggiore è la velocità, con cui gli cedono il luogo per fianco, tanto minore è quella, con cui discendono esse. Adunque la scesa di D è più veloce, che quella del primo, o secondo strato del liquido. Quello che s'è detto di questi, si dirà ancora degli altri strati, i quali quanto più sono lontani da D, tanto più lentamente discendono: sicchè quelli, che gli sono in una certa distanza, non discendono punto sensibilmente. Ma la scesa degli strati del liquido dipende unicamente dall'eccesso del peso D sopra quello d'un volume del liquido a lui eguale: imperocchè in quanto sono premuti da tanto peso di D, quanto è quello d'un'egual volume del liquido, sono in un perfetto equilibrio. Adunque il dire, che gli strati del liquido quanto più sono lontani da D, tanto più lentamente discendono, cosicchè quelli, che gli sono in una certa distanza non discendono punto sensibilmente, farà lo stesso, che il dire, che D, rispetto a quest'ultimi, non discenda. Ma abbiamo detto, che quando il grave D totalmente immerso in un liquido

non

non discende, ei preme il medesimo contanto peso, quanto è quello d'un volume del liquido a lui eguale. Adunque anche quando discende, preme il liquido, che gli è in una certa distanza, con tanto peso, quanto è quello d'un volume di esso liquido a lui eguale.

Dal fin qui detto raccoglie esser verissima l'ipotesi del Sig. Leibnizio, in cui spiega i moti del Barometro p.195. notati al numero primo, settimo, & in parte ancora quelli del terzo. Nota però, che se bene la scesa dell'acqua per l'aria cagiona per l'ordinario la scesa dell'argento vivo nel Barometro, nulladimeno non è ella di ciò p.198. l'unica cagione, che anzi in fra le altre tiene l'ultimo luogo. L'esperienza c' insegna che l'argento vivo del Barometro suole smontare improvvisamente dall'altezza d'un'oncia & $\frac{1}{3}$. Essendo però la gravità specifica dell'argento vivo a quella dell'acqua, come sono quattordici ad uno; se la caduta dell'acqua fosse l'unica cagione della scesa di lui, bisognerebbe, che in una sola giornata cadesse dal Cielo, o almeno fosse in atto di cader l'acqua

in altezza di 18. e più once. E pure l'osservazioni fatte in Parigi da' Sigg. Mariot, e de la Ire mostrano, che tutta la pioggia, che suol cadere in un intiero anno, non sorpassa ordinariamente l'altezza di 17. o 20. once. In secondo luogo è certo che l'argento vivo suole nello stesso tempo abbassare notabilmente in paesi rimotissimi, se bene l'aria inferiore non riceve in alcun d'essi mutamento di sensibile umidità. Le quali cose fanno chiaramente vedere, che la scesa dell'acqua non può cagionare que' gran movimenti del Barometro, che accadono alla giornara, i quali il Sig. Piacentini chiama più composti, perchè a produrli concorrono altre cagioni oltre all'addotta; per la spiegazione de quali propone le seguenti sue conghietture.

Nota 1. che l'aria per esser corpo grave, e liquido cerca per quanto può di conservare nella superior superficie un'ugual distanza dal centro della terra: sicchè se per qualche cagione vien sollevata più in un luogo, che in un altro, scende ella subito dal luogo più alto per livellarsi. 2. Che ella vien
dila-

dilatata dal calore, e ristretta dal freddo. 3. Che la densità dell'aria verna-^{p.203.} le suol d'ordinario avere maggior ragione a quella dell'aria estiva, in quanto vien l'una, e l'altra riscaldata solamente dal Sole, che non hanno reciprocamente l'efalazioni vernali all'estive, che in certe occasioni vengono sollevate e dal Sole, e dal calore interchiuso della terra; il che l'Autore ingegnosamente dimostra. 4. Pensa, che quando un volume d'aria^{p.208.} vien dilatato da grande, & improvviso calore, continui a dilatarsi anche dopo giunto all'equilibrio con l'aria vicina. 5. Stima, che dati due volu-^{p.210.} mi d'aria inegualmente compressi, ed inegualmente riscaldati, il più compresso e men riscaldato acquisti maggior forza per dilatarsi, che il men compresso, e più dilatato, quando però la compressione di quello abbia maggior ragione alla compressione di questo, che non hanno reciprocamente i gradi del loro calore.

Con questi principj dedotti dalla^{p.212.} fluidità, dal peso, e dall'attitudine, che ha l'aria a dilatarsi, e restringersi, pensa potersi spiegare probabilmente

gli altri moti del Barometro. E' certo, dice, che l'aria sottoposta all'Equatore, & alle Zone temperate, per esser dilatata dai raggj cocenti del Sole, forpasserà alquanto in altezza quella, che è soggetta alle Zone fredde, ed ai Poli. Quindi tutta l'Atmosfera si figurerà come in forma di Sferoide, il cui diametro condotto per lo piano dell'Equatore sarà maggiore di quello che passa per li Poli. Adunque per legge della fluidità nella superior sua superficie scenderà ella dall'Equatore alle Zone fredde, ed ai Poli, onde questa resterà alquanto più grave. E se bene per legge dell'equilibrio farà questa obbligata a correr verso la superficie della terra dai Poli all'Equatore (il qual moto non apparirà, che in alcuni luoghi del mare per le molte asprezze, ed inegualità della terra) nulladimeno il flusso continuo, che ella farà dall'Equatore ai Poli nella sua parte superiore, farà in maniera, che la Polare resti sempre un poco più grave della soggetta all'Equatore. Ecco però la ragione, per cui l'argento vivo del Barometro è per l'ordinario un poco più alto ne' paesi Settentrion-

trionali, che ne' Meridionali. Dal che si comprende ancora, perchè nello stesso paese sia un poco più alto nel p. 216. verno, che nella state. Dice egli un poco più alto, non molto, perchè l'aria non vien molto dilatata dai raggi del Sole per tutta la sua altezza, ma solamente nella parte più vicina alla terra, come lo dimostrano quelle copiosissime nevi, che cuoprono le cime de' monti ne' paesi ancora più caldi, e sotto l'Equator medesimo, e perchè l'aria stessa non può per la sua fluidità conservarsi molto più grave in un luogo che nell'altro, e perchè finalmente l'argento vivo, per esser più grave in ispezie nel freddo, che nel caldo, non s'alza tanto precisamente nel Barometro, quanto cresce il peso dell'aria. Conchiude, che da tutto questo apparisca ancora, perchè ne' nostri paesi, soffiando venti Boreali suole l'argento vivo innalzarsi, e per lo contrario soffiando venti da mezzogiorno, abbassarsi; e mostra, donde nasca, che i venti Boreali spirano obliquamente allo in giù, e per lo p. 219. contrario gli Australi allo in su.

Quindi pare non esser molto verisimile

simile l'opinione di coloro , che pen-
 sano sollevarsi l'argento vivo nel Ba-
 rometro al soffiar del vento Borea ,
 perchè egli col suo moto obliquo allo
 in giù preme l'aria , e la rende più
 grave , e per lo contrario abbassarsi al
 soffiar d'Austro, perchè questo col sof-
 fiar obliquamente allo in su , sosten-
 ta l'aria , e la rende men grave : essen-
 do molto più verisimile il dire , che
 l'aria si muove con queste direzioni ,
 perchè si rende più , o men grave, che
 non è , che l'aria si renda più , o men
 grave , perchè si muove con queste
 direzioni . Rende poi le ragioni , per
 le quali Borea rende l'aria serena , ed
 Austro piovosa ; e spiega dipoi , per-
 chè , quantunque l'argento vivo del
 Barometro sia più alto nel verno , che
 nella state , nulladimeno gli abbassa-
 menti , che hà nel verno siano per l'
 p, 223. ordinario maggiori di quelli che ha
 nella state . Imperocchè se l'aria al-
 lorchè da grande , & improvviso ca-
 lore vien dilatata per l'impeto , che el-
 la riceve , continua ancora a dilatarsi
 dopo giunta all'equilibrio con l'aria
 vicina *num.* 4. Se l'aria più compressa ,
 ancorchè riscaldata da calor più mite ,
 che

che la men compressa, acquista maggior forza per dilatarsi oltre l'equilibrio con l'aria vicina, quando la compressione di quella ha maggior ragione alla compressione di questa, che non hanno reciprocamente i gradi del loro calore (n. 5.) se finalmente l'aria vernale è più compressa dell'estiva (n. 2.) e la sua compressione ha per l'ordinario maggior ragione alla compressione dell'estiva, che non hanno reciprocamente i gradi del loro calore (n. 3.). Da tutte queste cose ne seguita, che l'aria vernale è per l'ordinario più atta a dilatarsi per l'efalazioni oltre all'equilibrio con l'aria vicina, che non è l'aria estiva. Se però quanto più ella vien dilatata tanto men si fa grave, graviterà ancora meno sopra il Barometro, e conseguentemente lo farà scender più basso.

Per la medesima ragione si prova, p. 225. perchè gli abbassamenti dell'argento vivo sono per l'ordinario maggiori ne' Paesi Settentrionali, che ne' Meridionali, e sotto all'equator medesimo. Conferma queste conghietture quel notabilmente intepidire, che suol far

l'aria nel verno, allorchè l'argento vivo molto s'abbassa; segno manifesto, che l'aria vien molto dilatata da quelle esalazioni, che in questo tempo son sollevate dal calor interchiuso della terra. Osserva finalmente, che a questo notabile abbassamento concorre parimente la maggior densità dell'argento vivo, per cui suole egli esser nel verno un poco più grave in ispezie, che nella state. Da ciò ancora apparisce, perchè i moti del Barometro sono più frequenti nel verno, che nella state, poichè in quel tempo l'aria è più disposta ad esser dilatata dall'esalazioni della Terra.

p.228. Passa finalmente alle disuguaglianze del Barometro, che spiega pure co i principj medesimi. Primamente è certo, che l'aria non riceve le medesime alterazioni di caldo, e freddo per tutta la sua altezza. Qualche volta in un luogo raffreda, e ristrignesi, e nel medesimo tempo in un'altro riscalda, e dilatasi: per lo che giudicando noi delle sue alterazioni dai mutamenti, che ella riceve nella sua parte più bassa, vediamo abbassare l'argento vivo in tempo, che crediamo dover

egli innalzare. In secondo luogo non vi è cosa più varia, ed incostante dei venti. Alle volte ne' nostri paesi Austro soffia freddo, e Borea caldo; secondo la varia natura di quelle esalazioni, che si levano in que' luoghi, onde hanno la loro origine. In altri paesi l'Austro medesimo è quasi sempre freddo, e per lo contrario Borea caldo, il che avviene particolarmente dalla situazione, che hanno rispetto al mare, e a' monti vicini. Qualche volta lo stesso vento vien ripercosso, ond egli conserva la sua natura, ancorchè spiri dalla parte contraria. Spesse volte nella parte inferior dell'aria spira un vento, e nella superiore un'altro opposto. Alle volte l'aria rinchiusa da venti contrarj, riscaldata che ella sia dalle esalazioni, si dilata nella sua parte più alta, senza produrre alcun vento sopra la terra. Finalmente l'aria stessa riscaldata notabilmente in un luogo non suole ivi produrre alcun vento, o almeno molto minore, che ne' luoghi più lontani: imperocchè fa ella quello che suol fare una fune tesa da due forze contrarie, le cui estremità si dilungano mol-

to più, che non fanno le parti, che sono nel mezzo. Da queste, ed altre simili cagioni nasce, che ora soffiando Borea, ed a Ciel sereno l'argento vivo discende; ora soffiando Austro, ingombrato il Cielo da nuvoli, o in cadendo la pioggia, ascende; ora si muove notabilmente, ancorchè nell'aria inferiore non s'osservi alcun mutamento. Quindi nasce finalmente, che in alcuni paesi suole quasi sempre abbassare, soffiando Borea, e per lo contrario, quando spira Austro, innalzare. Dal che argomenta quanto s'ingannino coloro, che dai moti del Barometro pretendono predir le mutazioni dell'aria. Chiude questa seconda Dissertazione, protestando, che suo principal intendimento si fu di esporre l'ipotesi del Sig. Leibnizio, e che tutto il resto e' proposte con titolo di conghietture, giudicando andarne a bastanza premiato, se faran ricevute come non affatto lontane dal verisimile.

ARTICOLO XV.

Studio d'Architettura Civile sopra varj Ornamenti di Cappelle, e di Sepolcri, tratti da più Chiese di Roma, colle loro facciate, fianchi, e misure. Opera de' più celebri Architetti de' nostri tempi. Data in luce, e dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Card. Francesco Acquaviva da Domenico de' Rossi erede di Gian-Jacopo de' Rossi: In Roma alla Pace: l'anno 1711. Parte Seconda: Libro, primo in fogli 62. Imperiali.

AVendo il Sig. Domenico de' Rossi benissimo riconosciuto, quale e quanto sia stato l'applauso ottenuto dalla prima Parte dello studio di Architettura moderna, che egli diè al pubblico colle stampe nel 1702. e da noi riferito nel Tomo Quinto del presente Giornale (a), si è non in vano lusingato di poter conseguire uguale approvazione presso i professori, e gli studiosi di quest'arte, se alla prima la seconda parte di esso accoppiando, novella

(a) pag. 338.

vella occasione avesse loro data di maggiormente perfezionarsi nel buon gusto, e nella finezza della medesima col porre sotto gli occhi loro altri copiosissimi, ed eccellenti disegni di opere inedite, su le quali vantaggiosamente si potessero prendere, imitare, ed eseguire le buone regole, usate da Architetti d'alto ed illustre nome. Quindiè, che in questa seconda Parte, che egli divide in due libri (de' quali per ora è messo in pubblico solamente il primo) non si restringe a porte, e finestre, come fece nell' antecedente, ma più spezialmente si applica a mostrarci alcune Chiese, e Cappelle co' loro ornamenti, ed un buon numero di splendidi sepolcri, che ad eternare la memoria di più Pontefici, e di molti qualificati soggetti furono magnificamente edificati.

- p. 1. 2. Danno principio all'Opera l'ornamento della volta, una delle finestre laterali, e 'l finestrone sovra la facciata della sumtuosa Chiesa del Gesù di
- p. 3. Giambatista Gaulli, e lo spaccato della Cupola di S. Andrea del Noviziato de' PP. Gesuiti a Monte Cavallo del
- p. 4. 5. Cav. Bernino. Seguono la volta, e
due,

due delle finestre della Chiesa di S. Maria in Vallicella de' Padri dell'Oratorio di San Filippo, architettate da Pietro Berrettini da Cortona, e parte del Cortile dell'annessa abitazione de' medesimi Padri del Cav. Borremino; sul disegno, e colla direzione di cui furono fabbricati il Prospetto della facciata laterale, il cortile, e la Chiesa del medesimo Collegio di *Propaganda Fide*; la nobil Cappella della Famiglia Chigi in Santa Maria della Pace del Cortona; quella del Cardinal Poli in San Crisogono del Bernino; l'Altare di San Tommaso di Villanova fabbricato in Santo Agostino con architettura di Giammaria Barrassa, a cui succede la Cappella della Casa Silva in Santo Isidoro del Bernino. Ne viene dipoi la Chiesa di San Carlo alle quattro fontane, la quale benchè molto piccola, uguaglia nondimeno, e forse supera di pregio molte delle più lodate Chiese di Roma; mentre il bravo Cavalier Borromini, che ne fu l'architetto, v'impiegò tutto lo studio, e l'applicazione sua per farla riuscire in ogni parte ammirabile, non solo in quel che concerne la com-

p. 6.
p. 7.
p. 11.
p. 12.
p. 14.
p. 16.
110
posti.

posizione del tutto, e la distribuzione delle parti, ma nella copia, qualità, armonia, è bellezza degli ornamenti:

Che però a rappresentarne la parte interiore (perchè dell'esteriore già ne va in istampa il disegno) appena sono state bastanti nove tavole; dopo le quali in altre due si mostra il bellissimo
 p. 18. Ciborio della Basilica Vaticana di pietre preziose, e di bronzi dorati composto, in cui si conserva la Santissima Eucaristia, lavorato sul modello, che ne diede il Bernino.

Entrano susseguentemente a nobilitare questo libro ventisei sepolcri. Otto solamente ne sono stati tratti dalla Basilica di San Pietro; tre de' quali sovra gli altri s'alzano di pregio,
 p. 29. e di stima; cioè quello di Paolo Terzo, di cui fu Architetto Guglielmo della Porta, il secondo di Urbano Ottavo di mano del Cav. Bernino, il terzo di Leone XI. dell'Algardi. Fra que' poi, i quali sono per entro la Basilica di
 p. 37. San Giovanni in Laterano, uno solo d'Elena Savelli n'è stato scelto, siccome giusto fu fatto originalmente per opera, o almeno col disegno del celebratissimo Michelagnolo Buonarroti.

Gli

Gli altri otto non comprendono veramente se non antiche memorie, o iscrizioni di Sommi Pontefici, e Cardinali, seppelliti in quella Basilica, alle quali, quando per comandamento della S. M. d'Innocenzio X. fu fatta la nobilissima restaurazione della medesima, vennero aggiunti dal Cav. Borromino vaghi, e bene intesi ornamenti, acciocchè non si dissipassero monumenti sì rari, mà più tosto servissero d'abbellimento a quel sontuoso Tempio, Patriarcale de' Sommi Pontefici. Si sono stampate tre sole immagini di Sepulture Papali, di Sergio IV. di Alessandro III., e di Bonifacio VIII. Nella prima di esse è convenuto lasciare di scrivervi l'antico elogio, per non esservi luogo bastantemente capace ad intagliarvelo intero; ma perchè egli è di molta importanza, distruggendo la favola, per la quale si volle da alcuni, che dall'immondo suo nome di *Bocca di porca* avesse origine la mutazione del nome ne' Pontefici, ci è piaciuto riferirlo per disteso, come si legge scritto nel marmo

*Quisquis ad hæc tendis sublimia limina lector,
Et caperis tantæ nobilitate domus;*

Intentis oculis aulae percurrere raras

Define materias, arte juvante manus.

Lumina cum gressu prudente sequuta coercens

Respice, sollicitus, quid velit hic titulus.

Hic tumulata jacent Pastoris membra sereni,

Quem decus Ecclesiae contulit Omnipotens:

Pauperibus panis, nudorum vestis opima,

Doctor & egregius qui fuit in populo.

Jura Sacerdotis, laetas dum vidit aristas,

Coetibus aequavit Naviger aligeris.

Albanum regimen lustro venerabilis uno

Rexit, post summum ducitur ad solium:

Ex quo mutato permansit nomine Praesul,

Sergius ex Petro; sic vocitatus erat.

Ductus mente pia, Jesu, dic, parce Redemptor,

Utque vicem capias, dic, Deus hunc habeat.

Qui sedit annos II, & menses VIII., & dies

XIII. Indic. X.

Anno Dominicae Incarnatioais Millesima

XIII.

p. 46. In nove depositi ultimi sono stati cavati
 quasi da altrettante Chiese. A questi
 dà principio il deposito di Giulio Se-
 condo Sommo Pontefice a San Pietro
 in Vincola, in cui fu collocato il mara-
 viglioso Mosè di Michelagnolo Bu-
 narroti. I rimanenti ancor'eglino me-
 ritano una distinta lode per la molta
 p. 47. arte con cui sono fatti, e pel chiaro
 nome de' maestri, che s'impiegarono
 in edificarli, e in arricchirli di squisite
 sculture, e se non ci fermiamo a ram-
 men-

mentarli ad uno ad uno, ciò avviene ad effetto di lasciar qualche cosa intatta, onde gli studiosi d'architettura, possono per se stessi soddisfare alla propria curiosità.

Terminati che sono i sepolcri, si ritorna per un poco all'architettura de' due Sacri Templi, di Santa Agnese in p. 55. Piazza Navona del Borromino, e della Santissima Vergine nella piazza della Terra dell' Ariccia del Bernino; i p. 56. quali Tempj erano stati destinati a dar compimento al presente libro; ma essendosi osservato, che tra la ricca suppellettile delle stampe del medesimo Domenico de' Rossi, andavano sciolti, e solitarj quattro foglj de' Sepolcri famosissimi Medicei, che nella Chiesa di San Lorenzo di Firenze mirabilmente risplendono, è stato creduto saggio consiglio il coronar con essi questa bell' opera, acciò in avvenire non vadano nelle mani altrui, e incontrino la fatal disgrazia, a cui sono soggette le piccole cose di facilmente perdersi. Nel primo dunque di essi si vede intagliato il deposito di Giovanni, e di Pietro de' Medici, che ebbe per Architetto, e scultore Andrea

Ver-

p. 60. Verrochio; nel secondo, e terzo si rappresentano quelli del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, l'architettura, e scoltura de' quali è un miracolo dell' arte, con cui più forse, che con altra sua cosa, s'è renduto immortale il Buonarroti. Le tre figure di Maria Vergine con San Cosimo, e San Damiano a i lati, collocate nella medesima Cappella de' sepolcri Medicei sono state scolpite da diversi artefici; la Vergine da Michelagnolo, il San Cosimo da Agnolo da Montorsoli, e il San Damiano da Raffaello da Monte Lupo. L'intaglio in rame degli ultimi quattro fogli ha per autore Cornelio Cort; tutti gli altri precedenti sono di Francesco Aquila su i disegni di Alessandro Specchi, Architetto Pontificio, il quale in mezzo le sue gravissime occupazioni, non s'è voluto dispensare da questa gravissima fatica, e dal proseguire per essa i suoi incessanti studj nell'architettura. E perchè al presente una delle più riguardevoli incombenze, alla quale è stato destinato, e prescelto dal Sommo Pontefice, è quella di ristorare l'antico Pantheon di Agrippa, lodato da Plinio, e da

da Ammiano Marcellino, come una delle meraviglie di Roma, ed encomiato dal Serlio, come l'unico esemplare della più perfetta, e squisita architettura, il qual tempio fu da Bonifacio Primo a Dio, sotto l'invocazione di Santa Maria *ad Martyres* dedicato, abbiamo creduto che sia molto ben fatto il dare un breve saggio di quest'opera, a parlar della quale non siamo ben sicuri, se ci si presenterà altro luogo più opportuno. Diremo dunque, che il lavoro fin ora condotto quasi alla sua total perfezione consiste in aver fatti nettare dalla polvere, e dalle sozzure, che vi aveva cagionata l'ingiuria del tempo, e ristorare dai danni, e dalle rotture indotte dalla barbarie degli uomini più che dell'età i preziosissimi marmi, che nella parte interiore d'ogn'intorno lo vestono, onde ridotti al loro antico splendore, smentiscono in oggi tutti coloro, che per avanti aveano chiamato il Panteon predetto un cadavere nudo di tutti quegli ornamenti, che maggiormente lo qualificavano, perchè pieni d'immondezza non ebbero vista bastante da ravvifarne il pregio, e la.

e la bellezza . Da questo gran principio ha preso animo la Santità Sua a passar più avanti in fabbricare un nuovo sontuoso altare nel gran nicchione di mezzo , ove si suppone , che anticamente fosse la Statua di Giove Ultore , e in adornare le sei gran Cappelle , che girano intorno al tempio , e agli altari , che nel giro del medesimo tra l'una Cappella , e l'altra furono già eretti , come si crede , dalla pietà Cristiana , avendo ordinato allo stesso Specchi di farne i disegni ; e forse chi fa che l'amore di questo dignissimo Pontefice verso la venerabile antichità non induca l'animo suo a rendere a quella gran cupola , che Ammiano Marcelino (a) nominò , *velut regionem teretem speciosa celsitudine fornicatam* , il vetusto splendore , per mezzo di qualche nobile ornamento , che non abbia a vergognarsi d'aver occupato il luogo di que' bronzi dorati , che fecero denominare da Dione (b) questo famoso edificio *in cœli similitudinem fastigiatum* .

AR-

(a) Lib. 16. (b) Lib. 53:

ARTICOLO XVI.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA ;
del Luglio , Agosto , e Settembre ,
 MDCCXI.

IL Sig. *Giambatista Ancioni* , Romano , ha dato un pubblico testimonio non tanto della sua abilità nello scrivere, quanto della sua gratitudine verso la memoria dell'Imperadore Giuseppe ultimamente defunto, al quale egli ebbe l'onor di servire in qualità di Poeta , con una *Orazione funebre panegirica* , la quale ha per titolo : *Nell'Essequie di Giuseppe il Generoso Re di Germania , e Romano Imperadore Orazione funebre panegirica di Gian Battista Ancioni Poeta Cesareo .* Unum insatiabiliter parandum : prosperam sui memoriam. *Tacit. IV. Ann. In Barcellona , per Rafaele Figuerò , 1711. in 4. pagg. 23.*

L'anno 1698. il Padre *Francesco Ireneo della Croce* , Carmelitano , pubblicò la *Storia di Trieste* sua patria ; e come in essa raccolse anche i monumenti antichi di quella città , così

Tom. VII.

V nel

DI
BAR-
CEL-
LO-
NA.DI
BA-
SI-
LEA.

458 GIORN. DE' LETTERATI
nel Capitolo IX. egli ne produsse in
questi precisi termini anche la seguen-
te:

IMP. CAESAR
DIVI. F. AUGUSTO
PONTIF. MAXIM.
RIBOTES. IXXXII.
C. XXIII. P. P. SACR V.

Il Sig. *Giancristoforo Iselio*, Profef-
fore Ordinario di Storia nello Studio
di *Basilea*, si è posto ultimamente ad
esaminare la suddetta Inscrizione ;
e in forma di *tesi* ha proposto molto
saviamente tre punti, ne' quali pre-
tende, che la medesima sia difettosa:
il primo nella voce portentosa *Ribo-*
tes, che veramente nulla significa, e
non è di veruna lingua ; il secondo
nella forma stravagante ed insolita di
quel numero, che alla voce *Ribotes*
succede ; il terzo in quelle note
C. XXIII. che nell'ultima linea dell'
inscrizione si veggono. Mostra egli
dunque, che nella quarta linea in luo-
go di *RIBOTES. IXXXII.* si debba leg-
gere *TRIB. POTEST. XXXII.* che
nella quinta in luogo di *C. XXIII.* si
debba leggere *COS. XIII.* e che la lapi-
da sopradetta essendo innalzata ad

onore di Ottaviano Augusto, molto bene si accorda la sua XXXII. Potestà Tribunizia col suo Consolato XIII. il che seguì nell'anno secondo dell'Era volgare, e 761. o 762. di Roma, che è l'anno appunto, in cui Ottaviano principiò ad esercitare la XXXII. Potestà Tribunizia. Il Sig. Iselio, va dipoi eruditamente spiegando questo monumento; e principalmente si ferma a discorrere intorno all'origine, e al progresso de' titoli, che in essa lapida si veggono dati ad Augusto. Il titolo di questo Opuscolo, che è di pagg. 62. in 4. (a) è'l seguente: *Declaratio antiqui lapidis Tergestini cum non uno in Romanam antiquitatem excursu*, ec. Queste Tesi sono state difese, sotto l'assistenza del detto Sig. Iselio, dal Sig. Giandanie'lo Schuepflino nel Marzo passato; e in fine se ne leggono quattordici altre più universali sopra alcuni punti di Storia molto curiosi e importanti.

Al libro del Sig. *Girolamo Manfredi*, DI
 Massese, Medico in Prato, uscito in FRAN-
 quarto nel 1709. col titolo, *La Verità* NCF-
senza Maschera, ha risposto ultima- ORT.
 V 2 men-

(a) *Basil. typ. Friderici Liidii, 1711. 4^o*

mente il Sig. *Anton-Francesco Bertini*, Medico in Firenze, con un'altro stampato parimente in quarto, ed è *La Falsità scoperta nel libro intitolato La Verità Senza Maschera dal Gobbo di Sancassiano a difesa dell' Eccellentiss. Sig. Antonfrancesco Bertini, Cittadino e Medico Fiorentino, in risposta all' Eccellentiss. Sig. Girolamo Manfredi, Massese, Medico in Prato, In Francfort (a), appresso Federigo Knoch, 1711. in 4.* Dell'origine e del progresso di questa controversia medica, in altro Tomo daremo una succinta informazione.

DI LIP-SIA. Il Giornale de' Dotti di Parigi (b) ci dà speranza, che un Consigliere del Re Augusto di Polonia abbia a pubblicare molte *Lettere* non ancora date alle stampe di *Enea Silvio de' Piccolomini*, che resse sì gloriosamente la Chiesa col nome di *PIO II.* Dell' Opere di questo Sommo Pontefice, sparse in molti volumi, non si è fatta ancora una compiuta edizione; e quella di Basilea, la quale è la più copiosa oltre

(a) La carta, e'l carattere fa giudicare, che l'impressione sia seguita in Italia.

(b) *Marzo 1711. p. 344. della ediz. di Olanda:*

ARTICOLO XVI. 461

oltre all'essere di molte cose mancante, è divenuta di qualche rarità: onde una ristampa, che se ne facesse, non potrebbe esser ricevuta dal pubblico, che con aggradimento, ed applauso.

Dallo stesso Giornale (a) raccogliamo, che il Sig. *Hill*, Autore del *Viaggio della Turchia* stamperà quanto prima la sua versione in versi Inglese della *Gerusalemme Liberata* di *Torquato Tasso*, in due volumi in ottavo; e già ne ha dato fuori il *Prodromo*, o sia il primo Saggio, per eccittare i curiosi all'impegno di provvedersene. Questo incomparabil Poema è stato tradotto in varie lingue: ma chi vuol goderne la bellezza, e la perfezione, non dee leggerlo, che nel suo originale. Le censure, che ne sono state fatte in diversi tempi, e lo sforzo medesimo dell' Autor suo, che vanamente ha creduto di migliorarlo col lavoro della *Gerusalemme Conquistata*, confermano maggiormente il sentimento quasi universale degli uomini, che giudicano quest'Opera nel suo esser perfetta, e degna dell' applauso che ha conseguito.

DI
LONDRA.

Il Trattato latino intitolato *de Lue Venerea* del Sig. *Carlo Musitano*, Medico chiarissimo Napoletano, il quale quantunque Ecclesiastico esercita nella sua patria la medicina, e la chirurgia con molta sua lode, stante l'amplessima permissione fattagliene da CLEMENTE IX. Pontefice di santa e gloriosa memoria; questo Trattato, disse, impresso già molti anni in Napoli dietro il suo Trattato di Chirurgia, è stato tradotto in lingua Francese dal Sig. *de Vaux*, Cerusico Collegiato di Parigi, e fatto stampare in quest'anno a *Trevoix* in due Tomi in 12. appresso Stefano Ganeau. Il Chirurgo Francese non si è contentato di darne la semplice versione, ma oltre alla prefazione ha voluto frapporvi alcune sue note critiche, a fine principalmente di rendere avvertiti quelli della sua professione a non seguir ciecamente certi metodi, che quantunque eccellenti in alcuni paesi, tali però in altri non sono. Nella prefazione fa un degno elogio del Sig. Musitano, del quale dice, esser lui vivente nella sua patria in età d'anni sessanta, e con prosperosa vecchiaja.

Sin l'anno 1566. uscirono in Venezia in quarto appresso Domenico Farri i sette primi libri dell' Istoria di Crema composti da Alemanio Fino, gentiluomo Cremasco, la quale in gran parte egli trasse dagli *Annali* manoscritti, che ne compilò Pietro Terni con la maggior diligenza. Non arrivavano i detti libri, che sino al 1514, ma per pubblico decreto essendogli data incombenza di profeguirne il racconto sino a' suoi tempi, due altri libri e'vi aggiunse, i quali finiscono nel 1567. e se ne fece in Brescia in ottavo una seconda edizione, che per essere più copiosa dell'altra, divenne anche e più stimata, e più rara. Finalmente un *decimo libro*, che arriva sino al 1586. fu dato in luce da Numma-Pompilio Fino, nipote dell'Autore, e ad esso parimente dobbiamo la divulgazione delle due parti delle *Seriane* scritte nel 1576. da Alemanio suo zio in difesa di molte cose, che egli aveva nella sua Storia avanzate, e che avevano incontrata qualche opposizione. Piacquegli di chiamarle *Seriane* per averle distese in Santa Ma-

ria della Croce, luogo amenissimo vicino al *Serio*, uno de' fiumi del territorio Cremasco. Non molto dopo furono queste impugnate da Francesco Zava, chiarissimo letterato Cremonese, onde il Fino si vide in obbligo di pubblicare le sue *Risposte all'Invettive* di esso, il che succedette nel 1578. Tutti questi Opusculi insieme con altre piccole scritture, e con alcune *Rime* familiari (a) del medesimo Autore, e con una *Scelta degli uomini di pregio* sì in lettere, come in armi, usciti di Crema dal principio della città sino al tempo suo, sono stati ristampati quest'anno in un sol volume in ottavo appresso Mario Carbeno; onde questa ristampa merita d'esser ricordata con lode, e ricevuta con applauso. Il Fino scrisse la sua Storia con molta pulitezza di stile: da che si vede, che nel 1500. anche i Cremaschi, e universalmente tutta l'Italia coltivava la buona lingua. Non è da ometterfi parimente, che questo Scrittore trattando dell'origine della sua patria, rifiuta le favole cotanto

(a) Altre *Rime* di quest' Autore veggonsi sparse in diverse raccolte.

ARTICOLO XVI. 465

allora comuni , e s'è attenuto , per quanto gli è stato possibile , con buon giudizio , e con soda critica al vero . Nel suo racconto egli è proceduto succintamente , e con tutta la speditezza , sfuggendo il gravissimo difetto , in cui sono incorsi la maggior parte degli Storici che noi chiamiamo *particolari* , i quali col voler far libri di vasta mole hanno creduto di dare maggior riputazione alla patria , e maggior nome a se stessi , quasi ch'è la vera lode d'uno Storico non consista nello scriver bene , ma molto .

D I F O L I G N O .

Compendioso Ristretto delle Vite di Personaggi , alcuni illustri per la Scienza , ed altri celebri per Santità , e dottrina , Opera data in luce dal P. Antonio Baldassari della Compagnia di Gesù , Recanatese . In Foligno , pel Campitelli , Stamp. Camerale , 1711. in 12. pagg. 454. senza le prefazioni , e la tavola . Molti Soggetti chiarissimi non si trovano nominati in quest'Opera , ma l'Autore se ne scusa , asserendo di averne favellato in un'altro libro , descrivendo in esso le Vite degli Scrittori da lui allegati ne' volumi della Sacra

Liturgia dilucidata. La maniera, con cui il P. *Baldassarri* ha lavorato il presente *Ristretto*, e come abbia ben'osservate le regole della cronologia, e della storia nel racconto delle Vite, che egli qui si è preso a descrivere, farà bene, che in altro Giornale maturamente si vegga. Del medesimo Autore abbiamo alle stampe (a) una *Storia compendiosa dei Concilj generali Ecumenici* sì dell'Oriente, come dell'Occidente, divisa in due Tomi, a' quali crediamo, che presto farà succederne due altri, ne' quali tratterà de' Concilj particolari.

D I L U C C A.

Non ripeteremo qui nuovamente la controversia insorta tra'l Sig. Vitale Giordano e'l Sig. Tambucci suo scolare da una parte, e'l Padre Guido Grandi e'l Sig. Mario di Ceniga pur suo scolare dall'altra. Stimiamo esserle sufficiente quanto n'è stato detto da noi nelle *Novelle Letterarie* del Tomo VI. (b) Qui solamente accenneremo, che il Sig. *Mario di Ceniga* stampò in questi ultimi giorni un'altra

(a) Ven. per *Andrea Poletti* 1708. in 12.(b) *Artic. XIV. pag. 503. e segg.*

tra sua *Lettera* in quarto, nella quale
 va esaminando la soluzione data dal
 Sig. Tambucci al problema proposto-
 gli dallo stesso Sig. Ceniga; e professa,
 che la medesima sia fallace. Dipoi ne
 dà egli la soluzione, e vi aggiugne
 anche quelle di alcuni altri Geome-
 tri. Nel mentre poi, che si andava im-
 primendo quest'ultima *Lettera* del
 Sig. Ceniga, uscì fuori una seconda
Risposta del Sig. Tambucci, con la qua-
 le pretende di riformare la prima sua
 soluzione. Giunse la medesima a tem-
 po, perchè per ultimo paragrafo della
Lettera del suo Avversario vi si appo-
 nesse anche la novella confutazione di
 questa seconda *Risposta*.

DI MACERATA.

Il Sig. *Donato-Antonio Leonardè* ha
 risposto alla *Censura* del Sig. Matteo
 Regali, e insieme ha cercato di difen-
 der se stesso, da quanto è stato opposto
 dal suo Avversario al suo *Dialogo*
 sopra la maniera moderna di scrive-
 re, e di pronunziare nella lingua to-
 scana. Stando egli su la finzione al-
 legorica de i fiumi, la quale si è
 conservata tanto nel *Dialogo* suo pre-
 cedente, quanto in quello del Sig.

Regali, ha voluto dare il seguente titolo alla Risposta: *La Dieta de' Fiumi tenuta l'anno 1711. per fare il processo al Fosso di Lucca, per aver pubblicato una critica derisoria, e mordace contro il Serchio suo padre. Dell' Accademico oscuro. In Macerata, per Michele-Arcangelo Silvestri 1711. in 4. pagg. 37.* Fra l'altre cose difendesi il Sig. Leonardi, la dove è stato notato di avere scritto *Grammatica, Commentario, e Commodo* col raddoppiamento della *m*, quando è molto più in uso lo scriverle con una semplice. In fatti questa seconda maniera è la più usitata, e approvata, ma la prima non è tuttavia da notarsi di errore, appoggiandosi non solo sopra la derivazione dal latino, ma ancora sopra l'esempio di buoni Autori. Lo stesso dee dirsi d'*Immagine, e Image*, dove però le due *m* pare a molti, che facciano assai più bella comparsa.

D I M O D A N A.

Funerale alla sempre gloriosa memoria della Sereniss. Duchessa di Modana Carlotta Felicita di Brunsvich, e di Luneburgo, celebrato all' A.S. di Rinaldo I. Duca di Modana, ec. Li. 28. Aprile

1711. In Modana, per Bartolommeo Soliani Stamp. Duc. 1711. in fogl. p. gg. 60. con una gran tavola in rame, dove si vede la figura della macchina eretta nel funerale suddetto. Questo Racconto è stato disteso felicemente dal Sig. Conte *Marcello Mesdon*, Cavaliere di gran nascita, e di gran talento, e d'ogni virtude ornatissimo. In esso Racconto vi spiccano del pari e la gloria della Principessa defunta, e la magnificenza del Duca Rinaldo, e l'ingegno dell'Autore medesimo. Al Racconto succede l'Orazione funerale del rinomatissimo Padre *Pierfilippo Mazzarosa*, della Compagnia di Gesù, Oratore che nelle sue Predicazioni non ha cosa che pareggi la sua eloquenza, fuorchè il suo zelo. Il testo del Panegirico è preso da quel versetto della scrittura (a): *Surrexerunt Filii ejus, & beatissimam predicaverunt: Vir ejus, & laudavit eam: Multæ Filia congregaverunt divitias: Tu supergressa es universas.* Egli prende da esso tre degni motivi di commendare questa *Ottima* Principessa, titolo a lei giustamente doyato, cioè come Fi-
gliuo-

(a) Prov. XXXI.

gliuola, come Consorte, e come Madre. Merita questa Orazione la lode che se le è data, e molto ben corrisponde alla fama, la quale accompagna il nome del suo celebre Autore.

D I N A P O L I.

Il Sig. Don *Giuseppe d' Alessandro*, Duca di Peschiolanciano ha dato in cinque libri alla luce (a) alcuni suoi ragionamenti intorno alle regole del cavalcare, ed alcune altre, che egli chiama *norme essenziali* intorno alla professione di spada, e ad altri esercizi cavallereschi. L'Opera è piena di figure, e in particolare di briglie di cavalli, per insegnarne il vario lor' uso. Nel quinto libro si tratta del modo di curare le infermità de' cavalli, e di governarli in maniera, che ne restino preservati. Al nobilissimo Autore è piaciuto d'intitolare questa sua Opera, *Pietra Paragone de' Cavalieri*.

Si sono stampati per la terza volta (b) il primo e' il secondo libro dell'Opera insigne del Sig. Barone *Gianfrancesco Capobianco*, gentiluomo Bene-

(a) Nap. per *Domenico-Antonio Parrino*, 1711. fogl.

(b) Neapoli, typ. *Pauli Severini*, 1711. fol.

neventano, e già famosissimo Avvocato e Giurisconsulto, intitolata, *Tra-
Estatus de Jure & Officio Baronum erga
Vassallos Burgenses, seu majoris aures
Commentaria super Pragmaticis de Ba-
ronibus*. Anche in questa ristampa ab-
biamo le *Addizioni*, con le quali il Sig.
Antonio Capobianco, figliuolo dell'
Autore suddetto, e già Senatore inte-
gerrimo nel Real Consiglio di Napo-
li, ec. illustrò l'Opera di Gianfran-
cesco suo padre.

Il dottissimo Sig. *Paolo-Mattia Do-
ria*, la cui Opera della *Vita Civile*, e
della *Educazione del Principe*, già ri-
stampata la seconda volta in 4. con no-
tabile miglioramento, è stata tanto
applaudita dagl'intendenti, ha finito
di pubblicare il suo trattato fisico-ma-
tematico, intitolato, *Considerazioni
sopra il moto e la meccanica de' corpi
sensibili, e de' corpi insensibili*.

Anche il Sig. *Antonio Monforte*, fa-
moso appresso la Repubblica lettera-
ria per l'altro suo libro *de distantibus, &
magnitudinibus syderum*, ha per le ma-
ni un'altr' Opera parimente astrono-
mica, da pubblicarsi fra poco, in cui
si vedrà qualche nuova opinione dell'

Autore , come quella del moto de' pianeti concentrici , ec.

Stampasi attualmente un'Opera medica del Sig. *Niccola Crescenzo* , in cui tratta , per quanto ne abbiamo inteso , del *moto del sangue* , e de' mali del corpo umano , massimamente delle febbri , che va egli spiegando con sue nuove ipotesi , e opinioni particolari .

Anche il Sig. *Lucantonio Porzio* , tanto benemerito nelle scienze , sta ora occupato in rispondere a' suoi forti Avversarj , che hanno ultimamente stampato contro di lui alcuni Opuscolletti trattanti del *moto de' corpi sul piano inclinato* . Sostiene egli , che la sua dottrina sia stabile , e ben fondata , tuttochè la vegga contraria a tutta quasi la scuola de' meccanici più rinomati , tra' quali il Galilei , il Cartesio , il Pardies , e moltissimi altri . Contra il Sig. Porzio hanno scritto finora diversi matematici , e anche nell'Opera del Sig. Doria vien'egli notato di paralogismo .

Il medesimo Sig. *Porzio* fa stampare alcune sue *Dissertazioni* in lingua volgare , nelle quali ci saranno alcune
sue

sue riflessioni fisiche; e principalmente sopra il Terremoto; sopra i Termometri chiusi ed aperti; dell'acque correnti, e loro misura; delle inondazioni de' fiumi, e precisamente del Tevere; de i diluvj; de i moti sconcj incompatibili insieme; e de' moti in breve tempo, e non uniformemente impressi; del ritiramento del mare da' suoi liti; de i fiumi di fumo e d'acqua del Vesuvio; del voto, e della quantità del moto, e de i moti accelerati, e ritardati; della falsedine del mare, che promuove l'origine de' fiumi; dell'artifziosa respirazione; di varie cose spettanti all'arte del navigare, ec.

Ne' mesi passati fu divulgato da una di queste stamperie in un foglio volante un *Discorso delle Metafore* del celebre Sertorio Quattromani, Gentiluomo, e Accademico Cosentino. Siccome questo Soggetto è stato a suo tempo di singolare dottrina, e di somma riputazione, così le Opere sue sono divenute di una estrema rarità, e ricercansi molto dagli studiosi, tanto a riguardo delle stampate, quanto delle inedite, che sono molte, di alcune

ne delle quali si fa memoria da Lionardo Nicodemi nelle sue *Addizioni* (a) *alla Biblioteca Napoletana del Toppi*. Mosso pertanto dal desiderio di giovare al pubblico il Sig. *Matteo Egizio*, uno de' più insigni letterati, che oggi in Italia, non che in Napoli sua patria fioriscano, ha determinato di raccoglierne quel maggior numero, che possibil gli sia, e di darne una compiuta edizione: di che non lasceranno gli amatori delle buone lettere di tenergli obbligo, e di dargli commendazione. Non cessa egli pertanto di farne ogni diligenza, e sentesi, che già gli sia pervenuta una copia della *Poetica d'Orazio* tradotta in prosa dal Quattromani, con certe *Annotazioni* nel fine assai critiche e piccanti. Il P. Quattromani, dignissimo Religioso della Compagnia di Gesù, ha scritto in Cosenza per aver la *Censura* del suo illustre antenato *sopra la Gerusalemme del Tasso*, e qualche parte delle *Poesie* del medesimo, fra le quali gli vien data speranza di un *Poema Eroico* delle cose di *Cosenza*. Anche delle sue *Lettere* vi si farà la ristampa con giunta

(a) pag. 229.

ta di molte altre, come pure delle sue *Rime* e delle sue *Prose*, che dopo la morte di lui furono nel 1616. pubblicate. Tutti in somma i Sigg. Cosentini si sono accesi di giustissimo desiderio di contribuire alla suddetta edizione, e insieme alla gloria di un loro sì riguardevole cittadino.

D I P A D O V A .

Non ha gran tempo, che nello scavare un prato vicino a' famosi bagni di Abano è stata trovata una lapida votiva con la seguente iscrizione.

A. A

C. CLUENTIVS. C. F

ROMUL. PROCULUS

A TESTE. AEDILIS. II VIR.

QUAESTOR

ÆRARI. BIS. PONTIFEX. V. S.

Il Sig. Vallisnieri, e' l Sig. Giambatista Orfati, chiarissimi Professori di questa Università, da' quali ella ci è stata comunicata, vogliono, che quelle due A. A. significhino *Aquis Aponi*, mentre anche nella lapida di *Quinto Magurio* trovata l'anno 1641. vicina a i bagni suddetti, si trovano le stesse due A. A. che da Luca Olstenio furono interpretate *Aquis Aponi*; e ne addu-

cono

cono l'esempio di una piramide in Roma, dove si legge *Aquis Albulis Sanctissimis*. Così anche Giuseppe Scaligero interpretò ad *Aquas Aponi* le note esistenti in una lapida addotta dal Grutero. (a) E per verità tanta era la venerazione appresso gli antichi delle Acque Termali, che lasciò scritto Plinio *essersi da esse accresciuto il numero degli Dei*. Erasi dubitato, se quel *Romulia*, che è il nome della Tribù, dovesse dire *Romilia*, atteso che tanto da Cicerone, quanto da altri Scrittori, ed in molti marmi vien detta sempre *Romilia*; ma si è poi considerato, che i Latini antichi usurpavano spesso la *V* in vece della *I*, di che non occorre recar esempio, come di cosa assai nota. Osservasi in oltre, che nella Tribù *Romilia* furono descrittigli Atestini, il che si prova con l'autorità del Sigonio. Si crede pure, che la parola *Bis* vada congiunta col *Quæstor Ærarj*, non col *Pontifex*, e finalmente si spiegano le ultime lettere *V. S.* per *Votum Solvit*.

Con incredibile applauso è stata qui ricevuta la promozione fatta del Sig. *Antonio Valisnieri* alla prima Cattedra di

(a) pag. 918. n. 3.

ARTICOLO XVI. 477

di Medicina , vacante per la morte del Sig. Domenico Guglielmini ; e con non minore approvazione è stata intesa anche quella del Sig. *Giambatista Morgagni* alla seconda di Medicina , cioè a quella , che prima aveva il Sig. Vallisnieri.

D I P A R M A .

Nella stamperia di Paolo Monti si è finita d'imprimere l'Opera di *Architettura Civile* , scritta dal Sig. *Ferdinando Galli Bibiena* , Architetto di questo Serenissimo Duca . Il libro è in foglio reale , di fogli 45. di stampa , e di figure 40. in circa . L'Autore è dottissimo nella sua professione , e la fama , che corre universalmente , l'ha fatto sovente desiderare da molti Principi , e passare al loro servizio con onorevoli condizioni .

D I P I A C E N Z A .

Nella persona di Monfig. *Alessandro Roncoveri* mancò li 29. del passato Maggio alla Chiesa di Borgo S. Donnino un degno Pastore , e al mondo tutto un gran letterato . Nacque egli in questa città di Piacenza li 17. Nov. dell'anno 1643. d'una delle riguardevoli , e cospicue Famiglie di essa .

Degli

Degli anni suoi più teneri ne passò parte nel Clementino di Roma, parte nell'Accademia del Porto, e parte nell'Ancarano di Bologna. Ritornato dagli studj fu nel senno, e nel sapere d'esempio a' giovani, d'ammirazione a' più maturi, e d'ornamento a tutta la Patria. Nelle scienze più profonde, e sublimi, e principalmente nella morale penetrò sino al più interno del loro midollo. In tutte le Arti più amene, e gioconde professò perfettissimo gusto. Adoperato dal suo Principe in gravissimi affari maneggiossi sempre con felicità di successo. Consultato dagli amici in controversie cavalleresche, giudicò sempre su le regole del giusto, e dell'onesto con soddisfazione delle Parti. Il suo parere sì ne' privati, sì ne' pubblici interessi incontrò sempre e approvazione, e venerazione. La sua persona godè sempre non tanto presso il Principe nativo, quanto presso più, e più stranieri dentro, e fuori d'Italia un posto eccelsò di stima, e d'aggradimento. Viaggiò quattro volte in Francia, e una volta in Inghilterra, Fiandra, Olanda, e Germania, e fornissi di tutte
quel-

quelle pellegrine cognizioni, che sogliono per lo più essere ne' soggetti capaci il frutto di questo studio non meno giocondo, che utile. Nel 1671. si consacrò in Roma alla servitù del Sig. Cardinale Rinaldo d'Este di riverita, e gloriosa memoria. All'ombra di questo gran Porporato diede principio alla *Storia del Regno di Luigi XIII.* il Giusto, Re di Francia. L'applauso universale, con cui fu ricevuta la *prima Parte* di quest'Opera, diede a lui impulso d'affrettare con ispeditezza la seconda, ed a tutti noi argomento di sospirlarla con impazienza. Ma altri impieghi sopravvenutigli tolsero ad esso il comodo, agli altri la speranza di vedere il compimento d'un travaglio sì riguardevole. E rimasta dunque alla luce del Pubblico la sola prima Parte stampata in Lione appresso Giacomo Anisson, e Gio. Posuel, 1691. con Privilegio di S. M. Cristianissima, in quarto reale, di pagine 492. Fu dall'Autore medesimo umiliata alla Sacra Maestà Britannica di Maria d'Este, presso la quale avea fatto acquisto d'un gran capitale di meriti. Ella è divisa in dieci libri, e con-

contiene i varj, e strani avvenimenti della Francia sotto il Re Luigi fino al 1624. E sentimento di molti, che il suo fluido stile, le sue riflessioni politiche, e i suoi detti sentenziosi ci dieno in ogni parte una bella imitazione del famoso Istorico Davila. Il principale suo intento di compilare questa Storia non fu il solletico della novità, giacchè del Regno di questo Monarca e' sapeva andarne pieni più volumi in più lingue, ma la certezza della verità sì difficile a rinvenirsi, massimamente in varietà d'accidenti, e in diversità di fazioni. Nato l'Autore dopo, e fuori del Regno, in cui scrive, con l'animo libero da quegli affetti, che macchiano di passioni la penna, potè far sua fatica la sola ricerca del vero, e suo premio l'acquisto d'una fede appresso i posterì in contrastabile.

Accoppiata alla maturità del senno, e del sapere quella degli anni, giunse finalmente a tanto merito, che fu scelto fra tutti i suoi sudditi dal Sereniss. Sig. Duca Francesco Regnante all'onore d'accompagnare il Sereniss. Sig. Principe Antonio nel Viaggio,

gio, che intraprese l'anno 1696. per una gran parte dell'Europa, e d'invi-
gilare con la sua sperienza, e destrezza per la piena felicità di questo gran
Personaggio. Corrispose egli giusta
la comune aspettazione, adempiendo
perfettamente tutti i delicati doveri
d'una sì gelosa incombenza. Fra le
testimonianze di ciò una fu la benignis-
sima offerta, che dopo il ritorno gli fe-
ce S. A. della Chiesa di Borgo S. Doni-
no, vedova di fresco per la morte di
Monfig. della Rosa. Accettò egli con
sentimento dovuto questo grande
onore, e lo considerò anche maggio-
re, come procacciato non già dalla
premura delle sue istanze, ma dalla
spontanea generosa munificenza del
suo Sovrano. Fu consecrato in Roma
l'anno 1700. dal Pont. Innocenzio
XII. che forse nella promozione di
lui non risentì altro scrupolo, che di
toglierlo alla Regina del Mondo Cat-
tolico per donarlo ad una privata cit-
tà. Preso il possesso della sua Chiesa
lasciò alle spalle ogni altro riguardo,
nè fu mai più capace d'altra passione,
che per la gloria del sommo Dio, per
l'onore della Religione, e per la cura

dell'amato suo Gregge. Sorpreso finalmente nel passato Marzo da una lenta febbre, si fè portare a Piacenza, ove dopo un lungo doloroso patimento di varj sintomi, e accidenti, di tutti i Sacramenti munito, e sostenuto da quella pietà, che gli fu sempre indivisibile compagna in vita, rendette l'anima religiosa all'eterno suo Creatore in età d'anni 68. di vita, e 11. di Vescovado.

D I R O M A.

Il Padre *Cristoforo da San Giuseppe*, Procurator Generale de' Padri Carmelitani Scalzi di Spagna, ha pubblicato un volume contra le opinioni de' Teologi probabilisti dopo alcuni anni di studio accurato in questa materia gravissima, fatto da lui nella sua età avanzata, là dove prima ancor'gli era probabilista. E non avendo potuto, secondo le regole del suo Ordine mandare il libro a rivedere al Diffinitorio di Spagna, questo gli concedette la facoltà di farsene dispensare dalla Santità di Nostro Signore, il quale dopo averne data la commissione al P. M. Selleri, allora Segretario della Congregazione dell'Indice, e oggi Mae-

stro

ARTICOLO XVI. 483.

stro del Sacro Palazzo; questi ne diede l'informazione favorevole alla Santità Sua, la quale perciò diede ordine, che il libro si stampasse; e' l' Padre Bernardini, allora Maestro del Sacro Palazzo, decorò l'Opera stessa con l'elogio di *eximium opus*; onde non poteva essere stampata con maggiore solennità. Il suo titolo è il seguente: *Traſſatus de regulis morum adherendo Sacræ Scripturæ auctoritati, Sacris Canonibus, Pontificum Decretis, Sanctorum Patrum Doctrinæ, præsertim S. Ecclesiæ luminum Divi Augustini, & Divi Thome; & etiam fundamentis a ratione; in duas partes divisus. In prima agitur de prima, & secunda regula morali; de conscientia in communi; de conscientia recta, erronea, & dubia. In secunda de conscientia probabilis, de qua fusius disseritur. Sanctissimæ Genitricis Dei Sanctissimo Sponsodidatus per Fratrem Christophorum a Sancto Joseph, Ord. Carmelitar. Discalceatorum, quondam S. Theologiæ Doctorem, Collegii Salmaticensis Rectorem, Provinciæ Castellæ veteris Provinciam, nunc Procuratorem generalem in Curia Romana pro Congregatione*

Hispaniarum. Romæ, typis Jo. Francisci Chracas prope S. Mariam in via cursus, 1711. in fol. pagg. 393. senza la dedicatoria, e la prefazione.

Nel Tomo VI. del presente Giornale (a) parlammo della *Tavola Cronologica delle ragioni, e degli atti sovrani della Santa Sede in Comacchio insieme con quegli della Serenissima Casa d'Este a rinvcontro*, la qual Tavola sta posta a piè del libro intitolato: *Difesa II. del Dominio temporale della Santa Sede sopra la città di Comacchio*. Ora questa Tavola col titolo espresso di sopra è stata ristampata da se in quarto in *Colonia*, benchè il luogo non vi apparisca, ed è di pagg. 31. senza la prefazione. La medesima vedesi parimente stampata da se in latino, come anche in francese, pure in quarto. Ma perchè ogni latercolo d'essa Tavola si rimette alle *due difese del Dominio della Santa Sede sopra Comacchio*, nelle quali sono spiegate diffusamente le ragioni, e i fondamenti delle asserzioni di ciascun latercolo della Tavola, perciò affinchè essa, così ristampata a parte, non fosse totalmente difettosa, vi sono

(a) *Artic. XIV. p. 528.*

ARTICOLO XVI. 485

no stati aggiunti sotto ciascun latercolo gli Autori allegati nelle mentovate *Difese*, quasi in supplimento di ciò che manca alla Tavola, così separata da quelle. La medesima Tavola trovasi anche ristampata in quarto in *Francfort*, senza espressione del luogo, con alcuni foglj innanzi intitolati *Animadversiones*. Ma sentesi, che tutto quello, che si dice in questi foglj non sia che repetizione di quanto è stato già detto, e abbondantemente già confutato nelle *due Difese*, sopra le quali sta fondata la Tavola.

L'anno passato 1710. si tennero in Roma alcuni Congressi tra i Ministri Pontificj, e Imperiali per appagamento reciproco intorno alle ragioni sopra Comacchio; e quelle, che vi furono esposte per parte della Santa Sede in confutazione delle contrarie, si veggono stampate col seguente titolo: *Relatio jurium Sedis Apostolicae in civitatem Comaclensem complectens varias discussiones Romae habitas in Conventibus inter Ministros Summi Pontificis, & Sacrae Caesareae Majestatis. Romae 1711. cum facultate, in fol. pagg. 204.* senza la prefazione, e l'indice,

che è di pagg. 12. La bellezza della carta, e del carattere, e'l gusto fino e giudizioso della stampa fanno a prima giunta conoscere, che l'Opera esce della celebre stamperia del Gonzaga, il quale ne riporta l'universale applauso, come più volte è stato espresso nel Giornale. L'Opera suddetta è divisa in varie *discussioni*, scritte da Monsignore *Piermarcellino Corradini*, Arcivescovo d'Atene, e Auditore di Sua Beatitudine, di cui oltre a un libro legale *de Jure praelationis*, impresso in Roma nella stamperia Camerale nel 1688. in fol. abbiamo ancora il libro *de Civitate & Ecclesia Setina*, stampato in Roma dal Zanobi nel 1702. in quarto, e il *vetus Latium profanum & sacrum* appresso il Gonzaga nel 1704. in fol. di cui attendesi il *Tomo Secondo*, già da molto tempo quasi terminato di stamparsi. Opera parimente di Monsignor Corradini si è il libro *de primariis precibus Imperialibus*, stampato in quarto sotto nome di *Corrado Oligenio* nel 1706. non già in *Friburgo*, come dice il frontispizio, ma bensì in Roma dal Gonzaga suddetto. Egli è da avvertirsi, che il so-

praccennato libro *Relatio jurium* contiene in se stesso, anche quello, che è stato opposto alle ragioni di Roma dalla parte contraria, non potendosi rispondere alle opposizioni altrui senza addurre almeno la sostanza di esse, siccome si vede fatto nell'avvisata *Relazione*.

Il Padre *Giuseppe Bellissen*, Francesco della Dottrina Cristiana, ha pubblicato il seguente libro: *Istruzione alle Monache per la via della perfezione con brevissime riflessioni intorno alle principali azioni della vita monastica*. Roma, presso il Komarek 1711. in 4. pagg. 468.

Monsignor *Pierlamberto Ledrou*, Sacrista di Nostro Signore, che con molto applauso di Teologi pubblicò nel 1707. qui in Roma presso il Komarek il suo libro in ottavo intitolato *de contritione, & attritione Dissertationes IV.* Opera già più d'una volta ristampata di là da i monti, ora sta difendendo la medesima da quanto le ha scritto contra un Canonico Regolare di Frisinga, il quale tra l'altre cose, imprudentemente se l'è presa contra gli atti del Concilio di Trento allegati da

Monfig. Ledrou : onde in questo non solo egli merita confutazione, ma anche la dovuta censura.

Il Sig. Canonico *Jacopo Fatinelli*, Procuratore della Missione della Cina, sta scrivendo la *Vita del Sig. Cardinal di Tournon* morto con dolore di tutti i buoni Cattolici l'anno addietro prigioniero a Macao nel suo Ministero Apostolico della Cina; ed essendogli destinato dalla Santità di nostro Signore il funerale nella Cappella Pontificia con *Panegirico*, di questo ne ha avuta l'incombenza Monsignor *Carlo Majello*, Cappellano segreto di Sua Beatitudine, ed attualmente lo sta componendo.

DI TORINO.

Le *Ville* magnifiche e deliziose del Duca Vittorio-Amedeo II. sono state poeticamente in verso latino descritte dal P. *Cammillo-Maria Audiberti*, della Compagnia di Gesù, e con un nobile *Panegirico* contenente le lodi di questo gloriosissimo Principe sono state a lui dedicate dall'Autore, il quale come tra' sacri Oratori ha ottenuto un'alto posto di stima, così anche ha voluto con questa sua Opera

(a) tra,

(a) tra' Poeti viventi rendersi segnalato. In fine v'è una giunta di *Poemetti* ed *Epigrammi* di argomento diverso, tra' quali ve n'ha alcuni nel genere eroico assai spiritosi, e sublimi. Lo stile generalmente di questo dignissimo Religioso cammina con vivacità, e con certo fuoco brillante, che a taluno potrà di quando in quando troppo sollevato parere; ma ad altri parrà, che così richieda il carattere da tenersi in simili componimenti. I poeti Francesi, e molti anche de' nostri amano al contrario, che in ogni sorte di poesia si conservi un'andamento semplice, senza fasto, e senza trasporti, e che non si abbia a distinguere un componimento dall'altro con la diversità dello stile, ma con la proprietà del sentimento corrispondente sempre al soggetto.

Il P. *Antonio Mellissano di Macro*, de' Minori Osservanti Riformati già Lettore di Teologia, Provinciale, e Cronista del suo Ordine, ebbe commissione dal suo Generale di supplire, e continuare gli *Annali* della sua Religio-

X 5 ligio-

(a) *Aug. Taurinor. ex typogr. Durii, & Grin-ghelli, 1711.*

ligione già compilati in otto volumi in foglio dal celebre Luca Wadingo . La morte impedì a questo Padre di terminare, e di porre in luce questi suoi *Supplementi*, che egli pensava di dare in molti volumi; e probabilmente i suoi scritti farebbono andati a male, se il P. *Antonio-Maria di Torre*, d' Aosta, Religioso del medesimo Ordine, al quale li 10. Maggio dell'anno 1705. fu commessa dal P. Idelfonso di Biezma suo Generale la stessa carica di Cronista, non si fosse presa la cura di raccoglierne le memorie confusamente disperse; il che fedelmente egli fece in un grosso volume in foglio di pagg. 523. senza le prefazioni, e la tavola, il quale si finì di stampare nel decorso anno (a) con questo titolo: *Annalium O. M. Supplementa ab admod. R. P. Fr. Antonio Melissano de Macro, O. M. Strictæ Observ. Reform. ec. ab anno 1213. usque ad annum 1500. collecta. In lucem edita per F. Antonium Mariam de Turre, ab Aug. Prætoriam, ec.* Si spera, che questo Padre ci darà un
gior-

(a) *Aug. Taurinor. ex typogr. Jo. Jacobi Gringhelli, & Pauli Maria. Dutti Sociorum, 1710. fol.*

giorno la continuazione de' medesimi Annali dall'anno 1500. sino a' nostri tempi .

D I U D I N E.

La insigne Libreria, che a beneficio pubblico della sua Diocesi è stata fondata ed aperta in questa città da Monsignor *Dionigi Delfino*, Patriarca di Aquileja, è stata riguardata come una delle più celebri azioni, con le quali questo dignissimo ed esemplare Prelato ha conseguito l'amore e l'applauso di ciascheduno. Tanto tempo è a lui costato il raccoglierne i libri, e l'innalzarne di pianta il palagio da riporveli, quanto altri ne avrebbe impiegato nel solo disegno di esso. Si è veduta in brevissimo tempo eretta dalle fondamenta la fabbrica, costruiti gli armari, e insieme ripieni d'ottimi libri, non perdonandosi da lui nè a diligenza, nè a spesa, acciocchè fossero de' più scelti in qualunque genere di materie, e de' più profittevoli. Due rinomatissimi Cardinali della sua nobilissima Casa, cioè *Giovanni* suo zio, e suo antecessore nel Patriar-

cato, e *Marco* suo fratello, Vescovo di Brescia, gli lasciarono dopo la loro morte un numero considerabile di volumi, raccolti dal primo per proprio uso, e dal secondo nel tempo della sua memorabile Nunziatura di Francia. Questi però non bastavano a formare l'intiera Biblioteca che il nostro Patriarca si pose in animo di aprire a comodo ed ornamento di questa città. Oltre a 22. mila Ducati sono stati da lui finora impiegati nella esecuzione dell'opera; e tuttavia egli ne va raunando e dall'Italia, e di là dai monti in tal copia, che già le stanze, quantunque grandi e magnifiche, non sono sufficienti a capirli. Una sì nobile azione meritava dal nostro pubblico qualche attestazione di grata e durevole riconoscenza. Il Sig. *Niccolò Madrisio*, uno de' più letterati gentiluomini della nostra Patria, si è dunque assunto il peso di farlo con una piena ed elegante *Orazione*, la quale si è pubblicata *in Venezia*, appresso *Gio. Gabriello Ertz*, 1711. in 8. pagg. 72. L'Autore di essa ha molto bene adempito le parti sue. Ha preso per

testo

ARTICOLO XVI. 493.

testo quel versetto del secondo de' Maccabei , *Construens Bibliothecam congregavit de regionibus libros* . Fa vedere eruditamente , quanto tali unioni di libri sieno state in ogni tempo lodevoli . Fa menzione delle più celebri biblioteche sì erette da' Principi ne' secoli oltrepassati , come aperte a' nostri giorni nelle più famose Università dell'Europa . Accenna il vantaggio che hanno sopra le private le pubbliche ; il beneficio che ne riceve da questa di Monsignor Patriarca d'Aquileja la città d'Udine , alla quale questo solo ornamento mancava , mentre per altro ella è adorna di tutti que' fregj , che nelle città più cospicue si rendono singolari : passa dipoi alle lodi particolari di esso Prelato sì per la costruzione della Libreria , sì per l'esercizio di tutte le virtù , che nell'animo di lui altamente risiedono . Cammina il nostro Autore con passo libero e franco sopra qualunque de' motivi accennati , e ben corrisponde la dignità dell'orazione a quella dell'argomento.

Nella stamperia di Antonio Bortoli, in ottavo grande, con bella carta ed accurata correzione si fanno imprimere dal Sig. Carlo-Francesco Marcheselli, gentiluomo Riminese le *Poesie Sacre* del Sig. *Filippo Marcheselli*, suo già ben degno fratello, mortoli 30. Gennajo del corrente anno 1711. Come l'Autore per esse si guadagnò molta stima appresso molti celebri letterati, così sperasi, che le medesime verranno accolte con applauso da' più saggj professori della Italiana poesia.

Dalla stamperia di Luigi Pavino, abbiama la seconda edizione, arricchita di un nuovo copioso indice, della *Scienza chiamata Cavalleresca libri tre: Opera del Sig. Marchese Scipione Maffei, Veronese, Accademico della Crusca.* Questa ristampa è in ottavo, ed è riuscita molto più felicemente, che molti non s'aspettavano, in particolare per la correzione. Parrà soverchio ad alcuni, il dir qui nuovamente, che da grandissimo tempo in qua non è uscito in Italia li-
bro

bro di maggior fortuna; e di ciò ne fa fede la gara degli stampatori di più città, per aver licenza di ristamparlo pochi mesi dopo la prima edizione. Sono incredibili le lodi, che gli danno nelle lor lettere i dotti d'ogni parte d'Italia; ed è da sperare, che non faranno di differente opinione gli stranieri, quando l'Opera vi farà giunta. Anzi l'insigne letterato Olandese, che se ben terminata felicemente la sua collazione delle Pandette si trattiene tuttavia in Firenze, cioè il Sig. *Arrigo Breneckman*, intraprese subito di tradurla in latino, benchè poi tralasciasse, e interrompesse il lavoro per cagione di molti termini della materia, de' quali manca la lingua latina, per non avere avuto sì fatte cose, nè sì fatte usanze i Romani. Sarebbe infatti molto desiderabile di veder quest'Opera da erudita penna traslatata latinamente per li moltissimi passi di Scrittori Greci, e Latini, che si potrebbero addurre come in essi stanno, là dove avendogli l'Autore nel citargli tradotti nella lingua, in cui ha scritto, pare in certo modo, che

che alquanto perdano d'autorità. Del rimanente potrebbesi qui riflettere, quanto poco sia da fidarsi di certe universali preoccupazioni: poichè questo studio Cavalleresco, che pochi giorni fa era venerato da tutti, e 'l voler condannare il quale si riputava da principio folle ed orribil cosa, è già ridotto a favola e a scherzo, e non è più sostenuto, che da alcuni pochi, i quali o non hanno ingegno, nè dottrina per comprendere le ragioni, e però ciecamente persistono, o per fini particolari, e per un certo interesse della professione si mostrano ostinati.

Il Sig. *Giovanni Chericato* Padovano, chiarissimo per molti titoli, che sostiene, e vie più per molti libri, che in materia di Morale ha dati alla luce, ha voluto esporre ultimamente anche il suo parere sopra due famose quistioni, le quali si leggono espresse nel frontispizio del libro: *Quæstio de nova specie Cambii Maritimi de recenti proposita, &c. Accedit etiam Decisio, qua cavetur, ne Concubinarius asserens se Concubinam non amplius tangere, & in occasione proxima peccati existens,*
ad.

ad Pœnitentiæ, & Eucharistiæ Sacramenta admittatur, ec. In fine vi sono in lingua volgare alcuni *Avvertimenti per li Confessori* tratti dal libro del P. Emerico de Bonis, Gesuita, che visse in Roma al tempo di Santo Ignazio, il qual libro è intitolato *Specchio di Confessioni.*

I L F I N E.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO VI.

Nella TAVOLA alla lettera A
ARISI, ec. Affirio ARISI, ec. ASIRIO

e alla lettera D
DURINI, ec. DUCCINI, ec.

<i>facciata</i>	<i>linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
19	1	fu fu	furono
22	5	di di partirsi	di partirsi
25	24	. Antepose	, antepose
49	19	Jacopo	Dionigi
51	12	<i>Naturali</i>	<i>Naturali</i> ,
60	18	chiamate	chiamare
92	4	moderata	smoderata
98	27	l'affetto	l'effetto
100	21	le dote	la dote
101	24	cogiunti	congiunti
111	4	an zi	assai
117	13	fatiche	fatiche
126	6	perchè accomo- dolla	accomodata la
168	9	ordimento	orpimento
186	26	Farnese	di Francia
189	19	da Costanzò	di Costanzo
194	15	meno	più
205	1	fuggeto	fuggetto
217	28	da	dà
232	18	Furioso	<i>Furioso</i>
237	15	Aguillara	Anguillara
275	14	Duceto	Dureto
	23	(a)	(b)
280	29	atto	arte

305	8	altri	alti
318	7	e'l nome	o'l nome
321	19	prima	prima Parte
346	21	accomodata	accomodato
363	28	MDCCL	MDCCI
369	19	letteratura	de' letterati
373	5	dedicatoria	lettera dedica- toria
387	8	d'oro	di color d'oro
388	27	della statua	statua
391	22	E gli	Egli
396	16	da' Goti, che da' Romani	da' Romani, che da' Goti
438	15	impercciochè	imperciocchè
448	1	Quarto	Terzo
450	5	nè voi, nè al- tri abbia	abbiate forse
455	26	noi	voi
459	3	<i>celebretur</i>	<i>celebretur</i> .
463	7	<i>titius</i>	<i>totius</i>
	27	<i>solus (c) sit</i>	<i>solus sit</i> , levando- sene la chia- mata, e la cor- rezione.
464	12	<i>erythream</i>	<i>erythream</i> .
475	2	in Francese	Francese
497	2	fu. in essa	fu -
506	10	Durini	Duccini
519	6	Opera postuma	Opera :
520	16	espettazione	espettazione
526	7	Affirio.	Affirio.

1	1	1
2	2	2
3	3	3
4	4	4
5	5	5
6	6	6
7	7	7
8	8	8
9	9	9
10	10	10
11	11	11
12	12	12
13	13	13
14	14	14
15	15	15
16	16	16
17	17	17
18	18	18
19	19	19
20	20	20
21	21	21
22	22	22
23	23	23
24	24	24
25	25	25
26	26	26
27	27	27
28	28	28
29	29	29
30	30	30
31	31	31
32	32	32
33	33	33
34	34	34
35	35	35
36	36	36
37	37	37
38	38	38
39	39	39
40	40	40
41	41	41
42	42	42
43	43	43
44	44	44
45	45	45
46	46	46
47	47	47
48	48	48
49	49	49
50	50	50
51	51	51
52	52	52
53	53	53
54	54	54
55	55	55
56	56	56
57	57	57
58	58	58
59	59	59
60	60	60
61	61	61
62	62	62
63	63	63
64	64	64
65	65	65
66	66	66
67	67	67
68	68	68
69	69	69
70	70	70
71	71	71
72	72	72
73	73	73
74	74	74
75	75	75
76	76	76
77	77	77
78	78	78
79	79	79
80	80	80
81	81	81
82	82	82
83	83	83
84	84	84
85	85	85
86	86	86
87	87	87
88	88	88
89	89	89
90	90	90
91	91	91
92	92	92
93	93	93
94	94	94
95	95	95
96	96	96
97	97	97
98	98	98
99	99	99
100	100	100





PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

